

Nuovi scenari urbani
9/2014



Consiglio Nazionale
degli Architetti, Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori



Ordine degli Architetti, Pianificatori
Paesaggisti e Conservatori
della Provincia di Macerata



Università di Camerino
www.unicam.it
numero verde 800 054000



Archeoclub d'Italia

direttore editoriale

Giovanni Marucci

Consiglio Nazionale degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori

Università degli Studi di Camerino

Archeoclub d'Italia

Seminario di Architettura e Cultura Urbana

c/o Punto Informativo UNICAM, Palazzo Ducale, piazza Cavour 19C, 62032 CAMERINO

email: giovanni.marucci@unicam.it

www.unicam.it/culturaurbana

in questo numero

Emanuele Walter Angelico, Massimo Angrilli, Giuseppe Arcidiacono, Oscar Eugenio Bellini, Maurizio Bradaschia, Alessandro Camiz, Letizia Capannini, Alessandro Castagnaro, Giovanni Battista Cocco, Emilio Corsaro, Laura Daglio, Gabriele De Giorgi, Giuseppe De Giovanni, Mario Dozzi e Luca J. Senatore, Valentina Donà, Berardo Dujovne, Lucia Ferroglio, Giovanni Fiamingo, Rossana Galdini, Santo Giunta, Andrea Iacomoni, Matteo Ieva, Tatiana Kirilova Kirova e Davide Mezzino, Anna Lambertini, Gino Perez Lancellotti, Mariagrazia Leonardi, Christiano Lepratti, Doriano Lucchesini, Filippo Magni e Francesco Musco, Gabriele Manella, Mario Manganaro, Michele Manigrasso, Giovanni Marucci, Luciana Mastrolonardo, Antonello Monaco, Maurizio Oddo, Federico Parolotto e Carlotta Bonvicini, Rosario Pavia, Massimo Pica Ciamarra, Franco Purini, Ludovico Romagni, Francesco Selicato e Claudia Piscitelli, Cesarina Siddi, Emma Tagliacollo, Fabrizio Toppetti, Federico Verderosa, Luca Zevi

Foto e illustrazioni sono degli autori o fornite dagli stessi. Gli autori sono responsabili dei contenuti dei rispettivi articoli.

in copertina

Superstudio, Monumento Continuo, 1971

grafica, impaginazione e coordinamento redazionale

Monica Straini

edizione

Di Baio Editore - via Settembrini 11 20124 Milano - tel. 02 67495250 - fax 02 67495333 - email: traffico@dibaio.com - www.dibaio.com

Di Baio Editore è iscritta al Registro Operatori della Comunicazione con il n. 6478 del 10-12-2001. © Tutti i diritti riservati. Pubblicità inferiore al 45%

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 270 del 03/05/96.

Architettura *e* Città
Argomenti di Architettura

Nuovi scenari urbani Opere Progetti Utopie

9/2014



Nuovi scenari urbani. Opere Progetti Utopie

Note di redazione

- 11 Giovanni Marucci
Nuovi scenari urbani

Osservatorio, punti di vista

- 12 Emanuele Walter Angelico
Architettura: leva&metti
- 17 Oscar Eugenio Bellini
La Megaforma dell'abitare
- 22 Alessandro Castagnaro
Bilanci sui nuovi scenari urbani
- 26 Gabriele De Giorgi
Un sogno: nuovi scenari per il Sud
- 28 Andrea Iacomoni
Lo spazio pubblico nelle infrastrutture
- 30 Matteo Ieva
La forma a priori delle nuove configurazioni urbane
- 34 Tatiana Kirilova Kirova, Davide Mezzino
Dal restauro Urbano alle politiche d'intervento
- 37 Anna Lambertini
Specie di spazi aperti e gradi di spazio pubblico

- 39 Christiano Lepratti
Il transatlantico e la barca a vela
- 42 Mario Manganaro
Alla ricerca di spazi urbani a misura d'uomo
- 46 Antonello Monaco
Progettare per il sovrano/progettare per se stessi
- 48 Rosario Pavia
Progetto e rifiuti
- 50 Massimo Pica Ciamarra
Spazi pubblici e condensatori sociali
- 53 Franco Purini
Tre paradigmi
- 56 Emma Tagliacollo
Vuoti in attesa di progetto

Rapporti e ricerche

- 59 Alessandro Camiz
Dall'utopia alla Verdinglichung
- 62 Letizia Capannini
Trasformare è conservare

- 66 Giovanni Battista Cocco
Ripensare la città, ricostruire il paesaggio
- 69 Emilio Corsaro
Patrimonio ex produttivo adriatico tra tassonomie, metodi e possibili azioni di progetto
- 73 Laura Daglio
Riqualificazione energetica del costruito fra problemi e prospettive
- 76 Mario Docci, Luca J. Senatore
Trasformazioni, riuso e mobilità urbana
- 79 Rossana Galdini
I processi di reinvenzione della città
- 81 Santo Giunta
Opportunità attive: Palermo mia
- 85 Filippo Magni, Francesco Musco
Rigenerazione urbana e resilienza
- 87 Gabriele Manella
Il buon vecchio centro
- 89 Luciana Mastrodonato
Strategie di simbiosi industriale nella rigenerazione urbana
- 91 Federico Parolotto, Carlotta Bonvicini
Nuovi scenari urbani

- 94 Ludovico Romagni
Fabbrica in attesa
- 97 Cesarina Siddi
Joyeux Anniversaire La Villette!
- 100 Luca Zevi
L'Architettura del Made in Italy

I progetti raccontati

- 104 Massimo Angrilli
L'oasi di Al Hafayed, Aqaba
- 108 Giuseppe Arcidiacono
Mito e progetto per nuovi scenari urbani a Reggio Calabria
- 112 Maurizio Bradaschia
Il riuso del porto vecchio di Trieste
- 116 Berardo Dujovne
Buenos Aires. Criticità di una metropoli
- 120 Giovanni Fiamingo
Ideal City vs Morphing City
- 123 Gino Perez Lancellotti
Master Plan per il recupero degli spazi pubblici nella città di Antofagasta

- 126 Mariagrazia Leonardi
Rigenerazione dello spazio pubblico in un tessuto storico
- 129 Michele Manigrasso
Comfort ambientale e spazi pubblici ad_attivi
- 132 Maurizio Oddo
Pieni e vuoti
- 135 Francesco Selicato, Claudia Piscitelli
Rigore della tutela vs istanze della trasformazione
- 138 Fabrizio Toppetti
Passo dopo passo
- 141 Federico Verderosa
Visioni di architetture [im]possibili

Laboratori

- 144 *Trasformazione e riuso dell'edilizia esistente*
a cura di Giuseppe De Giovanni
- 154 *Trasformazione e riuso delle aree dismesse*
a cura di Lucia Ferroglio
- 157 *Spazi pubblici e corridoi verdi*
a cura di Valentina Donà
- 164 **Premio di architettura e cultura urbana** Camerino 2013

Aree dismesse e riuso

- 200 Dorianò Lucchesini
Area ex SIRMA, Comune di Santo Stefano di Magra SP

Giovanni Marucci

Nuovi scenari urbani

*A map of the world that not include Utopia
is not worth even glancing at*

Una mappa del mondo che non comprende Utopia
non merita neanche uno sguardo.

O. Wilde, *The Soul of Man Under Socialism*, 1891

Trasformazione e riuso dell'edilizia esistente

Le dinamiche economiche e sociali in atto richiedono una riflessione della disciplina architettonica sia in campo professionale che universitario, incentrata sulla ricerca di progetti comuni e condivisi con i cittadini.

Il tema proposto dal SACU, Seminario di Architettura e Cultura Urbana - Camerino 2013, di cui il volume offre un'ampia rassegna, ha riguardato programmi di rigenerazione delle città che comprendano un utilizzo intelligente delle risorse esistenti senza ulteriore consumo di suolo da urbanizzare, la valorizzazione del patrimonio storico, il rinnovamento del tessuto e dei contenitori urbani in disuso come fattore di riqualificazione e ricucitura del tessuto sociale.

Agli amministratori spetta il compito di scelte decisive per far sì che l'attuale periodo di congiuntura economica si trasformi in opportunità di cambiamento; ai progettisti di intervenire secondo criteri di economicità, salubrità e sicurezza, senza mimetismi, con mezzi e linguaggio propri della contemporaneità, entro i limiti prestazionali dell'edilizia esistente di qualità e nel rispetto del carattere distintivo degli insediamenti e dei manufatti storici.

Trasformazione e riuso delle aree dismesse

L'espansione urbana dispersa nel territorio, ha lasciato vaste aree industriali in abbandono, spazi interstiziali, ferrovie dismesse ... e una disseminazione insediativa sia residenziale che produttiva

in gran parte di pessima qualità che ha comportato degrado sociale, emarginazione e insostenibili costi per servizi e infrastrutture. La trasformazione e riuso delle aree periurbane dismesse rappresenta un'occasione di riequilibrio territoriale senza occupazione di nuovi suoli agricoli, densificando o dirandando il costruito in base a programmi di efficienza e sostenibilità ambientale, privilegiando la formazione di spazi per la collettività che comprendano, oltre alla residenza, sport, cultura, lavoro, intrattenimento, tempo libero ... secondo una mescolanza di attività tali da proporre un habitat attraente e favorevole all'integrazione sociale.

Il progetto di rigenerazione urbana permette di attribuire specificità architettonica alle aree periferiche altrimenti prive di connotati distinguibili, che le rende simili a tutte le periferie del mondo.

Spazi pubblici e corridoi verdi

Può considerarsi concluso il tempo della crescita indefinita delle città, in cui gli spazi pubblici, quando non sono occupati da arterie a scorrimento veloce, sono aree residuali intercluse fra i comparti edilizi, il più delle volte inutilizzate, spazi in cui si manifestano congiuntamente il deterioramento sociale e il fallimento dell'architettura/urbanistica funzionalista.

Il punto di partenza per una progettazione urbana consapevole dei valori in gioco, dopo un lungo periodo di dispersione e di riduzione del territorio in frammenti, è ritrovare il ruolo della centralità dei luoghi della vita collettiva, che hanno caratterizzato da sempre le comunità europee.

Il sistema delle piazze, delle strade a mobilità lenta, della rete dei giardini e dei corridoi verdi dovranno costituire una costante permanente nei processi di trasformazione qualitativa delle città e motivo di aggregazione dei cittadini intorno a progetti comuni da sviluppare e gestire insieme alle amministrazioni pubbliche.

Emanuele Walter Angelico

Architettura: *leva&metti*

12

Spesso noi architetti siamo alla ricerca di sperimentazioni, sia formali sia funzionali, che generino emozioni atte forzatamente a stupire, a muovere una sequela di scelte spesso [o solo] per il mero gusto di portare la tridimensionalità alle sue estreme condizioni. Poi, ripetutamente, perdiamo di vista il punto di partenza, non ricordiamo che tutto ha un costo e che le scelte fatte (per desiderio di sperimentazione) si pagano con dolore o con angoscia. Non riflettiamo che la soluzione, creduta ottimale e realizzata, non può fare a meno della manutenzione che ne garantisce la sopravvivenza, e *cura* diviene la pratica oggi più in uso in luogo del *prevenire*.

In questo tempo e forse nell'ultimo secolo, l'architettura sembra quasi piegarsi su se stessa. Gli (apparenti) passi in avanti, spesso eccessivi, sono prima segnati significativamente da quelli percorsi indietro. Le realizzazioni, anche quelle proposte dai maestri, si sono spesso dimostrate errate, sbagliate e deliberatamente irrispettose delle generazioni future. In molti casi si è trattato di manufatti da curare o alle volte senza sapere cosa farne perché non più in linea con le necessità che le hanno generate (come, ad esempio: la *Casa evolutiva* realizzata nel 1978 da Renzo Piano a Bastia Umbra oggi vuota ed inutilizzata; l'*American Center* a Parigi di Frank O. Gehry, chiuso dal 1996; il *Terminal auto-cucette* lungo il Naviglio Grande a Milano, progettato da Aldo Rossi e costruito nei primi anni Novanta, mai utilizzato per mancanza dei raccordi ferroviari: uno scheletro mai finito).

Certamente le scelte da fare - in tema di architettura contemporanea - dovrebbero rivolgersi ad una modernità coerente con i nuovi materiali, con le nuove capacità prestazionali della tecnologia, con le nuove prospettive sostenibili e così via. Tuttavia, poco impariamo dai nostri errori. Purtroppo, sono più i manufatti deteriorati e degradati che quelli in buona consistenza e salute. Molte 'belle architetture' dei Maestri (o che abbiamo ritenuto tali) sono allo sfascio

o vengono distrutte. Quelle che abbiamo ritenuto 'belle e buone architetture', portano con sé cattive intrinseche soluzioni tecniche che le conducono al degrado se non al dissesto, proprio quando potevano essere riferimento per colti studiosi e futuri progettisti. Purtroppo, gli aspetti negativi di questa 'non-cultura' costituiscono il glossario delle cose da non fare, e le 'buone architetture' divengono esempi cui non è possibile fare riferimento o trarre ispirazione, se analizzate con il senno del poi e alla luce di cosa esse sono diventate.

L'uomo in passato ha erroneamente pensato che l'architettura avrebbe dovuto segnare lo spazio e il territorio in modo indelebile e forse grazie ai grandi maestri e ai loro esperimenti strutturali è rimasto in vita il concetto che le realizzazioni devono durare 'per sempre'.

Mio malgrado ammetto che tale ottica può apparire supponente e presuntuosa, ma accetto il rischio e per tale motivo elenco alcuni esempi sulla 'non-cultura del fare'.

L'unità di abitazione *Quadra* (fig. 1), realizzata nel 1959 a Milano nell'ambito del piano Q70 X 70 a S. Donato Milanese, aveva 23 piani fuori terra. Gli allievi di Terragni (questi gli autori) amavano riferirsi al più ben noto maestro Le Corbusier che in quegli stessi anni lavorava all'*Unité d'Abitation*. Già nel 1969 (solo dieci anni dopo), *Quadra* fu demolita perché troppo sottile, incapace di sostenere le spinte del vento che causavano oscillazioni incontrollabili, sgretolando il cemento di cui era formata la struttura stessa e i sottilissimi pilastri che pretendevano di voler esser super snelli.

Un'altra architettura, la *Rochester Bank* (fig. 2) di John Molitor a Pittsburgh realizzata nel 1905. Seppure Molitor fu grande rappresentante della 'Scuola di Chicago', si scoprì che aveva mosso il suo lavoro a partire da un'artata copiatura dell'*Home Insurance Building* progettato da William LeBaron Jenney nel 1885 (ritenuto dalla storia il primo grattacielo, ma anche questo distrutto nel 1931).

L'opera di Molitor, in soli dieci anni, cominciò a denunciare la marcia dello scheletro interno in acciaio, e ciò perché aveva maldestramente rivestito il tutto con mattoni pressati, non permettendo l'aerazione all'ossatura che iniziò a sgretolarsi inesorabilmente, al punto che nel 1936 dovettero demolirla dopo ingenti somme spese invano per recuperarla.

La storia ci consegna tanti casi di errate opere tecnologiche poste in opera e, solo per appagare l'euforia progettuale di (non proprio) lungimiranti progettisti bramosi di successo.

Negli anni '50 Le Corbusier realizzò una fabbrica nel recinto del Cremlino, il Palazzo dei Soviet (erano gli anni di Stalin). Secondo l'originario intento, doveva essere realizzata una grande aula assembleare (fig. 3), ma durante l'elaborazione del progetto, fu deciso di realizzare una piscina coperta. Le Corbusier non riuscì a trasformare adeguatamente la realizzazione (il rigido concetto alla sua base, non poteva permettergli diverse accezioni) e il dubbio risultato non fu mai apprezzato al punto che lo stesso architetto negò quasi la paternità dell'opera. Il manufatto venne così escluso da ogni pubblicazione sull'opera lecorbuseriana e rimane, quindi, un'architettura amena (per ciò ne che rimane!), ancorché inaccessibile e in gran parte demolita dai successivi crolli per l'impossibilità di manutenzione. Il cemento armato a faccia vista, al suo interno, si era deteriorato al punto che non era più possibile intervenire, lasciando la fabbrica così al suo triste destino.

Più 'furbo', invece, fu Pierre Jeanneret che tra il 1953 e il 1955, scopiando in modo palese e rubacchiando i progetti del suo maestro Le Corbusier (i due progetti quasi si confondono), costruì nella città svizzera di Neuchâtel la *Chiesa Conventuale di Saint-Martin* (fig. 4). L'edificio venne interamente realizzato in cemento armato a faccia a vista, come quello russo del Maestro, proprio nella

migliore delle tradizioni del brutalismo architettonico, enfatizzando sino all'esasperazione la poetica del 'non finito', tanto che nel 1971 si dovette demolirlo. All'epoca si giustificò l'abbattimento dietro la scusa di una cattiva acustica, causata dagli echi ridondanti generati all'interno. La verità era un'altra: i *brise-soleil* in cemento nel frattempo si sbriciolavano e cadevano. L'architettura, eterna nel pensiero del suo progettista, ancora una volta, si manifesta nefasta.

A New York nel 2005, finì in macere e venne demolita la famosa 'Casa Travertino' di Gordon Bunshaft, realizzata nel 1962 (fig. 5). La Travertine House in località Hamptons, nei suoi quarant'anni di vita ricevette svariati premi sia per il congegno della macchina della fabbrica sia per i suoi interni impreziositi dai noti marmi italiani (fig. 6). Si demolì perché non vi era coerenza strutturale fra elementi portanti e le rigide tompagnature di perimetro.

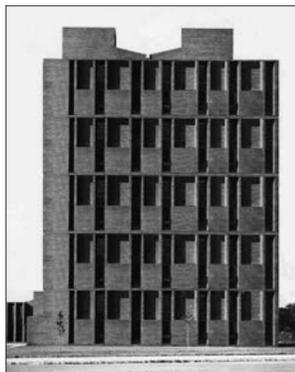
Altro caso che fece molto discutere fu il *New Haven Coliseum* (figg. 7-8), progettato da Kevin Roche nel Connecticut nel 1968. Il grande impianto sportivo fu chiuso nel 1972, e nel 2007 il sindaco della città, ormai stanco di sostenere i costi di ristrutturazione, lo fece demolire a suon di esplosivi. La peculiarità della struttura era generata dalla splendida intuizione del progettista di capovolgere le cose: un parcheggio di migliaia di auto posto sul tetto della struttura, sicché ad ogni oscillazione per qualche assestamento o lieve evento sismico si raccoglievano pezzi di cemento che venivano giù come se piovesse. Questa struttura ha vissuto la sua esistenza più imbragata nei teli di protezione che non 'mostrando' la propria ricerca formale.

Ma di demolizioni famose (per costrizione) ve ne sono tante, troppe:

- Il *Singer Building*, demolito nel 1968 e progettato da Ernest Flagg a New York nel 1908.
- L'*Hoffman Auto Showroom*, demolito nel 2013 e progettato da



1.



2.



3.

Frank Lloyd Wright a New York nel 1955.

- Il *Larkin Administration Building*, sempre di Wright progettato nel 1904 a New York e demolito nel 1950.
- Il *Pruitt-Igoe*, di Minoru Yamasaki, a St. Louis del 1956, demolito nel 1976.
- La *Phillis Wheatley Elementary School* di Charles Colbert a New Orleans del 1954, demolita nel 2011.
- Il *Cyclorama* di Richard Neutra a Gettysburg del 1962, demolito nel 2013.
- La *Riverview High School* di Paul Rudolph a Sarasota del 1958, demolita nel 2009.
- Il *Prentice Women's Hospital* di Bertrand Goldberg & Associates a Chicago nel 1975, demolito nel 2013.

Forse il 'sistema architettura' andrebbe ripensato. Si dovrebbero ripensare i processi, le pretese, avere attenzione e timore delle trasformazioni che il tempo inesorabilmente impone. Avere considerazione che, durante la vita di un manufatto, cambiano sia le necessità che le condizioni. Ciò comporterebbe la necessità di tenere sempre presente l'ipotesi di una possibile trasformabilità nel tempo del manufatto stesso. Potranno imporsi diversi desiderata, potranno richiedersi diversi servizi, potranno sovertirsi i presupposti della stessa esistenza del manufatto mentre l'architettura 'deve' potere dare risposte concrete.

Nello stesso tempo non può ritenersi buona soluzione *levare per mettere* in modo secco e deciso, senza preamboli e soprattutto se quando ri-mettendo generiamo altre architetture ancora non trasformabili, ancora obsolete nell'ottica della reversibilità dove le condizioni funzionali e di uso sono mutate.

La demolizione in passato è stata spesso 'pratica del costruire',

del farsi largo e a tal proposito, Giuseppe Samonà affermava: *se lasciamo troppo spazio al passato e al suo insistere sul territorio, poco spazio avremo per produrre il futuro dell'architettura*, aprendo così la strada (con motivazione intellettuale) ad una serie di massacri che sono stati compiuti negli anni '50 e '60 con demolizioni di preziose architetture storiche.

Pochi sanno che intorno al 1966, mentre P.L. Nervi era impegnato nel cantiere dell'Aula per le Udienze Pontificie in Vaticano, fu incaricato da Paolo VI di realizzare una Cappella riservata alla curia papale: la *Chiesetta dello Spirito Santo* (fig. 9). Lo spazio fu ricavato all'interno di un'ala seicentesca del palazzo non lontano dagli appartamenti papali, svuotando il corpo di fabbrica dall'interno e -nel silenzio di tanti - demolendo tetti, volte e setti murari portanti, distruggendo affreschi di Domenico da Volterra che raffiguravano le Storie di San Giovanni Battista. Oggi la Cappella è praticamente sconosciuta, invisibile dall'esterno e assolutamente inaccessibile ai più e al pubblico (ndr.: forse per vergogna di quegli atti demolitori?).

La storia dell'architettura è costellata dal principio del *levare per mettere*, o ancora aspettare che le cose si deteriorino al punto da poter essere giustificati per demolirle e ri-mettere su qualcosa d'altro. È fuori discussione che nel prossimo futuro gli architetti e le loro architetture dovranno fare i conti con la storia, con il tempo e, quindi, essere in grado di sapere pilotare le loro scelte al fine di non violentare il territorio sia libero che costruito.

Un esempio servirà per tracciare una ipotesi e tratteggiare un percorso di ricerca che aiuti la riflessione su cosa occorre fare. L'ipotesi è quella di pensare ad un'architettura *leva & metti*, dove la congiunzione commerciale è volutamente presente per sottolineare l'interesse sia economico, sia logistico, sia funzionale, che potreb-



4.



5.



6.

bero accompagnare gli odierni progettisti verso un'architettura di servizio, un'architettura semplice e non necessariamente eclatante.

La *Lieb House* (1967-1969) progettata da Robert Venturi sulla costa del New Jersey per i signori Lieb, ci aiuterà a comprendere tale ipotesi.

Il progetto di *Casa Lieb* si pone temporalmente tra le due maggiori pubblicazioni di Venturi, 'Complessità e contraddizione in architettura' del 1966, e 'Apprendimento da Las Vegas' del 1972. Venturi già in 'Progressive Architecture' (1970) descriveva questa abitazione come un'audace scatoletta banalmente brutta, ma ne eccitava una strategia di fondo progettuale, generata dal concetto di smontabilità, insito nell'idea progettuale. Nell'agosto del '70 la signora Lieb, intervistata dal New York Times, asseriva di sentirsi molto privilegiata di possedere quella casa e in particolare se messa a confronto con quelle dei vicini si mostrava molto divertita, ritenendo che la propria (apparentemente brutta) casa si presentava come una piccola scatola, pulita, semplice, muta, leggera e smontabile, quindi 'stupenda' al punto da far sembrare brutte le altre (fig. 10).

Il 31 gennaio del 2009 la casa è stata venduta dagli ultimi proprietari, i signori Ellman, ad un grosso imprenditore edile che, però, intuirono subito l'intento del nuovo proprietario di volere radere al suolo l'abitazione per far posto a un grande stabilimento. Gli Ellman non esitarono a contattare la *Venturi Scott Brown & Associates*, società di progettazione architettonica e di design di Philadelphia in Pennsylvania, che avvertirono immediatamente Giacomo Venturi, figlio di Robert, che, sebbene fosse un giornalista, intraprese le azioni necessarie per de-localizzare la casa e spostarla secondo il progetto originario che il padre aveva lasciato. Il padre, infatti, gli aveva spesso raccontato, quando era piccolo, che la casa, se fosse stato necessario, poteva muoversi, anche a causa della pericolosa vicinan-

za dell'acqua, che aveva sempre preoccupato Venturi tanto da pensare ad una struttura leggera e possibilmente spostabile.

Giacomo, con sua grande meraviglia, scoprì presto che effettivamente l'ossatura aveva in sé gli accorgimenti necessari per essere staccata dalla base con una struttura tale da potere essere spostata. La casa venne così caricata su una piattaforma con ruote e trasferita con un barcone (fig. 11) dalla costa del New Jersey, fino a Glen Cove, lungo la North Shore a Long Island, percorrendo un tragitto di 75 km.

Durante il viaggio durato due giorni, la casa ha navigato attraverso l'Oceano Atlantico, passando per il porto di New York sotto l'occhio attento e stupito di Giacomo Venturi, animato dall'affetto verso l'opera e le idee (ora più compiutamente) del padre.

La *Casa Lieb* ora ha nuovi proprietari - due medici appassionati di architettura e di Venturi - ed è situata in un mezzo acro di terreno adiacente alla loro residenza principale, adibita a 'guest house', una sorta di pensione per gli ospiti (fig. 12).

Credo che questo brano di storia dell'architettura possa aiutare a comprendere cosa vecchi e nuovi progettisti dovrebbero auspicare per la nuova architettura contemporanea: ritenere e pensare che a muovere i passi nel progetto dovrebbe essere, d'ora in poi, la reversibilità dei propri intenti.

L'Architettura del *leva & metti* può essere una vecchia idea buona per il futuro, potendo introdurre una nuova ecologia costruttiva, dove il recupero è facilitato proprio dal congegno progettuale.

Stare, quindi, lontani da antichi sistemi costruttivi (strutture iperstatiche a travi e pilastri in cemento armato) sembra il giusto approccio per le future architetture, che potranno di volta in volta rinnovarsi per la loro capacità di trasformarsi, d'implementarsi, di ridursi, di mutare o di rimettersi in gioco, come una sorta di camaleonte,



7.



8.



9.

che al variare delle condizioni cambia colore, natura e funzione.

In tal senso, le strutture 'a secco' possono essere preciso riferimento, specifica cultura per i nuovi progetti del *leva e metti*. Sicuramente non mancherà alle nuove generazioni di architetti la capacità creativa di rendere ardite e spettacolari le nuove realizzazioni, avendo la certezza di non avere deturpato ulteriormente il territorio, utilizzando materie e materiali riciclabili, avendo possibilità di modificare gli artefatti e i manufatti in ogni momento della loro vita, sino alla loro definitiva dismissione.

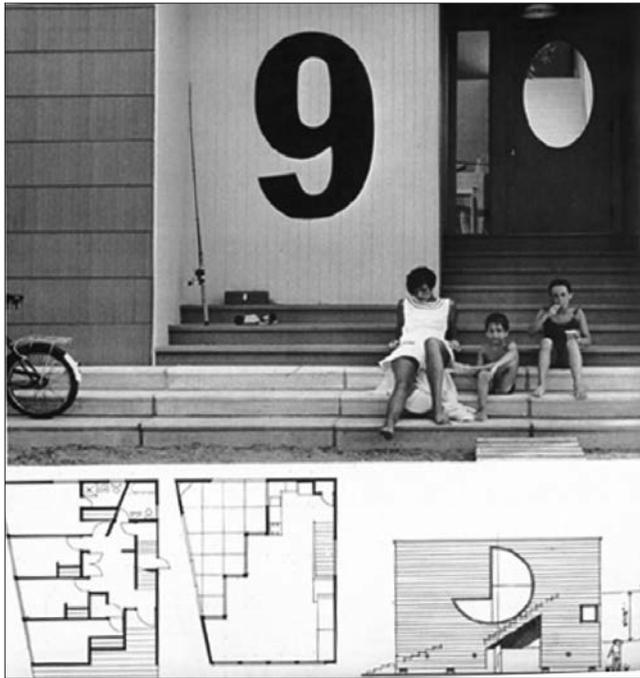
Non possiamo più permetterci di assistere a demolizioni, a imperfezioni, a degradi, a dissesti fuori ogni controllo, che a caduta producono ripercussioni materiali, economiche e ambientali. Senza te-

nere in considerazione che le classiche strutture hanno tempi realizzativi giurassici, e talune volte appena finite sono obsolete sotto il profilo delle necessità che le ha richieste, generate con costi iperbolicamente tali da scoraggiare anche i più facoltosi.

L'auspicio è, quindi, che ogni architetto sia più 'meccanico' che costruttore e che i suoi strumenti di lavoro siano più cacciaviti e chiavi inglesi, che non carpenterie, malte e calcestruzzi. Avremo così un'architettura più facile, più gestibile, semplice, veloce, economica e, nel caso ci si stancasse, la potremo rimettere in magazzino senza troppi problemi, non arrecando alcun danno all'ambiente che dovrà essere sempre presente come esigenza primaria di ogni progettazione.

EWA Università di Palermo

16



10. Casa Lieb all'epoca della sua inaugurazione (sotto brani del progetto di Robert Venturi del 1966)



11. La Casa Lieb, staccata dalla base, è adagiata sulla zattera che la porterà a destinazione



12. La Casa Lieb progettata da Robert Venturi (1967), fatta rinascere dal figlio Giacomo a Glen Cove, lungo la North Shore a Long Island nel 2009

Oscar Eugenio Bellini

La Megaforma dell'abitare

Principi e assunti del megaformalismo nell'architettura della residenza

I temi dello sviluppo sostenibile, la possibilità di disporre di tecniche costruttive sempre più audaci e la necessità far fronte agli inarrestabili processi di urbanizzazione del pianeta stanno spingendo verso la sperimentazione di un'architettura fatta di grandi contenitori abitativi, con i quali contrastare l'incontenibile consumo di suolo. Questo processo, oltre ad inaugurare un interessante campo di sperimentazioni tecno-tipologiche, sembra, stranamente, introdurre soprattutto questioni sul rapporto tra paesaggio e architettura, territorio e città, architettura e urbanistica, che rientrano in quello che la critica definisce: *Landform Building*, cioè 'urbanistica del paesaggio',¹ senza però aprire un serio dibattito sulle potenzialità che questa nuova modalità insediativa può offrire dal punto di vista delle convivenze sociali e del vivere insieme.

Le manifestazioni costruttive della grande forma, accomunate dal forte impatto iconico e scenografico, non rappresentano una novità nella storia dell'abitare. Il loro potenziale espressivo e funzionale è già stato esplorato a partire dalle sperimentazioni tipologiche del socialismo utopistico ottocentesco, che con le megaforme insediative in nuce² ha rappresentato non solo il primo vero tentativo per il superamento dei modelli urbani dell'epoca, ma è stato uno tra i primi tentativi per esplorare nuove forme di organizzazione sociale.

Con il consolidamento della rivoluzione industriale, superate le episodiche esperienze utopistiche dei Falansteri e dei Familisteri, con la grande forma si è cercato di dare risposta politica al problema degli alloggi, da cui tutte quelle forme dell'abitare basate su grossi contenitori urbani e che hanno visto nelle grandi *Höfe* della *Rote Wien* una tra le più esplicite manifestazioni di questo processo. La genealogia di questi modelli trova nelle espressioni futuriste e nella conseguente visione dinamica della società e della città uno dei momenti di maggior suggestione Megaformalista, anche in relazione al principio teorizzato da Sant'Elia per cui: *Ogni generazione*

dovrà costruire la propria città. La mobilitazione politico-culturale degli anni venti e trenta sui temi dell'abitazione sociale ne riattualizza la sperimentazione progettuale, attraverso i 'Dinosauri del Movimento Moderno'. Appartengono a questa definizione, ad esempio, le proposte residenziali elaborate da Le Corbusier su grande scala che inquadrano la questione sia sul piano teorico sia su quello pratico. A partire dalla metà degli anni Sessanta e per tutto il successivo decennio, il tema dei contenitori abitativi su grande scala si intensifica grazie all'avvicinarsi di studi, progetti e di appassionanti profezie. Ciò avviene grazie al Movimento dei Metabolisti che, in quegli anni, si impone sulla scena internazionale con accattivanti proposte utopistiche volte, da un lato, a risolvere i gravissimi problemi di congestione urbana delle città giapponesi, dall'altro, a cercare di elaborare risposte alternative alle forme dell'architettura tradizionale.³ I Metabolisti progettano una molteplicità di macroforme accomunate da un'idea base: creare l'architettura del futuro basandosi su organismi edilizi dalla prorompente immagine architettonica, da realizzare con le più avanzate tecnologie. La loro ricerca spinge infatti verso un'architettura della fantascienza, i cui esiti sembrano assestarsi su due opposti fronti: puntare verso la loro concreta realizzazione, diffondendo una poetica e un linguaggio megastrutturale, o esasperare le tendenze utopiche più d'avanguardia, seppure lasciando sulla carta la maggior parte dei progetti.

Nella contemporaneità la dimensione della grande forma è tornata prepotentemente d'interesse anche grazie ai contributi teorici di Rem Koolhaas e alla sua teoria della *Bigness*;⁴ quella che celebra l'architettura delle mega-dimensioni, della grande scala, non solo per ciò che riguarda l'altezza - già celebrata e compresa da Koolhaas nel suo *Delirious New York*⁵ - ma anche per ciò che attiene alla sua forma più dilatata e estesa, quasi si trattasse di un'altra 'specie' architettonica ancora là da venire. Per Koolhaas la 'grande forma'

sembra essere la sola capace di ricondurre all'ordine la frammentazione e l'anonimato dello *sprawl* delle più grandi città del pianeta, laddove la città sembra non essere in grado di funzionare.

Le potenzialità insediative di questa particolare 'dimensione' dell'architettura sono state recentemente sperimentate con una serie di realizzazioni⁶ ad opera delle più affermate *archistar*, i cui esiti sono stati celebrati dalla critica⁷ di settore e da una serie di mostre,⁸ che hanno tentato di restituirne la natura fenomenologica in termini formali, funzionali e tecnologici.

L'elemento che attribuisce una qualche specie di identità alla Megaforma è la mera 'dimensione'. Essa diventa elemento connotante anche se non va mai letto in termini assoluti, ma relativi, in quanto si deve sempre relazionare al tessuto residenziale di riferimento. Ma per entrare nel dominio della Macroforma questa architettura deve pagare un dazio, il più caro: sottrarsi alla 'magnificenza', ossia rinunciare a quella complessa trama di carattere sia estetico che sociale, con cui Vitruvio introduce per la prima volta la nozione di *magnificentia* in architettura.⁹

La Megaforma si connota inoltre per specifiche caratterizzazioni insediative che la relazionano al contesto di appartenenza in termini di assoluta autonomia, tanto da necessitare solo di rado di un progetto urbano preordinato. In questi casi essa interpreta l'unicità tra Architettura e Urbanistica: l'*Urbanetettura*, definendo una dimensione figurativa autoreferenziale che, molto spesso, coincide con l'autosufficienza funzionale, e che non si può esprimere attraverso schemi compositivi predefiniti. Tale termine è traducibile in molteplici configurazioni morfologiche e spaziali: a corte chiusa, a *redents*, a lama, a pettine, a piastra, a nastro, etc. Ciò le rende profondamente diverse dall'edificio verticale, il grattacielo, che, affidandosi al solo sviluppo verticale, non è in grado di interpretare una simile varietà e ricchezza di assetti morfologici, spaziali e figurativi.

Nel tentativo di contenere lo sviluppo sconsiderato della città, la Megaforma aspira a concentrare, sul piano funzionale, il maggior numero di utenti, a vantaggio dei quali la sua capienza riesce ad andare oltre la soglia delle migliaia di abitanti, assimilandone l'immagine a quella di un edificio città. Per questo essa prevede un'ingente moltiplicazione dello spazio disponibile e ripropone al proprio interno la complessità della città e delle sue relazioni, inglobando la più ampia gamma di funzioni: dalla residenza alle attività terziarie, dal lavoro ai luoghi del commercio, dallo svago all'ospitalità.

Sul piano tecno-costruttivo la grande dimensione tende a enfatizzare tale dato, esaltando l'impiego radicale dell'innovazione tecnologica e strutturale a tutte le scale, dal microambiente delle unità residenziali personalizzate alla macrostruttura del telaio portante. Essa esibisce ed enfatizza il dato ingegneristico attraverso 'una statica muscolare', che spesso si traduce in una spiccata espressione

di monumentalità caratterizzata da grandi luci, grandi sbalzi, grandi coperture, grandi volumi, grandi forme, etc.

Nella definizione dei futuri scenari urbani che spingono nella direzione di una nuova civiltà dell'abitare, la Megaforma si pone come un modello ideale da contrapporre alle contraddizioni della città contemporanea, laddove si individuano le criticità che la connotano: dissolvimento, dispersione, *sprawl*, conurbazione, individualismo, a cui la grande forma contrappone: ammassamento, concentrazione, identità, collettivismo, multifunzionalità.

Il limite di questo modello, sul piano della sua applicabilità, non risiede pertanto negli aspetti propriamente disciplinari, quanto in quelli di natura sociologica, di relazione, di rapporti e scambi interpersonali. Le sue reali potenzialità di applicazione e utilizzo intensivo, seppur giustificate e giustificabili sul piano delle logiche della sostenibilità ambientale, dipendono dal poter stabilire l'esatta distanza che la Megaforma dell'abitare definisce tra l'essere *home*, luogo di identificazione, appartenenza, rispetto all'essere *house*, cioè semplice contenitore abitativo.

Solo definendo questo aspetto è pensabile cogliere in essa un modello insediativo da contrapporre a quell'individualismo ormai imperante nella dimensione sociale, economica e culturale dell'abitare contemporaneo, che trova la sua manifestazione più concreta nei modelli della *Privatopia* o della *Gated-Community*, particolarmente radicati negli USA. Solamente attraverso il ripensamento dei confini etico-sociali delle nostre comunità, la Megaforma può rappresentare un'alternativa credibile per il superamento delle attuali forme di privatizzazione domestica e di 'superindividualità' del vivere contemporaneo.

Così facendo essa ripropone involontariamente l'antica sfida disciplinare che ha storicamente caratterizzato la ricerca su questo fronte, ovvero il superamento delle tradizionali forme dell'abitare e del vivere urbano. Ciò potrà avvenire solo se l'abitare la 'grande forma' sarà capace di porre le basi per la definizione di nuove forme di convivenza e di integrazione sociale. Solo allora questo modello abitativo sarà praticabile come: *atto inevitabile nelle vicende della città moderna, messo a punto per neutralizzare quel dissolvimento ascrivibile ai modelli abitativi tradizionali, o normali, con cui essa si espande.*⁹ Solo recuperando il desiderio vitale dello stare insieme e dell'abitare uniti, il solo che genera quella misteriosa energia che si sprigiona da una comunità quando prendono corpo i legami che saldano persone, luoghi e identità, interessi e sentimenti, è ipotizzabile che si realizzi a pieno il vero fine della grande forma dell'abitare. Oggi tutto ruota attorno all'io, escludendo il noi, e l'egoismo è diventato la principale leva dei nostri comportamenti, individuali e collettivi. Ma l'egoismo, per quanto radicato nei cromosomi dell'uomo, non può funzionare per il futuro come bussola per una nuova civiltà dell'abitare.

1. S. Allen, M. McQuade, (a cura di), *Landform Building. Architecture's New Terrain*, Princeton University School of Architecture, Lars Müller Publisher, 2011.
2. *Quando gli uomini saranno associati e uniti, un solo grande e smagliante edificio sostituirà le centinaia di costruzioni isolate e miserabili della civilizzazione*, tratto da: Albert Brisbane, *Social Destiny of Man*, 1840.
3. R. Koolhaas, H.U. Obrist, *Project Japan: Metabolism Talks*, Taschen, Köln, 2011. *Superata una certa scala, l'architettura assume le peculiarità della Bigness. (...) La Bigness è l'architettura estrema*, tratto da: R. Koolhaas, *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Quodlibet, Macerata, 2006, p.13.
4. Si pensi, ad esempio, a:
 - Bjarke Ingels Group (BIG), 8 House, Copenhagen, Danimarca, 2010;
 - Steven Holl Architects, Simmons Hall, MIT, Cambridge, Massachusetts, 2005;
 - MVRDV, El Mirador de Sanchinarro, Madrid, Spagna, 2005;

- Architekten Cie, The Whale, Amsterdam, 1998-2000;
 - Hans Kollhoff, Piraeus, KNSM Island, 1994.
5. R. Koolhaas, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan*, Mondadori Electa, Milano, 2000.
 6. M. Agnoletto, 'Megaforme dell'abitare', in F. Irace, *Una casa per tutti. Abitare la città globale*, Electa, Milano, 2008, pp. 137-155.
 7. Si pensi alla mostra della Triennale di Milano del 2008, dal titolo: *Una casa per tutti. Abitare la città globale* dove la tipologia della Megaforma dell'abitativa ha trovato la sua giusta rappresentazione tra i modelli dell'abitare.
 8. S. Maclaren, 'Spreco, Magnificenza', in *Ágalma*, n. 2, (a cura di) M. Perniola, Meltemi, Roma, 2002.
 9. M. Agnoletto, 'Megaforme dell'abitare', in F. Irace, *Una casa per tutti. Abitare la città globale*, Electa, Milano, 2008, pp. 137.



Tra ricerca e sperimentazione
2004-2005 BIG-Bjarke Ingels Group, Shanghai, China



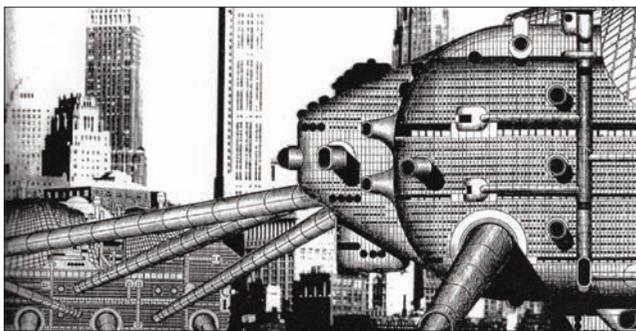
2006 OMA Rem Koolhaas, Dubai Renaissance project, Dubai



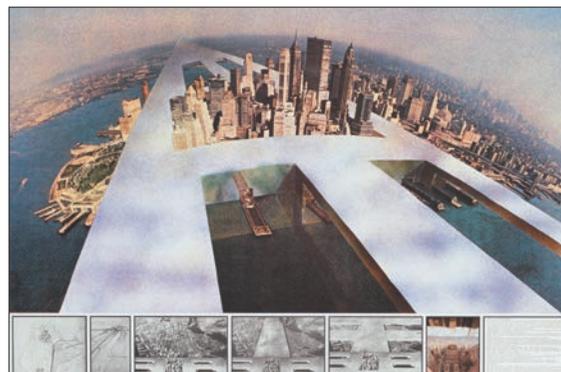
Le megaforme della contemporaneità
1998-2000 De Architekten Cie, Amsterdam, Netherlands



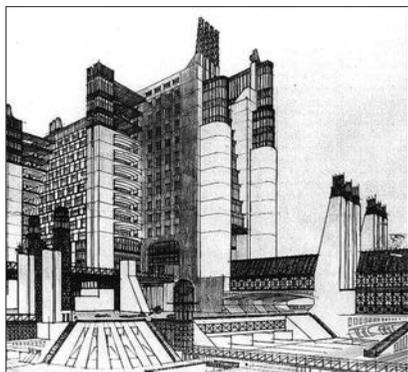
2005 Steven Holl Architects Simmons Hall at MIT, Cambridge, Massachusetts



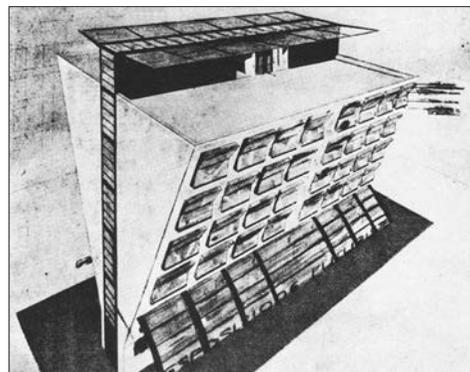
1964 Archigram, *The Walking City*



1971 Superstudio, *Monumento continuo*, litografia



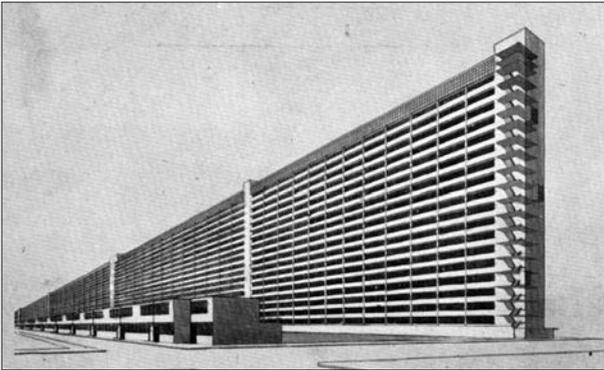
1914 Antonio Sant'Elia, *Casa a gradinata con ascensori dai quattro Piani stradali*



1949 Giovanni Ricciardi, *Nuova città futurista*

Il Megastrutturalismo

Le provocazioni futuriste

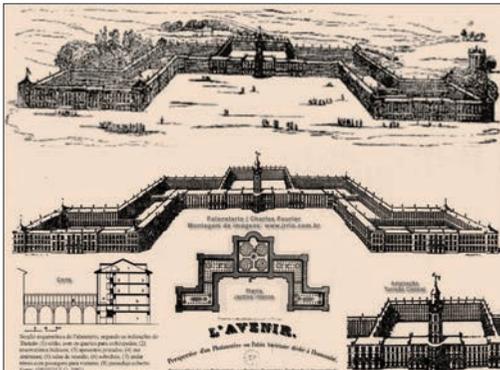


1928 Marcel Breuer, Project for Spandau-Haselhorst Apartments, Typical Block

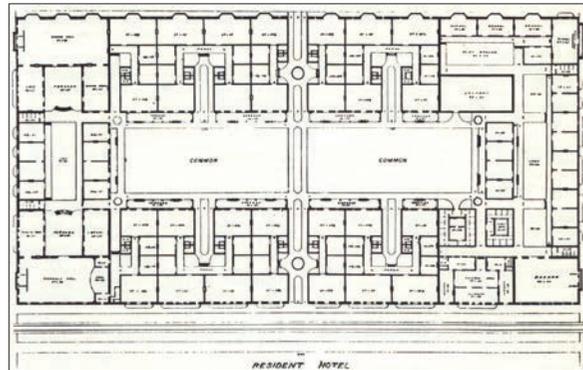


1950 Le Corbusier, Unite d'habitation, Marsiglia, Francia

I dinosauri del Movimento Moderno



1772-1837 Charles Fourier, El Falansterio



1885-1895 Albert Kimsey Owen with Deery and Keerl Architects, Sinaloa, Mexico

Il socialismo ottocentesco

Alessandro Castagnaro

Bilanci sui nuovi scenari urbani

Rapporto Italia Europa

22

Il titolo della mia relazione potrebbe risultare pretenzioso ma, con la sintesi dovuta agli spazi disponibili, cercherò di esaurire un'analisi complessa di una situazione difficile e molto articolata.

Riguardo alle condizioni dell'architettura italiana nel XXI secolo non si può che concordare con un diffuso pessimismo che emerge da significativi contributi dei maggiori critici e autori che, di recente, hanno affrontato il tema. Mi riferisco al pensiero espresso nelle pubblicazioni di Carlo Olmo, Vittorio Gregotti, Franco Purini, Leonardo Benevolo, Pippo Ciorra, Manuela Raitano e l'elenco potrebbe continuare a lungo.¹

Tutti ci portano ad individuare un denominatore comune dettato appunto da una visione pessimistica, dovuta in parte alle attuali condizioni finanziarie in cui l'Italia (e non solo) versa, ma anche, talvolta, dal forte disinteresse sempre più amplificato da parte della politica, della classe dirigente, della società civile, nei confronti dell'architettura, dell'attenzione per il paesaggio, dell'ingegneria naturalistica, della conservazione attiva di un imponente patrimonio storico artistico in nostro possesso, nei confronti della conversione funzionale di parte di questo patrimonio che per poter sopravvivere deve auto-promuoversi e auto-sostenersi.

Da più parti si continua ad indagare sulla crisi dell'architettura italiana, numerose pubblicazioni, pur articolate con artifici diversi, cercano di sviluppare tematiche legate al divario sempre maggiore tra l'architettura e la società, alla crisi che caratterizza la disciplina, alle possibili strade da percorrere per l'auspicata risoluzione.² Eric J. Hobsbawm nel volume *Il secolo breve*, in qualche modo segna l'incipit della questione, infatti l'autore statunitense ha reso inevitabili riletture critiche per le diverse specificità storiografiche che, nel caso della storia dell'architettura, si sono concentrate sulle origini della radicale trasformazione della produzione in età contemporanea.³

In più ci interroghiamo ancora sui temi della crisi prima e dopo la

guerra, sulla condizione superflua dell'architettura italiana, sugli anni '90 e sull'affondamento della cultura architettonica, e ci poniamo l'interrogativo se esiste davvero un'architettura nazionale. Come è stato notato: 'L'Italia, rimanendo attaccata strenuamente a un'idea di unicità e intangibilità della sua storia, si arroga un falso primato che non fa onore alle sue tradizioni; chi potrebbe infatti negare che Parigi - o Londra o Berlino - abbiano un'identità? C'è dunque una profonda malafede in noi italiani quando ci sentiamo portatori di una tradizione che non ha eguali, da cui emerge che questo nostro sentirci speciali tradisce solo il fallimento di un'ipotesi di modernità per il nostro paese. Pertanto non si può né si vuole, in questa sede, riprendere il discorso sull'architettura italiana a partire da un'idea di identità intesa come sostanza storica; per sua natura, questo genere d'identità è accentratrice, come è confermata dalla stessa nozione di periferia come di ciò che è fuori dal centro'.⁴

Più autori si sono confrontati sulle peculiarità dell'architettura italiana, tra questi Franco Purini,⁵ nel tentativo di tracciare il profilo di un'identità sovra-storica della nostra architettura; Renato De Fusco che, partendo dal saggio dello storico Giuseppe Galasso,⁶ pubblica nel 2005 un volume dal titolo *Architettura Italo-Europea* in cui cerca di delineare, attraverso un policentrismo sistematico, il contributo che l'Italia può dare all'architettura europea con una specifica tendenza legata alla tradizione progettuale e storiografica nazionale.⁷

Indubbiamente non possiamo tralasciare le analisi e le individuazioni che mettono insieme le ragioni della crisi con il carattere ideologico dell'architettura italiana. Passando in maniera sintetica ma esaustiva dai concetti di Argan 'che considera la *compromissione* politica un dato necessario alla buona architettura ... infatti individua il limite del razionalismo che non consiste certamente nella sua accentuata politicità, ma nella insufficiente chiarezza e risolutezza della sua vocazione politica',⁸ a quelli di Tafuri che, per alcuni architetti

ti come Quaroni, segnala come limite della sua architettura la mancata esplicitazione del nucleo ideologico del suo pensiero.⁹

Obiettivo degli storici e dei critici è quello di fornire un contributo propositivo alla valorizzazione dell'architettura italiana la quale è in attesa di un auspicato riscatto attraverso la sua affermazione, con percorsi secondo letture tematiche legate all'ambiente, alla teoria e alla città; rilevando e combattendo il nichilismo inteso come portato estremo del pensiero ideologico e l'ondata di pessimismo generalizzato avviato dalla critica tafuriana.¹⁰

Non vi è dubbio che l'attuale assenza di un'architettura progettata da professionisti consapevoli del valore dell'italianità della nostra arte e, al contrario, il proliferare di opere volute per la presunta prestigio di una firma da Star System - manifestamente inconsapevoli del valore della nostra storia e talvolta esclusivamente oggetti calati dall'alto - non collaborano a tale intento.

Le immagini a corredo vogliono rappresentare da un lato alcune architetture italiane di valore realizzate nei tempi più recenti anche nel Mezzogiorno d'Italia, regioni depresse da lungo tempo dove sporadicamente vengono registrate opere di qualità, e dall'altro alcuni modelli di trasformazioni urbane operate in Europa.

Come il caso olandese dei moli ottocenteschi di Amsterdam riconvertiti ad uso residenziale e dalle architetture diversificate come nel caso di West 8, su progetto di MVRDV, De Architekten Cie, H. Kollhoff, EMBT, H. Hertzberger, B. Van Berkel.¹¹

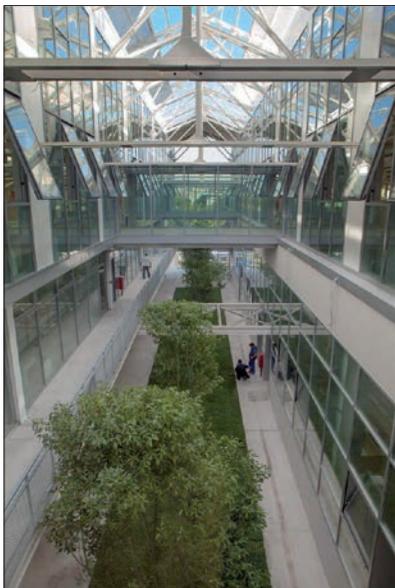
Ma va ancora sottolineato che, se in Italia si tratta ancora di progetti a scala architettonica, opere talvolta a se stanti, rari sono quegli interventi a scala urbana, che incidono su intere aree per le mutate condizioni al contorno di carattere funzionale, sociale e di destinazione d'uso che impongono delle più estese trasformazioni territoriali. Questo è, tra gli altri, il fattore più responsabile del *gap* che allontana maggiormente l'Italia dal resto d'Europa.

AC Università di Napoli 'Federico II'

1. Per maggiori approfondimenti cfr.: R. Gabetti e C. Olmo, *Le radici dell'architettura contemporanea*, Torino, 1989; L. Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea*, Roma Bari, 1994; L. Benevolo, *L'architettura nell'Italia contemporanea: ovvero il tramonto del paesaggio*, Roma-Bari, 2006; C. Olmo, *Architettura e Novecento. Diritti, conflitti, valori. Con 24 disegni di Louis Hellman*, Roma, 2010; L. Benevolo, *La fine della città. Intervista a cura di Francesco Ermani*, Roma-Bari, 2011; P. Ciorra, *Senza architettura. Le ragioni di una crisi*, Roma-Bari, 2011; M. Raitano, *Dentro e fuori la crisi. Percorsi di architettura del secondo Novecento*, Foggia, 2012.
2. Tali quesiti vengono affrontati in maniera approfondita da P. Ciorra, op. cit. e da M. Raitano, op. cit.
3. Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, 2007.
4. M. Raitano, op. cit., p. 68.
5. F. Purini, *La misura italiana dell'architettura*, Roma-Bari, 2008.
6. G. Galasso nel suo saggio *La questione dell'identità Europea* pubblicato in *L'architetto in Europa* nel 2001.
7. Cfr. R. De Fusco, *Architettura Italo-Europea*, Franco Angeli, 2005.
8. G.C. Argan, *Progetto e destino*, Bologna, 1965.
9. M. Tafuri, *Ludovico Quaroni e lo sviluppo della cultura moderna in Italia*, Milano, 1964.
10. Cfr. *Il progetto storico di Manfredo Tafuri*, numero monografico di Casabella n. 619-620, 1995; M. Biraghi, *Progetto di crisi. Manfredo Tafuri e l'architettura contemporanea*, Milano, 2005.
11. Vengono riportati dei recenti casi di architettura olandese di Java Eiland (Masterplan Soeters), KNSM Eiland (Masterplan Coenen) e Borneo Eiland (Masterplan West 8), architettura (MVRDV, De Architekten Cie, H. Kollhoff, EMBT, H. Hertzberger, B. Van Berkel, West 8, etc).
cfr. Area n. 60, gennaio/febbraio, 2002.



Edificio per uffici, società ACCA, Bagnoli Irpino (AV). Un edificio che coniuga classicismo e rami più avanzati della tecnologia. Progetto architettonico: Francesco Bruno e Lilla Mangone di Santo Stefano, anno 2010 in corso di realizzazione



BRIN 69, Recupero del complesso industriale ex Mecfond in un complesso polifunzionale, area orientale di Napoli. Si inserisce in un complesso programma di trasformazione urbana. Progetto Vulcanica Architettura del 2010 inaugurato il 2013



Da 'frantumi urbani' ad un 'tessuto di luoghi'. Progetto di recupero degli spazi collettivi del centro storico di Eboli, in provincia di Salerno. Progetto di Vito Capiello con Vincenzo De Biase, Sabrina Masala, Rosa Nave. Premio IN/ARCH Campania 2011



Torre Eurosky Tower a Roma. Una struttura in elevazione esempio di architettura di grande eleganza formale ed innovazione tecnologia con grande attenzione all'aspetto della sostenibilità ambientale e del risparmio energetico. Progetto architettonico: Franco Purini, Laura Thermes, 2006 in via di ultimazione



The Whale (Amsterdam). Complesso residenziale e commerciale, una sorta di pesce argenteo in un mare marrone. È uno dei tre meteoriti che segnano la zona in un ambito di significativa trasformazione di un'area industriale-portuale in attività residenziale. Progetto architettonico: de Architekten Cie, Amsterdam, Team Design: Adriaan Nout, Pero Puljiz, anno 2002



Amsterdam, 98 housing

Moli ottocenteschi riconvertiti ad uso residenziale con unità abitative dalle analoghe caratteristiche dimensionali e progettate nella loro diversificazione da più architetti. Architetture diversificate che si snodano come una fila di abitazioni a tre piani fuori terra che crea l'effetto visivo del tasto abbassato di un pianoforte. Progetto di Haren 5, anno 2002

Un sogno: nuovi scenari per il Sud

26

In un recente libro dal titolo 'Il Futuro è al Sud' Claus Leggewie, professore di scienze politiche, uno degli intellettuali più influenti in Germania, sostiene che la chiave per far rinascere e rianimare un'Europa in agonia è il Mediterraneo. Nel Mediterraneo, dice, si celano grandi potenzialità. La grande forza del Mediterraneo è nelle sue ricchezze e risorse da valorizzare con progetti innovativi: tra cui la cultura; un turismo più efficiente e sostenibile dal punto di vista sociale, ambientale e organizzativo; la difesa e la tutela delle coste marine; la riqualificazione delle proprie bellezze paesaggistiche; l'economia estesa a tutti i paesi che si affacciano sul mare; il contributo dell'urbanistica e dell'architettura.

Allo studioso tedesco si è affiancato di recente il noto critico Philippe Daverio, secondo il quale 'Il Sud d'Italia è il più grande museo a cielo aperto che esista in Europa'.

Quindi i nuovi scenari urbani, paesaggistici e architettonici del prossimo futuro potranno scaturire non da una politica fondata sulla creazione di fabbriche, di stabilimenti industriali, di poli produttivi fallimentari, non già dall'Ilva di Taranto, da Bagnoli a Napoli, dalla Fiat a Melfi ecc, ma da una politica fondata su una 'potentissima operazione di restauro' dei grandi serbatoi culturali esistenti a centinaia nel Mezzogiorno, che, con programmi di grande respiro finanziati da un nuovo progetto europeo d'intervento, (un Piano Marshall dice Daverio), possono davvero aprire il sipario su nuovi scenari urbani e architettonici per il Sud e per l'Europa.

Sappiamo che la cultura del Sud è fatta di luoghi, di territori e paesaggi con stratificazioni millenarie, ma è fatta anche di identità non regressive, di scarti storici, di società in fermento, di culto degli spazi pubblici, di vitalità creativa.

Purtroppo però non stiamo parlando di un paese normale in cui queste eccellenze vengano apprezzate e valorizzate. Stiamo parlando di un paese sempre in stato di emergenza, in stato di neces-

sità, spesso in mano a gente che magari ignora le potenzialità di tale patrimonio.

Se siamo alla ricerca di 'Nuovi scenari', si dovrebbe provvedere a risanare e rilanciare centinaia di siti, di monumenti, di opere architettoniche e complessi archeologici abbandonati. Potrebbero essi stessi divenire i nuovi scenari italiani. E invece Pompei crolla e va in sfacelo, i centri storici di Palermo, Cosenza, dTaranto, Napoli, muoiono insieme a tante altre cittadine del Sud. Allora di che nuovi scenari possiamo parlare se non si provvede a radicali programmi di rilancio che potrebbero contribuire a sollevare le sorti del paese? Cultura, storia, arte, sanno i nostri politici che cosa rappresentano per una civiltà come la nostra? Riescono a immaginare quali straordinarie risorse culturali ed economiche potrebbero venire da politiche illuminate e di largo respiro? No. Non riescono. Eppure vi sono stati cospicui finanziamenti europei. Dal 2007 a oggi sono stati già stanziati 2 miliardi di euro per cultura e turismo in Italia. Una miniera d'oro. Ma non sono mai stati spesi. Quelli destinati a chiese, parchi archeologici e monumenti, da Sibari a Venezia, sono serviti invece a 'foraggiare estetiste, slot machine bar e palestre, che sono stati infilati nei finanziamenti per il Sud'. Imbrogli insomma. Così l'Europa ha fermato i soldi. Nei casi poi di felici realizzazioni, come ad esempio Palazzo Atabellis a Palermo, museo allestito in modo straordinario dal grande architetto Carlo Scarpa, c'è il deficit totale della gestione: sale chiuse, orari arbitrari, custodi che fanno il bello e il cattivo tempo. Nessuna indicazione per arrivare. E orari a singhiozzo, ma ben 36 persone in servizio.

Tra i luoghi importanti dimenticati, abbandonati, in pietoso stato di oblio, faccio un altro esempio: l'antico monastero di *S. Nicola di Casole* (Otranto), primissimo esempio di Università in Europa. Era una fortezza del sapere del IV secolo d.c., ove oltre all'insegnamento si

trascrivevano codici greci in latino da diffondere in Occidente, si scrivevano codici latini in greco per inviarli in Oriente. Accanto al monastero dei monaci basiliani c'era la casa dello studente, la prima del mondo occidentale, gratuita per chi voleva studiare il greco, il latino, il trivio e il quadrivio, con ricca biblioteca a disposizione.

'Fu faro di civiltà - si legge sulle enciclopedie - centro irradiatore di cultura e di fede cristiana, trait-d'union tra Roma e Bisanzio, per secoli ponte fra Occidente e Oriente. Nel periodo del suo massimo splendore *Casole* era arrivato ad essere il più importante monastero di tutto il meridione. La storiografia filosofica solo da poco tempo va valutando l'apporto dell'*Abbazia di Casole* al pensiero occidentale, le risultanze attuali comunque collocano *Casole* tra i centri culturali europei di primissima importanza, probabilmente alla stregua di Chartres, Cluny, Bec, San Gallo, Fulda e York'.

Fu saccheggiata dai Turchi nel famoso assedio e conquista di Otranto del 1480. Poi parzialmente restaurata e abbandonata di nuovo nell'800.

Che cosa è oggi? Una masseria dove razzolano galline, in lieta compagnia di pecore, maiali, conigli, oche, capre.

Ma voltiamo pagina. Non è importante solo il restauro. Altrettanto importante è la gestione. Si veda l'esempio di *Taranto vecchia* ove si sono chiusi alcuni cantieri di restauro e, ancora non si sa che attività inserirvi. E i quartieri restaurati sono di nuovo abbandonati a se stessi.

Un altro problema è la tutela passiva spesso proposta dalle soprintendenze. In alternativa occorre ricategorizzare la tutela inscrivendola nel presente, tramite la rimessa in gioco della storia in scenari contemporanei di rilancio culturale, di gestione, di promozione e approfondimento al fine di ri-descrivere, proporre nuovi paradigmi, nell'ambito europeo.

La Puglia, la Sicilia, la Calabria, la Campania, la Basilicata, custo-

discono valori importanti che noi architetti possiamo tesaurizzare e rilanciare.

In che modo? Nella rosa di posizioni, differenti per metodologie, teorie e linguaggi, possiamo individuare

- la *dialettica tra modello e progetto* nell'ottica molto vicina ma non propriamente esplicita (dell'avvolpiana) alle astrazioni determinate;
- il *radicamento*, 'radicamento al luogo non tanto in termini di figurazione e di linguaggio dell'oggetto architettonico. Di contestualismo, ma di articolazione dell'impianto tipologico e spaziale in funzione della necessità di stabilire un rapporto dialettico con le componenti fondamentali del contesto' (Panella);
- il *rapporto di coesistenza critica tra antico e moderno*, da adottare in tanti contesti del Meridione, come è avvenuto con il restauro e la riabilitazione spaziale del Palazzo da Varano, a Camerino;
- il *ricorso all'avanguardia come principio e carattere della contemporaneità*, come categoria che ha sempre avuto il ruolo di smuovere il conformismo e conservatorismo culturale, di promuovere trasformazioni. È sempre da sostenere perché è storia in divenire.

Per riassumere questa breve rassegna, possiamo dire che per inaugurare nuovi scenari per il Sud è necessaria una duplice chiave programmatica: da una parte una poderosa campagna di restauro, dall'altra l'apertura all'architettura contemporanea. Passato e futuro, storia e cultura del presente si devono coniugare, senza dimenticare che il vero *straordinario nuovo scenario* sarebbe quello di una nuova classe politica, solidale con lo spirito europeo, in grado di affrontare, senza compromessi e ipocrisie, la valorizzazione dei nostri beni culturali. Ma quanto dovremo aspettare prima del suo avvento?

Allora è sempre più necessario, perché non sia solo una prospettiva onirica, che ognuno di noi si impegni nei fatti a denunciare questo stato di cose, mobilitandosi con il proprio lavoro, con progetti e programmi strategici.

Andrea Iacomoni

Lo spazio pubblico nelle infrastrutture

Da utopia ad opportunità

28

Ormai siamo consapevoli di vivere in una società dove la mobilità è l'elemento fondamentale per il modo di vita contemporaneo. Sono cambiati i legami e il modo di comunicare, ma soprattutto si è indebolito il senso del 'comune'. Allo stesso tempo siamo coscienti dell'influenza determinante della mobilità sugli spazi urbani e territoriali, con la conseguente perdita di senso dello spazio pubblico e il dominio dello spazio infrastrutturale, elementi che contraddistinguono la nostra condizione urbana contemporanea.

È necessario però, in primo luogo, evidenziare come le persone non interagiscono sempre allo stesso modo, ma come rammenta Chermayeff,¹ attraverso tre modi distinti: camminando - utilizzando i mezzi - attraverso la comunicazione. Osservando la società contemporanea è evidente la frattura tra questi livelli, con la conseguente separazione dei flussi pedonali e automobilistici, che per un determinato periodo è stato l'elemento centrale di qualunque intervento. Si è così concretizzato quanto proposto dal Movimento Moderno che ipotizzava per la città nuova una netta separazione tra i tipi di mobilità, senza relazione alcuna. Ma anche in seguito, chi ha evidenziato la necessità della valorizzazione dei centri storici, ha mantenuto tale separazione, bandendo le auto dal centro storico, separando il traffico pedonale² (concentrato su parti del centro da cui le auto sono bandite) e quello veicolare che poteva muoversi nel resto della città. Khan evidenziava come 'la città antica con le sue mura rappresenta un ordine di difesa, la città moderna si riorganizzerà secondo l'ordine dettato dal movimento; questo rappresenta una difesa contro la distruzione operata dall'automobile'.³

Inoltre le modifiche sociali ed economiche in atto donano (volenti o nolenti) sempre più tempo libero al cittadino, che necessita di servizi e quindi di un adeguato spazio pubblico. Proviamo di conseguenza a guardare nuovamente gli spazi pubblici, ma considerando anche le infrastrutture in modo diverso (sull'esempio di interes-

santi interventi realizzati in alcune città)⁴ dandone rilevanza come nuovi scenari urbani che possano contenere anche degli spazi pubblici, trasformandosi in spazi dove i pedoni e le auto hanno uguali diritti, in termini di libertà, di movimento e di accesso. Difatti la distinzione tra contenitori e flussi non implica la segregazione delle persone dai veicoli, ma ne suggerisce la separazione entro limiti di compatibilità e tolleranza, ottenendone un reciproco vantaggio e dove 'gli scambi del traffico possono diventare scambi umani'.⁵

Il segno della frattura tra progetto dell'infrastruttura, disegno della città e qualità dei suoi spazi pubblici, esiste da vari decenni, in particolare riguardo alle strade che, attraversando il territorio e la città, hanno sempre creato 'terra bruciata' al loro intorno. Oggi che il tempo per gli spostamenti è sempre più obbligato facendosi sempre più frammentario, con conseguenze su organizzazione e continuità dei luoghi pubblici, occorre riconoscere le infrastrutture come parte integrante del tessuto urbano.

Questo nuovo spazio fa emergere plurimi ambiti di ricerca, come le tendenze al recupero e alla riconversione di tracciati ferroviari, strade o viadotti, che diventano passeggiate, luoghi dell'abitare ed attività di servizio, modificando i rapporti territoriali, oppure introducendo nuovi spazi pubblici nel tessuto urbano.

Volgendo lo sguardo al passato il rapporto strada/paesaggio trova le sue origini nelle Parkways, sia nei primi esempi analizzati da Olmsted per riportare il concetto di natura anche nella mobilità; poi nelle prime realizzazioni urbane, come l'interramento della viabilità a Seattle ad opera di Halprin. Da notare come le parkways abbiano origine nel rapporto simulativo del paesaggio ad uso della motorizzazione, in cui la sezione è estesa al contesto territoriale; mentre quando questo concetto viene riportato in città, si crea una sovrapposizione tra strade e natura, tecnologia e paesaggio, distinguendo tra le varie funzioni per i pedoni e per i mezzi. Pertanto il termine

spazio pubblico risulta molto più vasto, includendo la viabilità, gli spazi di verde incolto, gli spazi sotto ai viadotti, le strade dismesse.⁶

Oggi lo spazio pubblico, prima che un ambito codificato, è un insieme di comportamenti che si cristallizzano in un luogo, che può anche non avere natura pubblica (giuridica), ma che ha la capacità di offrire una condivisione collettiva. Lo spazio rimane pubblico se è condiviso, abitato insieme; pertanto un viadotto, un parcheggio abbandonato, una ferrovia dismessa possono caratterizzare e definire - con il minimo intervento - l'uso comune, più di una piazza o viale alberato, in quanto lo spazio pubblico nella città contemporanea è sempre più un interstizio. Oppure quando le forme tradizionali di pianificazione e progettazione non raggiungono l'obiettivo del fornire l'uso comune di un determinato bene, il potenziale di determinate aree viene evidenziato attraverso pratiche spontanee di riuso temporaneo.⁷ Rappresentano dei laboratori interessanti sull'uso sociale degli spazi urbani, i cui margini assumono dimensioni, significati e relazioni di senso che derivano dalle loro caratteristiche e dalle interazioni con il contesto. Questi spazi sono diversi dai 'vuoti' intesi come spazi pubblici tradizionali (piazze, viali, giardini, parchi) e formano una vasta porzione di territorio usata e vissuta in modi diversi. Un futuro per niente utopico per lo spazio pubblico quindi si verifica anche nella sua consapevolezza di una vita limitata; uno stadio di passaggio tra la destinazione d'uso dismessa e quella futura.

Spazio pubblico e rapporti sociali si alimentano l'un l'altro e contribuiscono reciprocamente a definirsi con l'applicazione della sussidiarietà,⁸ così la condivisione massimizza l'uso di una risorsa scarsa ed aiuta ad esplorare possibili sinergie.

Considerazioni che rivelano modalità di progetto diverse da quelle abituali, dove gli 'attori' sono direttamente impegnati e le idee non sono quasi mai l'applicazione di modelli precostituiti. Produttore e consumatore,⁹ coincidenti nella stessa persona, permettono di ridurre e semplificare i tempi: attraverso pochi passaggi e persone¹⁰ si raggiunge lo scopo. Potremmo allora asserire che in assenza di masterplan urbanistici e di capitale finanziario, gli spazi dismessi o sottoutilizzati possono attingere ad un 'capitale sociale',¹¹ a quell'insieme di relazioni fiduciarie, di senso civico e di appartenenza che secondo Putnam¹² permettono il buon funzionamento dei progetti. In questo modo qualsiasi vuoto urbano è potenzialmente uno spazio pubblico utilizzabile per le idee dei cittadini che creano una nuova socialità, con rapporti di collaborazione per vivere attivamente la città.¹³

Cosa possiamo imparare dalle marginalità? Che ormai è palese che gli interstizi sono parte integrante di quello che si può definire 'spessore infrastrutturale'. È la materia in cui il progetto dovrà lavorare maggiormente per definire nuovi usi di tali spazi. La questione

non è tanto come sia possibile intervenire senza modificare e intralciare le dinamiche che sono in atto, ma piuttosto, come pensare a spazi che possano adottare forme differenti. L'idea che un parcheggio diventi uno spazio pubblico, che uno spazio infrastrutturale diventi un mercato, che un 'terrain vague' si trasformi in un giardino, rappresenta una qualità ulteriore dello spazio urbano. Da questo ne deriva che lo spazio pubblico della città contemporanea non è dove pensiamo che sia; o meglio non è solo lì. Dovremmo cogliere questo 'essere in transito' di luoghi e persone, come un'occasione per rinnovare i nostri strumenti progettuali. Ma entro quale misura ed entità questo si ripercuote sul progetto urbano e sulla pianificazione urbanistica? In questa ottica si può realizzare un parco su un terreno temporaneamente non utilizzato e dopo alcuni anni potremmo fare un bilancio sull'attinenza dell'uso. Così l'uso temporaneo diventa uno strumento utile per testare i piani di sviluppo e le potenzialità degli spazi aperti, infrastrutturali e urbani.

AI Università di Firenze

1. S. Chermayeff, A. Tzonis, *La forma dell'ambiente collettivo*, 1968, il Saggiatore, Milano, 1972.
2. Come non ricordare la visione utopica di Robert Walser ne 'La Passeggiata', dove fa assurgere l'esperienza della strada a metafora concreta del vivere. R. Walser, *La passeggiata*, 1919, Adelphi, Milano, 1976.
3. M. Bonaiti (a cura), *Architettura è. Louis I. Kahn*, gli scritti, Electa, Milano, 2002.
4. Si veda a tal proposito alcuni esempi significativi come la High Line a New York, La Cota Mil a Caracas, la RUS a Lima, la Central Artery a Boston, la M30 a Madrid, Seine Rive Gauche a Parigi, Sant Andreu a Barcellona.
5. Nel concetto di confluenza di Chermayeff e Tzonis lo spazio viene ripiegato con tre strati di mobilità: pedonale, trasporti veloci, treni locali. S. Chermayeff, A. Tzonis, *op. cit.*
6. Lynch definisce i margini come 'gli elementi lineari non considerati percorsi, generalmente, ma non sempre, sono confini tra due aree diverse. K. Lynch, *L'immagine della città*, 1960, P. Ceccarelli (a cura di), Marsilio, Venezia, 2009.
7. In questo senso noi architetti possiamo guardare allo spazio pubblico non solo come trasformazione fisica, ma semplicemente come modi d'uso.
8. Se un ente che sta più in basso è capace di fare qualcosa, l'ente in alto deve lasciarlo fare, eventualmente sostenerlo.
9. Definiti Prosumer da G. Corbetta, B. Cremaschi, *Modelli d'evoluzione*, in Urbanistica Informazioni n. 224/2009.
10. Proprietario - intermediario - utilizzatori.
11. Il concetto di 'capitale sociale' può essere definito in generale come un *corpus* di regole che facilitano la collaborazione all'interno dei gruppi o tra essi.
12. R.D. Putnam, *Capitale sociale individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, il Mulino, Bologna, 2004.
13. Le tipologie d'uso temporaneo sono le più disparate: giardini comunitari, usi sportivi, iniziative culturali ecc. Funzionano con spontaneità oppure tramite associazioni (alcuni esempi sono ad Amsterdam Bureau Broedplaatsen, in Spagna il Collettivo de la Calle, o in Francia il gruppo AAA).

La forma *a priori* delle nuove configurazioni urbane

30

Esiste nelle attuali configurazioni urbane una 'forma' riconoscibile che sia in grado di rappresentare, come nel passato, la cultura (architettonica) che l'ha prodotta?

Naturalmente, una risposta affrettata sarebbe del tutto inutile, specie se si chiede di esprimere, come in questo caso, un giudizio sintetico-soggettivo che va costruito su un'interpretazione critico-oggettiva.

Come introduzione all'argomento,¹ col fine di svilupparne il concetto, richiamerei una trattazione imperniata sul problema della complessità che compare nei tessuti urbani odierni, in particolare quelli periferici alle grandi città e alle odierne megalopoli, in cui con più evidenza appare una dissoluzione pressoché totale dell'idea di *forma urbis* e di identità urbana.

Nelle nuove realtà, assai di frequente, l'edificato è infatti spesso ridotto a un cumulo informe di costruito. La concentrazione di milioni di residenti, risultato di un esasperato processo di urbanizzazione, sta determinando un nuovo e inaspettato grado di consumo del territorio e la rovina di ogni possibile equilibrio sociale. Luoghi in cui l'indifferenza gerarchica è la legge dominante dell'insieme edificato, mancando del tutto una struttura che possa assicurare, come nella migliore tradizione delle città, l'equilibrato rapporto tra il costruito residenziale, le aree del terziario, i luoghi commerciali, la produzione, in tutte le scale possibili dello spazio urbano. Questo spazio, ricorda Cacciari,² sta assumendo l'aspetto paradossale di una forma *a priori*, risultando equivalente e omogeneo in molte sue parti. E non è un caso che nuove icone di rappresentazione, quali edifici emblematici e dalla forte carica simbolica, vengono inserite nel tessuto con (a volte) l'illusorio tentativo di ri-polarizzare la città.

Al confronto con la città premoderna e moderna quella attuale mostra profonde contraddizioni.

Se nelle realtà consolidate, in cui si sono sovrapposte differenti

culture, siamo in grado di distinguere nel costruito attuale le tracce dei numerosi passaggi leggibili nelle dense stratificazioni della struttura urbana (v. Roma, Firenze, Istanbul, il Cairo ...), quelle odierne sembrano non identificare alcun comportamento tipico che possa essere specificamente rappresentativo della civiltà che le ha generate.

Richiamando, sia pure riduttivamente, il diversificato carattere della città nel tempo, direi che siamo molto lontani dalla logica degli impianti delle *poleis* greche in cui prevale il principio di appartenenza alla *pòlis* come individuazione del proprio *génos*, o dell'*Urbs* romana che identifica, contrariamente, il congiungersi, l'adunarsi di individui pur con diversa religione, etnia, ecc., che si uniscono soltanto in base alla legge (immagine della *civitas augescens*).³

Entrambi i sistemi urbani pianificati sono leggibili come sostrato nella città attuale.

Ma ciò è vero anche per la città medioevale che rivela una semplice, quanto organica, articolazione del sistema costituito dalla coppia dei poli specialistici del broletto, o del palazzo comunale, o del castello e la cattedrale. E poi ancora, l'esemplare struttura di relazioni tra i differenti organismi edilizi che si è evoluta con la fioritura rinascimentale sopravvivendo, praticamente immutata, sino al Settecento quando l'Illuminismo avviò un graduale processo di trasformazioni etico-civili. Allo stesso modo, il diverso carattere della *Großstadt*, con il sopraggiungere dell'industria in concomitanza al rapido cambiamento del sistema mercato, che si esprime in una rinnovata configurazione dell'insediamento.

Processo e risultati differenti appaiono, invece, con la formazione della città statunitense. Divenuta metropoli in soli tre secoli, pur nell'esasperata iterazione seriale dei quartieri, essa presenta un assetto in cui sono ancora identificabili quei rapporti necessari fra le diverse parti di territorio e appare chiara la dialettica tra costruito e

agro, tra centro e periferia, tra residenza e produzione (anche terziario). Fenomeno singolare delle nuove città statunitensi, parzialmente ignoto alle modalità di sviluppo della città europea, è la rapidità con cui avvengono le trasformazioni urbane, le sostituzioni del tessuto, la realizzazione improvvisa del sistema infrastrutturale che ha prodotto mutazioni significative all'uso e alla funzione degli spazi urbani.⁴

Condizione molto diversa rispetto alle realtà odierne, che rappresenta una rara eccezione, è la strutturazione delle parti costituenti l'insieme metropolitano della ricostruita Berlino, in cui si evince una sapiente azione di pianificazione del nuovo costruito che ha permesso di ri-conquistare quei naturali rapporti gerarchici, espressi storicamente, come noto, dall'apporto corale di più generazioni che si sono succedute in un luogo.

Dunque, un comportamento per niente simile alle megalopoli, soprattutto del ricco Medio Oriente o dell'Oriente o ancora dell'America Latina, dove si nota un indubbio declino del concetto di città, con perdita dell'individualità urbana. Luoghi in cui sono presenti complessi costruiti, in gran parte privi di ordine e struttura, misti a zone del terziario avanzato (per lo più concentrato nel nodo centrale), aree libere, invasioni residenziali con edifici a basso reddito, strutture per la produzione e, naturalmente, viabilità veloce che invade il costruito troncadone i rapporti.

Si pensi a realtà come Doha in Qatar.

E, pur correndo il rischio di proporre una generalizzazione che non permette di evidenziare le differenze, possiamo affermare che la città contemporanea/la metropoli, simbolizza emblematicamente il concetto di identità urbana priva di individualità, dissipata in infinite figure di agglomerato, tutte discordi e al tempo stesso indistinguibili. Esito di una *forma urbis* incompleta e carente di originalità che ha dilapidato i tradizionali valori formali-strutturali che hanno qualificato, nel tempo e nello spazio, le diversità.

La complessa relazione che si instaura tra i luoghi della residenza, della produzione, dello scambio, dei mercati, del terziario e del quaternario (questo definito come settore produttivo basato su un sistema di relazioni di servizio espresso con l'uso della rete), non genera come nella città tradizionale un'immagine chiara e distinta delle zone urbane. Tutto è incentrato su un presunto valore di accelerazione dinamica delle attività umane che devono esprimersi attraverso un'idea di rapida operosità, di adattamento, di rinnovamento continuo.

Osserva acutamente G. Simmel⁵ che la metropoli è il luogo in cui fenomenologicamente si esprime la relazione dell'individuo con l'extra o il sovra-individuale. L'uomo è inteso come 'essere differenziale' che valuta le differenze e le mette in relazione tra loro, che vive la complessità e senza sofferenza reagisce alla molteplicità di

impulsi vari che gli provengono da ogni direzione.

Nervenleben è il termine con cui descrive la condizione che caratterizza l'essere metropolitano.

Quindi, fenomeno ulteriore nella città attuale è il progressivo intensificarsi degli stimoli che provoca l'effetto dell'incremento dello spazio e la singolare riduzione del tempo a semplice istante. Da cui, con l'accelerazione della realtà, scaturisce il senso di distruzione del legame con il luogo.

E pur se a prima vista potrebbe apparire come un paradosso, va considerato che tra le grandi prerogative della metropoli, spazio funesto del conflitto, vi è invece il bisogno di cadenzare il tempo definendolo puntualmente per risolvere tutto in modo razionale e logico.

L'antinomia che si coglie nelle attuali configurazioni urbane, oppresse dalla condizione di dover rispondere agli inarrestabili stimoli di 'mutazione e adattamento' causati dall'essere oggi parte di 'relazioni temporali', sembra spiegarsi quale risposta a un contraddittorio paradigma secondo cui lo spazio va pensato come un qualcosa che sia privo di forma determinata. Luogo in cui sono assenti quelle specifiche condizioni di originalità e distinzione che la città ha sempre mostrato. Esso deve risultare indistinguibile e omogeneo in ogni sua parte assumendo proprio una insensata forma *a priori* in cui è praticamente assente la dimensione specifica del luogo.

Si tratta, in fondo, di una categoria di modello astratto inesprimibile con i parametri generalmente impiegati, per definire lo spazio urbano privo di quell'inalienabile valore di individualità che ha invece permesso a ogni civiltà di distinguersi dalle altre, nello spazio e nel tempo.

Si pone allora, a conclusione di questo breve scritto, un ulteriore interrogativo: quale futura configurazione dovremmo aspettarci se la tendenza è quella dello sviluppo proiettato in una dimensione di incontenibile condizione di oblio dell'individualità, di crescita amorfa e priva di 'carattere' che ha, come logica conseguenza, proprio l'adozione dei paradigmatici modelli *a priori*?

Ovviamente, anche in questo caso non c'è risposta perentoria che possa dare senso al quesito proposto.

E tuttavia, pur con tutti i limiti propri del discorso in argomento, valuterei l'opportunità di indagare le dinamiche urbane proprio di quelle città, o di porzioni di esse, che idealmente rappresentano i luoghi in cui le condizioni di vivibilità e sostenibilità trovano il massimo equilibrio. Leggerne il carattere e la struttura di relazioni gerarchiche che si sono instaurate tra le diverse parti, impiegando strumenti interpretativi di analisi basati sul reale. Tentando, poi, di riproporli in chiave critica in modo da soddisfare le attuali, mutate necessità.

Con un'avvertenza: in un quadro così complesso appare essenziale dare vita a un confronto attivo/dialettico e interdisciplinare, affiancando quelle scienze come la filosofia, la sociologia, l'antropolo-

gia, l'economia, ecc. che hanno da qualche tempo avviato il dibattito e la ricerca proprio sui temi complessi della città e della metropoli.

Le immagini proposte, selezionate in coerenza alle tematiche suggerite dal Seminario, mostrano un'ipotesi progettuale di riqualificazione di un pezzo di tessuto smagliato nell'Harbour di Valletta a Malta, risultato di un esercizio didattico eseguito con il Laboratorio da me coordinato nell'a.a. 2011/2012, presso il Corso di Laurea in Architettura al Politecnico di Bari.

Il progetto è stato sviluppato dai laureandi:

A. Camporeale, E. Candeloro, C.I. Chimienti, M.A. Fedele, P. Gorgoglione, A.P. Sancinetti.

1. I contenuti del presente saggio sono stati parzialmente trattati in: M. Ieva, *The city structure in time and the 'a priori' form of new urban configurations*. Proceedings of the International Conference on 'Changing Cities': Spatial, morphological, formal & socio-economic dimensions, Skiato, 2013.
2. M. Cacciari, *La città*. Rimini: Pazzini, 2009.
3. M. Cacciari, *ibid*.
4. Si veda, oltre al saggio indicato alla nota 1, M. Ieva, *The city as an organism*, in Proceedings: 7. Education in architecture, Milano, 2012.
5. G. Simmel, *La metropoli e la vita dello spirito*, Armando Editore, 1996.

32



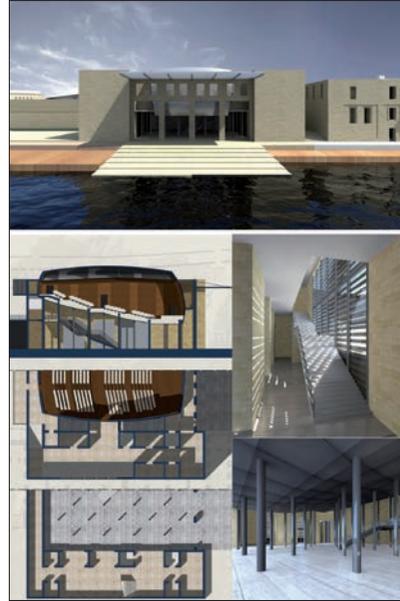
Manoel Island e la penisola di Tax-biex nel Grand Harbour di Valletta



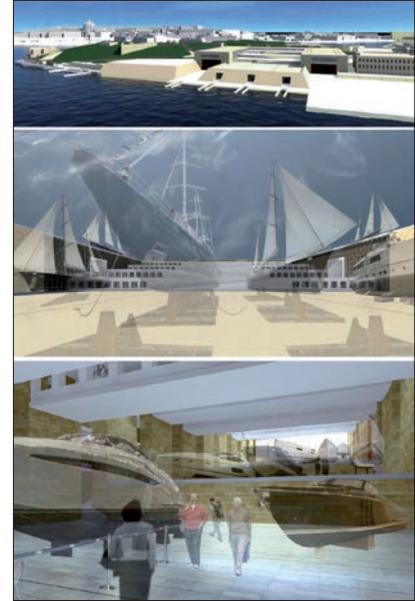
Masterplan di progetto



Progetto a Manoel Island.
Planimetria generale e vista dall'alto



Progetto a Manoel Island. Piante, sezione e viste
della sala conferenze nel waterfront dei lazzaretti



Progetto a Manoel Island.
Viste del salone nautico



Progetto a Tax-biex. Planimetria generale, profilo
e vista dall'alto della piazza



Progetto a Tax-biex.
Viste di dettaglio della zona del mercato coperto



Progetto a Tax-biex.
Viste notturne della nuova sistemazione dell'area

Dal restauro urbano alle politiche d'intervento

Le Smart City e il caso dell'Aquila

34

Il concetto di Smart City viene spesso proposto con molte varianti non sempre tra loro coerenti e se questo da un lato pare essere intenzionale, come sottolinea lo stesso Gen Baron¹ ... *la vaghezza che ammantava il concetto di smart city potrebbe essere una scelta intenzionale, una genericità artificiosa funzionale a includere qualsiasi aspetto dello sviluppo urbano odierno*, dall'altro risulta essere disorientante lasciando uno spazio troppo ampio all'interpretazione soggettiva. Basti pensare alle tante definizioni da quella di Rudolf Giffinger² secondo cui: ... *una città di media grandezza viene considerata una smart city quando, basandosi sulla combinazione tra i dati di fatto locali e le attività realizzate da parte dei politici, dell'economia e degli abitanti stessi, presenta uno sviluppo duraturo nel tempo, delle caratteristiche quali: economy, people, governance, mobility, environment e living ...*, quella di Iñigo de la Serna³ secondo cui la città ... *si è trasformata in un laboratorio urbano di nuovi prodotti tecnologici, grazie alle informazioni fornite tramite sensori si possono conoscere variabili ambientali, come la temperatura, la qualità dell'aria, l'inquinamento acustico, l'intensità luminosa, l'organizzazione del traffico o il bisogno di acqua delle zone verdi, in modo da innaffiare solo quando è necessario tramite un sistema automatico di irrigazione...* o ancora quella del Piano Strategico Europeo per le Tecnologie Energetiche (SET Plan) che definisce Smart City *quelle città e quelle aree metropolitane che stanno predisponendo misure adeguate per la riduzione del 40% delle emissioni di gas serra entro il 2020, attraverso l'uso e la produzione sostenibile di energia.*⁴

È interessante poi notare come alcuni esponenti del mondo scientifico e accademico, dato l'utilizzo inflazionato del termine, abbiano voluto elaborare una definizione personale cambiando o integrando l'aggettivo *smart* con altri che si conformavano maggiormente alla loro visione. Si pensi, solo per citarne alcuni, alla *Sen-*

seable City di Carlo Ratti⁵ ... *una città può dirsi intelligente se è tecnologica ed interconnessa, pulita, attrattiva, rassicurante, efficiente, aperta, collaborativa, creativa, digitale e green ...*, o alla *Human Smart City* secondo cui *le persone - i cittadini e le comunità - sono i principali attori dell'urbana 'intelligenza'*.⁶ Alla luce di queste premesse è importante rimarcare come l'aspetto 'smart' non debba essere collegato unicamente alla presenza di infrastrutture d'informazione e comunicazione, ma anche e soprattutto al ruolo del capitale umano, sociale e relazionale (istruzione, cultura, ecc.) ed al riconoscimento del settore ambientale e culturale come fattore importante di crescita urbana.

Ma come adattare il modello smart city all'interno delle realtà nazionale ed europea caratterizzate dalla presenza dei centri storici urbani?

Si sta sempre più diffondendo un modello che vede nella 'smartness' delle città il solo sviluppo della componente tecnologica, trascurando spesso l'importanza del capitale culturale, sociale e ambientale, fondamentale per distinguere una Smart City da ciò che viene definita come 'Città Digitale'.⁷ Le 'prestazioni urbane' dipendono infatti non solo dalla dotazione della città di infrastrutture materiali (capitale fisico), ma anche dalla disponibilità e dalla qualità della comunicazione delle conoscenze e delle infrastrutture sociali e del patrimonio culturale (capitale intellettuale e sociale), determinanti per la competitività urbana. Dal momento che come sostiene Norman Longworth *La città è un contesto ideale per la produzione e lo scambio di conoscenze* come fare a perpetuare e promuovere la funzione 'pedagogica' dei centri storici, che attraverso i valori sia materiali che immateriali di cui sono testimoni possono diventare fucina di nuove idee?

I progetti attuali ispirati alla logica Smart City, fatte salve rare ec-

cezioni, ben poco si integrano con le realtà urbane caratterizzate da preesistenze storiche rilevanti in termini sia quantitativi che qualitativi, tendenza confermata dallo stesso R.G. Hollands secondo cui *gli studi che mettono in relazione tale concetto con i discorsi più critici sulla città e le sue trasformazioni sono a oggi piuttosto rari ...*⁸

Una prima risposta arriva dalla Regione Lombardia, che nel suo bando dedicato alle Smart City ha incluso anche la voce 'cultural heritage', traduzione inglese per patrimonio culturale. L'obiettivo di questa scelta consiste nel promuovere lo sviluppo di nuove soluzioni tecnologiche per la diagnostica, il restauro, la conservazione, la digitalizzazione, la fruizione dei beni culturali materiali e/o immateriali, al fine di valorizzarne l'impatto in termini ambientali, turistici e culturali, di favorire l'integrazione di servizi pubblici e privati innovativi, anche con riferimento alla capacità attrattiva dei territori.⁹

Con il termine beni culturali si vogliono indicare monumenti, manufatti, opere d'arte, beni librari ed archivistici, musica, cinema, il verde storico urbano, i siti archeologici (e il sistema di sensi e significati dell'ambiente che ci circonda), il patrimonio linguistico, l'eno-gastronomia, i valori sociali e i complessi architettonici. Tutti questi settori sono facilmente riscontrabili all'interno dei centri storici urbani italiani per cui si presenta la necessità di: promuovere azioni dirette ed incisive, di sperimentare nuove soluzioni tecnologiche sia per la conservazione che per una condivisione universale attraverso la digitalizzazione e la fruizione, di valutare l'impatto e l'integrazione dei servizi in una prospettiva di lungo periodo e di aumentare la capacità attrattiva dei centri urbani e del loro potenziale di sviluppo. Il patrimonio culturale deve rientrare tra le priorità di una Smart City e non per un aspetto marginale, bensì come punto imprescindibile di sostenibilità ambientale, non è infatti possibile ipotizzare una Smart City senza cultura: la città intelligente infatti non può essere una città ottusa e ignorante. Ben prima della definizione di 'smartness', l'idea di una città era già intelligente di per sé, la sua stessa nascita era associata all'evoluzione dell'economia, dell'informazione e della comunicazione, quando le tecnologie attuali ancora non esistevano.

Il senso di una Smart City include proprio la produzione costante di conoscenza che si basa su strati, anelli e reti di informazioni accumulate all'interno della città, ma è ancora la rete culturale - intesa come patrimonio collettivo e senso della storia comune - che ci aiuta a relazionarci e a integrare su un piano comune il capitale economico e quello sociale. Inoltre il patrimonio culturale è custode della memoria storica di un luogo; conservare, ricordare e condividere la cultura ci rende consapevoli del suo valore e ci mette in condizione di essere capiti e di capire culture diverse.

Il caso dell'Aquila: la ricostruzione smart come opportunità

Un campo di sperimentazione di queste tematiche potrebbe essere la ricostruzione 'smart' dell'Aquila. La città, dopo il tragico evento sismico del 2009, ha già avviato alcuni progetti di ricostruzione volti ad un ripensamento del sistema urbano di tutti i Comuni del cratere per un utilizzo ottimale di energia, aria, acqua, spazio e servizi, attraverso nuovi modelli operativi.

Diverse sono state le opportunità conferite negli ultimi anni dai fondi comunitari e dai bandi nazionali sulle Smart City. Nella fattispecie si fa riferimento al Settimo programma quadro per la ricerca e lo sviluppo tecnologico (7PQ), principale strumento dell'Unione europea per il finanziamento della ricerca nel periodo 2007-2013 e al Bando PON Convergenza 2012.¹⁰ In questo contesto, l'Aquila ha ottenuto il parere favorevole dalla commissione di valutazione dei progetti. Ad esempio il progetto OR.CH.E.S.T.R.A (che prevede un sistema integrato di Smart mobility, Smart health, smart education e Smart energy per l'evoluzione dei sistemi turistici)¹¹ e il progetto VITALE (per la tutela, la valorizzazione e il miglioramento della fruizione del patrimonio culturale, con possibilità di accesso alle informazioni di carattere storico e artistico tramite terminali mobili di comunicazione), realizzato in partnership con l'Università dell'Aquila, CNR, Thales Italia Spa, Technolabs Spa, Itaco System Srl. Risulta poi in parte realizzato lo Smart Ring, sistema di efficientamento della rete di pubblica illuminazione, con l'implementazione di una sensoristica smart che permetterà di modulare in automatico l'illuminazione in base all'intensità del transito.¹² In questa ottica si inserisce anche l'"Infrastruttura Smart grids" prevista su tutto il territorio del Comune: il sistema, oltre a ridurre la dispersione energetica, accoglierà anche impianti di microproduzione di energia da fonte rinnovabile diffusi sul territorio. A sei anni dal terremoto, L'Aquila ha pertanto tentato una nuova strada per rinascere dalle macerie, intraprendendo la strada che potrebbe trasformarla in una città intelligente.

Ma quali sono gli aspetti che dovrebbero essere integrati all'interno delle iniziative e dei programmi in atto?

Nel processo di ricostruzione L'Aquila dovrebbe attuare la piena accessibilità (sia reale che virtuale) al proprio patrimonio culturale; in secondo luogo, attraverso una ricognizione e una digitalizzazione dei dati, sarebbe opportuno mappare lo stato dei siti e delle realtà di interesse archeologico, architettonico e storico-artistico. Si verrebbe così a creare un unico data management sulla cultura che permetterebbe di:

- costruire e pianificare gli interventi nella massima trasparenza;
- progettare percorsi tematici sia per il turismo che per gli stessi cittadini;

- gettare le basi per una bigliettazione elettronica che renda più semplice e più trasparente la gestione degli ingressi e delle visite ai luoghi e alle manifestazioni di interesse culturale.

L'ultimo punto, infine, riguarda la costruzione di una coscienza che travalichi i confini cittadini e si apra a livello nazionale ed europeo, costruendo relazioni tra municipalità per l'adozione di soluzioni efficaci, quello che per le Smart City è definito come il principio della replicabilità e per ampliare la visibilità attirando attenzione sul proprio operato e ripagando, ad esempio, gli sponsor privati che intervengono nella valorizzazione del patrimonio culturale pubblico.

In conclusione i tessuti urbani, considerati come organismi viventi nelle loro continue contaminazioni, vedono nel rapporto tra antico e nuovo un confronto che si apre a diverse possibilità e discussioni, sia a scala territoriale-urbana che puntuale. La città storica è pertanto chiamata a modificare la propria conformazione e configurazione, in un rapporto serrato tra storia e tecnologia. Si tratta di una strategia di valorizzazione complessiva, capace di tenere insieme interventi fisici, sociali, economici e culturali. Le diverse interazioni tra gli aspetti culturali, sociali, ecologici ed economici indicano che questi processi di ricostruzione/rigenerazione/valorizzazione passano da intervento puntuale a strategia complessiva di sviluppo, assumendo il ruolo fondamentale per riportare qualità e identità a contesti urbani di pregio; un'opportunità straordinaria per rispondere alle sfide delle trasformazioni socio-economiche e culturali in atto.

TKK Università Telematica Internazionale Uninettuno
DM Politecnico di Torino

1. Responsabile di numerosi progetti Living Labs and Smart City.
2. Professore, Politecnico di Vienna (TU Wien).
3. Ingegnere, sindaco di Santander.
4. Definizione questa fortemente orientata alla componente energetica a discapito di altri aspetti peculiari del concetto di Smart City, come quelli legati al miglioramento ecologico dell'ambiente urbano, o quelli relativi alle tematiche sociali e culturali. Fonte: SETIS, <http://setis.ec.europa.eu/about-setis/technology-roadmap/european-initiative-on-smart-cities> (consultato il 22 gennaio 2014).
5. Direttore del Senseable City Lab del Massachusetts Institute of Technology (MIT).
6. Cfr. The HumanSmart Cities Manifesto. Il Manifesto, è stato firmato a Roma, il 29 maggio del 2013 dalle città di tutto il mondo. I firmatari di questo si sono riuniti per affrontare le tre sfide principali delle città contemporanee: gli effetti devastanti della crisi finanziaria, la crescente minaccia e i disagi provocati dai cambiamenti climatici ai nostri territori ed il cosiddetto deficit democratico. Fonte: <http://www.periphoria.eu/blog/human-smart-cities-manifesto> (consultato il 21 gennaio 2014).
7. Andrea Fiduccia, *Smart City: aspetti geomatici di un paradigma 'fuzzy'*. Rivista Geomedia.it, vol. 16, n. 4, 2012.
8. R.G. Hollands, 2008.
9. Fonte: <http://www.lauracastelletti.it/index.php/per-una-cultura-smart/> (consultato il 15 gennaio 2014).
10. Fonte: <http://osservatoriosmartcity.it/laquila/> (consultato il 13 gennaio 2014).
11. Già in sperimentazione presso il Comune di Napoli, finanziato dal MIUR tramite il Bando PON Convergenza 2012, sviluppato in partnership con l'Università Federico II di Napoli, CNR, IBM Italia, Tangenziale di Napoli Spa, Gruppo Lauro Consorzio Tecnova e Gruppo Swing.
12. Il progetto reso possibile dalla tecnologia ENEA è parzialmente finanziato dall'attuazione del Patto dei sindaci per la riduzione delle emissioni. Nel 2012 il progetto ha previsto un investimento di 670.000,00 euro.

Bibliografia

- L. Benevolo, *La città nella storia d'Europa*, Laterza, 2007.
G. Brosio, L. Bobbio, G. Maggi (a cura di), *Economia e politica dei beni culturali*, Torino, La Rosa Editrice, 1994.
A. Corboz, *Ordine sparso, saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Angeli, 1998.
R. Dalla Torre, *Il contributo della cultura per la crescita dell'occupazione*, Taferjournal n. 41 - novembre 2011.
A. Fiduccia, *Smart City: aspetti geomatici di un paradigma 'fuzzy'*, Rivista Geomedia.it, vol. 16, n. 4, 2012.
R.G. Hollands, *Will the Real Smart City Please Stand Up?: Intelligent, progressive or entrepreneurial?*, in 'City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action', vol. 12, pagine 303-320, 1470-3629 Routledge, 2008.

Sitografia

- http://www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/13604810802479126#.Ut_-5hAuLIU
(consultato il 10 gennaio 2014)
<http://setis.ec.europa.eu/about-setis/technology-roadmap/european-initiative-on-smart-cities> (consultato il 22 gennaio 2014)
http://www.ingegneri.info/per-l-aquila-smart-city-previsti-16-milioni-di-euro_news_x_20378.html
(consultato il 14 gennaio 2014)
<http://www.periphoria.eu/blog/human-smart-cities-manifesto>
(consultato il 21 gennaio 2014)
<http://www.lauracastelletti.it/index.php/per-una-cultura-smart/>
(consultato il 15 gennaio 2014)
<http://osservatoriosmartcity.it/laquila/>
(consultato il 13 gennaio 2014)

Specie di spazi aperti e gradi di spazio pubblico

Una corposa e consolidata stratigrafia multidisciplinare di studi dedicati alla città (in senso lato), racconta da tempo come lo spazio pubblico sia 'uno dei materiali urbani che ha esibito con maggiore evidenza i segni dei molteplici cedimenti dell'esperienza contemporanea dell'abitare' (Porta, 2002, p. 2) e che oggi, interpretarlo, 'richiede un esame in prima istanza delle sue forme sostitutive' (Innerness, 2008, p. 23). E richiede anche di riconoscere che sulla cosiddetta crisi dello spazio pubblico urbano ha influito molto una più generale mancata consapevolezza delle potenzialità e dei materiali propri del progetto di spazio aperto (del giardino, del paesaggio), così come l'ostinazione *moderna* a voler far coincidere la governabilità del territorio pubblico con il disegno di uno spazio prettamente geometrico, omogeneo e isotropo. Proprio come è accaduto per il dibattito sul *Paesaggio* avviato negli anni '70, anche il discorso sullo spazio pubblico ha affrontato di volta in volta le questioni della sua tematizzazione, del suo abbandono, sparizione, estinzione, morte, rinascita, per condurci oggi in definitiva a considerare l'urgenza e le opportunità di una sua revisione come concetto, come categoria progettuale ed anche come dominio di una rinnovata regolamentazione normativa.

La forma delle città cambia più velocemente dell'anima di un mortale, commentava Baudelaire osservando gli effetti delle trasformazioni parigine orientate dal piano ottocentesco dei 'Grands Travaux' haussmanniani.

Gli scenari attuali ci inducono a constatare che la città post-post-moderna muta forse più rapidamente di quanto le amministrazioni centrali e locali siano preparate a modificare o a integrare i consueti strumenti tecnici, culturali, legislativi per orientare responsabilmente le trasformazioni urbane. La città, in effetti, si trasforma in particolare nei suoi spazi di margine, nelle sue cavità trascurate e nei suoi interstizi, più in fretta di quanto gli enti preposti al governo

del territorio siano pronti a *cambiare il cambiamento*, laddove allarmanti segnali negativi si manifestino, o piuttosto ad assecondarlo, nelle realtà in divenire sollecitate da spinte creative propositive. Rispetto a questa seconda possibilità, viene facile rilevare come la sempre più ampia diffusione di pratiche di cittadinanza attiva, applicate alla cura e alla riappropriazione di aree pubbliche e vuoti abbandonati, così come il successo di progetti-azione urbani a bassa definizione condotti da collettivi multidisciplinari, invitino al riconoscimento della dimensione plurale e dalle molteplici estetiche dello spazio pubblico contemporaneo.

Tuttavia questa dimensione, una volta riconosciuta, deve essere anche sostenuta. Comune, collettivo, condiviso, associativo, partecipato, sono aggettivi che invitano a superare la contrapposizione pubblico/privato e a reinterpretare forma e funzionamento delle varie *specie di spazi aperti* dell'abitare insieme. È una prospettiva che non nega il conflitto, ma che cerca di trasformarlo in dibattito (Innerness, 2008, p.12) e che riconosce il senso del tempo dell'abitare e del fare (e quindi i differenti possibili gradienti di temporalità degli interventi - effimeri, temporanei, *ad interim*, semi-permanenti ...), come ingrediente costitutivo dei processi di rigenerazione.

La ricchezza di esperienze e la forza delle argomentazioni assunte in questi ultimi anni all'interno del discorso sui *beni comuni* forniscono importanti appigli per procedere in questa direzione. A prendere corpo sarebbe così una costellazione eterogenea di luoghi e di modi di abitare la città democratica. Una costellazione che avrebbe modo di formarsi vantaggiosamente tanto nei territori di margine e dalle geografie instabili, come negli interstizi dei tessuti urbani storicamente consolidati. Introducendo il concetto di *gradi di spazio pubblico*, vorrei allora avventurarmi verso una ipotesi di riconoscimento di categorie normative e di gestione *altre*, integrative (non sostitutive) rispetto a quelle attuali. Vorrei fare un passo verso gli in-

trecci creati dalle molteplici e non scontate modalità di interconnessione tra la dimensione pubblica e quella privata, per indagare le potenzialità offerte da coraggiose (ma non inedite) combinazioni tra regime di proprietà del bene, suoi usi, modalità, tempi e regole di fruizione e di gestione, livelli di responsabilità. Non si tratta di ricorrere a concetti astratti, ma proprio al contrario, di partire da esperienze concrete per verificare come si potrebbe favorire l'applicazione di strumenti operativi più flessibili, la propagazione di interventi a basso costo di rigenerazione di luoghi e, in sostanza, lavorare in un'ottica sistemica ad una qualità diffusa dell'abitare urbano, anche facendo leva sui principi di responsabilità individuale e condivisa e di cooperazione inventiva partecipata.

A titolo esemplificativo, un sistema diversificato di *specie di spazi aperti pubblici* a gestione differenziata, potrebbe comprendere oltre ai dispositivi attuali:

- *spazi aperti privati di temporaneo uso pubblico a responsabilità collettiva* (si guardi in tal senso alla straordinaria e positiva esperienza del Programma *estonoesunsolar*, attivato a Saragoza da Patricia di Monte e Ignacio Grávalos o all'operazione berlinese di *Prinzessinengarten*);
- *spazi aperti collettivi a temporalità determinata di proprietà pubblica* (come nel caso delle convenzioni stipulate tra amministrazioni e associazioni di cittadini per la realizzazione di *giardini condivisi*: sull'esempio delle note esperienze francesi, sono stati redatti regolamenti e convenzioni anche in varie città italiane tra cui Milano, Parma e Palermo);
- *spazi aperti comuni a temporalità indeterminata, di proprietà pubblica ma a responsabilità individuale* (considerato che *comune indica ciò che viene prodotto collettivamente*, questa categoria po-

trebbe includere tutte quelle situazioni di intervento di rigenerazione di giardini e parchi di prossimità condotti in forma spontanea e perlopiù autofinanziata dagli abitanti o da associazioni di cittadini, senza il supporto effettivo delle amministrazioni, ma da queste tollerati, e che possono presentare arredi e soluzioni costruttive considerate 'fuori norma' in un ambito pubblico, perché realizzati con materiali (ad esempio pallets o elementi di recupero) non previsti dai regolamenti, come nel caso di Parchetto Feronia, a Pietralata, Roma.

Lavorare sullo spazio pubblico in questa prospettiva consentirebbe di sperimentare modelli di città aperta che, nel dare forma a nuovi paesaggi dell'abitare, non temono di accogliere l'indeterminatezza e la casualità connaturate in ogni dinamica vivente. È una sfida tutt'altro che semplice, ma possibile.

AL studio limes architettura del paesaggio, Firenze

Bibliografia

- A. Cancellieri, G. Scandurra, *Tracce urbane. Alla ricerca della città*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- D. Innerarity, *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Roma, 2008.
- A. Lambertini, *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*, Editrice Compositori, Bologna, 2013.
- A. Lambertini, A. Metta, M.L. Olivetti, a cura di, *Città pubblica-paesaggi comuni. Materiali per il progetto degli spazi aperti*, Gangemi editore, Roma, 2013.
- A. Lambertini, M. Corrado, a cura di, *Atlante delle Nature Urbane. Centounovoci per i paesaggi quotidiani*, Editrice Compositori, Bologna, 2011.
- S. Porta, *Dancing Streets. Scena pubblica urbana e vita sociale*, Edizioni Unicopli, Milano, 2002.
- G. Teyssot, *Lo spazio pubblico e il fantasma dell'agorà*, pp. 68-75 in *Tate Modern. Flussi/Flow*, Lotus n. 106, 2000.



Nuovi microspazi e luoghi per abitare. Parchetto Feronia, a Pietralata, Roma, dopo gli interventi realizzati nell'ambito del workshop in due fasi PICS (aprile e maggio 2013), coordinato da Anna Lambertini, Maria Livia Olivetti, Annalisa Metta e Francesco Careri.

Crediti fotografici: Daniela Constantini

Christiano Lepratti

Il transatlantico e la barca a vela

Come i primi uomini si sono costruiti abitazioni e nella loro prima Costruzione tendevano a realizzare un ambiente più favorevole alla loro vita, a costruirsi un clima artificiale, così costruirono secondo una intenzionalità estetica ... Creazione di un ambiente più propizio alla vita e intenzionalità estetica sono i caratteri stabili dell'Architettura; questi aspetti emergono da ogni ricerca positiva e illuminano la città come creazione umana.

Aldo Rossi

La relazione tra architettura e clima nella progettazione è stata fino alla rivoluzione industriale, una dei principali responsabili nella generazione di forme e nella definizione dei tipi architettonici. Ne è esempio il tetto a falde della capanna primigenia, adatto a smaltire la pioggia e allo stesso tempo permanenza figurativa nel tempo.

Questa doppia natura dell'Architettura, idealmente rappresentata dal rapporto tra la capanna e il tempio, contesa tra pragmatismo e astrazione intellettuale, si è manifestata nel tempo nella distinzione tra Costruzione e Architettura.

Nessuna delle due nature ha fatto in passato a meno dell'altra, mantenendosi in un rapporto di complementarità.

Mentre la seconda si occupava dei caratteri simbolici, espressivi e semantici del costruire, dominio intellettuale dell'architetto, la prima maturava un repertorio di soluzioni, consolidato, sviluppato e affinato nel tempo, che si è tramandato di generazione in generazione per mezzo del sapere artigianale delle maestranze.

Dal punto di vista dell'organizzazione della città questo rapporto si è tradotto nel rapporto tra elementi primari e aree della residenza.

Costruzione e Architettura

L'Architettura ha lo status di 'ars liberalis', quella dell'architetto è

un'attività intellettuale che si basa su un corpus organico di conoscenze 'doctrina o scientia' consapevole dei suoi precedenti storici e del proprio valore normativo, l'architetto è un intellettuale che non partecipa alla Costruzione ma la dirige. Il progetto ha un carattere intellettualistico e artistico. L'architetto non è un costruttore nella misura in cui non è partecipe della costruzione. Attraverso il Progetto, 'proietta' in avanti ciò che si farà in avvenire, e che farà qualcun altro, distinto da lui.

Diverso è il ruolo delle maestranze che costruiscono senza architetto e che si tramandano la conoscenza. Le maestranze costruiscono secondo un modello riproposto e adattato, conoscono la tecnica, che affinano, rimanendovi fedeli.

La distinzione tra Costruzione e Architettura è corrisposta in passato (anche) con il genere di incarico: l'Architettura per gli edifici rappresentativi e di valore politico, sociale, collettivo e religioso, la Costruzione per la residenza, le abitazioni, gli edifici rurali e di servizio. La prima con un alto grado d'invenzione sostenuta dall'intenzionalità espressiva, la seconda con caratteristiche di riproducibilità e come risposta a esigenze e necessità legate alla vita materiale.

Questa distinzione contribuisce a spiegare l'uniformità tipologica delle città storiche, determinata dalla ripetizione e dalla permanenza di caratteri distributivi, di soluzioni tecnologiche, costruttive e di scelta di materiali. La definizione del modello più adatto destinato alla ripetizione era il risultato di una serie di fattori: l'economia, le abitudini sociali, l'esperienza delle maestranze e le sue conoscenze tecniche, le condizioni climatiche e la reperibilità di risorse.

Questo meccanismo di definizione del modello spiega l'uniformità delle città preindustriali a tutte le latitudini della terra, dalle città veneziane di Dalmazia come Zara, Trogir, Sibenik, alla meravigliosa Berna, alle città persiane nel deserto come Yazd e Isfahan.

Verso l'International Style e l'Architettura decontestualizzata

Questo intreccio e i conseguenti equilibri tra clima e estetica, tecnica e invenzione, costruzione e architettura, si mantengono nel mondo occidentale fino alla rivoluzione industriale. Da questo momento in poi inizia un lento processo di rielaborazione di questi equilibri, che culminerà nell'International Style. Il tema della residenza diventa di grande rilevanza sociale e sempre più competenza esclusiva degli architetti. Alle maestranze viene lasciato il compito di costruire sotto la direzione dell'architetto con un contributo di specializzazione tecnica pertinente alle fasi di lavorazione e di organizzazione del cantiere. In questo modo il progettare come operazione intellettuale si estende a compiti fino a quel momento appannaggio di maestranze artigiane.

L'invenzione si sostituisce all'esperienza.

Il mito della macchina e 'il paradigma meccanicistico' si sostituiscono dal punto di vista simbolico ed espressivo al mito della storia.

Un elemento dirompente nella radicale revisione degli equilibri della distinzione di ruoli di cui sopra, e responsabile di prim'ordine della decontestualizzazione dell'Architettura, diventa la 'macchina'.

Il suo uso interrompe la relazione tra interno ed esterno come relazione all'origine della definizione della forma. Gli impianti di condizionamento e di riscaldamento si sostituiscono a tutti i dispositivi progettuali che proponevano soluzioni alla regolazione climatica, e alle forme che interagivano con il clima esterno.

Alle torri del vento e al complesso sistema di refrigerazione delle città nel deserto si sostituiscono i condizionatori; al complesso clima interno delle costruzioni rurali della Foresta Nera, si sostituiscono i caloriferi.

La capacità della tecnologia di risolvere i problemi è uno degli strumenti chiave per l'affermazione nel Moderno dell'International Style. Con il Movimento Moderno la casa diventa una macchina per abitare, per riscaldare e refrigerare. I principi dell'International Style, di serialità, riproducibilità, standardizzazione e organizzazione del cantiere, erodono progressivamente i saperi locali e quindi la base dell'identificazione tra costruzione, contesto sociale e contesto climatico. Il 'tipo' diventa un freno alla modernizzazione degli stili di vita.

Questo processo non è ancora concluso come dimostrano le demolizioni degli Hutong a Pechino (circa 200 degli 820 presenti nel

1949 sono stati demoliti), o come dimostra sul piano teorico il celebre *fuck the context* di Rem Koolhaas.

Non dovrebbe mancare molto alla fine di questa parabola, perchè ad essere cambiato è il quadro generale, economico e ambientale.

Scenario mutato

Al modello di crescita illimitata, che ha prodotto le forme e le convinzioni del Movimento Moderno, la globalizzazione dell'International Style e l'espulsione della componente artigianale nel processo di cantiere, si contrappone ora la piena consapevolezza della limitatezza delle risorse e delle conseguenze che l'agire umano ha sul cambiamento climatico. Questa consapevolezza, accompagnata da quella sull'importanza dell'utilizzo delle risorse locali e da una generale preoccupazione della perdita del patrimonio di saperi (come afferma l'Unesco quando sostiene che la diversità culturale come fonte di scambio, innovazione e creatività, è necessaria per l'umanità come la biodiversità per la natura) contribuiscono a rivalutare l'importanza della differenziazione delle forme architettoniche in relazione ai diversi contesti geografici e culturali.

Il nuovo quadro economico e ambientale impone un cambiamento repentino di rotta. Si tratta di mostrare disponibilità a modificare abitudini e comportamenti (anche progettuali) convincendo chi teme un ritorno al passato che, nell'operazione del recupero e trasformazione, non si annidano insidie passatiste e nostalgiche. È chiaro che l'argomento non è semplice e che contiene ambiguità, come la preoccupazione di reclutare semplicemente modelli passati, e di fare tornare indietro l'orologio della storia all'età preindustriale. Una sorta di 'restaurazione', che cancelli così un secolo di sperimentazioni e di innovazioni tecniche, costruttive ed espressive, e sul piano simbolico e ideale, arrestando il progetto della modernità.

Il nostro compito è dimostrare che il cambiamento di rotta non corrisponde a una rinuncia a pensare e operare in sintonia con lo *Zeitgeist*, e ad essere parte del fluire della storia, bensì a un progresso. Occorre dimostrare che le priorità nella progettazione legate alle questioni sostenibili, ambientali e sociali, inclusa la molto pragmatica riduzione dei consumi, rappresentano una fonte inesauribile di ispirazione.

Occorre altrettanto dimostrare che queste sono le sfide della progettazione a scala architettonica e urbana e che vanno affrontate ne-

gli interventi di recupero e nella progettazione di nuove costruzioni.

Il ritorno all'Architettura contestualizzata

Per spiegarsi meglio, si potrebbe provare a sostituire all'immagine del transatlantico di Le Corbusier, icona del moderno e di progresso, l'immagine di una barca a vela. Contrapporre all'immagine del *Lamoriciere* che Le Corbusier cita in *Verse une Architecture*, una barca come Alinghi, la barca a vela tra le più sofisticate che abbia mai sfiorato l'acqua. Le Corbusier nella didascalia all'immagine del *Lamoriciere* scriveva *Aux architectes: de formes neuves d'architecture, des elements à l'échelle humaine, vastes et intimes, la libération des styles étouffants, le contraste des pleins et de vides, des masses fortes et des elements graciles*. L'intenzione era di esortare gli architetti a trovare nuovi riferimenti linguistici e progettuali.

Il transatlantico rappresentava l'esempio formale (e ideale) di come si dovesse rinnovare il linguaggio dell'Architettura.

Sappiamo com'è andata a finire. Il *Lemoriciere* è affondato tragicamente nel 1942 andando a fare compagnia nelle profondità marine al Titanic (affondato nel 1912), e con loro il sogno positivista di un progresso muscolare e inarrestabile.

Se il Transatlantico rappresentava il nuovo paradigma progettuale del Moderno, una fortezza aerodinamica d'acciaio mossa da potenti motori e da tonnellate di carbone (728 al giorno), la barca a vela potrebbe incarnare quello della nuova architettura sostenibile, meno come referenza iconografica, più per l'approccio progettuale, quello che asseconda e fa propria l'interazione con le cangianti condizioni di viaggio.

La barca a vela è una sintesi organica di soluzioni intelligenti che al meglio si adattano e collaborano con le condizioni atmosferiche. E al contempo è un esempio di eleganza tecnologica, di esperienza costruttiva, di uso intelligente di materiali e di integrazione delle parti, tutte concorrenti nello sfruttare al meglio il vento, migliorare il galleggiamento, perfezionare l'aerodinamicità, fare a meno del carburante.

A dire il vero esponenti del Movimento Moderno come F.L. Wright e lo stesso Le Corbusier non hanno mai ceduto completamente alle sirene della 'macchina'; la casa Jakob II è una dimostrazione straordinaria di architettura contestualizzata e di una felice combinazione tra progettazione climatica e sintesi formale. La stessa pro-

duzione di Le Corbusier, peraltro vastissima, non è riducibile a stilemi rigidi. Esistono esempi e aspetti del suo Opus che mostrano molta attenzione per il contesto ambientale, come la Villa Sarabhai ad Ahmedabad, a dimostrazione di come l'altra faccia della modernità non avesse mai dimenticato la lezione del Topos.

Questo modo di approcciare il progetto non è molto distante da quello ricco e variegato di certe architetture elaborate nel corso del tempo che ha prodotto tipi architettonici costruiti come adattamento alle condizioni climatiche e sociali con l'attenzione rivolta alla scelta dei materiali, alle soluzioni tecnologiche, all'organizzazione degli spazi, alla forma esterna, al modello insediativo.

L'attenzione al rapporto tra forma, clima e risorse, offre la possibilità di reinterpretare lo studio tipologico nel senso datogli dai padri della disciplina. Lo studio tipologico offre protezione alla disciplina del progetto da un rinnovato eccessivo ottimismo per le qualità taumaturgiche della tecnica, il principale responsabile del fiasco della progettazione moderna, soprattutto alla luce dell'emergenza ambientale. Purtroppo un ruolo sopravvalutato della tecnica all'interno del dibattito architettonico sulla sostenibilità è di nuovo attuale, come se non fossero stati riconosciuti responsabilità ed errori del Moderno.

Altra è la strada da seguire

Lo studio del carattere evolutivistico del 'tipo' architettonico deve recuperare centralità nel discorso. Il concetto di 'permanenza' e di 'continuità' delle strutture urbane è ancora attuale, come attuale è la relazione tra tipologia e biologia: 'di come le informazioni genetiche interagiscano con l'intorno'. L'importante è non ripetere gli errori di chi 'pur considerando le variazioni come reali ha commesso l'errore di ridurle a rigide astrazioni'. In questo senso lo studio del 'tipo' dovrebbe essere ripreso dal punto di vista morfogenetico, affrontando i 'tipi' come strutture aperte e dinamiche. Se si parte dalla consapevolezza che sono tre le condizioni che definiscono la forma: costruzione, clima e società, e se si pensa al ruolo importantissimo che le condizioni climatiche (efficienza energetica, risorse locali, riduzione delle componenti di energia grigia) rivestono all'interno del discorso sulla sostenibilità, si capisce come la riflessione sul 'tipo' possa considerarsi attuale, e come l'insegnamento tipologico sia appropriato ai tempi e capace di progresso nell'affrontare le sfide del presente.

Alla ricerca di spazi urbani a misura d'uomo

42

Lo spazio urbano contiene una quantità innumerevole di spunti, non tutti percepibili a pieno dal fruitore, che ne coglie solo alcuni aspetti in ragione della posizione che occupa come osservatore, della conoscenza e dell'esperienza diretta che ha del luogo; nell'operazione di acquisizione dei dati colui che percepisce presume lo scenario relativamente immobile, come fondale all'azione principale, a somiglianza della costruzione di un'azione teatrale.

In realtà la moltitudine di cose e di avvenimenti che ci attornia è soggetta a dinamiche, difficilmente percepibili nel loro complesso, ma è necessario a volte fare delle approssimazioni; infatti, la riduzione degli elementi ad un numero sufficiente, per comporre un modello coerente, può essere necessaria per venirci a capo con qualche utile considerazione sui meccanismi di funzionamento, di permanenza o di evoluzione.

L'osservazione del luogo, quanto più possibile attenta, rappresenta una presa di misure, una ricerca di rapporti tra il percettore e gli oggetti dell'intorno; contribuisce a trovare una possibile forma di lettura; in qualche modo cerca di dare una ragione alla propria presenza e quindi si rapporta e commisura con gli elementi che configurano lo spazio, trovandone motivi di adesione, simpatia, consonanza, qualora sia possibile, altrimenti di distanza, distacco, perplessità, contrasto.

Dipende molto dalla frequenza delle visite, dalla continuità dei sopralluoghi, ma a volte anche la sorpresa può essere occasione di scoperta improvvisa di una misura più adatta alla comprensione o favorevole per calibrare una modalità di analisi più efficace dell'intorno. Può capitare, infatti, che il fruitore si trovi a proprio agio per un tempo limitato; infatti, non è detto che restino stabili le condizioni che hanno contribuito a formare un'atmosfera non più rinnovabile. Sinergie si sviluppano in determinati momenti per una convergenza di cause, che venendo per varie ragioni nel tempo a manca-

re, fanno perdere il clima o l'atmosfera unica che si era creata.

Il cambiamento della città, l'opera più complessa creata dall'uomo, non è sempre facile apprezzarlo, bisogna interpretarne i mutamenti percepibili e configurare un modello compatibile con i tempi e le attività che in essa si svolgono. Il concetto di spazio utilizzato a più fini, ampliato e contaminato nei suoi significati, ormai ha messo da parte le vecchie divisioni funzionali in zone. I sistemi, le reti, le nuove comunicazioni e i network che s'intrecciano, ci aiutano a capire il nuovo volto urbano, che si sta a fatica configurando con contraddizioni non lievi.

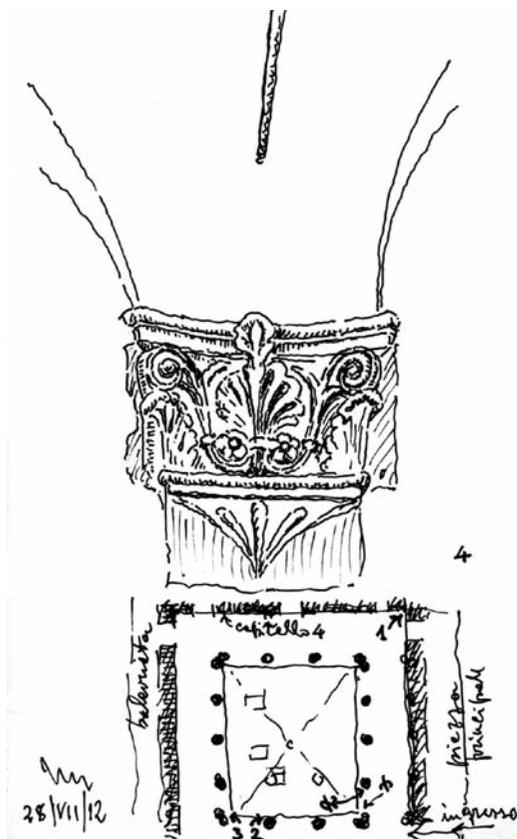
La tecnologia in questo caso ci può aiutare molto ad immaginare un concetto di spazio più ampio e complesso, ma è con i mezzi del pensiero razionale che si costruiscono gli elementi di comprensione di un nuovo modello spaziale urbano, che sappia unire all'immaterialità dell'artificiale e alla potenzialità delle reti e delle relazioni, la concretezza del mondo reale, degli scambi, della socialità.

La misura dell'uomo fatica a ritrovarsi nelle megalopoli e nelle grandi concentrazioni territoriali. Le elefantiache infrastrutture che le caratterizzano, possono sembrare, come nei romanzi di Haruki Murakami, elementi di snodo o di passaggio verso altre realtà; si delineano come necessità funzionali, che nascondono nei loro anfratti elementi misteriosi o ipotesi fantastiche. Lo scrittore giapponese racconta di mondi paralleli, che sono compresenti ed in particolari nodi di essi, passando da uno all'altro, alcuni personaggi possono vivere vite diverse.¹

Un dettaglio o un elemento a volte raccolgono in sé una natura di microcosmo, narrando nel loro dispiegarsi una storia complessa di avvenimenti e di sovrapposizioni di strati, che hanno inciso in qualche modo nel corso del tempo, riflettendo come in uno specchio parte degli avvenimenti che attorno ad essi ruotarono.

Spostare l'attenzione dalla città di Camerino senza allontanarsi da essa, si può ottenere concentrando lo sguardo su uno degli elementi fulcro del suo spazio urbano, il Palazzo ducale ed in particolare il cortile. Alcune sue parti o elementi che lo costituiscono, racchiudono in sé, come la parte di un corpo più ampio, l'identità stessa della città che si ritrova custodita, come un microcosmo, che ritrova nel piccolo frammento architettonico l'eco di una storia antica, che risuona ancora viva, in attesa di essere ascoltata, raccontata e rilanciata per nuove progettualità.

Così come in tanti altri casi, tornando dal grande al piccolo, ritroviamo riflessa in uno spazio concentrato che rappresenta il cuore della città, la sua storia stratificatasi nel tempo sulle sue pietre.



Camerino. Cortile del Palazzo ducale. Peduccio

A questo proposito piace ricordare come Renato Nicolini, che aveva indicato la via per ritrovare 'il meraviglioso urbano', intesse anche a Camerino, proprio nel Seminario, un dialogo con l'architettura che è durato per diverso tempo fino alla sua scomparsa; nel 2006 ha avuto una particolare espressione collettiva con la rappresentazione della sua opera 'La fondazione della città', proprio nel cortile d'onore del Palazzo ducale,² interpretata da una compagnia teatrale, composta dagli studenti della Facoltà di Architettura dell'Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria, presso cui era titolare di una cattedra di Progettazione architettonica.

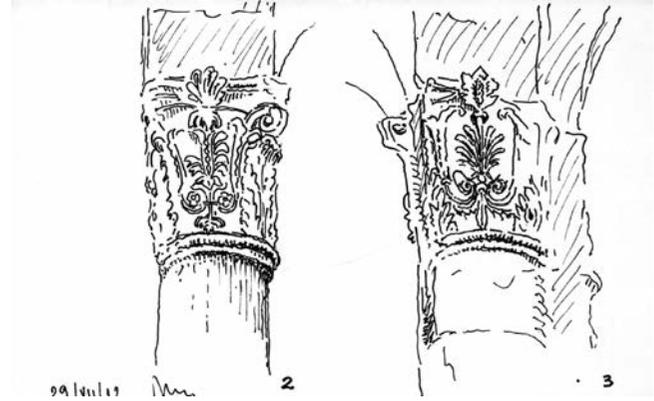
Del personaggio Nicolini, ineguagliabile per il suo spirito creativo, tra le sue tante intuizioni ricordiamo quella sull'interpretazione del raccordo anulare (macchina celibe)³ in relazione alla città di Roma, che in qualche modo la delimita con le sue contraddizioni. Ciò ha dato lo spunto a Nicolò Bassetti di esplorare questa infrastruttura barriera e il suo intorno, rileggendola in modo nuovo e attento alle trasformazioni del contesto spesso imprevedibili.⁴ Non a caso, oggi, riprendendo simili idee sulla grande infrastruttura, che cintura la capitale, il lungometraggio *Sacro GRA*⁵ costruisce, con una serie di frammenti un racconto, che gli è valso il Leone d'oro all'ultimo Festival del cinema di Venezia.

MM Università di Messina

- 1 Lo scrittore giapponese Murakami, conoscitore profondo della cultura occidentale, usa alcuni elementi come i pozzi, le gallerie della metropolitana o le infrastrutture urbane in generale come snodi di passaggio da una realtà all'altra con esiti imprevedibili e affascinanti.
- 2 *La fondazione della città*, rivista architettonica di Renato Nicolini con la regia di Marilù Prati, scritta in occasione di un incontro nazionale dei Dottorati di Ricerca in Progettazione Architettonica presso la Facoltà di Architettura di Reggio Calabria (2005), fu rappresentata anche nell'ambito del SACU (agosto 2006) nel cortile di Palazzo ducale.
- 3 R. Nicolini, *Una macchina celibe*, 'Gomorra', a. VIII, n.9, ott. 2005, pp. 24-26; dopo l'uscita del numero monografico della rivista, dedicato al tema del Grande Raccordo Anulare di Roma, compare un'acuta recensione di G. Mastriqli, *I signori dell'anello*, 'Il Manifesto', 31 dicembre 2005.
- 4 Di un problema simile si occupava per certi versi Gianni Biondillo nello stesso periodo, sperimentando sulla tangenziale della città di Milano, la percezione della città meneghina e delle sue periferie attraverso una forma d'inusuale trekking urbano. Biondillo, architetto e scrittore, fa muovere i personaggi delle sue fiction nella cintura milanese ed in particolare a Quarto Oggiaro, e fornisce una prova di efficace interpretazione dello spazio delle periferie, percepito attraversando a piedi le aree attorno alla tangenziale della città di Milano. Cfr. G. Biondillo, M. Monina, *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, Parma 2010.
- 5 Il documentarista Gianfranco Rosi reinterpretava l'idea dell'urbanista Nicolò Bettini, che insieme a Sapo Matteucci e Alfredo Vitali sta lavorando attorno ai territori del raccordo anulare, a sua volta illuminato dallo scritto di Renato Nicolini sulla rivista Gomorra.



Camerino. Cortile del Palazzo ducale. Capitello con testa di fanciullo



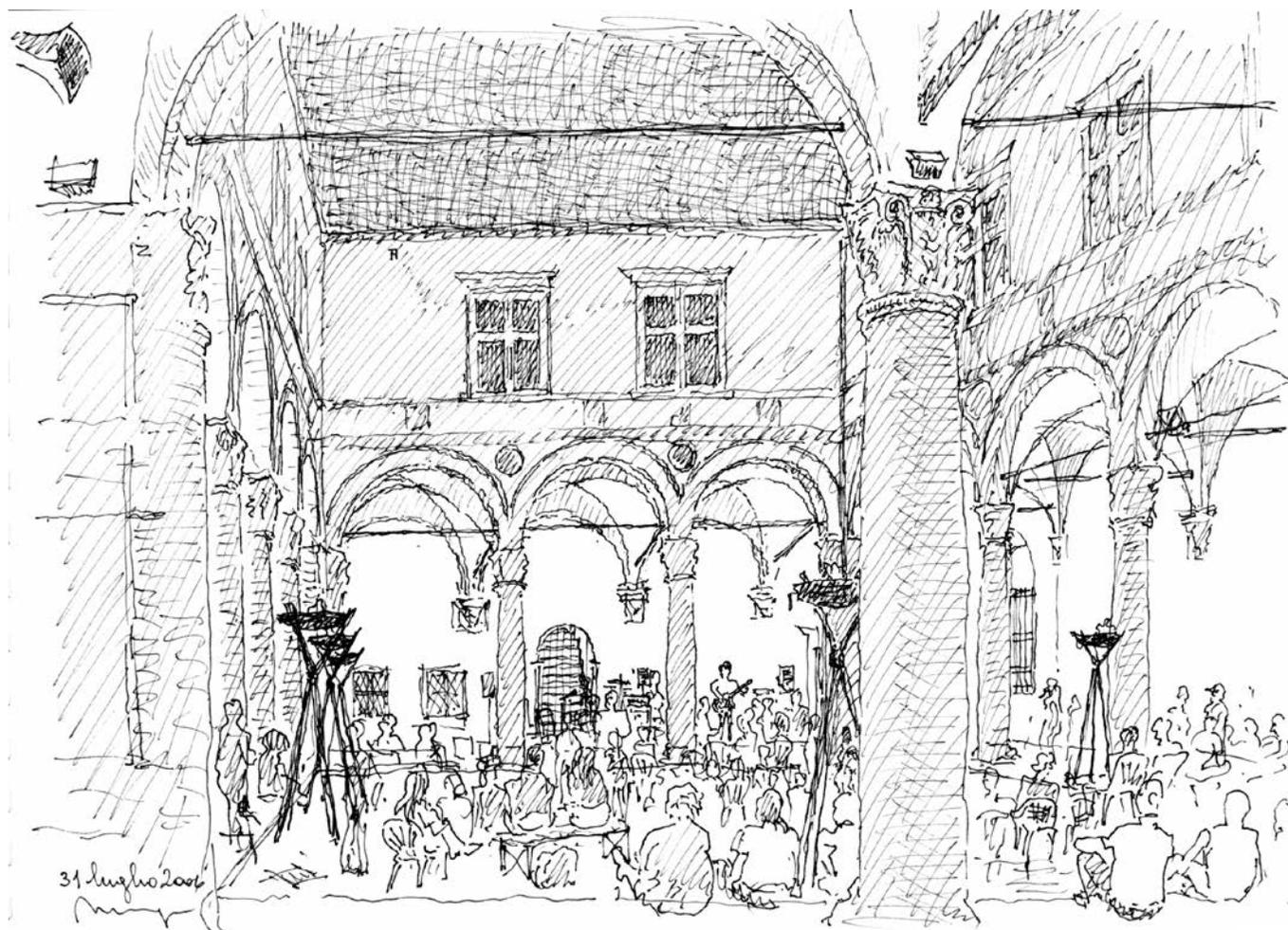
Camerino. Cortile del Palazzo ducale. Capitelli con resti di volute



Panorama della campagna camerte dal cortile del Palazzo ducale



Renato Nicolini al seminario di Camerino



Progettare per il sovrano/progettare per se stessi

46

Non si può progettare per se stessi: il progetto richiede un sovrano, un *altro* lontano da sé, una figura decisa e impositiva. È da una richiesta esterna che deriva il progetto, è da una committenza che reclama l'opera ed assegna ad essa un grado di *necessità* che il progetto fonda la propria legittimazione, che definisce il proprio stato di *adeguatezza*.

La 'sovranità' è personificata dal committente, dal programma funzionale, dalla localizzazione, da parte di queste condizioni, da tutte quante insieme o da altre ancora. Essa impone dei vincoli che possono anche essere ciechi, immotivati, persino ottusi; ma è da essi, da questi vincoli, dalla ristrettezza delle condizioni imposte, che passa la sperimentazione del nuovo e l'apparizione del non-previsto. È a partire dal superamento dei vincoli che ci si spinge verso orizzonti altrimenti insondabili, per perseguire l'impossibile. Una 'sovranità' non la si può auto-imporre. Con se stessi si è indulgenti, disponibili, possibilisti; a se stessi si riconosce un destino transitorio, un'inessenzialità di propositi; su se stessi si valuta la vacuità di affermazioni perentorie, l'inconsistenza di richieste stringenti, la debilità di qualunque pretesa di permanenza.

Le grandi opere nascono da grandi conflitti, esteriori o interiori. L'insofferenza per ciò che è dato, la volontà di superare i limiti della materia, la brama di percepire il soffio del divino provocano le grandi opere, come le grandi cadute. Ci sono volte in cui l'opera non è dettata da un committente, il luogo che accoglie l'opera non costituisce un semplice supporto fisico, il programma da soddisfare non impone rispondenze ragionieristiche. In queste condizioni singolari, in queste occasioni uniche, il progetto non riconosce più una paternità, né soddisfa più una richiesta: esso vive per se stesso e dialoga con un tempo indefinito.

È allora che la grande opera si compie, prescindendo da qualunque contingenza esterna, rimanendo sospesa nel tempo e nello

spazio, a indicare un tentativo estremo, una ricerca che va oltre il dicibile.

Questo deve avere provato Curzio Malaparte nel dare forma, quasi modellandolo con le mani, al proprio *ritratto di pietra* posto sul promontorio di Punta Masullo, a Capri. Una casa come un fossile disseccato al sole e diventato pietra; una porzione di roccia sagomata da violenti tagli verticali e orizzontali, e da una limatura finale, posteriore, inclinata, che la trattiene all'isola come un segno pacificatorio. La casa non esiste, la sua organizzazione funzionale non è rilevante, la sua paternità non interessa: non c'è autore per questa sagoma calcarea proiettata sull'acqua, non c'è programma per questo podio di funzioni arcaiche, non c'è luogo che possa accoglierlo, se non uno spazio indefinito tra terra, acqua e cielo. Lo aveva percepito Malaparte nelle giornate della sua costruzione con il mastro Amitrano, e a questa strana concrezione materica apportava modifiche continue, per meglio vincolarla alla sua condizione fuori del tempo e della storia, per meglio soddisfare la 'sovranità' con cui era riuscito a stabilire un dialogo.

Un recinto in cemento, come una discreta piegatura del pavimento, raccoglie lo spazio proteso a ponente sull'orizzonte marino; un altare squadrato e compatto occupa il centro antistante il vuoto, come un ingombro perentorio che ne segna il fuoco compositivo; due montanti metallici, due presenze enigmatiche in attesa di eventi, costituiscono gli avamposti che incorniciano il panorama. Con questi elementi singolari Giuseppe Muzzillo ha dato forma, nella baia di Cetraro, in Calabria, a una sinfonia di poche note, perfette, che intonano un dialogo ancestrale con gli elementi primari del luogo. La fascia ceramica che accompagna il recinto, discretamente poggiata sul piano di seduta, conferisce allo spazio una qualità luministica

che restituisce il colore del cielo. La stessa ceramica riveste il piano squadrato dell'altare centrale, preparandolo a funzioni impreviste. I due montanti attendono i cavi d'acciaio che tratterranno la tenda a vela dalle insidie del vento. Non serve il ricorso al grande gesto per parlare con gli dei: basta la misurata disposizione degli elementi che legano l'uomo alla terra per stabilire un dialogo intenso con il mare ed il cielo.

Architettura e territorio. Quando tra questi elementi si stabilisce una relazione adeguata, l'architetto diviene anonimo, non è più lui il protagonista. Paradossalmente, però, è proprio allora che la pre-

senza dell'architetto si fa più necessaria, più intensa, più forte. La sua sarà, allora, una presenza misurata, sensibile, umile, eppure chiara, decisiva. I volumi platonici che disegnano il cimitero di Finisterre in Galizia, di Cesar Portela, come franati dalla montagna e bloccati secondo strane angolazioni su una balza panoramica lungo il bordo marino, attendono il tempo remoto e l'azione corruttrice del vento e delle onde. Il mare, la terra e il cielo sono i soli protagonisti della scena e, con la loro soverchiante potenza, non richiedono la presenza dell'uomo. L'architetto ha così compiuto il suo piccolo miracolo di creazione: progettare per l'eternità scomparendo come individuo.

AM Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria



Capri. Casa Malaparte sotto la tempesta



Cetraro. Terrazzo di Casa Muzzillo



Finisterre. Cimitero di Cesar Portela

Progetto e rifiuti

48

La questione dei rifiuti coincide con la questione ambientale. I rifiuti non sono più assimilati e metabolizzati dall'ambiente, dal terreno, dalle acque, dall'atmosfera ... I rifiuti producono un diffuso inquinamento, sono fattori attivi del cambiamento climatico e del surriscaldamento del pianeta, consumano spazio e risorse economiche. Sono un danno ambientale e un danno economico.

Il pianeta funziona come una straordinaria infrastruttura al servizio dell'equilibrio ambientale, come infrastruttura riproduce le condizioni che consentono la nostra vita. È questa la ragione per cui, da sempre, la natura è presa a modello dall'architettura. Oggi la natura non sembra più sufficiente a riprodurre l'equilibrio ambientale, non è più in grado di metabolizzare gli scarti, i rifiuti, la pressione dei processi insediativi e produttivi. Il mondo è sempre più un ibrido di artificio e di natura. Reti naturali, come i fiumi, sono anche reti infrastrutturali. Le opere infrastrutturali tradizionali, dalle autostrade alle piattaforme logistiche, sono interventi settoriali, corpi estranei al territorio, funzionali alla produzione e distribuzione di beni, ma non alla qualità dell'ambiente.

Nel corso del XXI secolo i mutamenti saranno consistenti e verosimilmente anche catastrofici. Rispetto a questi scenari quale può essere il ruolo del piano e del progetto? Mentre la geingegneria,

accettando il fallimento della politica internazionale nei confronti delle emissioni di gas serra (ovvero i rifiuti dell'energia fossile) e la inevitabilità di eventi catastrofici, ricerca soluzioni radicali e fantascientifiche, la cultura del progetto sembra essersi bloccata. È inerme di fronte alla nuova scala del cambiamento ambientale.

Il progetto non può rinunciare alla politica, non può non contribuire a una trasformazione delle modalità di produzione e di consumo. Non può non essere utopia concreta. Nello stesso tempo deve misurarsi con la nuova scala dei fenomeni, intendendo le città, i suoli, le aree dismesse e inedificate, le reti naturali e quelle artificiali come infrastrutture al servizio dell'equilibrio ambientale, come dispositivi resilienti in grado di riprodurre le condizioni che rendono abitabili i territori. Dobbiamo immaginare territori attraversati da reti infrastrutturali e ambientali insieme. Reti artificiali che si naturalizzano e reti naturali che si rafforzano attraverso la scienza e la tecnologia. Un sistema di grandi reti interconnesse tra loro e a quelle minori dei territori locali. Eppure è proprio da questa nozione di infrastruttura ambientale che dobbiamo partire non solo per rendere il territorio più abitabile, ma anche per restituirgli una struttura, una leggibilità. Un sistema di reti infrastrutturali ambientali di grande dimensione che danno forma e continuità ai territori e alle metropoli e sistemi di

reti minori alla scala delle comunità, dei *cluster* locali. Probabilmente è proprio dall'equilibrio tra queste diverse scale d'intervento che potrà svilupparsi un progetto per una nuova modernità.

La città e il territorio per poter sopravvivere hanno bisogno di riorganizzarsi attraverso sistemi interrelati di infrastrutture ambientali alle diverse scale. In questa prospettiva il tema dei rifiuti costituisce, a suo modo, un nuovo paradigma la cui centralità è del tutto sottaciuta.

In che misura i rifiuti sottendono un cambiamento di paradigma? La questione ambientale ha posto negli ultimi anni l'urgente richiesta di ridurre il consumo di energia fossile, di acqua, di suolo, di scarti, ricercando soluzioni alternative e sostenibili. Una strategia in questa direzione non è facile (come dimostrano l'inefficacia degli accordi internazionali sull'ambiente e il dominio del big oil), ma implica un profondo cambiamento culturale, sia nei comportamenti delle persone e delle comunità, sia nelle politiche di intervento, nella dimensione locale come in quella territoriale e globale. Il tema dei rifiuti rende evidente questo intreccio e l'esigenza di cambiare concettualmente ed operativamente le modalità d'intervento. La gestione dei rifiuti, ora separata dalla pianificazione e dall'architettura, deve essere riportata nei piani territoriali e urbani, e realizzarsi attra-

verso progetti ed opere di qualità. Il ciclo dei rifiuti da processo oscuro deve trasformarsi in filiera visibile, integrata nella città, nel territorio, nel paesaggio; da danno ecologico in servizio per il riequilibrio ambientale. In questo senso la gestione dei rifiuti è anch'essa una infrastruttura ambientale, la sue filiere hanno la funzione di ridurre i rifiuti da trasferire in discarica (e in prospettiva di eliminarli), trasformandoli in risorse attraverso il riuso e il riciclo. Le filiere dei rifiuti sono complesse e si articolano per tipologia di prodotto; i loro impianti, oggi opere settoriali e misconosciute, dovranno divenire macchine ecologicamente efficienti, opere d'ingegneria, ma anche di architettura. Espressioni come zero rifiuti, dalla culla alla culla, sono obiettivi che richiedono un cambio di paradigma, nella progettazione e nella produzione di manufatti, nello smaltimento degli scarti e nel loro riciclo. La questione dei rifiuti impone una visione d'insieme, esige che il prodotto sia già pensato per essere riciclato o riassorbito dall'ambiente. Oggi siamo solo all'inizio, il consumo e il processo di produzione rilasciano rifiuti che debbono essere selezionati e trattati prima di poter essere riciclati. Per questo è importante gestire con efficienza le loro filiere, intenderle come infrastrutture ambientali i cui flussi e impianti si distendono sul territorio aumentandone la resilienza e la qualità.

Spazi pubblici e condensatori sociali

50

Tutti sanno che siamo nella regione d'Europa caratterizzata da una rete di città, da paesaggi molto particolari, con un'eccezionale storia di attraversamenti dal Mediterraneo verso nord e dall'Europa verso sud. 200 anni fa i nostri territori apparivano come una *seconda natura finalizzata ad usi civili*, definizione non più appropriata ad un territorio martoriato negli ultimi 70 anni dal cosiddetto 'continuo urbanizzato' prodotto da intrecci di fattori che hanno il loro presupposto persino (o soprattutto) in regole improprie.

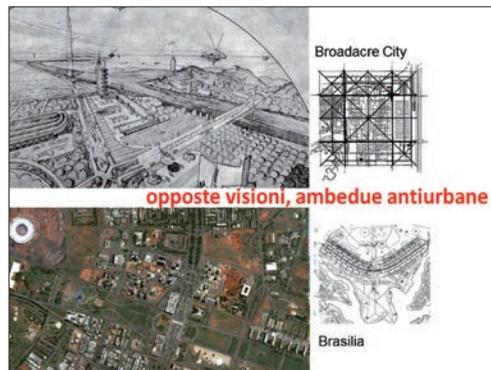
È anche luogo comune che in Italia vi sia la più grande concentrazione mondiale di opere d'arte e di edifici costruiti con espressa intenzione di bellezza e magnificenza. Questo surplus è l'essenza della nostra civiltà. Qui la popolazione è sostanzialmente stabile in termini numerici. Tutti gli altri dati demografici invece mutano, e in modi rilevanti. Inoltre sulla sempre più ridotta fiducia nel futuro e sulla degenerazione morale (non è questa la sede per discuterne) da



Architettura secondo natura indirizzata ad usi civili

qualche anno si è innestata una profonda crisi economica e sociale. In questo contesto, la parola d'ordine, che trova riscontro anche nelle direttive europee, è quella di rigenerare le città, strumento essenziale per la competizione globale. Non si tratta però solo di ristrutturarle, di renderle efficienti, di introdurre nuove tecnologie (ITC). La questione base è proprio 'ri-civilizzare l'urbano', che è anche condizione essenziale per la democrazia.

Le aree urbanizzate ormai coprono il 3% del pianeta, ma le città si stanno dissolvendo: si dilatano senza confini, il costruito invade i territori, domina l'urban sprawl. Le città esistono da millenni, ma cosa sia una 'città' è difficile da definirsi. Peraltro l'idea di città che abbiamo noi europei e mediterranei è profondamente diversa dall'idea di città che c'è in Cina, negli Stati Uniti o in altre realtà. Forse unico comune denominatore è il suo essere una concentrazione umana



dove tutto dovrebbe tendere a facilitare circolazione e scambi. Ma com'è antiurbana Broadacre City, così è antiurbana Brasilia: due opposte visioni di città, nessuna delle quali esprime la città com'è nella cultura europea, costruita essenzialmente sulla qualità dei suoi spazi 'non costruiti'. Infatti è la rete degli spazi di aggregazione che è l'essenza delle nostre città. Un tempo le città si fondavano sull'atto del recingere, del separare un interno da un esterno: l'esigenza di difesa è scomparsa, ma non quella di definire luoghi, comprimerli, fondarli sulla messa in relazione topologica dei loro elementi costitutivi. Per noi infatti le città sono nate quando lo spazio fra gli edifici ha assunto significato o meglio quando questo significato ha cominciato a prevalere su quello dei singoli edifici.

Nella nostra cultura poi le città sono testimonianza della necessità di eccedenza, dell'esigenza d'investire in cultura, di creare un bene comune non necessariamente pubblico, ma con fondamentale funzione pubblica.

Nel 2007 la 'popolazione urbana' ha superato il 50% di quella mondiale, nel 2030 raggiungerà il 75%, percentuale analoga a quella che si registra in Italia. Sono affermazioni equivoche. Accomunano realtà diverse: chi vive a Oslo, Zurigo o nel centro di Roma; e chi vive in slums, baraccopoli, favelas, bidonvilles. Inoltre, non solo nei contesti europei, sono chiamate 'città' - entità di dimensioni molto differenti ed all'interno di tante - le maggiori, le più antiche, ma non solo - coesistono città diverse, intrecciate, a volte anche conflittuali fra loro.

Il passaggio dalla città all'urbano e la perdita di senso di molte espansioni degli ultimi 70 anni hanno generato l'ambizione alle smart cities. 'Ecocity' (1987), 'slow city' (1999), 'creative city' (2002), 'senseable city' (2004), 'smart city' (2006): sempre nuovi slogan per esprimere la volontà di affrancarsi da forme degenerative con l'illu-



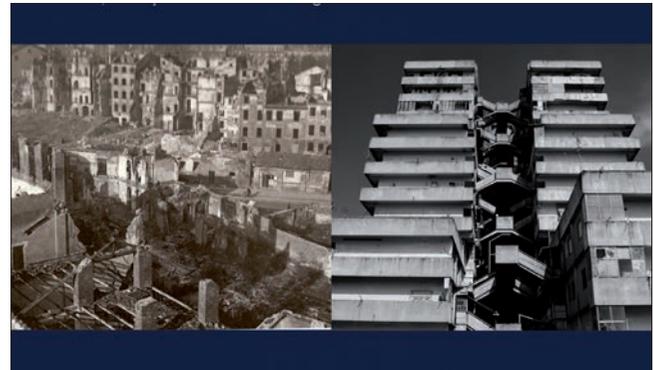
Città nate quando lo spazio fra gli edifici ha assunto significato e ha cominciato a prevalere su quello dei singoli edifici

sione che innovazioni e tecnologie possano rimediare ad errori di concezione. Mitigano, ma non rimediano. Proprio come è avvenuto per gli edifici prima che l'istanza bioclimatica si diffondesse come un credo e facesse ricominciare a riflettere sul modo di concepirli. Smart City è oggi un passepartout, come lo sono stati i principi della Carta di Atene e l'International Style.

La globalizzazione da una parte omologa, dall'altra rende chiare differenze e specificità dei luoghi: questo rafforza l'approccio organico, l'istanza bioclimatica, la sostenibilità. Al di là delle diversità, ormai dovunque emerge la domanda di partecipazione e si aspira alla crescita del welfare.

70 anni fa città e territori europei erano devastati dalle conseguenze di una grande guerra. Oggi sono devastati da altri fattori. Come uscirne? Come fare per tornare a formare una seconda natura finalizzata a scopi civili?

Un tempo prevalevano le città, oggi prevalgono le 'aree urbanizzate'. La differenza è sostanziale: 'città' è relazioni fra le parti, disegno del vuoto, spazi di aggregazione e socializzazione; 'area urbanizzata' segnala negatività, impermeabilizzazione del suolo, occupazione del territorio, soprattutto disgregazione fisica e sociale. Città e civiltà hanno radice comune. Il tema quindi è come reimmettere città nell'urbano. Ri-civilizzare l'urbano impone di agire su fronti simultanei: non significa intervenire solo sullo spazio fisico. La forma degli ambienti di vita da una parte riflette la cultura di una comunità, da un'altra incide sul benessere degli individui. La sostenibilità sociale è un aspetto della sostenibilità che non va ignorato limitandosi ad inseguire quella energetica o ambientale. Le questioni si intrecciano: la bassa qualità degli ambienti di vita favorisce il degrado, l'insicurezza, comportamenti impropri. Il costo sociale delle 'pe-



Devastazione della Grande Guerra e devastazione odierna

riferie' è enorme, molto maggiore del risparmio di risorse (economiche, ma molto spesso soprattutto mentali) nei processi che le hanno generate.

Noi architetti ci occupiamo della forma degli ambienti di vita, dei modi in cui si trasformano, cioè di quanto è racchiuso nella parola 'architettura' intesa come sinonimo di paesaggio, ambiente, urbanistica, sicurezza, comportamenti, riti Ma non basta auspicare questi obiettivi nei singoli interventi: una somma di buoni edifici non produce una buona città o un territorio vivibile.

Per ri-civilizzare l'urbano occorre ripartire dalla rete degli spazi pubblici, ricostruirne le relazioni, agire in termini appropriati perseguendo quest'unica finalità, ma con azioni differenti, specifiche, puntuali. Indipendentemente dalla dimensione, sia che si parli di città o aree metropolitane che di centri minori, periferie o comunque di aree urbane - si dovrebbe fare in modo che chiunque le abiti possa facilmente interagire almeno con un elemento della rete dei luoghi di riferimento da ripensare in tutti i territori urbanizzati. Ridisegnare lo spazio pubblico, agire prioritariamente sul vuoto contribuendo a ridefinirlo, determinare una rete di 'aree di condensazione sociale', raggiungibili a piedi in pochi minuti, capaci di offrire opportunità di scambio, di servizi, d'incontro, che sono proprie di una comunità. La qualità di questi spazi è essenziale: integrazione, accessibilità, incontro, scambio.

I costruttivisti russi degli anni '20 pensavano ai 'condensatori sociali' come nuove tipologie urbane, capaci di svolgere una funzione essenziale per la società che si andava delineando. Per ri-civilizzare l'urbano oggi non occorre pensare a nuovi edifici, ma a sistemi di attività e di identità che, anche per prossimità fra elementi diversi, svolgano un ruolo essenziale per ridefinire una comunità. Come os-

serva Alberto Abruzzese, *gli interventi urbani che prima immaginavamo di tipo fisico, oggi, hanno soprattutto carattere immateriale. Credo abbia ragione. Occorrono principalmente interventi minuti, agopunture capaci di cambiare di senso quanto esiste e non soddisfa.*

Lavoriamo da tempo con quest'ottica in più di un contesto cercando di sperimentare ed approfondire questi spunti e questi principi. Negli interventi edilizi questi temi sono latenti, orientano scelte alla fine minute e, almeno nei casi più recenti, hanno difficoltà nell'assumere forza emblematica. Nelle occasioni riconducibili a 'progetti urbani' o a 'strumenti urbanistici', questo approccio favorisce inediti intrecci fra piano e progetto, supporta schemi di ragionamento che si esprimono con organigrammi, richiede una riflessione attenta, molto diversa nei diversi casi, sui temi della mobilità. Si tratta di un ragionamento, di un modo di ripensare allo spazio che si manifesta attraverso schemi ed organigrammi, che non punta a facili immagini, non deve confondersi con specifici linguaggi perché l'architettura è al di là della forma.

Per l'urbanistica italiana, un DM del 1968 avviò la stagione della classificazione in zone omogenee, dei requisiti minimi, degli standard tesi a garantire numeri eguali anche in condizioni estremamente diverse. Come passare dall'era della separazione a quella dell'integrazione? Come pervenire alla 'città dei 5 minuti'? Come diffondere una rete di 'aree di condensazione sociale'? Oggi occorre ragionare su requisiti difficilmente misurabili, raccogliere indicazioni - anche in contrasto - che spingano a riflettere su principi unitari ma da declinare diversamente nelle singole specifiche realtà. Per la qualità della vita, questione base è reimmettere città nell'urbano, ricivilizzare l'urbano.

MPC Pica Ciamarra Associati



Franco Purini

Tre paradigmi

La 'fine del sociale', di cui ha parlato Alain Touraine, il quale ha anche affermato che l'età attuale è quella di un paradossale 'individualismo di massa', ovvero uno 'spazio totale dei diritti' ai quali non sembrano però corrispondere i necessari meccanismi compensatori, ovvero momenti necessari di ricomposizione di classi e ceti, al contrario sempre più frammentati e isolati, fa oggi della metropoli, assieme ad altri fattori, l'ambito di una molteplicità di fenomeni a volte contraddittori. Fenomeni inseriti, oltre che nella 'liquidità' baumaniana, in un consumo sempre più pervasivo e velocizzato come conseguenza di uno sviluppo che si vuole in perenne crescita e in una sfera progressivamente crescente di segnali mediatici che non è più possibile controllare. Parallelamente si fanno più determinati sia la tendenza opposta verso la decrescita, teorizzata da Serge Latouche, sia l'ipotesi di Jeremy Rifkin di una gestione dal basso e non più centralizzata dell'energia. Il tutto in quella vera e propria *riduzione al presente* che finisce con l'azzerare completamente il passato e il futuro. Questa cancellazione del tempo a meno della più ristretta contemporaneità si traduce anche in una *diminuzione*, se non proprio in una abolizione dello spazio, ridotto a un mero simulacro privo di qualsiasi potenzialità che non sia meramente utilitaria. Per contro questo stesso spazio, che ad esempio Rem Koolhaas considera uno 'spazio-spazzatura', è oggetto di una vera e propria *mitologia dell'attraversamento*, ovvero una enfasi relativa al modello del nomadismo nel quale la linea baudelairiano-benjaminiana si incontra con le suggestioni delle derive situazioniste.

I fenomeni e gli orientamenti descritti rendono quanto mai difficile alla cultura del progetto individuare strategie incisive e avanzate per il futuro degli insediamenti urbani nel momento stesso in cui mettono in crisi questa stessa cultura obbligandola a rifondarsi e a rimotivarsi dalle sue basi. La molteplicità ingestibile che risulta dall'interazione tra di essi si rende evidente elencando alcune defini-

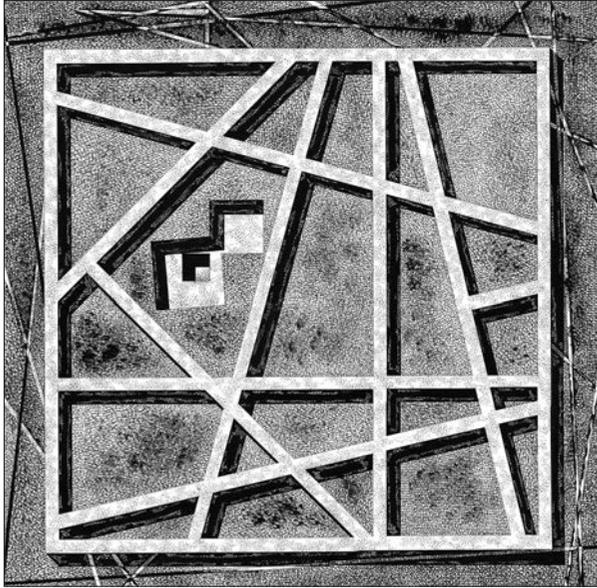
zioni che si possono proporre per la città degli ultimi anni. Esse sono la *città del consumo*, la *città dell'immagine*, la *città creativa*, la *città generica*, la *città dei flussi e delle reti*, la *città delle infrastrutture*, la *città come effetto secondario del digitale*, la *città multiculturale*, la *città dell'arte*, la *città partecipata*, la *città rigenerata*, la *città giusta*, la *città pubblica*, la *città-campagna*, la *città di frammenti*, la *città per parti*. Si tratta in realtà della presenza di una serie di caratteri contraddittori compresenti in un'unica città, che per questo motivo sarebbe meglio pensare come *tante città in una*. In essa vive peraltro una divisione sempre più forte tra la democrazia rappresentativa, che si era formata tra il Settecento e l'Ottocento, e la democrazia diretta come espressione della rete. Ciò che è avvenuto al Cairo o a Istanbul è una conseguenza di questa condizione, che produce nuove forme di conflitto. In effetti internet ha come esito per un verso una nuova socialità che si riconosce nell'immaterialità digitale, quasi replicando la città fisica nel dominio dell'immateriale; per l'altro tale virtualità si rovescia nello spazio reale risignificandolo attraverso nuovi contenuti.

La situazione attuale della città è il frutto dell'interazione di tre paradigmi. Il primo è il *paradigma paesaggistico*. L'idea di paesaggio si è configurata negli ultimi anni come una nozione totalizzante che si è sovrapposta a quella di territorio, di città e di architettura. Le ragioni di questa assolutizzazione sono molte e molto diverse tra di loro. È impossibile in questa sede riassumerle e argomentarle. Si può solo dire che essa finisce con il produrre una sorta di *derealizzazione* dei contesti fisici a favore di una loro idealizzazione sovrastorica e apolitica. Il paesaggio trascende infatti ogni conflitto ponendosi come un'entità astratta, esito di un sostanziale tentativo di evitare le contraddizioni tra località e globalità. La Convenzione Europea del Paesaggio è ad esempio il possibile esito di un *vuoto* nell'architettura istituzionale dell'Unione Europea la quale, non riuscendo a su-

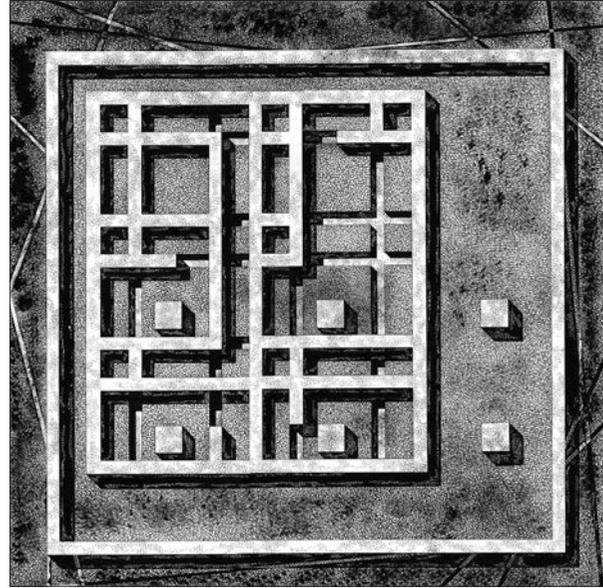
perare la sua articolazione in Stati nazionali che la compongono per essere veramente tale, si è data una sorta di un ipotetico *terreno comune*, ideale e idealizzato o una *rappresentazione sostitutiva* di un'unità non ancora realizzata. Il secondo paradigma è quello *ecologico*. La città rifiuta la sua iniziale contrapposizione alla natura, la sua essenza artificiale, cercando di proporsi come una *conseguenza* della natura stessa. Su questo cambiamento di mentalità, di matrice sostanzialmente antiumanistica, si innesta sia la *problematica della sostenibilità*, ormai divenuta più un luogo comune e uno *stile* che una dimensione veramente operante, sia la volontà di considerare la città come uno strumento sostanzialmente *salutista* nel quale l'individuo di massa può trovare una gratificazione di matrice sostanzialmente narcisista, basata su un culto autoreferenziale del corpo e su pratiche performative. Il terzo paradigma è quello dell'*esistente*. Dalla teorizzazione gregottiana della modificazione al *costruire nel costruito*, dalla densificazione al contenimento del *consumo di suolo* il primato dell'esistente è divenuto incontestabile. In qualche modo il nuovo può darsi oggi solo come effetto di un inter-

vento su ciò che è già presente nel territorio e nella città. Ciò produce una sorta di *determinismo urbano e architettonico* per il quale, però, si costruisce solo dove c'è già qualcosa.

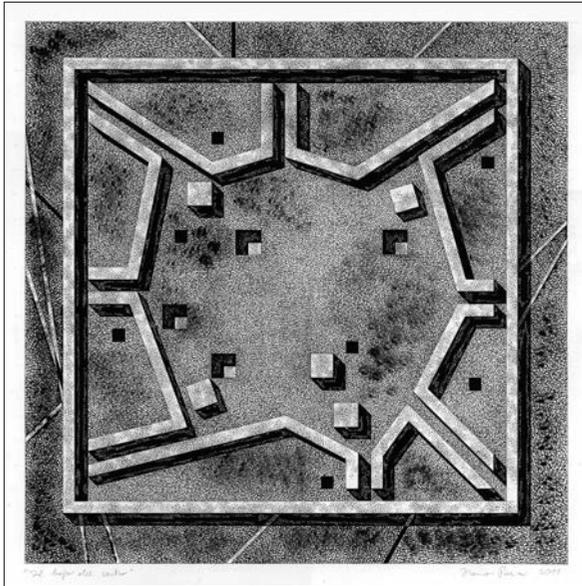
Come conclusione parziale di queste brevi note si può affermare con un certo grado di attendibilità che la città attuale non possiede più né uno statuto prevalente né una vera e riconoscibile dimensione collettiva. È una città che agisce in modo tribale, specializzandosi per rispondere a esigenze di gruppi ristretti o per erogare *servizi* di natura utilitaria. Il suo essere un testo complesso, il suo dovere essere *bella* non sono più ritenuti valori consustanziali alla sua realtà, ma qualcosa che forse le apparteneva una volta, ma che oggi non ha più alcun senso. Quella attuale è una *città divisa*, che occulta i conflitti che la coinvolgono in una *specializzazione neofunzionalista* nella quale il mistero, il 'meraviglioso urbano', di cui più di trent'anni fa ha parlato Renato Nicolini, il tendere a organizzazioni spaziali per loro natura aperte e mutevoli, rivolte a incrementare la libertà dei cittadini, rimangono come ambiti senz'altro esistenti ma impliciti, sospesi, di fatto sempre più lontani.



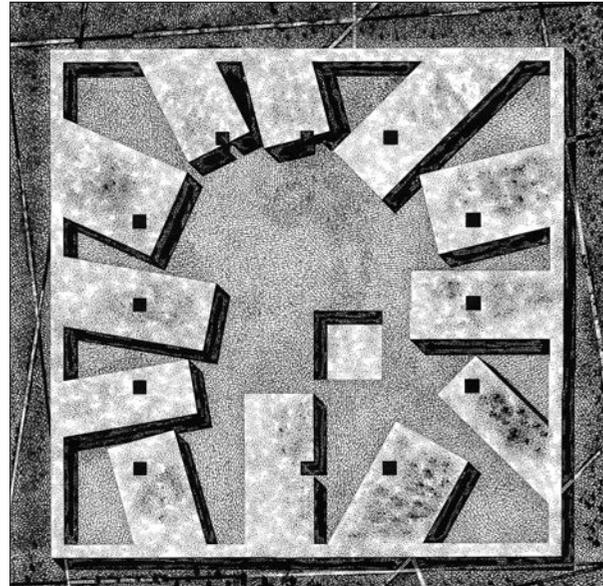
Città delle diagonali



La città nella città



Il luogo del centro



Recinto attivo

Vuoti in attesa di progetto

Premessa

La complessità del concetto di vuoto ci permette di riflettere sulla città, nel manifestarsi come *vuoto urbano* e come *vuoto di significato* e di *senso*. La mappa della città è costruita dalle intersezioni generate dalle progettualità nel tempo e nello spazio. Vi ritroviamo pieni e vuoti, costruito, non finito e spazi aperti. Il sistema disordinato dei vuoti può essere letto e interpretato anche come lo spazio interstiziale tra gli edifici. Il vuoto ha così, per noi architetti, studiosi della città, esperti delle pratiche urbane, un plusvalore: è luogo di progetto, di pensiero, è terreno delle possibilità multiformi. Come scrive Ferdinando Espuelas è 'alta densità di elementi'.

Un esempio

Il progetto per il Nuovo Centro Congressi a Roma di Massimiliano Fuksas è un esempio di come interpretare e utilizzare questo plusvalore.

L'edificio sorge nell'unico lotto che era rimasto libero, dopo gli interventi a opera di Virgilio Testa, dell'attuale quartiere Eur. È un luogo in un centro nevralgico della città, nella nuova parte monumentale e moderna di Roma, un sito nato dalla promessa dell'espansione verso sud; per molti anni non è stato usato e per lo più è stato sottoutilizzato con la sola funzione di parcheggio. L'intervento, ancora in fase di attuazione, mette in evidenza le potenzialità dell'area in uno spazio ancora non costruito. La sua trasformazione è stata indirizzata nella direzione di un riempimento edilizio e di un progetto con valori non esclusivamente architettonici, ma anche sociali, economici e culturali.

Il vuoto è uno dei primi temi notevoli che possiamo incontrare nella città e negli edifici, poiché esso non è solamente contrattare del pieno, bensì la pausa necessaria, allo stesso modo di quanto avviene in un quadro, per riposarsi e riflettere. È lo spazio del senso.

Lecture della città

'Scantonare, ecco cosa ci piace fare: fuggire via dalla pazzia folle e imboccare un vicolo a caso, gettare l'occhio in un cortile, frugare tra le pietre della città alla ricerca di un'isola nascosta'. M. Lodoli, *Isole. Guida vagabonda di Roma*, Einaudi Torino, 2005, p. 3.

Esistono una creatività e una potenzialità in tutto questo: nella città e nella sua interpretazione. La citazione di Lodoli, che descrive il contemporaneo *flâneur*, suggerisce la necessità del cambio di punto di vista nell'attraversare i luoghi urbani.

Anche il film *Unfinished Italy* di Benoit Felici (2011) evidenzia un nuovo punto di vista: utilizzare i luoghi urbani (non solo le architetture, ma ciò che esse creano: gli spazi) in modo creativo.

Ciò che ne risulta è quanto un 'non finito' possa essere un cattivo tentativo di fare semplicemente un pieno e come diventi un vuoto di senso e di significato.

Gli incompiuti e le architetture interrotte

Per quanto riguarda il vuoto di significato possiamo pensare alle architetture incompiute, vere interruzioni nel processo creativo della città. Queste possono incarnare un vuoto di senso.

Tra gli esempi di non finito, per i motivi più diversi, si ricorda lo Stadio del nuoto a Roma di Calatrava (incompiuto per motivi economici, di pianificazione e di gestione progettuale) e il Teatro popolare di Sciacca di Giuseppe e Alberto Samonà (interrotto per problemi politici), un contenitore polifunzionale, un'opera monumentale con una storia recente, iniziata nel 1979.

Le Torri dell'ex Ministero delle Finanze a Roma, di Cesare Ligini e del suo gruppo di progettazione, oggi sono un elemento spettrale nella città. Inizialmente rappresentavano il simbolo della rinascita di

Roma e dell'Eur, in tempi recenti sono diventate oggetto di uno smontaggio per una riconversione, sino all'attuale forma di attesa in cui si trovano.

Lo spazio multifunzionale per il Tuscolano a Roma, di Roberto Nicolini e Mario De Renzi, è un'architettura interrotta. Il progetto, non finito da molti anni (quasi cinquanta), è da annoverare tra gli incompiuti italiani e contribuisce al degrado delle nostre città, poiché è un'opera disattesa.

Il progetto è quello di un centro sociale che all'inizio doveva trovarsi nella piazza, davanti all'edificio boomerang di Muratori, con la funzione di cinema-teatro e di centro sociale e palestra.

Durante il processo progettuale lo si colloca alle spalle dell'edificio di ingresso al quartiere (in via Treviri, siamo nel 1958). Solo nel 1961 si inizia la costruzione, mai finita.

L'edificio è parte del progetto del quartiere in quanto si presenta come un servizio per la cittadinanza. Quest'opera ci parla di Roma,

della sua storia e della dimensione in cui veniamo a trovarci nello spazio cittadino. La stessa interruzione del processo progettuale diventa parte della città e rimane sotto gli occhi della cittadinanza quotidianamente.

Viene disatteso il desiderio di un luogo di servizi che permetta di rendere più vivibile il quartiere. Cosa può essere un quartiere senza servizi, luoghi di attrazione e convivenza intelligente?

Parlare di utopie

Il quadro di Piet Mondrian, *Broadway Boogie Woogie* (1942-1943) ci parla della simultaneità urbana: ciò che avviene nella città (la molteplicità degli avvenimenti urbani) è rappresentato dai colori (colori allineati secondo una composizione). Lo spazio pubblico non è un residuo tra gli edifici, se pianificato, ma un'entità a se stante. Il vuoto deve essere dunque misurato, conformato e preparato per divenire uno scenario adeguato agli avvenimenti urbani.



Roma, vista dall'Eurosky (foto ET)



Roma, sullo sfondo lo Stadio del nuoto di Santiago Calatrava (foto ET)



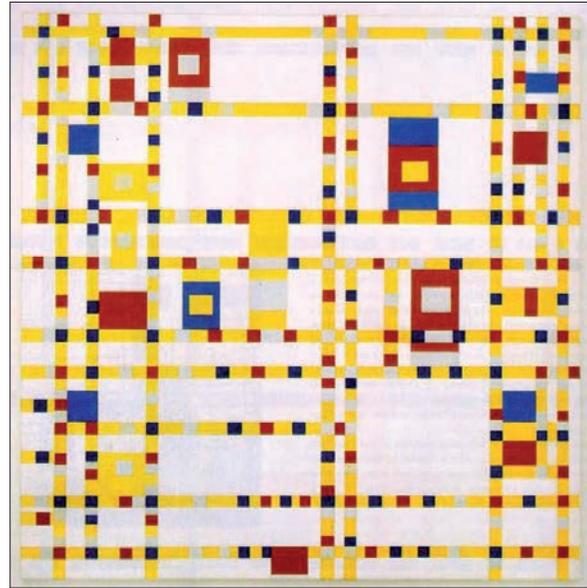
Il Teatro popolare di Sciacca di Giuseppe e Alberto Samonà (foto ET)



Lo spazio multifunzionale di Roberto Nicolini e Mario De Renzi (foto di Alessandra Russo)



Le Torri dell'ex Ministero delle Finanze di Cesare Ligini, Vittorio Cafiero, Guido Marinucci e Roberto Venturi (foto ET)



Piet Mondrian, *Broadway Boogie Woogie* (1942-1943)

Alessandro Camiz

Dall'Utopia alla *Verdinglichung*

Architetture senza luogo e luoghi senza architetture

*Lo spettacolo è il capitale a un tale grado di accumulazione da divenire immagine.*¹

Il parallelo tra teorie moderne dell'Utopia e realizzazioni di città mostra una graduale involuzione: tanto più si teorizza la città perfetta tanto peggio sono le città; fino ad arrivare all'apice della città di Le Corbusier, la peggiore città mai realizzata dall'uomo, un luogo dove le condizioni ambientali e sociali sono peggiorative rispetto alla città antica. A cosa è dovuta questa involuzione? Con il progredire del *modo di produzione* capitalista delle merci si delinea il *modo di produzione capitalista* della città, dove il luogo delle relazioni sociali ed economiche diventa sostanzialmente merce esso stesso. A tale reificazione dello spazio vitale dell'uomo corrisponde una perdita d'orizzonte del progetto che, smarrendo il rapporto con il luogo, diviene strumento per la produzione di oggetti invece che sapere per modificare i luoghi, come era stato nei modi di produzione pre-capitalisti.

Verdinglichung, parola tedesca che si traduce in italiano con reificazione, cioè il farsi cosa, è un termine che Karl Marx² impiega per descrivere la tendenza del modo di produzione capitalista a trasformare tutti i fattori di produzione in merce. Cerco di descrivere il termine Utopia mettendo a confronto, tramite una narrazione di *lunga durata*, cinque secoli di letteratura sul concetto di Utopia e di progetti di città.

La parola Utopia significa senza luogo (τόπος in greco = luogo e οὐ = negazione), ma in italiano il concetto assume un doppio significato: senza luogo nel senso di un luogo immaginario, e senza luogo nel senso di privo dell'attributo del luogo. Utopia è il racconto di un luogo che non esiste, ma è anche qualcosa che non ha un luogo, che non appartiene a un luogo. Tommaso Moro introduce il ter-

mine nel libro chiamato *Utopia* nel 1516 con il racconto di un'isola immaginaria che riprende un concetto già esplorato da Platone nel *Timeo*, da Aristotele nella *Repubblica*, da Agostino da Ippona nel *De civitate dei ...*

Sempre di più, a partire dalla rivoluzione borghese, la città e l'architettura perdono il loro connotato locale, e così come si sviluppa il filone letterario utopistico, così il progetto di città diventa sempre più astratto e privo del luogo.

Quando Francis Bacon pubblica il suo *Organum Novum*, all'interno della *Instauratio Magna*, un trattato di logica che intendeva rivoluzionare la concezione della scienza, nel frontespizio rappresenta un vascello che si avventura oltre le colonne d'Ercole. L'anno prima, 1619, Bernini scolpisce il busto di *Anima dannata*. L'emblema delle due colonne d'Ercole fu adottato come stemma dalla casa regnante di Spagna, apponendolo sul municipio di Siviglia con un nastro recante la scritta 'nec plus ultra'. Il simbolo del dollaro \$, le due barre verticali sono le colonne e la S è il nastro, deriva appunto da questo segno araldico. La sequenza semantica descrive *per aemblemata* come l'avventurarsi oltre i confini del mondo conosciuto per l'appropriazione di territori abbia fornito l'*accumulazione originaria* della moderna economia capitalista.

Il Campo Marzio dell'antica Roma di Piranesi (1762) prefigura una città immaginaria, virtuale diremmo oggi, concepita come sequenza di oggetti disgiunti senza alcuna traccia di tessuto: ciascuna di queste architetture, diversamente dalla Roma reale, si affianca alle altre senza entrare in relazione con il luogo. La stessa prefigurazione è narrata qualche decennio prima da Margaret Cavendish³ in uno dei primi romanzi fantascientifici.

I diversi esempi di città immaginate e progettate tendono pertanto, nel tempo, ad una configurazione geometrica priva di *relazioni di senso e di forma* con il contesto. Possiamo citare le *Saline Royale*

ad Arc-et-Senans di Claude Nicolas Ledoux (1775–1778), in parallelo con l'opera di Rousseau.⁴

L'astrazione del progetto urbano dal luogo si radicalizza con l'avvento dell'epoca industriale: ci sono esempi in cui l'autore del testo coincide con l'autore del progetto come Ebenezer Howard⁵ nel suo progetto di *Garden City* (1902). Anche le prefigurazioni di Antonio Sant'Elia, al di là della bellezza delle architetture, sono in realtà una visione dove il luogo sembra non esistere. La visione di Le Corbusier, prima per una *Ville contemporaine* di tre milioni di abitanti (1922), poi per *il Plan Voisin* di Parigi (1925) propone la demolizione completa del tessuto urbano e un nuovo impianto che non sembra avere una relazione con il luogo: una visione astratta, utopistica. Dello stesso anno è il romanzo di Wells⁶ che descrive una società dove gli uomini si credono delle divinità. Il film *Metropolis* è di pochi anni successivo alle visioni costruttiviste di Mart Stam e di El Lissitzky per i *Volkenbügel*. Il progetto di Frank Lloyd Wright di una città rurale, *Broadacre city*, corrisponde alla sua scrittura di un libro⁷ che prefigura la scomparsa della città: oggi potremmo descrivere questo tipo insediativo come *urban-sprawl*. Ma comparandolo con *Animal Farm*,⁸ uno dei primi romanzi che descrivono una società inquietante, ci rendiamo conto che il concetto letterario e quello progettuale di Utopia corrono in parallelo, alimentandosi a vicenda. Nel secondo dopoguerra anche le visioni più radicali tendono a separare il progetto urbano dal luogo, rendendo la città un oggetto, quindi reificando il progetto. La *Ville spatiale* di Yona Friedman (1960) sovrappone una griglia alla città esistente, senza apparenti relazioni tra l'aggiunta e l'organismo sotteso. Le diverse *New Babylon* pensate da Constant per le città europee, si basano sulla sovrapposizione alla città di piattaforme per camminare liberamente, seguendo le derive situazioniste. Ma se prescindiamo dall'originalità dell'intenzione, si tratta di oggetti che non sanno costituire relazioni con il luogo. La sconnessione tra città e *morfologia* del suolo si estremizza con l'evolversi del modo di produzione capitalista, fino alla dichiarazione esplicita della *Walking city* di Ron Herron (1966): una città che si muove e che quindi non ha più alcun legame con il luogo. E così la *Plug in City* di Peter Cook (1964) è una città composta di oggetti industriali dove il luogo non è rappresentato. La cupola sopra Manhattan di Buckminster Fuller (1960) è un altro esempio di oggetto calato sulla città, non a caso il medesimo è anche autore di un testo utopistico.⁹ Il Nuovo Corviale di Mario Fiorentino *et al.*

(1972), forse è un'utopia realizzata, ma si tratta di un edificio che non sembra avere relazioni con la morfologia particolarmente accidentata del suolo. *The Lathe of Heaven*¹⁰ è un romanzo fantascientifico dell'anno precedente che descrive i sogni retroattivi del personaggio: di notte sogna cose che la mattina hanno modificato la sua vita.

Al *Cretto sulla città vecchia di Gibellina* di Alberto Burri (1984-1989) abbiamo affiancato, derogando dalla regola comparativa qui adottata, il dipinto *Expectations* di Sir Lawrence Alma Tadema (1885). L'ultimo è forse più inquietante esempio di sconnessione tra progetto e luogo, è la *City of culture of Galicia* a Santiago de Compostela di Peter Eisenman (1999), conformata dalla replica del tracciato viario di un insediamento medievale, trasposto altrove. Il concetto di sconnessione tra progetto e luogo arriva al punto di replicare la città, facendola diventare oggetto, cioè merce. Dello stesso anno è il film *Matrix*, una visione distopica e inquietante del futuro dove l'uomo è ridotto a fonte di energia per le macchine che dominano il mondo. Questo film è forse la rappresentazione più esplicita del concetto di *reificazione*, l'uomo perde la sua natura diventando merce e, analogamente, la città perde la sua natura, diventando replicabile e assumendo definitivamente le sembianze di una merce.

AC Università di Roma 'La Sapienza'

1. G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2008, p. 64 (Titolo originale: *La Société du Spectacle*, Buchet-Chastel, Paris, 1967).
2. K. Marx, *Das Kapital, Kritik der politischen Ökonomie*, Verlag von Otto Meisner, Hamburg 1867-1894, I, 1 e III, 48; v. anche A. Honneth, *Verdinglichung. Eine anerkennungstheoretische Studie*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 2005.
3. M. Cavendish, *The Description of a New World, Called The Blazing-World*, Printed by A. Maxwell, London, 1666.
4. J.J. Rousseau, *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes*, chez Marc Michel Rey, Amsterdam, 1775.
5. E. Howard, *To-morrow: a Peaceful Path to Real Reform*, Swan Sonnenschein & Co., London, 1898.
6. H.G. Wells, *Men Like Gods*, Cassell and Company Ltd, London, 1923.
7. F.L. Wright, *The Disappearing City*, W. F. Payson, New York, 1932.
8. G. Orwell, *Animal Farm: A Fairy Story*, Secker and Warburg, London, 1945.
9. R. Buckminster Fuller, *Utopia or Oblivion: The Prospects for Humanity*, Allen Lane, London, 1970.
10. U.K. Le Guin, *The Lathe of Heaven*, Avon Books, New York, 1971.



Francis Bacon, *Instauratio magna*,
Apud J. Billium, Londini 1620



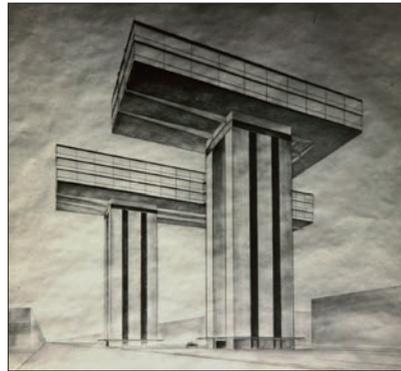
Gian Lorenzo Bernini, *Anima dannata*, Ambasciata
di Spagna presso la Santa Sede, Roma 1619



Constant Anton Nieuwenhuys, *New Babylon Paris*,
Gementemuseum, Den Haag 1963



Fritz Lang, Thea von Harbou, *Metropolis*, Repubblica
di Weimar 1927



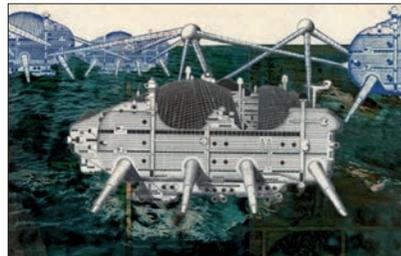
El Lissitzky, *Wolkenbügel per un museo dal
Boulevard Strastnoj*, Van Abbemuseum, Eindhoven, NL
1925



Frank Lloyd Wright, *Broadacre City. The Living City*,
The Frank Lloyd Wright Foundation, Scottsdale, AZ,
1932-1959



Stanley Kubrick, *2001: A space Odyssey*, USA 1968



Ron Herron, *Walking City on the Ocean*, MoMA,
New York, 1966



Peter Eisenman, *City of culture of Galicia*, Santiago
de Compostela 1999 - in corso

Letizia Capannini

Trasformare è conservare

Dalla *friche industrielle* al patrimonio culturale

62

La vista delle rovine ci fa intuire l'esistenza di un tempo che non è quello di cui parlano i manuali di storia o che i restauri cercano di resuscitare. È un tempo puro, non databile, assente dal nostro mondo d'immagini, di simulacri e di ricostruzioni; dal nostro mondo violento le cui macerie non hanno più il tempo di diventare rovine. Un tempo perduto che capita all'arte di ritrovare.

Marc Augé, *Le temps en ruines*, 2003

Gli anni '80 e '90 sono stati testimoni di un dibattito - in Italia particolarmente vivo sulle pagine di Casabella - sul ruolo del patrimonio industriale e dei siti dismessi nelle trasformazioni urbane contemporanee.

Durante gli ultimi decenni, gli edifici dedicati al lavoro sono stati oggetto di importanti interventi di riqualificazione, determinati dai profondi cambiamenti nell'organizzazione funzionale degli spazi produttivi, ma anche dalla necessità di allontanare dai centri abitati la maggior parte delle attività caratterizzate da un forte consumo di spazio.

Come per la demolizione delle fortificazioni nel XIX secolo, dei grandi siti all'interno della città si liberano delle antiche funzioni. Pensiamo ad esempio alle miniere di carbone dello Zollverein, presso Essen, riconvertite da area dismessa a parco-museo, e divenute patrimonio Unesco nel 2001.

I siti industriali sono più che un semplice patrimonio culturale: essi rappresentano i segni materiali di una vera e propria memoria collettiva ed operaia.

Mi sembra interessante introdurre il caso della Francia, attraverso alcuni esempi recenti. In francese la parola 'friche', mutuata dall'agricoltura, indica un 'terreno incolto, sia mai coltivato, sia che la coltivazione sia stata interrotta'.¹

Trasformare è conservare

In Francia ci sono circa 20.000 ettari di friches industriali.

I primi ad appropriarsi di questi luoghi sono stati artisti e 'squatters'. Non è un caso quindi che l'arte contemporanea abbia adottato questi manufatti come 'contenitori ideali' di cultura.

Fra le realizzazioni pionieristiche si possono citare il CAPC di Bordeaux,² la grande Halle de La Villette, *Les Abattoirs* di Tolosa e la *Belle de Mai* a Marsiglia.

Creata nel 1992 nel sito della ex Manifattura Tabacchi, in un quartiere disagiato, quest'ultima è un'enorme friche di più di 4 ettari, che è diventata il polo culturale più attivo della città (in particolare in occasione di *Marseille capitale de la culture 2013*).

È soprattutto un luogo di sperimentazione artistica unico, con una moltitudine di attività e funzioni che vanno dal teatro, agli ateliers di artisti, ai cantieri di sperimentazione architettonica per studenti.

La *Belle de Mai* possiede anche una radio libera e uno *skate-park* notturno; partecipa attivamente agli obiettivi politici, economici e sociali del suo contesto (dal quartiere, alla città, al resto del mondo).

Come non ricordare poi il caso emblematico del *Palais de Tokyo*?

Da palazzo Art-déco costruito nel 1937 in occasione dell'Esposizione Internazionale, ha subito nel tempo numerosi cambi di destinazione.

Quando nel 1999 il *Ministère de la Culture et de la Communication* decide di installare qui un sito dedicato alla creazione contemporanea, il palazzo al suo interno ha l'aspetto di una friche industriale. Gli architetti Lacaton e Vassal rimangono colpiti dalla struttura e dagli spazi straordinari rivelati dalle demolizioni e decidono di fare di questo contrasto - tra un esterno ben conservato e un interno *délabré* - il punto forte del progetto del nuovo museo. L'edificio diventa così museo di se stesso e della propria storia sociale.

Ma accanto alle realizzazioni di successo, non possiamo ignorare che spesso gli edifici del XIX e XX secolo sono condannati alla tabula rasa, magari perché troppo carichi di riferimenti al passato o inadeguati alle nuove funzioni.

Nel caso di Parigi, si possono citare alcuni esempi che riflettono un atteggiamento - ancora dominante fino a pochi anni fa - di indifferenza rispetto ad un patrimonio non iscritto negli inventari dei monumenti storici.

Basti pensare al sacrificio dei silos di *quai de la Gare*, delle Halles di Baltard, ma anche della ex-fabbrica Renault sull'île Seguin, o agli stabilimenti André Citroën.

Più recentemente, un altro piccolo capolavoro è stato demolito, nonostante la mobilitazione dei commercianti locali, storici, architetti, esperti del patrimonio e universitari: la Halle del mercato di Fontainebleau.

L'opera, realizzata da Nicolas Esquillan (1936-1941) con l'impresa Boussiron, era caratterizzata da un'audace volta in cemento a doppia calotta, che svolgeva nello stesso tempo il ruolo di struttura portante e di copertura.

La volta sottile - di uno spessore di 4-6 cm - si estendeva su pilastri lanciati con un interasse di 18 m, tenuta semplicemente da nervature superiori in estradosso.

In perfetto stato di conservazione, la halle soffriva solo dell'ignoranza del suo valore architettonico e tecnico. Era caratterizzata dall'eleganza delle forme, dalla trasparenza e da un'illuminazione naturale garantita da inserti in vetrocemento.³

Come sottolinea lo storico Bernard Marrey, 'se Eugène Freyssinet è stato il primo a costruire volte senza nervature (per esempio per gli hangar a Orly nel 1923), non ha mai osato costruire una volta così piatta senza ossatura inferiore. In questo senso il mercato di Fontainebleau rappresenta un *exploit* tecnico ed un capolavoro sconosciuto'.⁴

Fra le concause delle demolizioni possiamo citare il *diktat* della 'gentrification',⁵ una parola altrettanto brutta che 'résidentialisation' nemica della città e della sua storia, come sottolinea l'urbanista Philippe Panerai.

La volontà di trasformazione residenziale esige che sia fatta tabula rasa dei segni della cultura del lavoro, che siano cancellate tutte le tracce della storia economica di un luogo.

Potremmo parlare di una tendenza - certamente non solo francese - alla banalizzazione, una specie di mania di uniformare rimettendo tutti gli edifici alla stessa scala.

Solo le torri commerciali sembrano avere il diritto alla monumentalità, là dove il paradigma della massificazione urbana è destinato a trionfare.

Eppure alcuni esempi di felici riconversioni basterebbero a dimostrare il contrario.

Non è possibile - nell'ambito di questa breve comunicazione - analizzare le diverse problematiche relative alla conservazione del patrimonio industriale e, più in generale, moderno.

È chiaro che esiste un'archeologia industriale in Francia e che si avvertono i segni di una nuova presa di coscienza e sensibilità al problema, finalmente anche da parte dei politici e delle comunità locali, che hanno una forte responsabilità in merito, come testimoniano anche alcune recenti tavole rotonde.

Tanto che i programmi di insegnamento universitario hanno ormai inserito nuove discipline come 'Héritage et patrimoines', 'Patrimoines en transformation' ecc., se non il Restauro, che resta materia di specialisti come gli *architectes du patrimoine*.

Oggi più di seicento edifici industriali sono soggetti a tutela e sempre più siti e manufatti industriali vengono iscritti all'inventario dei monumenti storici.⁶

Se per gli architetti la scelta di 'trasformare per conservare' può apparire come un'evidenza, non è sempre vero per politici e cittadini. Molto spesso questo processo di sensibilizzazione in Francia è partito proprio dagli architetti (si pensi al caso di Jean Nouvel per i silos e i *Grands Moulins* della ZAC 'Rive gauche').

Un'altra questione di capitale importanza è quella degli investimenti privati: come proteggere allora questi edifici esemplari e garantire l'accesso al pubblico?

Conservare è trasformare ...

A questo proposito vorrei soffermarmi su un progetto che definirei di 'agopuntura urbana': la *petite halle BHV* a Ivry-sur-Seine.

L'intervento fa parte del grande Progetto Urbano Ivry-Confluentes,⁷ il cui *master plan* è stato studiato e coordinato da Bruno Fortier. La halle non è attualmente vincolata. Trovandosi però a meno di 500 m dalle 'tours Riboulet',⁸ iscritte invece all'inventario del patrimonio architettonico di Ivry, il progetto sarà soggetto al parere dell'architetto dei *Bâtiments de France*.

L'edificio è stato commissionato nel 1933 all'architetto Gabriel Veissière per ospitare i depositi parigini ed un garage dei grandi magazzini BHV.⁹

I grandi edifici di deposito merci, danneggiati dai bombardamenti, sono stati ricostruiti negli anni '50 e '60, poi finalmente demoliti nel 2012.

In compenso, la centrale termica dell'architetto Auguste Léon Roy¹⁰ ed il garage di Veissière sono ancora intatti.

La 'petite halle' è costituita da tre campate con copertura a volta in cemento armato molto ribassate, con luci di 17 e 24 metri.

L'analisi dettagliata della struttura del garage BHV rivela alcune sorprese.

La linea di appoggio tra le due campate presenta una configurazione molto particolare: per liberare al massimo lo spazio da elementi portanti verticali, le volte sono sospese ad un arco in cemento di 35 m. di luce.

In realtà le volte costituiscono piuttosto una copertura a botte e poggiano su portali in cemento armato, riprese inoltre da delle cariate curve con un interasse di 6,20 m.

Si tratta di un sistema costruttivo misto, più tradizionale, intellettualmente meno sofisticato - ma probabilmente più resistente nel lungo periodo - del cemento armato precompresso inventato da Eugène Freyssinet.

Inoltre le frecce sono di dimensioni minime: 2,20 e 3,40 m, rispettivamente per 17 e 24 m di luce.

Ma l'aspetto più singolare è il fatto che le volte presentano un intradosso a cassettoni, richiamando lontanamente l'aspetto di un'ossatura 'alla Philibert Delorme'.

Il principio di copertura a volte in c.a. sottili si incontra frequentemente nelle costruzioni industriali a partire dagli anni 20, mentre invece la scelta di realizzare delle nervature in intradosso è abbastanza singolare, se non eccezionale.

Come anche la scelta strutturale di portali come elementi d'appoggio.

Malgrado una struttura particolarmente complessa, lo stato dell'edificio realizzato sembra molto vicino a quello che appare dai disegni originali della concessione edilizia. È probabile l'intervento di un ingegnere o dell'impresa e si può anche ipotizzare l'uso di un procedimento di costruzione brevettato, che spiegherebbero una definizione così precisa dei dettagli di esecuzione.¹¹

Abbiamo chiesto agli architetti di parlarci brevemente del loro progetto.

L'intervento prevede la creazione di un centro aziendale polivalente per la società *Alterna*,¹² destinato ad eventi, seminari d'impresa, ristorazione e manifestazioni serali.¹³

La riabilitazione di questi edifici e la loro trasformazione in spazi multifunzionali garantiranno la permanenza sul territorio di un segno forte del passato industriale di Ivry-sur-Seine e contribuiranno ad animare la vita del quartiere.

Gli edifici si apriranno su un grande piazzale pubblico che accoglierà un mercato settimanale.

L'intenzione principale dei progettisti è quella di 'riparare' l'esistente e rendere visibile l'eccezionalità strutturale e spaziale della halle, una costruzione rara ed elegante che dev'essere valorizzata, così come l'edificio adiacente in mattoni, un tempo funzionante co-

me centrale termica, con la sua ciminiera.

'La forza di questi edifici sta nella loro presenza plastica e costruttiva. Come per altri progetti di intervento sull'esistente, la nostra preoccupazione è sempre quella di partire dalle qualità intrinseche dei manufatti. È una ricerca nell'economia e nella chiarezza delle scelte (strutturali, di materiali, ecc.), per dare una nuova vita agli edifici trovando un equilibrio con 'quel che c'è già' (*le 'djà là*).

In questo caso il problema maggiore era quello di integrare gli impianti, in particolare l'impianto di ventilazione, senza alterare la struttura a vista. Si è quindi deciso di creare un'intercapedine in estradosso - e quindi una doppia copertura - che accoglie anche l'isolamento termico ed acustico.

Inoltre nella volta sono stati ricavati dei lucernari per assicurare un'illuminazione, una ventilazione ed un'evacuazione dei fumi, ma sempre mantenendo le nervature della struttura esistente'.

In questo senso Laurent Lehmann vede una continuità, e non una rottura, rispetto alla progettazione di un nuovo edificio: 'Non si inventa mai niente, ma si parte da un materiale già esistente *in situ* che si cerca di ordinare secondo una strana alchimia che si chiama progetto'.¹⁴

MLC architetto, Paris

1. Della famiglia di *frais, fraiche*, sembra che derivi dalla parola olandese *versch/virsch* ('fresco, nuovo'), che utilizzata con il termine *lant* ('terra'), indica una terra conquistata al mare grazie ad un sistema di dighe.
2. Museo d'arte contemporanea installato negli ex-magazzini coloniali *Lainé*.
3. Patrick Guiraud, 'La Halle Esquillan de Fontainebleau', 'L'ingénieur-Constructeur ETP' n. 528, ottobre 2013, pagg. 57-60.
Si veda anche http://www.jeanfrancoiscabestan.com/halle_esquillan.php.
4. Marrey, Bernard, 'Nicolas Esquillan, un ingénieur d'entreprise', Paris, Picard, 1992.
5. La gentrificazione è un fenomeno urbano per cui degli utenti più agiati si appropriano di uno spazio inizialmente occupato da abitanti meno abbienti, trasformando così il profilo economico e sociale del quartiere unicamente a profitto di una classe sociale.
6. Louis Bergeron, 'Le patrimoine industriel', Paris, Liris, 1996.
7. P.R.U. (Projet de Rénovation Urbaine) Ivry-Confluences.
<http://www.ivryconfluences.fr/>
8. Si tratta degli alloggi EDF costruiti nel 1967 dall'Atelier di Montrouge.
9. Veissière, uno degli attori più significativi dell'architettura parigina del periodo tra le due guerre, al momento dell'incarico di Ivry aveva già progettato diversi garage multipiano e numerosi edifici in cemento armato.
10. Leroy fu l'architetto responsabile della ricostruzione e dell'estensione dei grandi magazzini BHV di rue de Rivoli (1912-1913).
11. Cfr. Hubert Lempereur, 'Rapport historique et documentaire provisoire sur le Garage du Dépôt du BHV à Ivry-sur-Seine', documento agence Eliet & Lehmann architectes.
12. Alterna è uno dei 45 enti del gruppo SOS, attore importante dell'imprenditoria sociale.
13. La superficie totale è di 2700 m² e la massima affluenza prevista di 3000 persone, distribuite in tre sale principali.
14. Denis Eliet et Laurent Lehmann, intervista con l'autrice, giugno 2013.



Hall Esquillan a Fontainebleau: confronto tra una fotografia storica ed una vista recente, poco prima della demolizione



Aereofotogrammetrico di Ivry-sur-Seine con l'area dei depositi e della 'petite halle BHV'



Prospettiva del piazzale esterno con in primo piano la ex-centrale termica



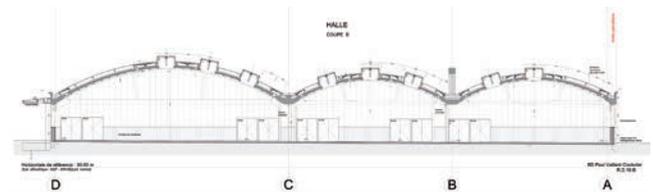
Vista panoramica



Foto panoramica dell'interno, stato attuale



Foto panoramica dell'interno, stato attuale



Sezione di progetto

Giovanni Battista Cocco

Ripensare la città, ricostruire il paesaggio

Carbonia, utopia concreta

66

Il recupero e la riqualificazione dell'Architettura Moderna sta assumendo un'importanza sempre più centrale nella rigenerazione della città esistente; il documento adottato dalla conferenza internazionale promossa dall'ICOMOS,¹ *Intervention Approaches for the 20th Century Architectural Heritage - CAH 20th Century* (Madrid 2011), seppure rivolto verso la conservazione del valore patrimoniale dell'architettura, riconosce la necessità urgente di un recupero adeguato di questi manufatti per allontanare i rischi di una perdita inarrestabile della memoria. Ma la problematica emergente nel recupero di queste architetture risiede spesso nell'azione di disgiunzione tra forma e contenuto² in cui matura un processo di artalizzazione della *fabbrica*: una finzione del costruito e un allontanamento dell'architettura dal paesaggio d'appartenenza. Questo atteggiamento progettuale si contrappone alla visione di paesaggio espressa - secondo una visione a-patrimoniale - nella Convenzione Europea, in cui si fa riferimento a immaginari più globali capaci di orientare l'azione del progetto verso l'interrelazione degli aspetti fisici con quelli umani. La recente attenzione verso il paradigma città-paesaggio offre la possibilità di liberare gli interventi di Recupero e di Conservazione dell'Architettura moderna da una tendenza ricorrente che considera la sovranità spazio-temporale dell'oggetto, per aderire ad una progettualità che riscopre la cultura dell'appartenenza.

Ci si potrebbe domandare in che modo il progetto di recupero del Moderno sia capace di offrire nuove soluzioni a quelle risposte del passato che sopravvivono nel presente come domande. Una delle ipotesi ricorrenti considera questi progetti come delle azioni volte alla 'rioccupazione del luogo dell'idea', in cui il ripensamento della città avvia un processo più complesso e globale di ricostruzione del paesaggio. In questo senso, gli interventi di recupero architettonico per le città di Ivrea e Carbonia rappresentano un riferimento significativo.

Nella seconda edizione del Premio Paesaggio (2011) - in applicazione dell'art. 11 della Convenzione - il Consiglio d'Europa assegna alla Città di Carbonia il primo premio per l'esautivo sviluppo del progetto di riqualificazione alle diverse scale di intervento, per la partecipazione pubblica a tutti i livelli e per la progressiva sensibilizzazione della comunità verso una nuova identità culturale dell'insediamento.

Per comprendere le ragioni di questo importante risultato è necessario capire il processo attraverso il quale è maturata l'azione di intervento sulla città.

Carbonia, *company-town* fascista pensata nel 1937 e fondata nel 1938 in piena autarchia, è il principale nucleo insediativo del distretto del carbone.³ Il disegno urbano è opera di Gustavo Pulitzer-Finali, progettista triestino, influenzato dalle esperienze tedesche e mitteleuropee; alla sua opera si affianca lo studio di Cesare Valle e Ignazio Guidi, con la partecipazione successiva del giovane Eugenio Montuori, che si occupa della realizzazione di alcuni edifici pubblici e dell'espansione dell'insediamento.

La città fa parte di quei gesti urbani fondativi capaci di essere rivelati solo se inquadrati in un contesto sociale e politico in cui l'architettura rivela un *fine* non più legato ad un ciclo quanto piuttosto ad uno scopo per il quale si dà inizio a qualcosa.⁴ Come ogni progetto urbano, nell'esprimere il desiderio di costruire una città migliore e di stimolare il bel progetto di città future (*eutopia*), Carbonia cela un proprio frammento di *utopia concreta*, capace di generare un fatto urbano alternativo e di creare, '(...) dall'attrito critico con la realtà presente',⁵ un nuovo ordine tra le cose. Come gesto urbano fondativo essa assume i connotati dell'*evasione* e della *dissimulazione*: un sistema del sapere che si concretizza in sistema di segni in cui l'ideologia diventa *codice* capace di riflettersi nei modi precostituiti del linguaggio. Un progetto che si eleva, con i suoi aspetti in-

novativi, a *modello* e che diventa il tramite di un *messaggio*: 'dopo l'apparizione di quell'opera sarà più normale pensare la lingua così come l'opera l'aveva usata e vedere il mondo così come l'opera l'aveva mostrata'.⁶

Carbonia si sviluppa attorno al Monte Rosmarino⁷ dalle cui pendici si dirama il tridente di strade che converge verso la miniera, separando i luoghi del lavoro da quelli della residenza. Questa struttura di strade rimanda all'organizzazione sociale della città: al centro, la via imperiale accoglie gli alloggi della direzione e degli impiegati; ai lati, le strade delle residenze operaie per famiglie (villini quadrifamiliari)⁸ e per giovani scapoli (alberghi operai). La piazza Roma - un telo teso e asimmetrico di 40 x 120 metri di lato - rappresenta l'immagine simbolica del regime, luogo delle adunate su cui gravitano gli edifici più rappresentativi del potere civile e religioso. L'eccessivo diradamento dello spazio pubblico, sottolineato dalla grandezza degli spazi urbani e dalla ripetizione seriale delle forme della residenza (forma e struttura del disegno urbanistico), unito ai caratteri propri della città-giardino, conferiscono a questo insediamento a bocca di miniera quel livello di benessere abitativo che si contrappone alle difficoltà fisiche e sanitarie del lavoro in miniera.

Ma la crisi energetica italiana della seconda metà del Novecento altera questo sistema produttivo, favorendo il progressivo disimpegno nella gestione del patrimonio immobiliare. Il nuovo assetto economico si traduce in una fragilità del patrimonio urbano nei confronti della modificazione, nonostante la permanenza della figura urbana, costituita di tessuti edilizi estensivi, di monumenti urbani e di frammenti architettonici e costruttivi caratterizzati da principi di serialità, distinguono la città di fondazione dalle altre esperienze nazionali, costituendo l'elemento d'interesse per promuovere una politica di recupero e conservazione dell'identità dei luoghi.

L'azione di rinnovamento urbano agisce su quattro assi portanti:

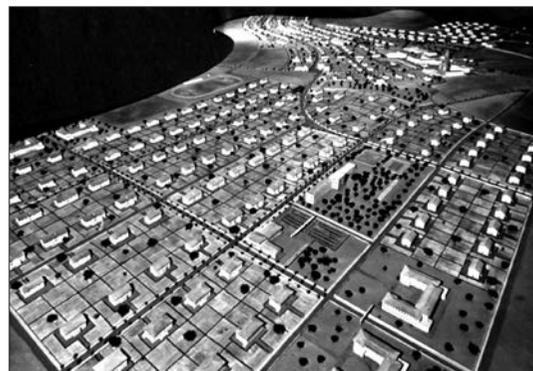
- il rafforzamento di Carbonia come paesaggio del XX sec. perseguito attraverso politiche di sviluppo centrate sul riconoscimento del paesaggio culturale e sull'azione della pianificazione per il recupero del patrimonio del moderno a scala urbana e territoriale;
- la costruzione di un nuovo paesaggio urbano attraverso il recupero dell'identità storica della città-giardino mineraria, sia in senso culturale e sociale, sia in senso architettonico;
- il rafforzamento dell'immagine di Carbonia come città della ricerca e dello sviluppo sostenibile, attraverso l'integrazione - negli stessi luoghi del lavoro minerario recuperati e riutilizzati - di un progetto di ricerca avanzato e alta formazione nel campo della sostenibilità edilizia e ambientale e delle energie rinnovabili;
- la progettazione di nuovo paesaggio museo e paesaggio d'arte, attraverso la riconversione del patrimonio industriale e urbano in

un'identità culturale contemporanea fondata sul nesso comunità-paesaggio da esplicitare attraverso forme museali tradizionali e non (museo *en plein-air*).

È in questo passaggio della città verso una seconda natura che si riconoscono i contenuti etici del progetto di recupero architettonico e, contemporaneamente, i valori del nostro essere moderni.

GBC Università di Cagliari

1. *International Scientific Comitee for Twentieth Century Heritage (ISC 20C)* in occasione dell'incontro internazionale tenutosi dal 14 al 16 giugno 2011 a Madrid.
2. Formulato dallo storico dell'arte Erwin Panofsky nel 1960.
3. Il distretto occupa il versante sud-occidentale dell'isola e si costituisce di centri minerari, infrastrutture, porti e approdi funzionali alla produzione, lavorazione e trasporto del minerale. La fondazione di Carbonia è stata d'impulso all'intera attività estrattiva del Sulcis-Iglesiente.
4. Concezione sociologica del pensiero. Karl Mannheim, *Ideologia e utopia*, Il Mulino (ed.), Bologna, 1999, pp. 3-14.
5. Vittorio Gregotti, *Diciassette lettere sull'architettura*, Laterza (ed.), Bari, 2000, pp. 37-49.
6. Umberto Eco, *La struttura assente/La ricerca semiologia e il mondo strutturale*, Bompiani (ed.), Bologna, 2002, 5 ed., pp. 96-103. Questa *città della rappresentazione*, che sapientemente rifugge da qualsiasi significato con lo spazio vissuto e con il tempo storico, è la manifestazione di come all'unicità di linguaggio si contrapponga la diversità di chi lo utilizza come mezzo comunicativo, così come in architettura ad un linguaggio classico corrispondono diversi classicismi.
7. La riqualificazione del Monte Rosmarino, così come il progetto del verde pubblico e privato della città, è opera del paesaggista moderno Pietro Porcinai. Si veda: Giorgio Peghin; Antonella Sanna, *Carbonia. Città del Novecento*, Skira (ed.), 2009, pp. 48-49; DO.CO.MO.MO Italia Giornale n. 26, 2010; DO.CO.MO.MO Italia Giornale n. 28, 2011.
8. Gustavo Pulitzer-Finali sperimenta ad Arsia questa tipologia derivata da un'interpretazione della residenza standardizzata basata sui principi dell'*existenz-minimum* dotata di una propria domesticità e pulizia architettonica.



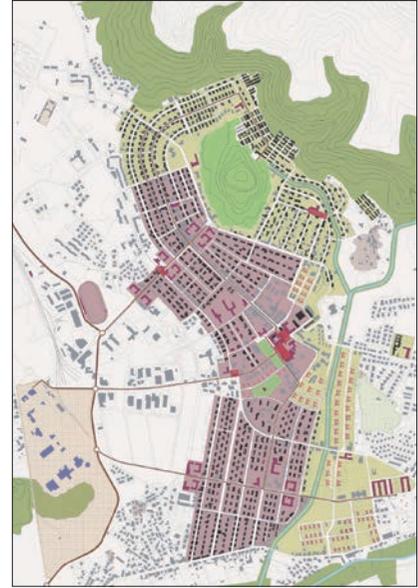
Carbonia. Plastico di progetto, 1937



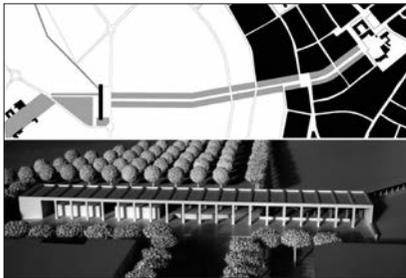
Carbonia, la grande miniera di Serbariu.
I castelli dei pozzi di estrazione



Sistema territoriale del distretto del carbone. Relazioni infrastrutturali tra i centri minerari e i principali porti e approdi del Sulcis-Iglesiente



Carbonia. Carta delle qualità urbana, 2005



Carbonia. Planimetria e plastico del progetto di Luigi Snozzi per il centro intermodale



Carbonia. Immagine del progetto di recupero di piazza Roma e dell'opera artistica di Giò Pomodoro



Carbonia. Museo CIAM (Carbonia Itinerari dell'Architettura Moderna). Unità espositiva in Cor-Ten

Emilio Corsaro

Patrimonio ex produttivo adriatico tra tassonomie, metodi e possibili azioni di progetto

Post produzione¹ a scala urbana per un'architettura radicante²

L'area medio-adriatica è una vasta 'città di città' che va da Pescara fino a Ravenna, risultante di un processo di saturazione territoriale ad opera dell'edificato che tende ad estendersi su tutto il territorio di riferimento seguendo la linea di espansione data dalle infrastrutture della mobilità; in essa le aree industriali dismesse, oggi, rappresentano una pausa a questa conurbazione frenetica volta al consumo di suolo, una radura nel grande bosco costruito della città medio-adriatica, una dismisura eccezionale, sia nelle parti costruite sia negli spazi aperti, rispetto all'insediamento diffuso e particellare del contesto. Questo patrimonio può essere considerato come un *land stocks* (P. Barbieri, A. Ulisse, 2012) di *nuove terre* (S. Marini, 2011) disponibili per la saturazione urbana e il progetto del territorio: luogo di accadimenti storici con volumetrie singolari insediate in spazi di eccezionale interesse localizzativo, *immense conchiglie lasciate sulla spiaggia della città dalla marea industriale che va rapidamente ritraendosi* (W. Benjamin).

Il fattore formale relazionato a quello localizzativo, insieme alla dotazione infrastrutturale, introducono la possibilità di considerare le aree industriali dismesse adriatiche attraverso un'anagrafe finalmente capace di esprimere le *generiche potenzialità* di riuso rispetto ad un territorio, oltre i confini amministrativi tout court. Infatti, a seguito della ricerca di dottorato³ (condotta tra il 2006 ed il 2010) con cui ho raccolto, comparato e messo a sistema le informazioni sparse sul territorio, è emerso che queste aree presentano caratteri di reiterazione in rapporto al contesto, in grado di rendere possibile un discorso di recupero sistemico attraverso cui controllare e configurare la forma urbana di tutta la città adriatica. In particolare, nella ricerca dottorale, la singolarità volumetrica e l'eccezionalità insediativa sono state inquadrare attraverso una doppia chiave di lettura: una tipologico/architettonica e l'altra territoriale/geografica (figg. 1 e 2).

Attraverso la prima chiave le aree dismesse possono essere studiate nella loro reiterazione di caratteri spaziali attraverso cui definire un insieme di programmi funzionali di riuso degli edifici in abbandono (fig. 3).

Con la seconda chiave, invece, si leggono le relazioni critiche con il territorio ed il ruolo che può assumere l'eccezionalità insediativa del sito industriale nella ridefinizione della forma urbana. All'interno del *sistema geo-urbano* complesso denominato *Adriapolis*⁴ l'anagrafe ha un carattere strategico per l'inquadramento territoriale del problema e delimita la complessa natura delle dismissioni industriali adriatiche rendendo più facilmente individuabili i ruoli potenziali (territoriale/locale/urbano/di quartiere), interpreti della complessa letteratura scientifica sull'argomento.

Con l'anagrafe è stato possibile ricostruire le similitudini e le differenze delle stesse in relazione al territorio adriatico e, quindi, sono state interpretate:

- come infrastrutture per il territorio (in quanto elementi che intermediano i rapporti tra i vari componenti della struttura territoriale);
- come criticità per il territorio (ambientali e funzionali);
- come condensatori insediativi potenziali per il territorio alle varie scale attraverso le proprie caratteristiche spaziali, volumetriche, tecnologiche, ambientali e di collegamento alle infrastrutture esistenti.

Queste considerazioni sono state inserite successivamente in una seconda schedatura interscalare da applicare alle singole aree. La scheda è composta di 5 parti sintetiche (fig. 4):

1. *Informazioni generali.*
2. *Sito e grandi infrastrutture*, dove si evidenziano i rapporti di contiguità del sito con le maggiori reti infrastrutturali.
3. *Vuoti e relazioni tra le parti.* Si evidenziano gli spazi liberi dell'area in relazione agli spazi aperti contigui.

4. *Volumetrie e tipologie.* Si evidenziano le tipologie presenti e prevalentemente schedate che indicano le potenzialità spaziali e volumetriche attraverso le consistenze architettoniche, costruttive e le virtualità figurative.

5. *Sito e viste.*

Questa indagine attribuisce una prima ipotesi di ruolo della singola area industriale dismessa rispetto al territorio, collegando la forma preesistente alla sua possibilità di essere un condensatore di funzioni per un quartiere, una città, un'area locale/metropolitana, o per lo stesso territorio adriatico, ribaltando il principio funzionalista che legava la forma alla funzione. Conseguentemente, la lettura formale, raccolta attraverso le tipologie edilizie delle aree dismesse adriatiche, evidenzia l'alterità di queste rispetto al contesto urbano presente nell'immediato intorno.

Di sicura evidenza l'anomalia del gigantismo degli edifici industriali rappresenta un valore da preservare, stratificato e significativo, per l'immagine della città italiana; ma per l'area adriatica - dove la monumentalità legata all'edificio industriale singolo è sempre più rara a partire dagli anni '70 del XX secolo - il valore monumentale di quell'*industrializzazione senza fratture* di certe aree risiede soprattutto nella qualità delle relazioni che la massa industriale edificata ha, in rapporto al paesaggio urbano ed agli impianti infrastrutturali da essa determinati. Per questa città, la vera monumentalità da preservare, quindi, è *la monumentalità della massa* industriale come un *monument in progress*, in attesa di una continua ri-definizione e ri-appropriazione. Questa monumentalità è prevalentemente legata al carattere produttivo ed alle relazioni dirette ed indirette che la produzione stabiliva con la città e i suoi abitanti. In particolare le relazioni sono, tra le tante possibili, sicuramente di carattere sociale, economico, infrastrutturale ed urbano. Qualsiasi cambiamento, quindi, dovrebbe passare attraverso un'analisi dei nuovi usi possibili che l'intorno urbano possa sostenere, comparando la forma preesistente alla domanda che la comunità locale e territoriale suggerisce. Questo *rapporto intuitivo* con il territorio ribalta l'atteggiamento finora attuato dalle politiche territoriali - supine di fronte alla determinazione di un esclusivo vantaggio finanziario legato a logiche di rendimento nel breve periodo (previa una programmazione territoriale dall'alto) - andando alla ricerca di un legame con il territorio e con la sua stratificazione storica.

Per quanto riguarda i casi di recupero delle aree industriali adriatiche, purtroppo, la logica di sfruttamento speculativo nel breve periodo ha determinato progetti ancora schiavi di formalismi sradicati dal contesto e legati all'immagine (logo commerciale) di un'architettura autoriale più che alla forma di un'opera in risposta alla collettività: in qualche modo, l'opera non è più opera per la collettività ma

per il consumo. Stilemi e radicamenti all'immagine del vecchio impianto della fabbrica, anche nei progetti migliori, non li hanno salvati dalla perdita delle alterità che questi luoghi possedevano; così sono stati colonizzati da parte della città generica adriatica e dalle sue forme stereotipate. In particolare, a seguito delle zelanti e radicali operazioni di bonifica dei siti industriali inquinati, operate quasi esclusivamente nelle aree economicamente più appetibili, il carattere collettivo di questi luoghi di lavoro è divenuto preda della più feroce e massimalista speculazione edilizia, accompagnata dal capriccio di progetti che rinunciano a pensare la città in termini d'insieme e di collettivo; di qui la vera perdita per la comunità, oltre il valore storico dell'insediamento.

All'opposto, in linea con la ricerca della conservazione delle alterità che queste aree contengono, alcuni casi europei di successo ci presentano progetti di ricerca su aree industriali dismesse che hanno saputo condizionare e limitare il *realismo iperoperativo*, plasmato sulle esclusive logiche di mercato e su una produttività immediata, grazie alla presenza di comunità attive ed associazioni capaci di organizzarsi e di determinare i nuovi usi del proprio territorio a vantaggio della collettività. Per questi spazi il principio è la *creazione di luoghi di libertà* dove il consumo della merce è secondario rispetto all'incontro di idee e persone. Questa attenzione nella costruzione del programma di recupero quasi sempre si traduce in un'operazione sensibile alle stratigrafie della preesistenza, dove al massimo si sperimentano pratiche di *creative reuse*, come nei progetti della *Belle de Mai* a Marsiglia, del *Landschaftspark* a Duisburg-Nord, *104 centquatre paris* a Parigi, l'*Ateneu popular 9 Barris* a Barcellona (fig. 5), ma anche nelle esperienze di *co-working* in Italia, dove le aree ex produttive dismesse sono recuperate in chiave nuovamente produttiva associata alla creatività e al nuovo modo di produrre in maniera condivisa (spesso legato al *make and sell*). Il *C.O.H.O. Loft* a Roma è solo uno dei casi di riferimento italiani in tal senso.

Tra le metodologie per giungere alla dismissione dell'area con un progetto già operativo e condiviso con la comunità è da ricordare la ricerca tedesco-americana per la *riduzione del consumo di suolo e per la gestione sostenibile del terreno REFINA* che studia, elabora ed estende il repertorio analitico e metodologico esistente per la conversione e la riqualificazione di siti industriali dismessi in contesti urbani, attraverso un progetto qualificato e concertato con la metodologia della *charrette* (fig. 6). È qui evidente una procedura di conservazione dinamica del patrimonio industriale dismesso che interpreta e prevede l'evoluzione dell'esistente, attraverso una progettazione partecipata di cui l'architetto si rende 'facilitatore', uscendo dalla costruzione rigida degli atteggiamenti feticisti nei confronti dell'esistente per evitare sia la stagnazione del tempo (conservato-

rismo integralista) sia la perdita della memoria (tabula rasa).

Insieme al paesaggista prof. Peter Latz nella Zeche di Westerholt (fig. 7) ho potuto verificare che 'se la partecipazione si trasforma da emotività in consulenza pubblica, allora ha senso integrare nel processo i portatori di opinione con i diretti interessati' (P. Latz, 2009). Questo è possibile mediante l'individuazione delle questioni da risolvere attraverso il progetto di architettura insieme al soggetto dell'architettura, il cittadino. Così con una pratica di *problem setting*, ossia di individuazione delle questioni del progetto operata con la *charrette*, a Westerholt si sono favorite l'integrazione del nuovo e la ricostruzione dei collegamenti nervosi tra la comunità e il sito dismesso.

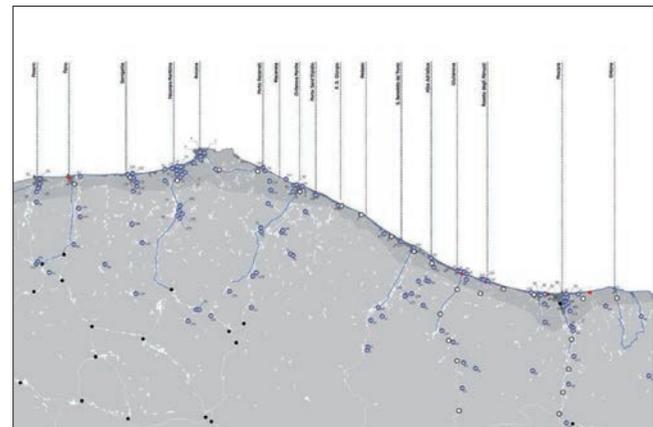
Seguendo l'esempio tedesco, il recupero delle aree industriali dismesse in area medio-adriatica, rappresenta la possibilità, per i casi più complessi, di attivare una globalizzazione dal basso (*glocalizzazione*), in cui le reti locali e la loro densità sociale possano costruire gli indirizzi di sviluppo sostenibile alla crescita.

EC Università di Camerino

N. IDENTIFICATIVO	PROVINCIA	DENOMINAZIONE E COLLOCAZIONE	LOCALIZZAZIONE							TIPOLOGIE	CONFIGURAZIONE DELL'AREA	FOTO	VALORE		
			INFRASTRUTTURE CONTIGUE										EDIFICIO	COORDINATE GEOGRAFICHE	
			urbano	periferico	industriale	funerario	svuotamento	svuotamento	svuotamento						svuotamento
54	PU	Filando Skourmichi Fossonbrione									A			●	42°41'15" N 12°48'44" E
59	TE	EX SADAM via Trieste, Giuliano DEMOLIZIONE SELETTIVA									B			●	42°44'50" N 13°58'14" E
62	TE	Acciaierie del sud Giuliano DEMOLITA									D			●	42°44'45" N 13°58'18" E
61	TE	Claificio Soballo S.S.16 IN FASE DI RISTRUTTURAZIONE									A, B			●	42°45'51" N 13°57'29" E
60	TE	Fornace di Giampetro S.S.16									F			●	42°45'51" N 13°57'19" E
63	AP	Silos Grottemmore RESTI									H			●	42°58'04" N 13°52'34" E
66	AN	Aree ex Peralati viale Cavallotti Jesi									D			●	43°32'59.00" N 13°14'1.00" E

1.

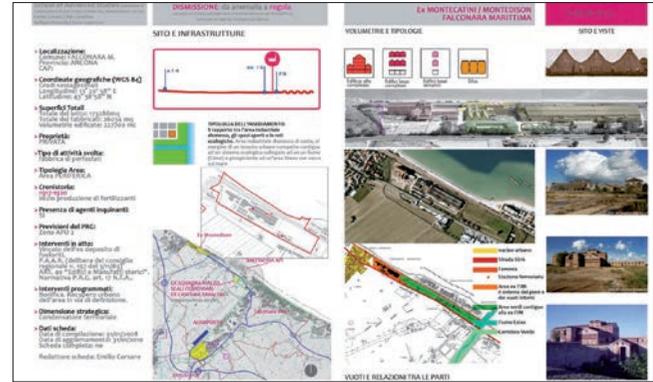
1. 'Post-production è un termine tecnico del vocabolario audio-visivo utilizzato in televisione, cinema e video. Si riferisce al set di processi applicati al materiale registrato: montaggio, inclusione di altre fonti visive o audio, sottotitoli, voci fuori campo ed effetti speciali. Come un insieme di attività legate al terziario e riciclo, post-production appartiene al settore terziario, in contrapposizione al settore industriale o agricolo, cioè, alla produzione di materie prime' in N. Bourriaud, *Postproduction. Culture as screenplay: how art reprograms the world*, 2^a ed., Lukas & Sternberg, New York, p. 13 (trad. Autore), 2005.
2. Con il termine radicante si apre una nuova era per la progettazione fatta da 'architetti nomadi' (Erasmus effect), esiliati capaci di radicarsi nel loro percorso di crescita attraverso le proprie opere nelle differenti culture e luoghi in cui vivono. Per il termine radicante applicato all'arte si veda: N. Bourriaud, *Radical. Pour une esthétique de la globalisation*, éditions Denoël, Paris, 2010.
3. L'anagrafe sulle aree industriali dismesse adriatiche ed alcune delle riflessioni del presente articolo sono frutto delle riflessioni iniziate con la tesi di dottorato e proseguite nelle esperienze post-dottorali: E. Corsaro, *Dismissione: da anomalia a regola. Caratteri, criticità e ruoli delle aree industriali dismesse per Adriapolis: teoria per un'Agenda strategica di indirizzo*. PhD Thesis in Knowledge and Design of Urban Landscape, School of Advanced Studies, UNICAM, unpublished, Camerino, 2010.
4. Per il termine Adriapolis si veda la definizione data in E. Corsaro, *ibidem*, pp. 31- 55, 2010.



2.

TIPOLOGIE	EDIFICI DISMESSI IN ADRIAPOLIS	NUOVI USI
A Edificio alto semplice	-FILANDA -STABILIMENTO BACOLOGICO -CONCERIE -VETREIE -CENTRALE DI SOLLEVAMENTO	1) RESIDENZA 2) UFFICI 3) COMMERCIO 4) ALBERGHI 5) ATTIVITA' PRODUTTIVE CON LIMITAZIONI 6) SERVIZI PUBBLICI CON LIMITAZIONI
B Edificio alto complesso	-MULINI -ZUCCHERIFICI -PASTIFICI -INDUSTRIE CONSERVIERE -OFFICINE MECCANICHE -CARTERE -FILANDE -CALZATURIFICI	1) RESIDENZA 2) UFFICI 3) COMMERCIO 4) ALBERGHI 5) SERVIZI PUBBLICI CON LIMITAZIONI 6) ATTIVITA' PRODUTTIVE CON LIMITAZIONI
C Edifici bassi semplici	-MERCATI ORTOFRUTTICOLI -CANTINE -DISTILLERIE -FONDERIE/ACCIAIERIE -OFFICINE MECCANICHE -SECCHERIE -CARTERE	1) ATTIVITA' PRODUTTIVE 2) COMMERCIO 3) UFFICI CON LIMITAZIONI 4) SERVIZI PUBBLICI CON LIMITAZIONI
D Edifici bassi complessi	-DEPOSITI -MERCATI ORTOFRUTTICOLI -FRIGORIFERI -ESSICCATOI -PASTIFICI -CANTINE -INDUSTRIE ELETTRODOMESTICI -FONDERIE/ACCIAIERIE -OFFICINE MECCANICHE -SECCHERIE -CHIMICHE -MOBILIFICI -CASCAMIFICI -CALZATURIFICI	1) ATTIVITA' PRODUTTIVE 2) COMMERCIO 3) UFFICI 4) RESIDENZA CON LIMITAZIONI
E Edifici a corte	-MACELLI -FORI BOARI	1) SERVIZI PUBBLICI 2) COMMERCIO 3) UFFICI 4) ATTIVITA' PRODUTTIVE CON LIMITAZIONI 5) RESIDENZA CON LIMITAZIONI
F G Fornaci Gasometri	-FORNACI -OFFICINE DEL GAS -CENTRALI ELETTRICHE	1) SERVIZI PUBBLICI 2) RISTORANTI 3) RESIDENZA 4) COMMERCIO 5) UFFICI 6) ATTIVITA' PRODUTTIVE

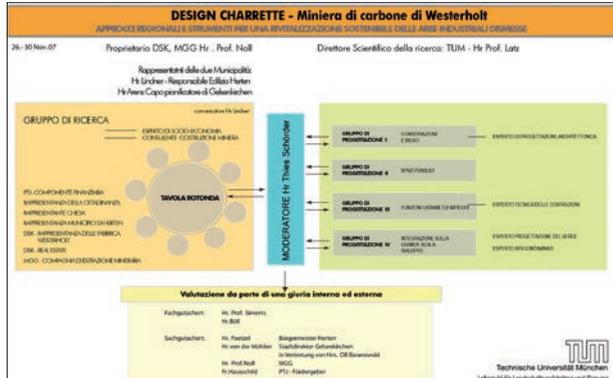
3.



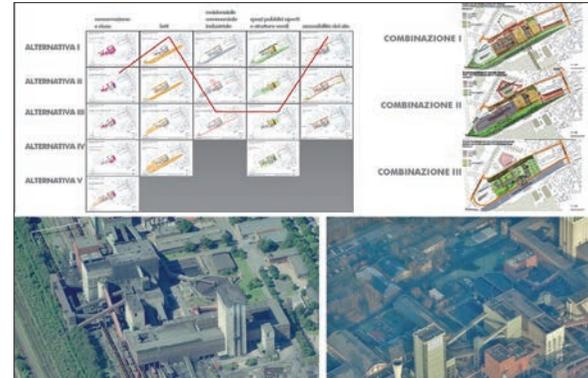
4.



5.



6.



7.

Riqualificazione energetica del costruito fra problemi e prospettive

Stante la complessità del tema, il presente intervento si limiterà a restituire una articolazione generale, individuando i principali termini del problema.

Alle origini risiede, naturalmente, l'impatto del settore delle costruzioni sull'ambiente, per limitare il quale si rende necessario intervenire, da un lato, sul progetto del nuovo attraverso un approccio olistico che tenga conto del processo edilizio nel suo contesto spaziale e temporale, dall'altro, sull'esistente, per ridurre i costi energetici e le emissioni prodotte durante la fase di esercizio. Agire sul costruito risulta molto interessante dal punto di vista quantitativo in quanto rappresenta il 62,4% del valore della produzione delle costruzioni in Italia (dati Cresme 2012). Per quanto riguarda il patrimonio storico, poi, 2 edifici su 10 sono stati costruiti prima del 1919. L'importanza e le potenzialità dell'intervento sull'esistente sono state opportunamente valutate non solo dall'Unione Europea, che ha finanziato molti studi di settore, ma anche dagli Stati Uniti attenti a raffrontarne le ricadute sull'ambiente. Una seconda opportunità riguarda questioni di principio. La conservazione così come la sostenibilità si preoccupano per le generazioni future ed i costi ambientali delle riqualificazioni sono nettamente inferiori rispetto alla demolizione e ricostruzione.

Ma cosa si intende per costruito? Da un lato l'ingente stock edilizio del secondo dopoguerra che, ad esempio, in Italia ammonta a quasi il 70% degli edifici abitativi e che è da anni ormai oggetto di valutazione, programmazione e ricerca alla scala nazionale ed europea. Dall'altro, va aggiunto il costruito storico in cui sono distinguibili almeno due categorie che, sebbene impropriamente, possiamo chiamare 'patrimonio storico monumentale' e 'diffuso'. Questa distinzione sembra inevitabile visto il quadro normativo, così come anche recepito dalla legislazione nazionale: sia la Direttiva Europea che definisce gli standard prestazionali degli edifici negli interventi

di nuova costruzione¹ e riqualificazione, che il D. Lgs. 311/06 escludono dall'applicazione gli edifici sottoposti a vincolo, nel caso in cui l'intervento implichi una alterazione inaccettabile dell'originale carattere o aspetto. Questo lascia aperti almeno due problemi di approccio nei confronti dell'edilizia storica diffusa, che pure caratterizza il paesaggio urbano e rurale, anche se non soggetta a vincolo di Soprintendenza, e dell'applicazione della norma sul patrimonio culturale, soggetto, invece, a parere di quest'ultima. Si è ancora in attesa, per quanto mi risulta, delle Linee Guida Ministeriali per le indicazioni di comportamento/compromesso fra l'ottemperanza della norma e le istanze della conservazione.

Concentrandosi, poi, sul come intervenire rispetto al panorama delle esperienze europee, credo sia interessante evidenziare le principali metodologie che emergono:

- metodo caso per caso che, a partire da un'accurata indagine ed analisi multidisciplinare dell'edificio, procede, dopo una fase di diagnosi, a produrre proposte progettuali. È complesso, richiede tempo, specialisti, strumentazione e conseguentemente investimenti;
- metodo induttivo, che tenta di sviluppare procedure e prassi consolidate alla luce della definizione di tecnologie e tipologie ricorrenti. Stante la varietà dei caratteri tradizionali dell'edilizia locale, in termini non solo storici ma anche di comportamento energetico, evidenzia le forti lacune che deve affrontare oggi il contesto nazionale;
- approccio tipicamente anglosassone che fornisce una serie di regole empiriche e raccomandazioni a partire, forse, da un patrimonio molto più uniforme di quello italiano.

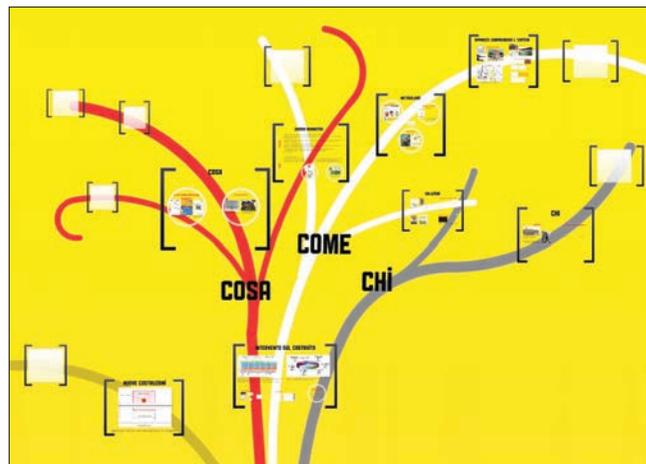
In ogni caso il comune denominatore è la comprensione dell'edificio quale ineludibile step iniziale, caratteristica dell'intervento sul costruito, ma che, rispetto al patrimonio culturale, significa riscopri-

re alcune soluzioni e pratiche tradizionali per garantire il benessere interno. Ad esempio:

- il ruolo dell'inerzia termica nel comportamento termo-igrometrico degli edifici in muratura e dello 'spiffero controllato' come tecnica di modulazione del clima e della qualità dell'aria interna;
- le soluzioni bioclimatiche che specifici contesti hanno sviluppato per adattarsi alle condizioni locali;
- la multifunzionalità di alcuni spazi caratterizzanti le tipologie tradizionali;
- la conoscenza del comportamento di alcuni materiali e soluzioni costruttive nelle prestazioni d'involucro.

L'ambito delle potenziali soluzioni è sicuramente complesso. Si evidenziano:

- il tema dell'involucro, che riguarda sia il miglioramento prestazionale attraverso l'aggiunta di uno strato coibente, fra controllo igrometrico e istanze della conservazione, sia i serramenti, la cui evoluzione tecnologica li rende oggi assolutamente riconoscibili in caso di sostituzione;
- il tema degli impianti, le cui problematiche si focalizzano da un lato, sulle modalità di integrazione, da sempre tematica chiave negli interventi di restauro; dall'altro, sulla scelta del giusto sistema, in sinergia con le specificità dell'involucro, che possono, invece, se sbagliate, dar luogo addirittura a maggiori consumi o danneggiamenti;



Schema sintetico dell'articolazione del tema (cfr. http://prezi.com/via_s5zeihp2/riqualificazione-energetica-del-costruito-storico-fra-problemi-e-prospettive/)

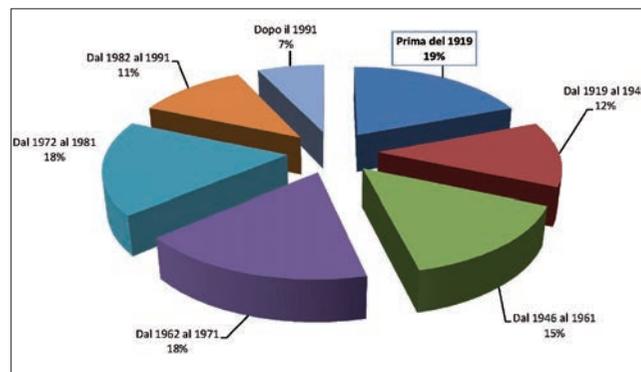
- l'annosa questione delle energie rinnovabili che se in Italia vengono viste spesso come elementi di disturbo (basti pensare che in molti centri storici sono vietati i pannelli solari), l'English Heritage, ente pubblico inglese incaricato della gestione del patrimonio culturale,² ha prodotto invece una serie di linee guida per il loro inserimento, generalmente improntate alla reversibilità delle tecnologie e alla non visibilità degli elementi;
- l'uso di tecnologie complesse high-tech per gli interventi e la diagnostica, contro soluzioni migliorative anche se non risolutive, come l'integrazione di guarnizioni per aumentare la tenuta all'aria dei serramenti o altre soluzioni low-tech.

Questo ci porta, infine, ai possibili operatori, in connessione naturalmente con il tema delle politiche. Ancora una volta ricompare la distinzione fra patrimonio diffuso, nella maggior parte di proprietà privata, che ricadrebbe in quelle politiche degli incentivi da far oggetto, tuttavia, di maggiori controlli e regolamentazioni, e patrimonio monumentale, spesso pubblico, che richiede finanziamenti diretti, soggetti, però, ad una serie di dispersioni economiche, nei meandri della farraginoso gestione esternalizzata nazionale.

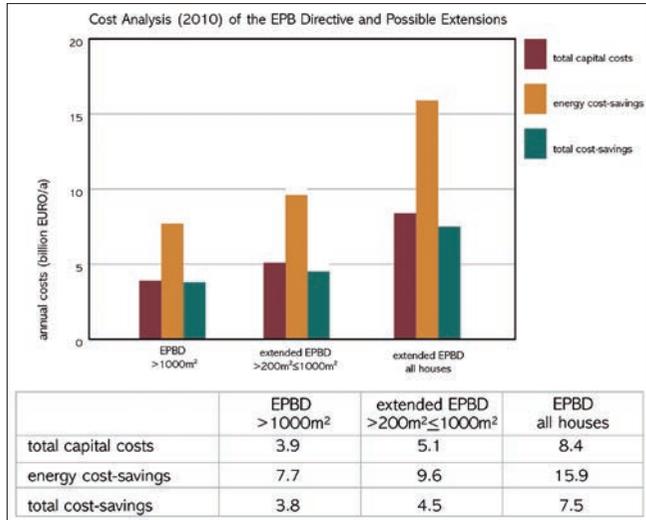
Si tratta anche di intervenire attraverso campagne di educazione e di formazione sui privati per diffondere il valore, sebbene parziale, anche di interventi minimi quali l'introduzione di scuri interni o tendaggi e, infine, operare attraverso la modifica dei comportamenti che resta ad oggi l'unico intervento a costo zero.

LD Ricamatore Politecnico di Milano

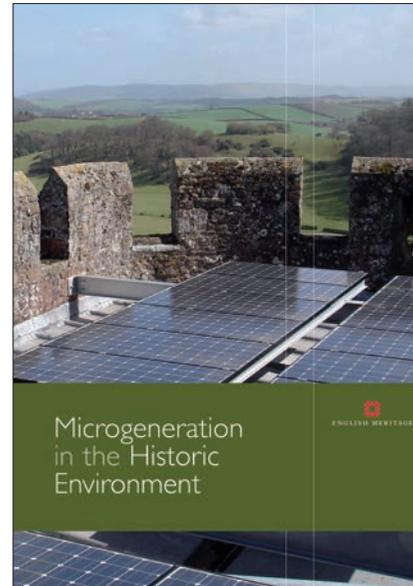
1. Energy Performance in Buildings Directive 2010/31/EU
2. <http://www.english-heritage.org.uk/>



Classificazione degli edifici abitativi italiani per epoca di costruzione (fonte: XIV Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni - 2001)



Analisi dei costi e dei potenziali risparmi derivanti dalla Direttiva Europea sulla Certificazione Energetica degli Edifici e delle possibili estensioni nel 2010 (fonte: Cost-Effective Climate Protection in the EU Building Stock - Report established by ECOFYS for EURIMA, Cologne, 2005, pag. 4)

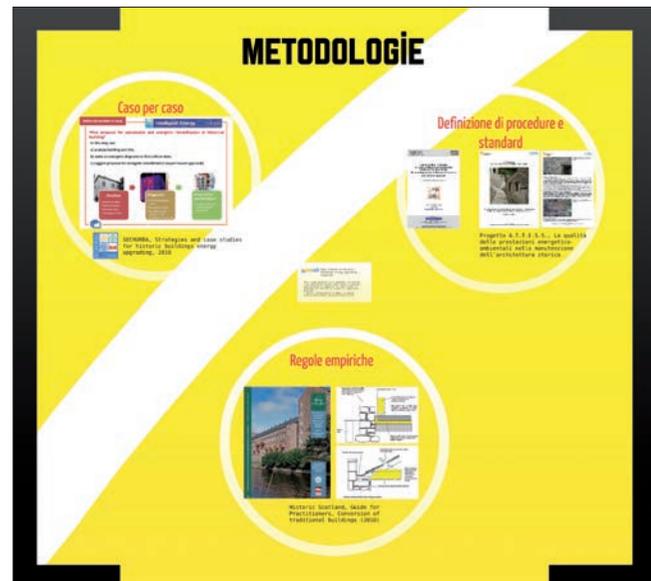


English Heritage, *Microgeneration in the Historic Environment*, 2008 (copertina)

75



Caratteristiche dell'edificio storico che occorre approfondire



Principali metodologie che emergono dal panorama delle esperienze europee

Trasformazioni, riuso e mobilità urbana

76

Mobilità e città in alcuni paesi europei

Le auto in sosta sono un grave problema nei centri urbani di quasi tutte le grandi città italiane, da Roma a Milano da Genova a Napoli, perché determinano una mobilità ridotta e un elevato inquinamento per la presenza di veicoli in continuo movimento alla ricerca del parcheggio contribuendo, inoltre, al degrado dell'immagine urbana.

Alcuni esempi a livello internazionale forniscono un quadro più chiaro su quelle che possono essere le possibili soluzioni. È questo il caso di alcuni interventi che ridefinendo il contesto della mobilità urbana, hanno permesso di risolvere in parte o completamente il problema. Tra questi appare opportuno citare il caso di Colonia, che attraverso un complesso piano parcheggi e con il riutilizzo di edifici dismessi è riuscita a liberare il centro cittadino dalla presenza di automobili.



Colonia, edificio gotico e ascensore che collega il garage al primo piano

Se Colonia da oltre venti anni ha affrontato il problema del rinnovamento della città assumendo tra i parametri più importanti la mobilità e i relativi parcheggi, anche altri paesi, pur seguendo percorsi diversi, hanno sempre tenuto conto di tale importante aspetto.

A questo proposito si veda il caso di Amsterdam che, oltre a dedicare grande attenzione alle autovetture, non ha trascurato il problema dei parcheggi per un altro tipo di mezzo di locomozione come la bicicletta. Infatti, in Olanda il mezzo di locomozione a pedali, che non inquina e prende poco spazio, ha una grande diffusione, come si può rilevare dalla cura con cui si cerca di agevolare questo mezzo di trasporto.

Il medesimo piano per l'utilizzo di mezzi di locomozione alternativi all'automobile è stato proposto con successo dalla città di New York che, pur avendo una rete di metrò molto sviluppata ed efficiente, sta dedicando molta attenzione e molte risorse, per liberare le



Amsterdam, parcheggi per biciclette

strade dalle auto in sosta, impegnandosi non solo nella realizzazione di parcheggi ma garantendo un'alternativa con oltre 600 postazioni per le bici distribuite in modo omogeneo su gran parte della città.

Mobilità e città in Italia

In generale il problema della mobilità in Italia è stato affrontato solo in modo episodico e senza una vera strategia, soprattutto nelle grandi e medie città; ancora oggi è possibile osservare un panorama urbano della città di Roma in via Beatrice Cenci, dove nonostante la sovrabbondanza di cartelli, si può osservare un affastellamento di macchine che rendono difficile la circolazione e occultano i palazzi. Ovviamente il problema della mobilità non è solo legato alla presenza dei parcheggi, essa è correlata in modo rilevante anche alla rete di trasporti pubblici. Va anche ricordato che la rete di trasporto nei nostri centri urbani spesso è su gomma e sovente entra in crisi poiché gli spazi di percorrenza degli autobus sono occupati dalle auto in sosta.

Nel nostro paese sono stati realizzati diversi parcheggi nei centri urbani con l'intento di assolvere alle esigenze di nuove edificazioni, oppure con le trasformazioni parziali o totali di edifici esistenti, ovvero mediante il riutilizzo di aree dismesse. In generale questi interventi, tendono a realizzare dei parcheggi strettamente necessari alle volumetrie edificate, senza tener conto del sistema urbano limitrofo. Se ne ricordano alcuni per la loro importanza strategica all'interno del costruito urbano come quello annesso al Mercato comunale Metronio a Roma, progettato da Morandi; il caso del parcheggio di piazza Vittorio Emanuele a Palermo o quello di piazza Cavour a Roma, entrambi destinati a risolvere i problemi degli uffici destinati alle funzioni giudiziarie.

L'attenzione ai parcheggi dei nuovi insediamenti evidenzia anco-



Amsterdam, parcheggi per biciclette

ra una volta una scarsa attenzione del nostro paese a queste problematiche, un caso singolare e significativo è la realizzazione del nuovo Centro congressi a Roma dell'architetto Massimiliano Fuksas in una zona già notevolmente saturata per le autovetture. Come è noto il complesso potrà ospitare un centro congressi articolato su diverse sale per complessive 8.000 persone ed un albergo di circa 430 stanze. Ebbene questo complesso frequentato da circa 10.000 persone, sarà dotato di un parcheggio di 600 posti auto. Come si può osservare dall'analisi di questi dati, anche immaginando un'affluenza media di 5.000 persone e ipotizzando che vi sia una vettura ogni tre persone, ci troviamo di fronte ad un'esigenza di 1.660 parcheggi, con una carenza di oltre mille parcheggi: si tratta, quindi, di un nuovo edificio pubblico che non riesce a coprire nemmeno i propri fabbisogni. Come è noto nella zona dell'EUR in prossimità di piazza Kennedy, vi sono presenti due Ministeri, un auditorium e alcuni musei, è del tutto evidente che si è perduta un'altra occasione per migliorare la qualità della mobilità in una zona urbana molto densa.

Conclusioni

In conclusione è possibile dire che il problema della mobilità nelle nostre città deve essere affrontato con spirito nuovo e in modo più sistematico, riproponendo una mobilità pubblica possibilmente basata su rotaia; ove ciò non fosse possibile per mancanza di risorse, occorre centrare l'attenzione sul riuso e sulle trasformazioni della città, per incidere in modo decisivo sulla dotazione di parcheggi, assicurando almeno un posto per i residenti, oltre a un congruo numero di parcheggi per i visitatori al fine di assicurare tutta la sezione libera per la mobilità lungo le strade.

Questa idea certamente non originale, può essere attuata, come



New York, mappa dei parcheggi di scambio per biciclette

mostrano gli esempi con progetti di finanza, ricorrendo a capitali privati, ovviamente con un piano organico per l'utilizzazione di nuovi contenitori. Tanto per non rimanere nel campo della teoria, si veda ad esempio il caso di Roma: i Lungotevere che attraversano tutta la città possono, per la quasi totalità, essere utilizzati per creare un nuovo sistema di servizi che coinvolga il sottosuolo, i muraglioni e le sottostanti banchine.

Questi progetti già esistono, basta avere la forza politica per attuarli, si possono utilizzare in alcuni casi due piani, in altri tre, che integrati con le banchine possono creare un sistema di parcheggi, luoghi di svago e per il relax, con un sistema per la mobilità verticale e forse anche per l'integrazione con la navigabilità del fiume Tevere. La rimodellazione dei muraglioni e della banchina potrà dare nuova vita a questa parte della città creando nuove opportunità di lavoro.

MD Università di Roma 'La Sapienza'
LJS Università di Roma 'La Sapienza'

78



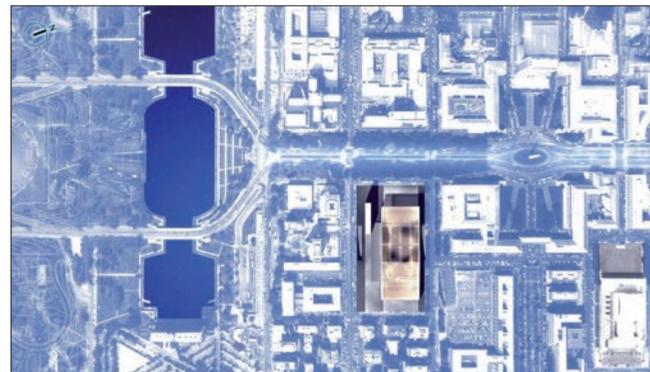
Roma, via Beatrice Cenci



Palermo, parcheggio interrato in piazza Vittorio Emanuele



Roma, parcheggio interrato in piazza Cavour



Roma, Mappa di inquadramento urbano del progetto per il Nuovo Centro Congressi

I processi di reinvenzione della città

I cambiamenti in campo economico, la continua crescita materiale, lo sfruttamento indiscriminato delle risorse hanno trasformato il territorio, degradato il paesaggio, creato strutture spesso sovradimensionate, sottoutilizzate e successivamente abbandonate. In una nuova fase di de-industrializzazione, di recessione economica e, in particolare, di passaggio dall'espansione al riuso, l'esigenza è quella di reinventare la città, in senso culturale, sociale ed economico a partire dall'immenso patrimonio di spazi e manufatti dismessi.

I vuoti urbani sono spesso scenari del declino, spazi che condensano criticità e degrado all'interno della città. Nello stesso tempo possono diventare spazi di occasione, di opportunità, luoghi di transizione. I vuoti urbani sono, dunque, *waiting spaces*, spazi in attesa di diventare luoghi. Il riuso temporaneo si configura come un'azione finalizzata a ridare forma e funzione a spazi obsoleti, ma anche a creare nuovi significati e promuovere una nuova identità. Attraverso le pratiche di riuso temporaneo i vuoti offrono la possibilità di esplorare nuovi approcci allo sviluppo urbano: molti spazi e terreni, privi di un nuovo utilizzo definitivo in alcune città europee, diventano aree di sperimentazione per differenti popolazioni, di nuove forme di arte, spazi per attività legate al sociale, eventi, o aree per il commercio informale. Gli spazi dismessi rappresentano dei veri e propri laboratori urbani, occasioni per affrontare strategicamente la reinvenzione di parti della città, del loro ruolo e delle funzioni che ospitano. Tra la vecchia destinazione d'uso e i nuovi programmi di riuso si verifica un 'gap temporale'. È in questa fase che si sperimentano attività e progetti temporanei: un'alternativa alle operazioni di demolizione e recupero, capace di eludere i veti e ridurre i tempi della burocrazia e di ridare vita a spazi depressi in maniera spontanea e provvisoria. Ed è proprio questa la funzione che il riuso temporaneo si prefigge: rivitalizzare seppure in modo temporaneo spazi preziosi per rispondere alla nuova domanda sociale di città. Ne-

gli ultimi decenni in Europa e in particolare in Germania si diffondono pratiche di *Zwischennutzung*: il termine che nei Paesi di lingua tedesca indica l'utilizzo di spazi vuoti per utenti temporanei, previsto peraltro dal codice di urbanistica, rappresenta uno strumento strategico di rinnovo urbano con ricadute in termini occupazionali, sociali, territoriali.

Un esempio di buone pratiche è offerto dalla città di Berlino, dove il riuso temporaneo è stato considerato negli ultimi dieci anni come uno strumento in grado di affrontare la complessità e gli esiti incerti delle numerose aree temporaneamente non utilizzate della città. L'analisi delle esperienze berlinesi propone una riflessione sull'esigenza di mettere in campo strumenti che affrontino il problema dell'intervento sullo spazio urbano in termini più flessibili, efficienti, inclusivi per la creazione di spazi urbani fisici e sociali, collettivi, diversificati e adeguati alle esigenze e ai desideri dei cittadini.

L'aspetto innovativo di queste azioni è dato dalla centralità della dimensione sociale rispetto a quella politica o di mercato. Di particolare interesse sono anche le modalità attraverso cui cittadini e istituzioni interagiscono tra loro per affrontare i problemi relativi all'utilizzo e alla gestione dei vuoti urbani. Le pratiche di riuso temporaneo consentono ai loro fruitori di riappropriarsi, seppure in modo transitorio, dei numerosi spazi inutilizzati esistenti.

Pratiche di riuso temporaneo a Berlino

La città di Berlino ha riconosciuto nella diffusa pratica di riuso di spazi abbandonati da parte dei cittadini, un'occasione non solo per rigenerare quelle parti di città in stato di degrado, ma anche per sviluppare un maggiore senso di appartenenza degli abitanti verso il loro territorio e quindi costruire un solido capitale sociale. Philipp Oswald' descrive la città come un laboratorio di ricerca urbana sugli spazi residuali. La città di Berlino contiene, infatti, vaste aree ur-

bane vuote, segni tangibili della storia recente. Molti di questi spazi sono stati colonizzati spontaneamente da nuovi usi che li hanno trasformati in spazi pubblici o semi-pubblici. È questo il caso dell'area di Schlossplatz, l'area su cui un tempo sorgeva la residenza di re e imperatori prussiani, oggi esempio significativo di riuso e ricostruzione dell'identità urbana. Il castello, distrutto dalla guerra, è stato demolito nel 1950 tra accese proteste. Nel 1976 sulle sue rovine è stato costruito il Palazzo della Repubblica, un edificio polifunzionale destinato ad ospitare il Parlamento della Repubblica Democratica Tedesca. Con la caduta del Muro, l'edificio ha perso la sua funzione ed è stato trasformato in spazio per ospitare eventi culturali temporanei. Nel 2003 è stato bandito un concorso per la ricostruzione del castello degli Hollenzollern. L'idea lanciata dal concorso era orientata alla costruzione di un edificio nuovo dentro facciate esterne in stile barocco, allo scopo di creare uno spazio polifunzionale di dialogo tra le culture (Humboldtforum). L'aspetto interessante di questo progetto è il tentativo di coinvolgere la popolazione nella più grande operazione culturale degli ultimi anni in Germania. A margine del cantiere è stata infatti montata la Humboldt Box, che ospita mostre interattive sugli obiettivi e sulle strategie del progetto. L'obiettivo è quello di promuovere la partecipazione attiva e interattiva dei fruitori, non tanto nel progetto architettonico quanto nel successivo processo di riuso di questo spazio urbano. Dopo il completamento dei lavori, previsto per il 2019, la Humboldt Box, sarà smantellata.

Un altro esempio di pratica di riuso temporaneo finalizzata alla ridefinizione dell'identità di alcuni spazi che l'hanno persa è quella della Kulturbrauerei, che rappresenta un esempio di riuso culturale, sociale ed economico di un complesso industriale. Dal 1967 una delle più grandi fabbriche di birra esistenti, collocata a nord di Ale-



Berlino, Schlossplatz

xander Platz, era stata completamente abbandonata. Nel 1998 è stato avviato il recupero dell'intero complesso con l'obiettivo di rifunzionalizzare gli spazi mantenendone il carattere storico. La scelta innovativa del Kulturbrauerei è stata quella di adattare l'edificio alle esigenze culturali e commerciali contemporanee nel rispetto dello stile architettonico, dell'identità e della storia del luogo. Il Kulturbrauerei rappresenta oggi un progetto vincente d'integrazione di diverse funzioni (culturale, sociale, commerciale) rispondenti alle esigenze della vita sociale contemporanea. Il riuso in questo caso ha assunto un carattere permanente.

Questi e numerosi altri esempi, evidenziano come il riuso temporaneo costituisca uno strumento per rafforzare la partecipazione alle iniziative di co-produzione degli spazi pubblici e nello stesso tempo un incentivo alla creatività come motore di sviluppo urbano.

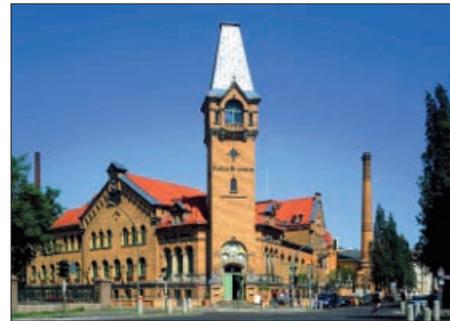
L'uso del temporaneo è, come diverse esperienze in Europa dimostrano, un efficace catalizzatore dello sviluppo urbano.

RG Università di Roma 'La Sapienza'

1. P. Oswalt, *Berlin - Stadt ohne Form: Strategien einer anderen Architektur* München, Prestel Verlag, 2000.

Riferimenti bibliografici

- P. Cottino, a cura di, *Attivare risorse nelle periferie. Guida alla promozione di interventi nei quartieri difficili di alcune città italiane*, Franco Angeli, Milano, 2009.
- F. Haydn, R. Temel, *Temporary urban spaces*, ed. Birkhauser, Berlin, 2007.
- K. Kunzmann, Culture, creativity and spatial planning, in *Town planning review*. vol. 75, n. 4, p. 383-404, Liverpool University Press, Liverpool, 2004.
- K. Overmeyer, *Urban Pioneers*, Ed. Jovis Verlag GmbH, 2007.
- P. Oswalt, *Berlin - Stadt ohne Form: Strategien einer anderen Architektur* München, Prestel Verlag, 2000.



Berlino, Kulturbrauerei

Opportunità attive: *Palermo mia*

Palermo è una città 'continua', come continue sono le strade ed i viali che nel passato hanno avuto, in diverse occasioni, la capacità di rinnovare la struttura urbana. Da qualche decennio, però, la città ha lasciato che iniziative estemporanee o ideologiche 'governassero' le sue trasformazioni, fatto che le ha impedito di raggiungere, attraverso l'architettura, quella qualità degli spazi pubblici che l'aveva resa, in passato, fra le città più belle in Europa.¹

Palermo: una città non infinita, ma sicuramente policentrica, in altre parole fatta di città (la normanna, l'araba, la bizantina, lo Zen, il resto della zona Nord, i Quattro Mandamenti, il viale urbano di 120 Km da Partinico a Cefalù, la linea di costa con i suoi nove approdi per l'Esposizione Nazionale del 1991, la zona Sud-Est ultimamente studiata da Marcello Panzarella) che si relazionano attraverso poche e carenti infrastrutture. È una città presente nella sua densità fisica e materica, nel caldo abbraccio della geografia che la circonda, 'la conca d'oro' e il Monte Pellegrino 'il più bel promontorio del modo', secondo Goethe che nel suo *grand tour* trovò una Palermo sommersa dalla spazzatura, ma nello stesso tempo ricca delle 'stanze' più belle realizzare nel Settecento: gli oratori di Giacomo Serpotta.²

È proprio in questi luoghi, aiutato dalla rilettura di *Retablo* di Vincenzo Consolo che io, con suggestione, immagino nuovi scenari per *Palermo mia*, riscoprendo congegni già adoperati nella progettazione della città, regole ed eccezioni della composizione della sua architettura: *un territorio* dove altri prima di me si sono fatti tante domande: '... perchè viaggiamo, perchè veniamo fino in quest'isola remota, marginale? Diciamo per vedere le vestigia, i resti del passato, della cultura nostra e *civiltate*, ma la causa vera è lo scontento del tempo che viviamo, della nostra vita, di noi, e il bisogno di staccarsene, morirne, e vivere nel sogno d'ère trapassate, antiche, che nella lontananza ci figuriamo d'oro, poetiche, come sempre è nell'ir-

realtà dei sogni, sogni intendo come sostanza de' nostri desideri'.³

Per chi scrive, questi, sono i nuovi scenari, luoghi onirici ed apparentemente personali dove ognuno di noi percorre una teoria di 'stanze' dove ritrovarsi al sicuro nell'*iter* progettuale. In questo scritto vorrei sviluppare una riflessione sulla relazione fra queste 'stanze' in cui convivono nuove forme di *habitat* e diversi comportamenti umani. Stanze che facciano da tramite nel rapporto fra più soggetti e un'azione progettuale compresa tra il fare architettura e la natura dei luoghi. Un insieme così strutturato costituirebbe un sistema peculiare capace di guidare le operazioni progettuali; un sistema in cui l'urbanistica s'inserisce come strumento di governo (le norme) e l'architettura come elemento di riconoscibilità e di rispetto del contesto (allineamenti, tracciati, pieni-vuoti, figura-sfondo, relazioni fra le parti, ecc.).⁴

Non vorrei banalizzare che il riferimento a queste 'stanze' come luoghi 'onirici' potesse essere inteso come banalizzazione formalistica dell'attività del progetto, anche se è un po' vero che il fare architettura non sfugge mai alle regole della mente e delle emozioni umane. Le questioni ora accennate portano a considerare una compresenza di sistemi e a prendere in considerazione nuove tipologie di *habitat* come portatrici di uno sguardo plurimo sulle questioni del progetto. Più esattamente si tratta di riflettere sulle modalità abitative e sui modi di percepire ed esperire il luogo attraverso pratiche individuali e collettive. Ad esempio col ricorso ad una strategia dei percorsi che può costituire una 'via' per mettere in relazione queste 'stanze' con elementi sia naturali sia antropici. Questa 'via' può essere utile per definire relazioni nei confronti di luoghi polari dello stare, dell'incontrare, del passare.

In quest'ottica le integrazioni interne alla città polverizzata dovranno essere verificate partendo da alcuni elementi/luoghi ('le stanze' di questo scritto) il cui progetto abbia un radicamento nei

comportamenti e nelle scelte che articolano le modalità abitative. L'obiettivo specifico è di costruire una 'visione' capace di trasformare i sistemi e i nodi in modo più rapido, più facile e più efficace.⁵

Modalità abitative

Il primo elemento/luogo è strettamente legato al progetto d'architettura, alla capacità che essa ha d'innovare e di produrre nuove forme. Occorre una riflessione sulla città contemporanea, quale parte di quella città policentrica che è la vera alternativa possibile e realistica alla città infinita; una città, fatta di parti che si relazionano attraverso una fitta rete d'infrastrutture, nella quale il carattere dei luoghi e la loro riconoscibilità è affidata all'architettura degli edifici che la costruiscono.

L'obiettivo del fare architettura è quello di concentrarsi su questa prima questione con modalità d'osservazione delle specifiche dinamiche, entro le quali organizzare gerarchicamente tutte le altre che influenzeranno lo sviluppo delle città nei prossimi anni.

L'articolazione di queste 'stanze', a mio avviso, costituisce la base per utili ragionamenti che, alla scala del progetto, individuano altre letture, volti a costituire il terreno fertile su cui avviare opportunità e trovare punti di forza in sintonia con le necessità funzionali e organizzative dell'inviluppo spaziale delle nostre città. Charlie Chaplin in *Tempi moderni* ha denunciato l'alienazione dell'individuo costretto alla catena di montaggio e ci ha fatto comprendere i rischi di un sistema economico dominato dalla tecnica sottomessa alla esagerata produzione e all'accumulo di capitale, che colpisce fisicamente e psicologicamente l'individuo rendendogli l'esistenza insopportabile. Ne deriva la necessità di raccordare gli spazi alle diverse identità soggettive o collettive, che possono generare cambiamenti anche sostanziali nel modo di concepire un approccio più contemporaneo alla progettazione; risulta altrettanto necessario osservare con attenzione le dinamiche della vita quotidiana per comprendere le trasformazioni e il riuso possibile dell'edilizia esistente.

Il progettista, fin dentro le sue più piccole azioni, deve percorrere un terreno trasversale dove s'incontrano (o scontrano) diversi ambiti culturali e voci del sapere e deve, pertanto, definire con un approccio sistemico, una propria matrice culturale nei confronti dello spazio da costruire. Egli, come un eccellente artigiano, subordina il proprio lavoro all'opera ed al suo rapporto con il luogo, intrecciando percorsi che affrontano con chiarezza le relazioni spaziali tra interno ed esterno, risolvendole puntualmente e con la massima precisione tecnica. Come ci ricordava Vittorio Gregotti: 'L'esistente è divenuto patrimonio: al di là della passività della nozione di riuso, ogni operazione architettonica è sempre più azione di trasformazione parziale, la stessa periferia urbana è luogo che cerca identità attraverso la modificazione'.⁶

Analogamente, la dimensione pubblica deve rinunciare al carattere di autonomia assegnatole dal Movimento Moderno per offrirsi come elemento di giudizio e strumento d'integrazione e/o relazione con il contesto. Noi dobbiamo produrre nuove visioni lì dove non è più conveniente, interessante e divertente abitare e lavorare. Ecco perché dobbiamo attrezzarci nel percorso del fare e decidere come trattare questi elementi/luoghi:

- con quali risorse;
- con quali forme e dispositivi d'architettura;
- con quali direttrici d'intervento sulle modalità abitative utili ad un valido disegno collettivo.

Verifiche pertinenti

La ricerca dell'essenziale s'impone nelle forme della città costruita, *Palermo mia*, nel suo costruito che troppo spesso non è architettura e ha come fine quello di dimostrare come la progettazione è interdisciplinare, fra diversi settori del fare. Ad esempio, in forma partecipata con le comunità locali, per permettere di raggiungere una più elevata qualità non solo spaziale, ma ambientale e percettiva, mirando alla risignificazione di specifici e definiti elementi/luoghi, nella prospettiva di un mutamento delle loro destinazioni d'uso e di fruizione.⁷

Ogni generazione, anche la mia, fin che è giovane crede di vivere qualcosa di unico (vero o falso), ed è giusto, perché la consapevolezza viene con l'esperienza. E quindi con l'età. L'ho presa alla larga per approdare a questo punto: le rivoluzioni vanno e vengono, le scoperte dalla tecnica ci fanno progredire o regredire a seconda dell'uso che ne facciamo; ciò che resta è l'uomo, ovvero 'la misura fisica dell'uomo determina le dimensioni necessarie dell'architettura'.⁸ È indubbiamente vero che viviamo un'epoca di cambiamenti dove globalizzazione, affermazione dello spazio virtuale della telematica, affermazione di migrazioni e mobilità delle popolazioni stanno generando modi del tutto nuovi di vivere e, conseguentemente, di utilizzare lo spazio fisico dell'architettura, è anche vero che sono sorti modi nuovi di guardare alle cose. È il desiderio di città che si configura dentro un nuovo spazio collettivo. Uno spazio collettivo, questo, che è capace, in quanto contenitore di azioni umane, d'intervenire come componente non trascurabile nei processi di trasformazione dei comportamenti stessi. Queste modificazioni ribaltano le regole d'uso dello spazio pubblico inteso, nella città contemporanea, come luogo, oggi destinato prevalentemente alla sosta veicolare. Da qui la necessità di una dialettica che si muove incessantemente fra le possibili risposte a questa domanda: nell'epoca in cui tutto è sempre visibile, ma allo stesso modo manipolabile, lo sguardo del progettista deve contribuire a determinare il legame fra l'occhio e il vedere, il capire, il descrivere opportunità attive e il condi-

vedere nuove pratiche con forme innovative di trasformazione, riuso e gestione della città esistente?

Far funzionare le cose

Il nostro destino potrà essere differente, ma soltanto se inizieremo a far funzionare le cose in modo diverso. Ad esempio, nel nostro fare progettuale dobbiamo essere consapevoli che il processo d'invecchiamento della popolazione pone diversi problemi d'ordine sociale, culturale ed economico. Le cause di questo processo naturale sono sostanzialmente due: l'allungamento della vita e la riduzione delle nascite. Dalle ultime ricerche Istat si evince che in Italia il numero sempre crescente di anziani, spesso soli, si traduce in richieste sempre maggiori di servizi socio-sanitari e di cura o, nel caso di anziani autosufficienti, vi sarà una necessità crescente di abitazioni sempre più 'accessibili' e di luoghi alberati o piazze di pietra dove sostare. Ma se da un lato gli abitanti delle nostre città sono sempre più consapevoli, perché ad esempio usano la rete e i motori di ricerca, per trovare informazioni, prodotti e servizi, dall'altra parte la Pubblica Amministrazione è in ritardo ed è ancora legata ai mezzi tradizionali. Se da un lato c'è più informazione sulle questioni riguardanti il lavoro, la salute, il tempo libero, dall'altro le risposte inadatte disorientano la nostra comunità. Sono altresì in aumento le presenze di persone, straniere e non, le cui occupazioni sono spesso precarie. Tutti questi soggetti vanno ad incrementare il numero delle famiglie monoreddito, o a basso reddito, in difficoltà. I differenti gruppi sociali, infatti, a seconda delle diverse culture tendono a organizzare lo spazio in cui vivono in funzione di una propria comunità organizzata. Infine, si è potuto constatare, in questi ultimi tempi, un incremento di famiglie composte da un solo genitore con figli a carico. Per loro e, in generale, per tutte le fasce economicamente deboli, pressante è la richiesta di abitazioni a canone concordato. C'è dunque, e ci sarà in futuro, sempre più richiesta di forme abitative all'insegna dell'accessibilità, dove l'assenza delle barriere architettoniche sarà uno dei criteri che dovranno essere presi in considerazione negli interventi di costruzione o di ristrutturazione.

Il fare progettuale è interpretato come una competenza disciplinare specifica: attribuzione di struttura, forma che circonda il nostro reale. È un elemento cardine, il reale, per definire strategie d'innovazione e per comprendere 'paesaggi' altrimenti alterati e distorti. Dobbiamo comprendere che la realtà che ci circonda ha dei punti di forza e delle debolezze, per individuare le procedure legate alla fisicità degli elementi e della forma dello spazio (misura, movimento, matericità, tecniche e tecnologie, ecc.). Osservare una piazza senza macchine, una strada ben asfaltata dove non ci sono buche e i semafori funzionano perfettamente, un centro commerciale naturale, ecc., evidenzia le azioni primarie di gente in movimento che con

semplicità si riconosce in questi luoghi con maggiore consapevolezza. La ricerca dell'elementare, che nell'arte è spesso andata di pari passo con il primitivo e con l'irrazionale, nel quotidiano che ci circonda deve far prevalere, sempre più, azioni puntuali nell'esperienza del progetto, per contribuire a far funzionare le cose.

Favorire qualcuno

La parola 'mancia' è un francesismo che richiama l'uso medievale delle dame di staccarsi le maniche per consegnarle, durante i tornei, ai cavalieri preferiti (tanto che *donner la manche* in francese significava 'favorire qualcuno').

Ma sarebbe un errore cadere nella trappola di progetto orientato soltanto a 'favorire qualcuno', ad esempio le comunità che soffrono di una intensa privazione sociale. La sopravvivenza delle culture è sempre dipesa dalla capacità di mantenere un equilibrio fra popolazioni, risorse e ambiente, mentre consegnarsi mani e piedi alla tecnica e alla tecnologia annullerebbe ogni creatività. Inoltre, la percezione e l'immagine della città si articolano su di un diverso registro, non legato alla consistenza fisica dell'involucro che la accoglie. Parliamone, discutiamone, ammettiamo che non è tutto bianco o nero, ma non dimentichiamo che il fare architettura non è produrre una immagine immateriale, successione rutilante e indistinta di Led. La condizione del progetto d'architettura è, inoltre, quella di una pratica che non contempla un processo lineare dal semplice al complesso; occorre adeguare l'architettura a condizioni mutate o in via di cambiamento che riguardano anche lo spazio fra edifici già realizzati e gli interstizi della città.⁹

Tra le situazioni contrapposte vorrei promuovere un'architettura fortemente legata, intellettualmente e in concreto, alla condivisione di problemi, influenze e intenti: il luogo delle opportunità, delle economie dei servizi.

Ora siamo al passo successivo, più subdolo e pervasivo. L'osservazione dello spazio interno/esterno, dalle 'stanze' verso fuori e viceversa, propone un quadro di conoscenza dei sistemi dinamici che definiscono, nell'attualità, *il territorio dell'architettura*.¹⁰ L'esperienza dell'architettura, oggi, è descritta attraverso gli oggetti e le cose e gli spazi sono indotti e percepiti secondo quella complessità, materiale e immateriale, che nell'attuale rapporto servizio/funzione li sottopone ad una rinnovata percezione, sforzandosi di offrire nuove idee all'immaginazione spaziale fino a costituire un luogo. Le strade e le piazze danno forma alle logiche del quotidiano, si aprono ad una visione verso il sostenibile e con l'emergere dell'economia dei servizi in una nuova stagione della cultura artigiana, le città stanno diventando il cuore di una nuova economia che richiede tanto infrastruttura quanto piattaforme di conoscenza.

Non voglio smarrire il cuore di questo scritto in un pantano di spe-

culazioni sociologiche, psicologiche o artistiche, ma piuttosto cercare di ampliare la comprensione del contributo specifico che un progettista può dare nella definizione del terreno comune della città. È, infatti, sempre più necessario un modo diverso di pensare il futuro dello spazio urbano, per ricostruire i tessuti economici, sociali e culturali della città: un sintetico quadro d'insieme su una nuova conoscenza organica dei sistemi dinamici che ridefiniscono e misurano il territorio dell'architettura con rigore puntuale. Gli sforzi progettuali dovrebbero tendere verso: innovazione e tradizione, attività culturali ed economiche, imprenditoria *no-profit* e iniziative sociali che convivono con l'esigenza di una mobilità urbana efficiente e sostenibile che s'integra in maniera naturale con grandi aree pedonali. Ciò significa una città a misura d'uomo, dove i 'centri commerciali naturali' tornano ad essere centro naturale della città stessa.

I servizi che permeano la natura e la città vengono utilizzati per modificare una struttura urbana che nasce inizialmente per rispondere ad esigenze funzionali. Non sempre, in effetti, accade che i luoghi, per esempio quelli del mercato settimanale, allontanino gli utenti da quelli della bottega di prossimità, e quindi dalla memoria 'storica' di vivere un luogo. Questi si contaminano con gli spazi del tempo libero, della ristorazione, della sosta e dello scambio sociale.

Le città da sempre si organizzano attorno ad una piazza ed alcune di queste attività sono legate alla quotidianità anche dello spirito. Ad esempio, il rito cattolico prevede la celebrazione quotidiana della Santa Messa.

Le questioni ora accennate portano a considerare la dinamica contemporanea come il luogo d'elaborazione di un concetto interpretativo dell'architettura, intesa come servizio/funzione nei confronti delle mutevoli necessità dell'utenza, elemento di indirizzo strategico nella individuazione di proposte sostenibili. Un pretesto, questo, per parlare del progetto e spingersi oltre, anche solo di poco nel luogo 'rassicurante' depositario dell'identità, delle abitudini e delle emozioni della vita urbana fra forme di *habitat* complessi,¹¹ nuovi scenari urbani e comportamenti umani.

SG Università di Palermo



Accostamento sui bordi



Contiguo sullo spazio



Sedi riconoscibili sulle mobilità

1. La bibliografia sul tema dello sviluppo urbano di Palermo è molto ampia. Per limitarci a pubblicazioni recenti segnaliamo il volume di Salvatore Mario Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, uno studio completo sulle trasformazioni urbane della città tra Ottocento e Novecento; il numero monografico della rivista d'A, diretta da Pino Scaglione e curato da chi scrive.
Cfr. Salvatore Mario Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo. Piani e prassi amministrativa dall'addizione di Ragalmici al Concorso del 1939*, Quaderno dell'Istituto di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Facoltà di Architettura di Palermo, 1981.
Cfr. Il numero monografico della rivista diretta da Pino Scaglione: *Architettura e urbanistica a Palermo. La costruzione della città contemporanea*, in 'Quaderni della rivista d'Architettura', n. 17/1 nuova serie, 1998.
2. Scrive Cesare Brandi: 'In nessun altro luogo potrete vedere le sue figure, in nessun altro luogo il bianco puro di questi stucchi vi potrà solleticare lo sguardo, perché il Serpotta, questo Tiepolo della scultura è solo a Palermo'.
Cfr. Cesare Brandi, *Sicilia mia*, Sellerio, Prima edizione 'Il divano', Palermo, 2003, p. 22.
Cfr. Leonardo Foderà (a cura di), *Giacomo Serpotta. Architettura e apparati decorativi settecenteschi a Palermo*, Presentazione di Pasquale Culotta, Fotografie di Melo Minnella, Flaccovio Editore, Palermo, 1996, p. 9.
3. Per una descrizione onirica si veda il romanzo di Vincenzo Consolo, *Retablo*, Mondadori, Milano, 1992, p. 70.
4. Scriveva Pasquale Culotta nel 2004: '... occhi per vedere l'architettura esistente, osservare per uno scopo, leggere lo spazio attraverso indizi, individuare la natura degli elementi visti, connettere più situazioni e dedurre leggi, regole e modalità proprie della progettazione'.
Cfr. Pasquale Culotta, *Le forme semplici del fondaco dei giochi a Santa Marta*, in Beatrice Ciruzzi (a cura di), *Nuovi corsi 2004. Laboratori intensivi di progettazione*, Il Poligrafo, Padova, 2005, p. 62-67.
5. Si veda a questo proposito il lavoro coordinato da Pasquale Culotta e Leonardo Urbani, *Palermo 1991, Nove Approdi per l'Esposizione Nazionale*.
6. Vittorio Gregotti, *Modificazione*, in 'Casabella', n. 498/99 (gennaio-febbraio 1984), p. 2.
7. Si veda Pasquale Culotta, Santo Giunta, *L'architettura urbana dei CCR*, L'Epos, Palermo, 2006.
8. Ci ritorna in mente un concetto esposto da Ernesto Nathan Rogers in una mostra del 1951 alla Triennale di Milano. Nel pannello posto all'ingresso si poteva leggere: 'Questa sala è dedicata all'architettura, espressione concreta dell'uomo, sintesi della sua misura fisica e spirituale ... Uomo, architettura, uomo, ecco il ciclo continuo dell'origine, dei mezzi e dei fini'. Pannello d'ingresso alla sala 'Architettura, misura dell'uomo', Milano IX Triennale 1951, pubblicato da Luca Molinari (a cura di) in: Ernesto Nathan Rogers, *Esperienza dell'architettura*, Einaudi, Milano, 1958, ed. Skira, Milano, 1997, p. 315.
9. Giovanni Gasparini, *Sociologia degli interstizi, viaggio, attesa, silenzio, sorpresa, dono*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.
10. Scrive Umberto Eco nella prefazione della versione francese del libro di Gregotti: 'A quell'epoca gli architetti si trovavano a fianco Enzo Paci, un pensatore della scuola di Banfi, e occorre notare subito come buona parte della tematica del significato e del senso dell'architettura, che in questo libro si aggancia alle prime riflessioni di semiotica degli anni sessanta, nasce in un ambiente fenomenologico'.
Cfr. Umberto Eco, *Prefazione*, in Vittorio Gregotti, *Il territorio dell'architettura*, Feltrinelli Milano, prima edizione nella collana 'Materiali' 1966, edizione 'universale economica', 2008, p. VII.
11. Le foto di questo scritto sono tratte da Santo Giunta, *Nelle architetture della città contemporanea. Immagini e temi per la progettazione di un viale urbano*, in AA. VV., *Spazi Nuovi per la città contemporanea*, a cura di G. Guerrero e M. Leone, Medina, Palermo, 1999.

Rigenerazione urbana e resilienza

Le città nello scenario del climate chang

La città nel panorama del cambiamento climatico

Nell'attuale contesto urbano, marcato da un costante e rapido cambiamento fisico e infrastrutturale, anche le metodologie di governance e gli attori coinvolti stanno cambiando, non solo in relazione a influenze esterne, ma anche seguendo una naturale evoluzione endogena. Il processo di cambiamento, che al momento della formazione della disciplina della pianificazione risultava lento, si è molto accelerato e in modo molto rapido ci si trova a che fare con situazioni in continua variazione e con queste devono fare i conti le politiche territoriali di piano. Inoltre, l'emergere di nuove questioni (come la sostenibilità, intesa non più con le classiche declinazioni economiche, ambientali e sociali), non solo pongono problemi nuovi ma spesso queste novità non possono essere trattate con le pratiche di pianificazione tradizionali. Tali cambiamenti, oltre a nuovi rischi, generano anche nuovi valori, o modi diversi di intendere i principi che tradizionalmente hanno ispirato l'azione di governo della città. Più in generale, possono essere occasione di riscatto, creare condizioni favorevoli per nuovi cicli di vita; possono indurre a considerare lo sviluppo come speranza di sopravvivenza e di maggiore qualità del vivere, provando a ridurre fino ad annullare le vulnerabilità, accrescendo le resistenze/resilienze, e generando quella flessibilità necessaria ai sistemi, per metabolizzare ulteriori mutazioni di un contesto chiaramente provvisorio.

Considerato l'incremento d'importanza che la variabile climatica sta acquistando nell'attuale scenario di cambiamento, le città, in quanto sedi di ben oltre il 50% della popolazione mondiale e conseguentemente dell'80% dei consumi energetici, sono e saranno ambienti strategici per mettere alla prova le capacità di adattamento dell'uomo di fronte alle conseguenze innescate dai cambiamenti climatici. Le città infatti, poste in relazione con tali cambiamenti, svolgono evidentemente un ruolo di produzione di esternalità negative

nell'alterazione del clima (ruolo attivo negativo),¹ ma al contempo sono il palcoscenico privilegiato di sperimentazione e di innovazione di nuove pratiche di mitigazione e adattamento agli impatti che esse generano (ruolo attivo positivo).² Risulta quindi necessario individuare delle forme di pianificazione volte a garantire un livello di resilienza richiesto da un determinato contesto territoriale, per ridurre le vulnerabilità rispetto ai possibili rischi e per poter creare delle alternative che ne rafforzino la struttura.

Parlando di pianificazione urbana e territoriale, la resilienza³ deve essere costruita andando ad aumentare l'adattabilità di tutti i sistemi che hanno influenza in un determinato contesto, generando un approccio che considera in maniera integrata gli insediamenti urbani, il sistema ecologico in cui sono inseriti, le caratteristiche territoriali e il sistema socio-economico. In quest'ottica, tali sistemi si possono definire resilienti se sono stati pensati in modo tale da poter assorbire shock esterni di diversa natura (cambio climatico, disastri naturali, cambi del sistema economico) e rispondere a queste destabilizzazioni rinnovandosi e adattandosi al cambiamento prodotto. Progettare territori resilienti rappresenta un tentativo di coniugare funzionalità, flessibilità e adattabilità, assumendo che la sostenibilità di tale contesto non comprende solo le tre dimensioni generalmente considerate, ambientale, economica e sociale, ma anche quella climatica ed energetica, rispetto alla quale i processi di piano e le politiche urbane dovranno saper dare adeguata risposta in tempi sempre più brevi.

Dalla riqualificazione sostenibile alla rigenerazione resiliente

L'interesse verso città sempre più resilienti sta subendo una forte crescita, non solo a livello europeo ma mondiale. Ad oggi è però difficile parlare di città resilienti, intese nella loro totalità, dal momento che il tema è relativamente recente tanto da non riuscire a coin-

volgere tutti i livelli di pianificazione vigenti. È possibile invece trovare percorsi interessanti a scala di quartiere (Vauban a Friburgo, Hammarby a Stoccolma e Bedzed a Londra sono degli esempi illustri) oppure legati ad iniziative settoriali (collegate soprattutto alle infrastrutture di produzione energetica). Il futuro delle città dipenderà quindi dalla capacità di favorirne l'adattamento ai grandi cambiamenti in atto, ormai profondamente intrecciati: crisi ambientale non solo per la riduzione delle risorse, ma anche per il cambiamento climatico; crisi economica e sociale nei paesi di più antica industrializzazione e cresciuti sul welfare; crisi dello spazio urbano.

Proprio in quest'ottica, con la firma della *Nuova Carta di Aalborg* nel 2004, le amministrazioni locali europee hanno cominciato ad assumersi precisi impegni che spaziano dalla pianificazione ai nuovi stili di vita, dall'economia solidale alla 'rigenerazione urbana', mentre è grazie alla *Carta di Lipsia sulle città sostenibili* del 2007 che questi impegni vengono tradotti in strategie e principi comuni per le politiche di sviluppo urbano.

L'accento posto su numerosi elementi, tra cui la qualità degli spazi pubblici, la modernizzazione delle reti infrastrutturali, il miglioramento dell'efficienza energetica, l'uso sostenibile del suolo e per la prima volta, la lotta al cambiamento climatico, segna un'importante evoluzione dal semplice concetto di riqualificazione, (durante tutti gli anni Ottanta i dizionari di urbanistica o non riportano la voce 'riqualificazione urbana' o la usano in modo indifferenziato come sinonimo di recupero, riuso, rinnovo, rigenerazione) facilmente assimilabile a quello inglese di *renewal*, concentrato più sulla parte fisica degli interventi, ad uno di rigenerazione più complesso ed ispirato ai principi della sostenibilità. Questo passaggio, che considera la rigenerazione urbana come un'azione di *policy* integrata e intersettoriale finalizzata al recupero complessivo di un'area urbana degradata nelle sue componenti fisico-ambientali, economiche e sociali, rappresenta oggi una delle più grandi sfide per il rilancio delle aree urbane, in quanto, oltre a rappresentare una componente necessaria per uno sviluppo sostenibile, si è fatta sempre più strada l'idea, non solo nelle tesi proposte dall'INU, della rigenerazione urbana come politica di 'resilienza'.

Secondo questa visione, il connubio tra politiche urbanistiche e politiche ambientali, a lungo ricercato negli anni, non è più sufficiente ma occorrono politiche di rigenerazione resilienti. Bisogna passare da concetti di trasformazione, riqualificazione e rigenerazione urbana a più ampie strategie di resilienza. Osservando attentamente, questa teoria di 'resilienza' - basata sulle città ecologiche, le Agende 21, l'opposizione ai cambiamenti climatici, le *smart cities* - ha il merito di illuminare nuove centralità ma anche il limite di muoversi entro l'orizzonte degli adattamenti eco/bio/esistenziali alla decrescita.

Occorre quindi chiarire che da tempo (limitandosi a citare la Com-

missione Brundtland e la visione del soft power di J.S. Nye e J. Hillman) viene attribuito alla parola 'crescita' un'accezione parzialmente negativa preferendo ad essa la parola 'sviluppo' come comprensiva dell'equilibrio tra crescita economica, risorse naturali e diritti umani.

Ma per liberare risorse per lo sviluppo, più che di tesi politiche di 'adattamento' e di 'autopromozione comunitaria', abbiamo bisogno di una rigenerazione urbana che sia anche culturale, disciplinare, politica: per dirla con Campos Venuti, abbiamo forse necessità di una rigenerazione intesa come 're / volution' ossia come sviluppo positivo dei beni (immobili e naturali) di proprietà e comuni.

La resilienza urbana prevede quindi il passaggio dal modello della mera riqualificazione a un modello di rigenerazione urbana, un modello che coinvolge attivamente la collettività, attento all'ambiente e al consumo delle risorse, finalizzato a ridurre l'impatto dell'attività umana. Una città sostenibile è una città che si rigenera, che sa preparare e creare delle alternative. Una città sostenibile è una città resiliente.

FM IUAV, Venezia
FM IUAV, Venezia

1. Definito ufficialmente dal 5° rapporto dell'IPCC (2013).
2. Alla conferenza mondiale sul clima organizzata dalle Nazioni Unite a Durban nel dicembre 2011 è stato presentato dai rappresentanti dei governi locali un documento sottoscritto da oltre 500 città di tutto il mondo in cui si riconosce 'che le città sono i centri dell'innovazione economica, politica e culturale, motori delle economie nazionali e gestiscono importanti risorse, investimenti ed infrastrutture pubbliche' e che 'i governi locali rivestono un ruolo strategico nell'affrontare i cambiamenti climatici per la loro responsabilità in piani e regolamenti che possono influenzare adattamento e mitigazione e la loro capacità di dimostrare leadership e adottare soluzioni innovative su questi temi' sottolineando 'il valore degli sforzi costruiti a partire dall'Earth Summit, con la Climate Roadmap del 2007, e gli impegni più recenti assunti dai governi locali incluso il 'Global Cities Covenant on Climate - the Mexico City Pact 2011' e la 'Bonn Declaration of Mayors' sempre del 2011'.
3. Non si può considerare la resilienza come la semplice capacità di continuare a svolgere le proprie funzioni anche in situazioni di stress conservando i propri attributi caratterizzanti, ma deve riferirsi a quella abilità di riorganizzazione (prerequisito fondamentale per l'adattamento) capace di incrementare la gamma di possibilità di sviluppo futuro (Berkes et al., 2002, Gunderson e Holling, 2002, *Resilience Alliance*, 2012).

Il buon vecchio centro

La riqualificazione della downtown di Denver

Questo contributo è il risultato di un soggiorno di studio e ricerca presso la University of Denver che, oltre a permettermi di fare osservazioni dirette della città e dei suoi cambiamenti, mi ha consentito di venire a conoscenza di alcuni studi sul tema. In particolare, farò riferimento a due ricerche promosse dal National Center for Intermodal Transportation nel 2008-2009: *Evaluating Transit-Oriented Development (TOD) in Denver, Colorado* (coordinata da Andrew Goetz e Keith Ratner) e *Regional Collaboration in Transport Infrastructure Provision* (coordinata da Andrew Goetz ed Andrew Jonas).

Denver ha vissuto tendenze analoghe a gran parte delle aree metropolitane degli Stati Uniti: una forte espansione e suburbanizzazione dagli anni '50, soprattutto nelle contee più periferiche (Tabella 1).

Tabella 1 - Contee area metropolitana di Denver, crescita popolazione 1950-2010

Contea	1950	2000	2010	% 2000-2010
Denver	415.786	554.636	600.158	+ 8,2
Arapahoe	52.125	487.967	572.003	+ 17,2
Jefferson	55.687	527.056	534.543	+ 1,4
Adams	40.234	363.857	441.603	+ 21,4
Boulder	48.296	291.288	294.567	+ 1,1
Douglas	3.498	175.766	285.465	+ 62,4
Totale	563.832	2.400.570	2.728.339	+ 13,7

Lo sprawl urbano ha dunque attecchito anche in Colorado. Il mito della 'villettopoli', però, è stato più spesso sostituito da quello del *ranchette*, cioè piccoli ranch (che però arrivano in certi casi a 40 acri, circa 16 ettari); questi avrebbero dovuto soddisfare la voglia di natura e di campagna di molti fuoriusciti dalla città.

Dagli anni '70 però, sempre in analogia ad altre metropoli americane, anche a Denver si comincia a criticare questo modello di urbanizzazione. Il rifiuto ad ospitare i Giochi Olimpici Invernali del 1972, sancito da un referendum proposto da Richard Lamm (allora governatore del Colorado) è un primo segnale, seguito dallo stop ai lavori della tangenziale I-470 voluto dallo stesso Lamm (1977) e dall'atto emanato da Boulder per il *residential growth control* l'anno prima.

La consapevolezza della crisi ambientale si rafforza negli anni '80, parallelamente all'avanzare di quella economica. I suddetti studiosi parlano di una *growth coalition* che coinvolge il Comune di Denver, la Chamber of Commerce e lo Stato del Colorado. Questa dà corso ad una serie di progetti per riqualificare il centro città e rilanciare l'immagine di Denver a livello nazionale ed internazionale: ecco quindi l'apertura del nuovo Denver International Airport (1994), del Colorado Convention Center (1990) e dello stadio del baseball Coors Field (1995), nonché la gentrificazione della degradata Lower Downtown.

La tendenza si rafforza negli anni successivi, all'insegna di un concetto sempre più fortunato: Smart Growth. Termini come *new urbanism*, *mixed-use* e *transit-oriented development* diventano sempre più diffusi a diversi livelli: dal governo locale all'Alliance for Regional Stewardship, dal Citistates Group alla Chambers of Commerce.

In quegli stessi anni, inoltre, si comincia a parlare di pianificazione regionale da parte del Denver Regional Council of Governments.

Anche qui l'esigenza nasce da problemi sempre più pressanti, come l'incessante aumento del consumo di suolo, il mancato rispet-

to degli standard di qualità dell'aria e le polemiche sulle costruzioni di nuove strade e nuove infrastrutture. Nasce così il Denver Metro Vision 2020, un piano di crescita e sviluppo con una serie di punti chiave: l'introduzione di un limite di crescita alla città (non oltre i 1.800 km²), la creazione di nuove centralità, gli investimenti sull'ambiente (parchi, qualità dell'aria e dell'acqua) e quelli sui trasporti (con lo sviluppo di un sistema pubblico regionale).

Riguardo a Denver, la riqualificazione della *downtown* è sicuramente il punto chiave del piano. La creazione di Central Platte Valley (zona di attività sportive e ricreative in pieno centro) e lo sviluppo residenziale delle zone di Lower Downtown e Union Station sono tra gli esempi più evidenti, assieme alla riqualificazione del lungo fiume Platte ed a quella della 16th Street, la principale arteria del centro, che viene pedonalizzata e dotata di negozi, locali ed eventi vari.

Tra le nuove centralità, poi, c'è quella creata a Stapleton, dove nel 1995 chiude il vecchio aeroporto cittadino e nasce l'idea di convertire l'area dismessa in un *mixed-use* basato sul *new urbanism*. Quel terreno di 19.5 km² diventa così il più ampio progetto di *urban infill redevelopment* negli Stati Uniti, con 12.000 unità abitative, circa 1 km² di spazi per uffici, 0,3 km² per esercizi commerciali, 6 scuole

pubbliche, 4,5 km² di parchi e spazi aperti.

Un ultimo ambito d'azione è il trasporto pubblico. Il Denver Regional Transportation District progetta quasi 200 km di nuove linee (dopo aver approvato, con un referendum nel 2004, un aumento delle tasse dello 0,4%). Anche in questo caso si rivela fondamentale la collaborazione tra istituzioni e vari attori locali: il Metro Area Chambers of Commerce, il Colorado Metro Mayors Caucus, l'Alliance for Regional Stewardship e la Transit Alliance. Viene infine promosso uno sviluppo edilizio concentrato attorno alle direttrici del traffico ferroviario, in modo da evitare il più possibile un'ulteriore crescita disordinata: il risultato sono 14.608 unità abitative, 4.726 stanze di hotel, 0,48 km² di spazi per negozi e 0,52 per uffici.

Quali sono i risultati di tutta questa politica? Bisogna dire che la diffusione urbana non si è fermata nell'area metropolitana di Denver, nonostante tutti questi sforzi. Al tempo stesso, il traffico dell'area resta fondamentalmente dominato dall'automobile. Ciononostante, lo Smart Growth America Index posiziona Denver all'undicesimo posto su 83 aree metropolitane. Qualche risultato si è quindi ottenuto, soprattutto negli ultimi anni, dove le politiche di smart growth sembrano aver avuto più successo rispetto a precedenti tentativi di arginare l'espansione urbana.

Luciana Mastrodonardo

Strategie di simbiosi industriale nella rigenerazione urbana

Il concetto di ciclo di vita è affrontato oggi in un'ottica più ampia di *ecologia urbana ed ambientale*, e propone un sistema che non è più rigido, ma formato da sequenze, flussi, dinamiche e processi, secondo una analogia tra ecosistemi naturali ed ambiente urbano. La città è una risorsa e, come tale, può essere riciclata per parti o nel suo insieme in differenti fasi di diversi cicli di vita perché, nei suoi processi di trasformazione e di metabolizzazione, è una risorsa rinnovabile.

La strategia di *riciclo della città* attraversa tutte le scale e temi della questione urbana contemporanea: la crisi ambientale ed economica, la crescente disparità tra ricchi e poveri, il rallentamento dei ritmi, la restituzione della città agli abitanti non più fruitori ma cittadini attivi, la governance sempre più lontana dai problemi reali e sempre più in difficoltà rispetto a decisioni di lunga portata che non riesce a prendere.

La *rigenerazione urbana* prevede nuova qualità urbana ambientale, economica e sociale per i quartieri degradati, attraverso una pratica continua e ricorrente, che pur nell'incertezza delle decisioni e nell'indeterminatezza dei programmi, può essere analizzata attraverso l'*ecologia industriale*. Il *sistema urbano*, infatti, come l'*ecosistema naturale*, può essere descritto come una particolare distribuzione di flussi di materiali, energia e informazioni, nel quale il progetto può definire soluzioni e indirizzare flussi, attraverso valutazioni strategiche.

Si ritiene comunemente che il sistema industriale sia separato dalla biosfera, con le fabbriche e le città da un lato e la natura dall'altro. L'*ecologia industriale* annota, invece, che il sistema industriale è un tipo particolare di ecosistema, le cui componenti possono avvicinarsi al comportamento virtuoso e rigenerativo tipico dei processi naturali. A differenza di quanto avviene in natura, la produzione di rifiuti nel sistema urbano e industriale, non innesca nuovi pro-

cessi positivi ma, al contrario, comporta un aumento delle emissioni di CO₂ e il consumo di energia per il loro trattamento.

La rigenerazione urbana può beneficiare di un approccio basato sulle metodologie tipiche dell'*ecologia urbana*, che può dare spunti interessanti alla definizione di un sistema basato sull'analogia con il sistema naturale, con una visione ciclica e sistemica attraverso l'utilizzo di due metodi tipici dell'*ecologia industriale*: l'*Energy and Material Flow Analysis* e la *simbiosi industriale*.

I metodi dell'*ecologia industriale* introdotti, sono integrativi, globali e sistemici, coinvolgendo la sostenibilità fin dall'inizio del progetto, e si contestualizzano fortemente lavorando sull'organizzazione di una rete di flussi tra le attività attuali e future. Le simbiosi industriali che si creano, impegnano industrie tradizionalmente separate in un approccio collettivo, per un vantaggio competitivo che coinvolge scambi fisici di materiali, energia, acqua e/o sottoprodotti. Gli elementi chiave sono la collaborazione e la sinergia e le opportunità offerte dalla vicinanza geografica.

Nella prospettiva dell'*ecologia industriale*, prima di modificare il sistema industriale si deve capire il suo metabolismo attraverso l'*Energy Flow Analysis* e *Material Flow Analysis* che verificano input e output di un sistema. L'applicazione del concetto di catena alimentare dagli ecosistemi naturali attraverso il sistema industriale tradizionalmente lineare, conduce all'idea di chiudere i cicli per ridurre il consumo di risorse. La chiusura dei cicli distoglie prodotti e materiali che altrimenti sarebbero designati per lo smaltimento, in usi produttivi. Il riutilizzo diretto o la condivisione delle risorse di sottoprodotti, di energia e di acqua tra imprese in una determinata zona, è conosciuta, in letteratura, come *simbiosi industriale*.

L'approccio è contestuale: si possono rivelare simbiosi e suggerire miglioramenti nei diversi contesti e alle diverse scale. Da questo punto di vista, il percorso progettuale non si limita ad un unico

concetto universale, ma ad una opzione flessibile di sostenibilità.

Ridurre semplicemente l'utilizzo di energia e materiali in un quartiere, è un bene per l'industria, ma resta da affrontare le questioni sociali. Per un attento progetto urbano, occorre quindi aggiungere i servizi e i transiti di persone, per l'analisi dei flussi.

L'obiettivo principale di questo approccio è quello di capire il *metabolismo* dell'area analizzata. L'MFA misura input e output, al fine di identificare i principali consumatori di risorse e definire le priorità per l'azione.

Il successivo step è la valutazione delle simbiosi: un approccio collettivo basato sullo scambi di sottoprodotti e di condivisione di servizi per la fornitura e il trattamento. Individuati quelli che sono i maggiori sistemi operanti, si creano delle simbiosi ai vari livelli operativi tra gli attori principali, lavorando in particolar modo su quelli che sono quantitativamente i maggiori inquinanti.

L'ultimo passaggio è la localizzazione, attraverso la trasposizione di questi elementi su una mappa delle possibilità, per verificare ed affinare le strategie di simbiosi. L'obiettivo finale del progetto è verificare il miglioramento del sistema dal punto di vista sociale economico e ambientale, attraverso la localizzazione di congrue attività

economiche al posto giusto, considerando la rete di simbiosi.

Le nuove attività e le infrastrutture devono necessariamente:

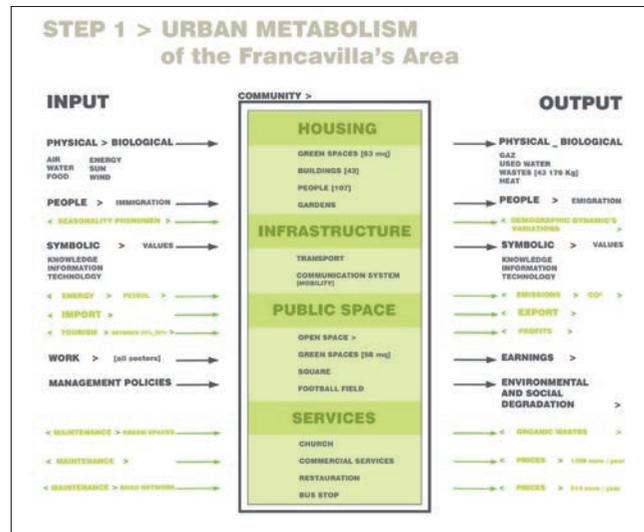
- rispettare i requisiti di prossimità;
- compendiare le specificità geografiche con i diversi programmi;
- adattarsi alle strutture esistenti.

Le conclusioni possono essere riscontrabili anche con una lettura meno analitica, ma a volte i risultati sono sorprendenti, e il valore aggiunto è una valutazione continua e sistematica, con delle scansioni temporali definite che possono migliorare il sistema attraverso step progressivi.

Nello schema illustrato si è lavorato su un quartiere di un medio Comune abruzzese, soprattutto per attivare alcune simbiosi sociali, partendo da un contesto in cui ogni nucleo - residenziale, spazio pubblico, infrastrutture, chiesa - è un recinto chiuso introverso. Il miglioramento della qualità della vita degli abitanti passa anche attraverso l'attivazione di simbiosi di tipo sociale, e a volte il progetto urbano e di architettura, può incidere sul senso di appartenenza ad un contesto.

Le simbiosi ipotizzate mirano a migliorare la vivibilità del quartiere attraverso poche azioni puntuali condivise.

90



MFA del quartiere di Francavilla



Simbiosi attivate a livello di quartiere dal progetto

LM Università di Chieti-Pescara 'G. D'Annunzio'

Nuovi scenari urbani

Lasciamo perdere queste dannate auto e costruiamo città a misura di amanti e di amici. Garantire l'accesso delle auto private a ogni singolo edificio nell'era dell'auto per tutti significa condannare le città all'auto-distruzione. Bisogna tornare a pensare alle gambe come mezzo di trasporto: cibo come carburante e nessuna particolare esigenza di parcheggio.

Questo predicava Lewis Mumford (1895-1990), sociologo e urbanista statunitense, già nel 1979. Sono passati più di trent'anni. Cosa è cambiato?

Sono cambiati i riferimenti, è mutata la coscienza sociale, è cresciuta la consapevolezza globale della salute e del rispetto dell'ambiente. Nel nuovo millennio si parla di 'mutamenti climatici' e di buco dell'ozono e il tema ambientale è al centro della maggior parte delle campagne pubblicitarie e di sensibilizzazione (un neologismo non casuale: fare *greenwashing*).¹

Ma se i disastri ambientali sono sotto gli occhi di tutti e le sue cause facilmente imputabili a fattori che palesemente peggiorano la qualità della vita dell'uomo, altrettanto non si può dire delle automobili e delle problematiche legate alla loro produzione e diffusione dagli anni sessanta a oggi. In uno scenario occidentale in cui il benessere economico degli ultimi quarant'anni ha incentivato la crescita e lo sviluppo urbano a misura d'auto, ci si ritrova oggi a fare i conti con lo sprawl delle periferie e con l'ingombro stesso dei veicoli nelle città più dense (fig. 1).

Citando Wolfgang Zuckermann (*The Car is the superstar of capitalist system* - L'automobile è la superstar dei sistemi capitalistici), possiamo individuare nella cultura capitalista quell'esaltazione dell'individualismo che sicuramente ha favorito una rapida diffusione del mito dell'automobile a discapito del mezzo collettivo ma non solo. Allora come oggi, l'auto è vetrina del portafoglio, gioiello visto, bene di consumo di breve durata, creato per essere rinnovato

più volte nel corso della vita, assecondando mode ed ultimi ritrovati tecnologici.

Allora come oggi? Osservando i dati sulle registrazioni automobilistiche mondiali fino al 2008 vediamo come i numeri siano in crescita (fig. 2) e come questi vengano proiettati fino al 2050 (fig. 3): il settore automobilistico sembrerebbe essere esponenzialmente in crescita (sia a livello di utilizzo che di produzione) soprattutto nei nuovi paesi emergenti, come il Sud Africa, il Brasile, il Medio Oriente e l'India.

In Italia i veicoli immatricolati nel 2012 sono il 20% in meno rispetto all'anno precedente. Lo stesso vale per la maggior parte dei paesi europei, come visibile nei dati diffusi da UNREA.² L'aumento dei costi dei carburanti associato alla crisi e quindi a una minore disponibilità economica della popolazione, sembrerebbero essere alla base della flessione nell'utilizzo dell'auto. Se però osserviamo il grafico con gli indici di traffico del comune di Milano (fig. 4) notiamo come già dal 2005 (periodo antecedente la crisi mondiale dei mercati) si fosse verificata una notevole inversione di tendenza (alla stregua delle maggiori città occidentali e in linea con gli Stati Uniti, in cui la stessa flessione si era verificata qualche anno prima). Questo spinge inevitabilmente a osservare il fenomeno da un punto di vista differente, e ad analizzare le scelte prese dalle amministrazioni di alcune città occidentali nell'ultimo decennio.

A Parigi, nel 2012, l'amministrazione Delanoe ha chiuso al traffico un'intera porzione di lungo Senna, ora riqualificato e restituito alla cittadinanza come parco lineare ricco di attività, corredato da un sito internet che facilita la programmazione degli eventi e ne rende partecipe i cittadini. A Broadway, nel 2008, il DOT di New York ha inaugurato 'World Class Street', un intervento curato dallo studio danese Gehl Architects, che ha riportato i pedoni e i ciclisti a essere i protagonisti dello spazio pubblico. A San Francisco il problema

della ricerca del parcheggio ha dato vita a uno studio innovativo sul *dinamic pricing* (la tariffazione dinamica della sosta), Sfpark, che permette agli utenti di controllare i posti disponibili e il loro costo mediante un'applicazione e, di conseguenza, di gestire e programmare in anticipo i loro viaggi.

A Milano, dall'anno di introduzione dell'area C (2012) il traffico in centro storico è calato del 30% rispetto allo stesso periodo del 2011, e le emissioni di CO₂ del 34%.³

Possiamo inquadrare questi interventi come sforzi isolati, principalmente legati alla lungimiranza delle singole amministrazioni, o possiamo invece leggerli come parte di un movimento, un lento spostamento verso un diverso stile di vita, sostenuto da priorità e obiettivi inderogabili nella gestione dell'organismo urbano e non solo.

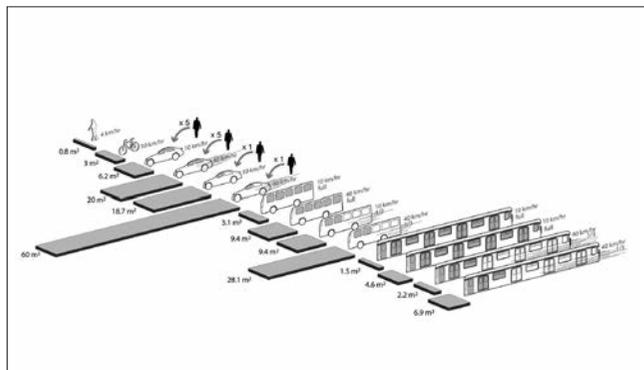
La storia del capitalismo occidentale, un lungo ciclo di 'infrastrutturizzazioni' e sfruttamento delle risorse, sembra essere arrivata al suo apice per iniziare ora un lento ridimensionamento, ritirandosi fi-

no a ripercorrere i propri passi e a riportarci alla fruizione degli spazi urbani a una scala differente. Questo per via di quello che potremmo chiamare un lento spostamento sistemico, non di natura economica ma, come abbiamo visto, sociologica e culturale.

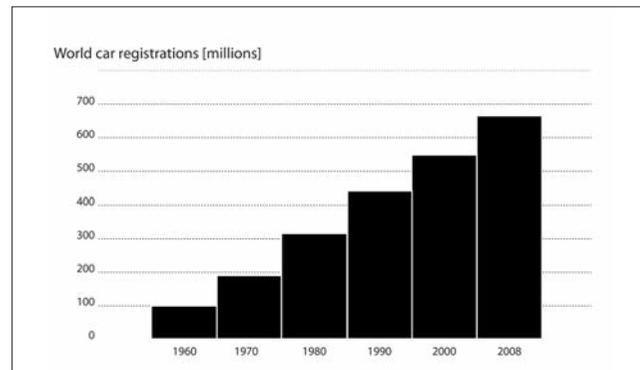
Guardando ai paesi emergenti, alla loro rapida crescita economica che abbraccia adesso la logica del consumo, è come se stessi osservando il ripetersi dello stesso intreccio narrativo. Per questo motivo, e per la consapevolezza dei tempi necessari al cambiamento, non possiamo che continuare a promuovere una politica differente per la pianificazione urbana e il consumo del territorio e diffonderne la consapevolezza; con la speranza, nonché la certezza, che presto o tardi l'unica via possibile per il futuro delle città, a scala globale, sia quella che trapela dai piccoli grandi interventi che abbiamo visto, che agiscono direttamente sulla qualità della vita delle persone.

FP MIC Mobility in Chain, Milano

CB MIC Mobility in Chain, Milano

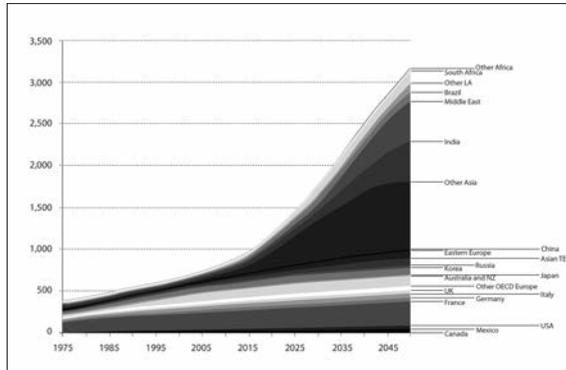


1. Diagramma dell'ingombro dei veicoli

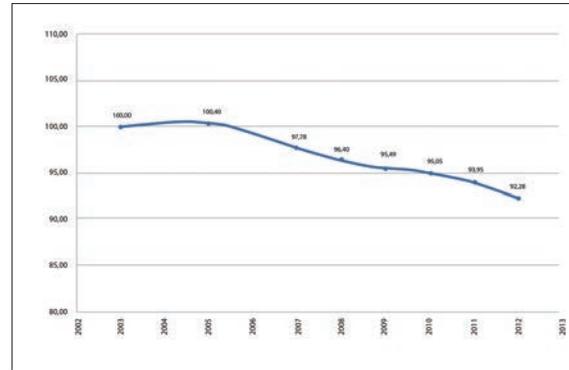


2. Istogramma della registrazione dei veicoli a scala globale

1. greenwash m. (operazione pubblicitaria messa in atto da grandi imprese per farsi perdonare comportamenti poco ecologici)
http://dizionari.corriere.it/dizionario_inglese/Inglese/G/greenwash.shtml
2. <http://www.unrae.it/studi-e-statistiche/categorie/sintesi-statistica/item/2544-l-auto-2012>
3. <http://www.comune.milano.it/dseserver/webcity/comunicati.nsf/webball/2A9826976A619E78C1257AF4004E69E6>



3. Grafico lineare della proiezione car ownership nel mondo



4. Grafico lineare degli indici di traffico del Comune di Milano



5. Immagine da Les Berges, lungo Senna



6. Immagine da NY, Broadway



7. Immagine promozionale di SFpark di San Francisco



8. Immagine da Milano, cartello Area C

Ludovico Romagni

Fabbrica in attesa

Riciclo o Riuso?

94

Le aree industriali dismesse con i loro edifici 'già consumati' o mai entrati in uso - ruderi, monumenti o scheletri mai ultimati - costituiscono una presenza-assenza che fino ad oggi è stata interpretata più in relazione alle attitudini progettuali dell'architetto che a ragioni di interesse pubblico condiviso.

Sono zone omogenee, rigorosamente monofunzionali come stabilito dal D.M. 1444 del 1968, che hanno goduto di una specifica azione pianificatoria che ha limitato la possibilità di relazione e di coordinamento con gli altri livelli di pianificazione sia comunale che intercomunale. Si sono così generate aree caratterizzate dalla grande dispersione di territorio dove si polverizzano capannoni di dimensioni, epoche e stato di conservazione differenti, tenuti insieme esclusivamente dal telaio infrastrutturale che li innerva.

Osservando i capannoni oramai vuoti, segnale della profonda crisi economica che sta attraversando il nostro paese, si rimane colpiti dalla straordinaria assenza di qualità degli spazi interni e dall'ordinarietà indotta dalla deriva di un processo di standardizzazione del sistema costruttivo, a cui si unisce l'assenza di relazione con le specificità del contesto.

Si ha la sensazione che si sia raggiunto il punto di non ritorno di quella che possiamo definire la 'scissione post moderna' in cui l'edificio industriale rinuncia definitivamente alle qualità formali di relazione con il processo produttivo trasformandosi in una scatola indifferente idonea ad ospitare qualsiasi cosa nella rassicurante ampiezza degli spazi. Di fronte a questi scenari inizia a spegnersi anche quella (spesso) ingenua volontà dell'architetto a voler intervenire, inventare, trasformare: ci si rende conto che il punto di partenza è la disperata esigenza di ricercare funzioni da reinserire, strategie dal grandissimo respiro basate sulle istanze di quel territorio, dove l'esplorazione formale verso un possibile recupero sembra essere l'ultimo dei problemi.

Anche nell'ipotesi di una riscossa economica, si ha la percezione che questi edifici difficilmente si prestano (per conformazione e stato di conservazione) ad essere trasformati nella direzione imposta dalle nuove esigenze delle aree produttive e dei nuovi spazi di lavoro: aree produttive poco dispersive e concentrate, capaci di generare economie in termini di politiche energetiche, smaltimento rifiuti, trasporti, fiscali, ricerca, di promozione e comunicazione; luoghi di lavoro dove alla qualità degli ambienti produttivi (non solo formale ma anche di sicurezza e di sostenibilità energetica) si sommano spazi per la ricerca, per la commercializzazione (filiera corta), per l'incontro.

La risposta sembra essere inevitabilmente quella della demolizione, della rinaturalizzazione di quelle parti a maggiore dispersione di territorio. Sembrerebbe una bella risposta se non fosse che la demolizione e la rinaturalizzazione hanno un costo elevato e il rischio che questi scenari precipitino ulteriormente nella loro condizione di abbandono è grande.

Una possibilità alternativa, comunque difficile, potrebbe essere quella del riciclo selettivo: selezionare quegli edifici che mostrano ancora un qualche elemento di interesse e consistenza per inserire, all'interno, attività di durata limitata nel tempo (definita), senza importanti operazioni di adeguamento strutturale ed energetico (solo interventi low cost) che accompagnino il vecchio capannone all'esaurimento del suo ciclo vitale.

Attraversando questi territori ci si imbatte, tuttavia, in alcuni edifici che per età, dimensione e qualità formali sono oramai divenuti parti inscindibili del paesaggio, elementi che contribuiscono alla definizione dell'identità e della memoria collettiva del luogo.

È il caso della Cartiera Mondadori di Ascoli Piceno che, progettata nel 1963 dall'architetto svizzero Armin Meili per la Mondadori, rappresenta un caso senza dubbio singolare divenendo un'icona

nella risoluzione di un problema funzionale complesso, ovvero quello di avere un unico ambiente lungo 260 metri, caratterizzato da una facciata libera, in cui collocare la macchina per la produzione della carta.

La stretta relazione tra la forma e la funzione di queste strutture uniche, dimensionate in funzione della macchina di produzione in linea (in base alla quale da un lato entrava la materia prima e dall'altro usciva il prodotto), era già stata sperimentata nella splendida cartiera progettata da Nervi, negli stessi anni, per la Burgo a Mantova (dalle dimensioni analoghe) caratterizzata dai due monumentali telai alti 50 m a sorreggere l'edificio ponte.

Il risultato ottenuto è quello di un'architettura singolare in grado di risolvere pienamente le esigenze di funzionalità della committenza, con un esito di grande forza che si staglia nettamente nel panorama paesaggistico di quel tratto di territorio Piceno.

In questo edificio Meili esplora la facciata come elemento sia strutturale che comunicativo introducendo il tema della M (Mondadori) ripreso da Niemeyer per la sede di Segrate.

L'interesse dell'architetto brasiliano per questo progetto è provato anche dall'edificio della mensa che è stato progettato (qualche anno più tardi) dall'architetto brasiliano Glauco Campello, suo collaboratore, dove sono evidenti i caratteri della poetica niemeyeriana.

Il dibattito che si sta sollevando (soprattutto a Mantova), per evitare la distruzione di queste strutture uniche, testimonia la necessità crescente di attivare quel processo di comprensione delle istanze territoriali finalizzate a sviluppare un ragionamento sul rapporto tempo/progetto: verificare quale ruolo assume oggi la dismissione nel disegno dei territori e nei destini che li attendono: la fine dell'uso per il quale l'architettura è stata progettata, la definizione di nuove modalità di occupazione, le ragioni di possibili strategie di trasfor-



Armin Meili, cartiera Mondadori di Ascoli Piceno, 1963/67

mazione della struttura abbandonata, il dialogo tra costruito e spazio aperto, devono essere necessariamente letti alla luce dell'effettiva esigenza e capacità della città di mantenere questi spazi ereditati da un passato recente.

L'osservazione delle tendenze economico produttive del territorio, nel confronto serrato con i livelli amministrativi e rappresentativi delle esigenze territoriali, diviene la base sulla quale definire le nuove energie che potrebbero rioccupare questi spazi.

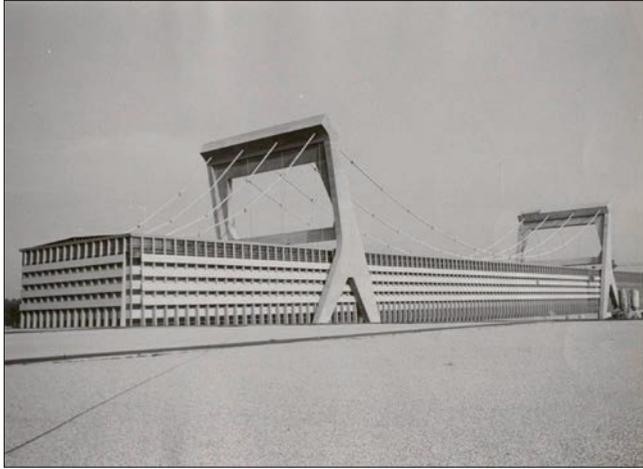
Si dovranno prevedere strategie di riuso che sperimentino le nuove metodologie di approccio al progetto: programmi funzionali complessi e flessibili attuabili con temporalità differenti e strategie possibili di sinergie pubblico-privato capaci di attuare forme di compensazione funzionale dove, destinazioni d'uso capaci di generare rientri economici possano consentire l'esistenza di quei luoghi, sempre più richiesti dalla società (spazi di creatività, terzo settore, aggregativi, etc.), che da soli non sarebbero in grado di sopravvivere.

Le proposte di riuso di questa struttura, indagate nel mio laboratorio al 1° anno del corso di L.M. in Architettura nella Scuola di Architettura e Design UNICAM con sede ad Ascoli Piceno, hanno indagano la possibilità di rendere questi luoghi permeabili, opportunità di relazione tra diverse parti di città, nuove occasioni di centralità per le reti di mobilità differenti e per i sistemi ambientali continui; nuovi luoghi pubblici, spazi dell'incontro per le *'metropoli piccole'* della città adriatica.

LR Università di Camerino



Ludovico Romagni, Anna Rita Vellei, riciclo di un capannone industriale dismesso, nuovo show room 'Toccaceli', Pagliare del Tronto (AP), 2007/09



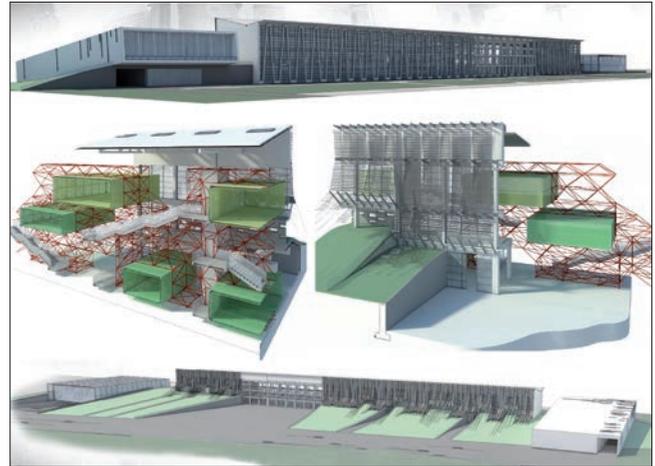
Pier Luigi Nervi, cartiera Burgo di Mantova, 1961/64



Interni della cartiera Mondadori di Ascoli Piceno, 1994



Interni della cartiera Mondadori di Ascoli Piceno, 2013, foto di Raniero Carloni



G. E. Marchesani, A. Marchesani, M. Rosa, ipotesi di riuso della cartiera Mondadori di Ascoli Piceno, Scuola di Architettura e Design di Ascoli Piceno, Laboratorio di progettazione Architettonica, 1° anno L.M., a.a. 2012/13, prof. Ludovico Romagni

Cesarina Siddi

Joyeux Anniversaire La Villette!

1983-2013

*Tout ce qui est encore beau à trente ans
est triste à cinquante
et grotesque à soixante.*

Jacques Attali

Le parole di Jacques Attali (all'epoca consigliere di Mitterand, ma qui in veste di romanziere) sintetizzano, con un pizzico d'ironia e provocazione, lo spirito del libro di cui questo contributo costituisce un'anteprima.

'Tutto ciò che è ancora bello a trent'anni è triste a cinquanta e grottesco a sessanta': se questo si può dire di un uomo, cosa si può dire a proposito di e intorno a un'architettura urbana che compie trent'anni?

Una precisazione è d'obbligo: il lavoro non è stato impostato in chiave celebrativa, i trent'anni sono stati utilizzati come 'pretesto' per sottolineare il 'buon momento' per un bilancio su un'esperienza che ha segnato un'epoca e contemporaneamente non mostra alcun segno di invecchiamento e per riflettere in presa diretta con alcuni dei protagonisti su temi e questioni oggi (ancora) fondamentali per l'architettura e il progetto urbano ...

La storia del Parc de La Villette inizia ben prima del 1983, ufficialmente il 24 ottobre 1973 con un ambizioso comunicato stampa:

... le Gouvernement a décidé de mettre un terme à l'ensemble des activités de La Villette à compter du 15 mars 1974.

Ainsi pourra être engagée, dès 1974, sur les terrains devenus disponibles, une opération d'urbanisme de grande envergure.

Le contenu précis de cette opération sera défini par le Gouvernement en liaison avec les instances parisiennes avant la fin de l'année. Elle comportera outre des logements, notamment de caractère social, des surfaces réservées aux activités économiques ainsi qu'un volume important d'équipements sociaux et collectifs.

Nel 1976 un primo concorso per la riqualificazione di tutto il settore urbano de La Villette ha influito certamente nella definizione del complesso programma alla base del successivo concorso, bandito nel 1982 come uno dei *Grand Projets* promossi da François Mitterand. Questa seconda competizione internazionale riscuote un grande interesse da tutto il mondo: 805 iscrizioni da 41 paesi, 472 progetti consegnati. Dopo una prima seduta di valutazione (6-12 dicembre 1982), la giuria seleziona nove *ex-aequo* ai quali chiede di approfondire la proposta: gli architetti Bernard Tschumi, Rem Koolhaas (OMA), e il gruppo di giovani Andreu Arriola, Carmen Fiol, Elisabeth Galí e Marius Quintana. I paesaggisti Bernard Lassus, Gilles Vexlard, Alexandre Chemetoff, Sven Ingvar Andersson, Bakker & Bleeker, e infine l'unico team misto (solo in termini di capogruppo, perché tutti i gruppi prevedevano al loro interno un paesaggista), quello costituito dall'architetto Jacques Gourvenec e dal 'progettista orticoltore' Jean-Pierre Raynaud.

Seconda riunione, 24-25 marzo 1983: Bernard Tschumi è proclamato capo progettista del Parco. Inizia una grande avventura, quella di un progetto criticato prima, ignorato in certi contesti, apprezzato, intensamente vissuto e riconosciuto come *unicum* poi, per il suo offrire qualcosa che gli altri parchi non propongono.

Racconta Bernard Tschumi che sono stati necessari quindici anni per poter affermare che il Parc de La Villette era finalmente diventato un pezzo di città: cinque diversi Governi, alcuni Primi Ministri e due Presidenti, una vera lotta ...

È un pezzo di città, perché a dispetto del nome, il programma e la scala (55 ettari) chiedevano tutto fuorché un parco nel senso stretto e tradizionale del termine.

E da questo equivoco, nel quale sono caduti un gran numero di partecipanti (che hanno focalizzato la propria proposta sulla 'natura' piuttosto che sulla 'città'), derivano anche molte delle critiche ricevu-

te - soprattutto nei primi anni - dal progetto di Bernard Tschumi.

E allora il libro parte da qui, attraverso due concetti strutturali: 'tempo e dibattito', considerati da un doppio punto di vista. Il primo è quello che li riferisce direttamente all'esperienza del Parc de La Villette; il secondo li riporta ad una dimensione generale, disciplinare e culturale.

Tempo

Primo punto di vista: che cosa significano trent'anni per il Parc de La Villette? Qual è il rapporto tra il progetto strategico presentato al concorso e il luogo urbano che ha preso vita da quelle elaborazioni? Ossia, qual è oggi - per riprendere un'espressione di Bernard Tschumi - la relazione tra una costruzione teorica e una teoria costruita?

Secondo punto di vista: che cosa significano trent'anni per le riflessioni teoriche disciplinari (del progetto architettonico e urbano) in senso stretto e in rapporto ai cambiamenti che abbiamo vissuto da un punto di vista sociale, politico, economico, culturale in senso generale? Qual è il loro significato rispetto ai mutamenti profondi dei rapporti tempo/spazio e alla condizione di 'liquidità' che Bauman attribuisce alla società contemporanea, che agisce in situazioni che si modificano prima che i modi d'agire si consolidino in abitudini e procedure? La vita liquida non è in grado di conservare la propria forma a lungo, perché tutto ciò che la compone si scioglie e si modifica prima di riuscire a definirne un ...

Dibattito

Primo punto di vista: *La realizzazione del Parc de La Villette non ha dato luogo al dibattito che ci si sarebbe attesi ...*



La Villette, 1983-2013

Questa dichiarazione di Bernard Tschumi è tratta da un'intervista concessa ad Alain Orlandini e pubblicata per la prima volta nel 1999. Ma è stato veramente così? E comunque, il concorso può essere considerato in sé come un 'luogo di dibattito', soprattutto quando vede una partecipazione ricca e articolata (per provenienza geografica, approcci culturali e competenze professionali)?

Secondo punto di vista: che cosa significa e che ruolo gioca il dibattito nella cultura contemporanea? Oggi, come si fa dibattito sull'architettura e sulla città?

Questo interrogativo, sviluppato per il libro, ha portato a maturare un ragionamento più complesso, che ha preso la forma di un progetto internazionale interdisciplinare di ricerca applicata e innovazione. Ecco che allora una sezione fondamentale del libro è diventata 'DE/BaTE: DEconstructing/Building a Thinking Environment ...'.

Dalle considerazioni intorno a 'tempo e dibattito' iniziano le riflessioni in presa diretta, ossia ricche e appassionate conversazioni con alcuni protagonisti, diretti e indiretti.

Tra i primi troviamo alcuni di quelli che hanno avuto o hanno un ruolo nell'avventura del Parc de La Villette: certamente chi l'ha progettato e realizzato, chi ha scritto il programma del concorso, chi ha vissuto l'esperienza da giurato, chi ha iniziato la propria avventura professionale forse proprio con la partecipazione a quel concorso, chi oggi coordina la sua gestione ...

Tra i secondi troviamo invece degli 'interlocutori privilegiati': osservatori speciali, che vivono quotidianamente la realtà urbana parigina e - allo stesso tempo - la esplorano da anni con una sensibilità speciale attraverso l'attività professionale e di ricerca ...

Ma se consideriamo lo spazio pubblico come luogo privilegiato del vivere associato, allora raccontare la sua vita significa anche dare la parola alle persone che lo vivono: questo è *iParc*, micro-storie di vita quotidiana.

iParc mostra il 'cuore pulsante' de La Villette attraverso brevissime storie - testuali, sonore e fotografiche - raccolte e trattate solamente con un iPad e un iPhone ...

Ora questa particolare 'festa di compleanno' è quasi pronta, e allora: *Joyeux Anniversaire* La Villette!



La Villette tra memoria e futuro: la storia del sito in un'installazione temporanea ...



Il Parc de La Villette e la sua vita quotidiana: la Grande Halle



Il Parc de La Villette e la sua vita quotidiana:
le jardin des dunes et des ventes



Il Parc de La Villette e la sua vita quotidiana:
la Prairie du cercle e 'La bicyclette ensevelie',
installazione permanente di Claes Oldenburg
e Coosje van Bruggen



Il Parc de La Villette e la sua vita quotidiana:
vista da la Galerie de La Villette ...



Il Parc de La Villette e la sua vita quotidiana:
le jardin de la treille



Il Parc de La Villette e/è la città ...

Luca Zevi

L'Architettura del Made in Italy

Da Adriano Olivetti alla Green Economy

100

Nel momento in cui, con molta confusione, il nostro Paese sembra cercare una strategia di fuoriuscita dalla crisi in corso, è importante cercare di mettere a fuoco quali siano i punti di forza sui quali cercare di far leva. Tali punti di forza, da qualunque punto di vista li si voglia guardare, ci riportano alla nostra *capacità di lavorare*, in maniera creativa e partecipata, costruendo un paesaggio, urbano e rurale, che è espressione diretta di un *modo di produzione* di grande complessità, di cui le nostre città e i nostri territori sono espressione diretta.

Un modo di produzione che ha origine nell'artigianato medievale e rinascimentale, organizzato in piccole unità lavorative nelle quali il lavoro è altamente specializzato e corale, da una parte; e in un modo di coltivare la terra che, attraverso la compresenza di una molteplicità di colture e nella rotazione delle colture stesse, ha sempre più arricchito i terreni che utilizzava e che trasformava in paesaggi straordinari.

A ben vedere la *produzione del Made in Italy*, settore certamente trainante della nostra economia, presenta in chiave contemporanea caratteristiche affatto simili: strutture produttive decentrate di dimensioni piccole e medie, processo di produzione che si avvale di una grande capacità artigianale, prodotti di eccellenza, legame con il territorio di appartenenza.

Dunque questa è la vera risorsa da cui ripartire, cercando di delineare una nuova stagione dell'*Italia delle Cento Città* che la grande industria e l'urbanizzazione accelerata hanno cercato di relegare a passato glorioso ma tramontato, quando invece la realtà ci dice che, purtroppo, nonostante il sostegno di ogni tipo di cui hanno potuto godere, proprio loro sono giunte a un rapido tramonto.

Questa semplice rilevazione porta a riconsiderare la visione di Adriano Olivetti, protagonista indiscusso della *prima stagione del Made in Italy* che, come industriale, politico e urbanista, mirava a

una modernizzazione fondata proprio sulla reinterpretazione dei *caratteri originali* del nostro paese piuttosto che, com'è avvenuto, su una loro cancellazione.

Dunque grande attenzione al prodotto anche grazie all'importanza attribuita al disegno industriale, e al processo di produzione attraverso l'impulso alla ricerca scientifica e tecnologica, ma anche al luogo di lavoro mediante il coinvolgimento dei migliori architetti italiani e internazionali nella configurazione dei centri produttivi e direzionali, e alla vita quotidiana dei lavoratori; le stesse energie progettuali impegnate nel dare forma alle residenze e ai servizi destinati ai dipendenti.

La città di Ivrea, nella quale Olivetti vive e lavora, si trasforma sotto il suo impulso in un vero e proprio laboratorio di questo modello di sviluppo, in un *prototipo* di un'Italia fondata sul *policentrismo* e sulla *varietà*. Alla *messa a sistema* di tale modello sull'intero territorio nazionale egli dedicherà tutta la sua energia in qualità di presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

Il trionfo dell'ideologia fordista, come accennato, riuscirà a relegare fra i resti di un passato illustre questa visione profetica, dando vita a una *seconda stagione* fondata sullo sviluppo impetuoso della produzione massificata e sulla conseguente crescita delle periferie industriali: modi di produzione e di insediamento decisamente estranei alla tradizione del nostro paese.

L'*individualismo imprenditoriale* inscritto nella nostra genetica non scompare - e come potrebbe? - ma è costretto a una politica di *resistenza* che, in assenza di qualunque sostegno politico-economico-culturale, ne oscura inevitabilmente la portata di proposta complessiva che Adriano aveva cercato di conferirgli: continuano a essere sfornati prodotti di eccellenza attraverso processi di produzione complessi e specializzati, ma dalla fabbrica non scaturisce più un progetto di sviluppo contemporaneo del nostro territorio capace

di interagire dialetticamente con una storia plurimillenaria. Anzi, lo sviluppo della produzione Made in Italy dà luogo a una vera e propria *devastazione del territorio italiano*, rappresentata dalla selva di capannoni che, unita al fenomeno complementare di *villettopoli*, va a occupare preziosi territori agricoli con un consumo di suolo senza precedenti.

Ma, da almeno una quindicina d'anni, si manifestano interessanti fenomeni di inversione di tendenza: le imprese di punta del Made in Italy, nel momento in cui lanciano la sfida ai mercati internazionali, avvertono una *necessità commerciale di architettura*: produzione e prodotti di eccellenza italiani, se vogliono essere convincenti all'estero, non possono essere ospitati in capannoni senza qualità. Ed ecco allora sorgere una *terza stagione*, che vede spuntare un po' ovunque sul territorio italiano architetture industriali e direzionali di pregio che ben rappresentano l'eccellenza del progetto produttivo che ospitano. Un percorso virtuoso che partorisce complessi di nuova realizzazione come recuperi di vecchi insediamenti industriali dismessi, restauri di borghi antichi abbandonati come aziende agricole di alta qualità.

Anche questa stagione è dominata dall'individualismo imprenditoriale. Ma il fenomeno, per esigenze funzionali, produce alleanze che talora danno vita ai *distretti industriali*, che trovano anch'essi, talora, interessanti interpretazioni progettuali.

Ed è proprio da questi fenomeni, minoritari ma quanto mai significativi, che può nascere il riscatto della *quarta stagione* prossima ventura: se alle industrie più avanzate e di maggior successo si è

imposto l'obbligo di dar vita a interventi architettonici di qualità, che spesso hanno innescato positivi processi di riqualificazione dei territori limitrofi, allora è *proprio il territorio la grande risorsa di cui disponiamo*, e la nostra capacità di valorizzarlo attraverso la sapiente opera di progettazione-manutenzione-evoluzione sviluppatasi lungo i secoli. È la *rigenerazione del territorio il grande business* che può portarci fuori dalla crisi in cui siamo precipitati. E tale rigenerazione ha bisogno di architettura, di una qualità architettonica diffusa che da troppo tempo è stata soppiantata da una *crescita senza qualità*.

È una sfida dagli esiti quanto mai incerti, perchè nella crisi attuale si manifestano fortissime tendenze implosive, mirate a salvaguardare soltanto alcune isole felici, rivolte esclusivamente ai mercati esteri, lasciando al proprio destino il resto del paese. Sarebbe un peccato. È per questo che da parte degli architetti, che per troppo tempo si sono accodati ad una malintesa e malintenzionata ideologia della *deregulation*, è necessario un nuovo sforzo di elaborazione capace di rendere plausibile e auspicabile una prospettiva di ripresa economica fondata su una rinnovata alleanza fra cultura d'impresa, cultura del progetto e cultura della solidarietà.

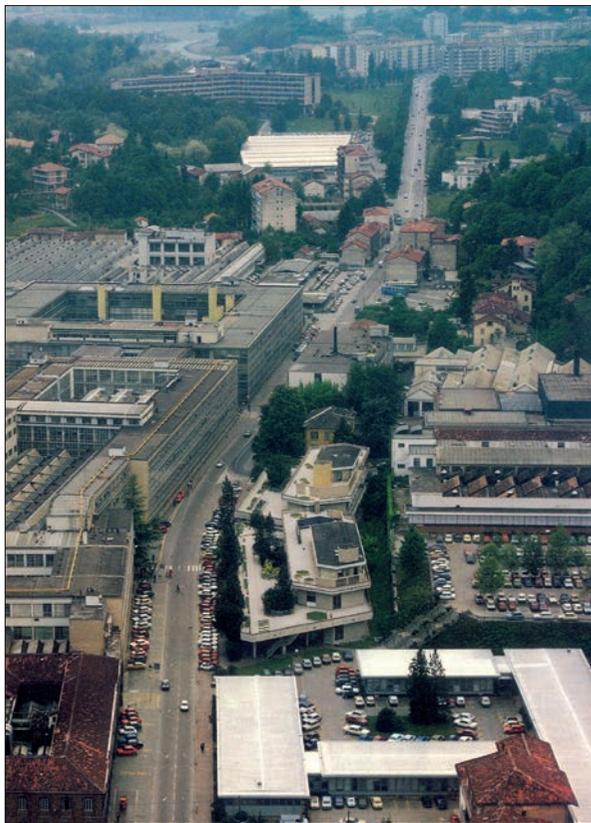
Una prospettiva che si propone come unica chance anche per le pubbliche amministrazioni, che non dispongono più di ingenti risorse finanziarie e dunque possono attuare programmi illuminati solo attraverso la promozione di iniziative imprenditoriali capaci di incorporare l'*interesse collettivo* e la *sostenibilità ambientale* degli interventi.



Architetture olivettiane nel contesto urbano



Complesso residenziale 'Talponia'



Architetture olivettiane lungo il viale G. Jervis a Ivrea



Cabel Industry, Empoli (FI)



Immergas Domus Technica, Brescello (RE)



Italcementi I_Lab, Stezzano (BG)



Matteograssi, Giussano (MI)



Cantina Marchesi Antinori nella campagna fiorentina



Borgo Solomeo (PG) trasformato in villaggio industriale



Tecnogym Village, Cesena



Santo Stefano in Sessanio (AQ) trasformato in albergo diffuso



Polo CNR nell'arsenale di Venezia

L'oasi urbana di Al Hafayer, Aqaba

Scenari di sviluppo e politiche di conservazione in Medio Oriente

104

Probabilmente tutti ricordiamo Aqaba per le vicende del Capitano britannico Thomas Edward Lawrence, che nel 1917, a capo della rivolta araba, guidò l'attacco dal deserto, cogliendo così di sorpresa le guarnigioni turche che l'occupavano, espugnando la città e contribuendo a cambiare la storia di tutto il mondo arabo.

Aqaba è localizzata strategicamente all'incrocio di 4 paesi e 3 continenti. Situata su di un golfo che si collega con il Mar Rosso, si estende su circa 375 chilometri quadrati e confina con Israele e con l'Arabia Saudita e condivide le acque del mare del golfo con l'Egitto. Per queste ragioni Aqaba ha svolto un ruolo strategico, quello di città portuale e snodo dei traffici internazionali lungo gli itinerari Est-Ovest e Nord-Sud, essendo, come è noto, l'unico sbocco sul mare per la Giordania. Il caso dell'oasi urbana di Aqaba è una loquace testimonianza di un macro-processo di trasformazione che sta interessando il Medio Oriente e in modo particolare la Giordania.

Le trasformazioni urbanistiche delle città in Medio Oriente stanno, infatti, subendo in questi anni una improvvisa accelerazione, dovuta a svariati fattori. Uno di questi è la rapida crescita della popolazione che ha riguardato soprattutto i principali Paesi mediorientali, tra essi la Giordania, che ha fatto registrare un tasso di crescita demografica quasi costante (diminuito in questi ultimi anni) e pari al 2,2% annuo. La crescita della popolazione, dovuta anche alle ondate migratorie che dagli anni Cinquanta hanno interessato la Giordania (soprattutto dopo gli eventi bellici del 1948 e del 1967), è stata più intensa nelle principali città, a causa dei processi di immigrazione rurale innescati da fattori di sviluppo economico, come il turismo, e da opportunità sociali, come l'offerta di istruzione. La Giordania in questi ultimi dieci anni ha anche conseguito una crescita significativa del PIL e del reddito medio pro-capite, ulteriori fattori che hanno dato impulso all'incremento della popolazione urbana e che hanno consentito l'avvio degli investimenti nel settore immobiliare (legati

anche alle rimesse dall'estero degli emigrati). Dunque la conseguenza diretta di questi fattori è stata la crescita delle città e, insieme, la comparsa di problemi inediti come quelli della domanda di alloggi, dell'intensificarsi del traffico automobilistico e dell'insufficienza dei servizi pubblici.

Ai processi demografici ed economici si sono sommati i fenomeni della globalizzazione che, specie nei territori ricchi degli Emirati, hanno portato molti governi urbani a ripensare radicalmente i propri modelli di sviluppo e ad impostare piani urbanistici di grande respiro, ispirati alle capitali Occidentali. Peraltro in numerosi casi progettisti europei e nordamericani sono stati direttamente invitati, spesso da figure di spicco del potere decisionale che si sono formate in Paesi dell'Occidente, a realizzare visioni urbanistiche e piani di trasformazione. Come ricaduta positiva questi processi hanno dato impulso alla costruzione, spesso dal nulla, di apparati tecnici ed uffici urbanistici, come nel caso di Abu Dhabi, dove l'approccio decisionale era prima caratterizzato da una sorta di 'contrattazione senza norme', basata sulla assoluta discrezionalità dello Sceicco o della Casa Reale.

È presto per dire se stia nascendo una nuova fase storica dell'urbanistica mediorientale, sorta all'incrocio tra modelli di pianificazione globale e pratiche di urbanizzazione locale, tuttavia appare con chiarezza come il 'tema urbanistico' che si sta ponendo in questa area geografica sia un tema molto complesso, che richiede approcci diversificati e molto evoluti. Il senso della missione nel realizzare passi importanti verso la modernizzazione si percepisce con chiarezza; l'impegno di molti intellettuali, attivi negli scambi internazionali e nel coinvolgimento di punti di vista di diversa estrazione, è un chiaro segnale di questa missione.

Di fronte a questa apertura ed a questa tensione verso l'innova-

zione lo studio della città e della società urbana medio orientali, da parte di chi dall'esterno si appresta a formulare proposte sull'urbanistica delle città in questa area geografica, rappresenta una tappa imprescindibile e necessaria alla comprensione profonda del mutamento in atto, soprattutto in una fase tumultuosa per le città in Medio Oriente come quella alla quale stiamo assistendo, in cui la crescita incontrollata delle città aggrava in molti casi le situazioni di degrado esistente, in particolare rispetto ai problemi dell'abitazione e dei servizi e dove le carenze dell'amministrazione pubblica nel dare risposte ai cittadini sono spesso colmate dal potere religioso (la Moschea come centro di assistenza e di solidarietà sociale). D'altra parte è la stessa storia dell'Islam a dirci come 'tutto nella città arabo-musulmana sia ordinato intorno ai luoghi di culto (la moschea), ai luoghi di riunione (jāmi', riunire), sui quali domina il minareto. Il quartiere coincide spesso con la portata vocale del muezzin che chiama alla preghiera; tale fenomeno fa dire a J. Berque che *un urbanesimo di segno confessionale sembra così sprigionarsi dalle origini dell'islam* in opposizione a un urbanesimo alla romana fondato sulla geometria e la regolamentazione'.

La specificità dello spazio urbano arabo, indissolubilmente legata alla sacralità stessa dello spazio, ma anche all'introversione delle abitazioni, è dunque pericolosamente messa in crisi dall'incremento demografico e dalla spinta alla crescita urbana da esso generata. Ma può essere messa in crisi anche da soluzioni a questi stessi problemi che provengano da ricette di stampo occidentale poco attente alla identità e alla peculiarità degli spazi urbani. Ne sono una chiara rappresentazione gli ormai numerosi esempi di trasformazione che hanno investito alcuni Paesi di quest'area, ispirati a modelli occidentali o peggio a rivisitazioni, alla maniera occidentale, degli insediamenti tradizionali arabi. Occorre dire che, compli-

ci la fiducia nel progresso e l'ammirazione per le città dell'Occidente, sono molto spesso gli stessi promotori locali ad adottare, di propria iniziativa, modelli di urbanizzazione completamente estranei alla cultura locale.

Accostarsi quindi ai problemi urbanistici di una città come Aqaba, così diversi da quelli della nostra cultura, implica un processo di avvicinamento ai luoghi che, rifiutando l'applicazione di codici precostituiti o di modelli astratti, elabori in modo progressivo ed incrementale soluzioni contestualizzate, a partire dalla lettura e dalla comprensione/interpretazione del luogo.

Aqaba oggi è una meta in forte crescita per il turismo internazionale, grazie soprattutto ai fondali molto ricchi di formazioni corallifere, che la rendono una destinazione di grande interesse per gli appassionati di immersioni. Il disegno che le autorità di governo perseguono è quello di conquistare fette del mercato turistico che oggi si rivolge prevalentemente alle coste egiziane di Sharm El Sheikh. Questo scenario di sviluppo turistico è importante per comprendere l'oggetto di questo contributo: il progetto di conservazione dell'oasi urbana di Al Hafayer.

L'oasi, estesa per 1,5 chilometri e di ampiezza variabile tra i 250 e i 300 metri, è localizzata sulla costa a ridosso delle aree più centrali della città e su di essa incombe un piano di lottizzazione che ne prevede la quasi totale edificazione a scopi commerciali e turistici, un piano che trova fondamento nell'interesse speculativo che si concentra sulle coste di Aqaba. Al momento il piano è stato congelato dal nuovo Governatore di Aqaba, l'architetto paesaggista Kamel O Mahadin, il quale sta cercando di introdurre una nuova visione nelle politiche di sviluppo del territorio di Aqaba. L'obiettivo del governatore è quello di scongiurare l'edificazione dell'oasi, che por-



L'oasi urbana di Al Hafayer (foto di M. Angrilli)

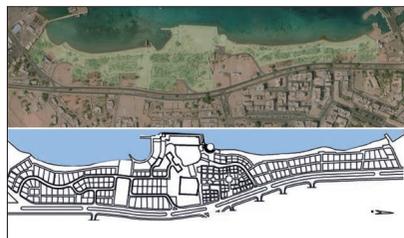


Foto aerea dello stato di fatto e piano di lottizzazione dell'oasi



Inserimento planimetrico del progetto di sviluppo turistico 'Marsa Zayed'

terebbe alla scomparsa di un importante presidio della memoria dell'intera Giordania. Tuttavia, mentre si discute della conservazione dell'oasi, proprio accanto, su di un'area di 320 Ha acquistati per 500 milioni di dollari, fronteggiante 2 Km di costa, è in corso di realizzazione un grande progetto di sviluppo turistico (Marsa Zayed Project) per un investimento di 10 miliardi di dollari (provenienti da Abu Dhabi), che prevede la realizzazione di 8 grandi complessi alberghieri (per un totale di circa 3.000 stanze) e 30.000 unità residenziali composte di ville e appartamenti a destinazione turistica.

Allo scopo di raccogliere idee e proposte circa la conservazione dell'oasi urbana la Jordan University di Amman, in collaborazione con l'Aqaba Special Economic Zone Authority (ASEZA) e l'Aqaba Development Corporation (ADC), ha organizzato un workshop di progettazione dal titolo 'Development of Al Hafayer'. Nel corso del workshop il gruppo di progettazione ha sviluppato un approccio all'area fondato sull'idea di paesaggio culturale, guardando cioè all'oasi come ad un'area che rappresenta in modo peculiare l'opera combinata della natura e dell'uomo ad Aqaba, un 'paesaggio palinsesto' in cui si sono stratificati e sedimentati segni e tracce di epoche diverse, luoghi epici del passato (come la fortezza dei mame-lucchi) e luoghi simbolici per la contemporaneità (come la piazza della Rivolta Araba). Nel quadro delle conoscenze sono state pertanto isolate le principali risorse e i valori che compongono lo scenario attuale: il palmeto prima di tutti, che si ritrova in tutte le foto storiche e nei disegni dei viaggiatori; gli orti irrigui; la piazza della Rivolta Araba con la colossale ed iconica bandiera che celebra la vittoria contro gli ottomani; il sito archeologico dell'antico insediamento islamico di Ayla; il forte dei mame-lucchi, fatto costruire dal sultano Qansweh Al Ghuri nel XIV secolo; il porticciolo dei pescatori con le imbarcazioni in rada; gli usi ed i comportamenti degli abitanti (dal-



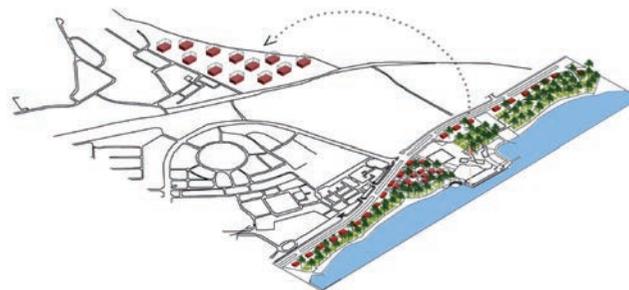
Particolare del plastico dell'insediamento turistico di 'Marsa Zayed' (foto di M. Angrilli)

la coltivazione degli orti all'uso della spiaggia per il tempo libero). Il riconoscimento di tali valori aveva lo scopo di rendere oggettive le motivazioni che suggeriscono di azzerare il programma di lottizzazione pregresso, esplicitando il notevole interesse pubblico dell'area per opporlo alle legittime attese dei proprietari, che reclamano il diritto ad edificare i volumi concessi dal piano. La mossa successiva è stata quella di costruire scenari alternativi per il trasferimento dei diritti edificatori in due diverse aree di Aqaba.

Il primo scenario propone il trasferimento in un'area di proprietà pubblica alle spalle dell'oasi, l'area di South Shalalah, destinata dal piano ad usi residenziali misti.

Il secondo scenario propone un'area costiera a sud dell'oasi, nei pressi dei nuovi villaggi turistici di Tala Bay e della spiaggia pubblica attrezzata dell'Aqaba Marine Park.

Il senso dell'operazione, che vista la durata breve del workshop era puramente esplorativa, risiedeva nel ricercare un punto di equilibrio tra le istanze di conservazione dell'oasi - nonché della sua valorizzazione come paesaggio culturale, testimonianza di molteplici valori storici e ambientali di Aqaba - e le istanze di sviluppo, connesse alle attese di valorizzazione economica delle aree da parte dei proprietari. Insieme alla strategia del trasferimento dei diritti edificatori il progetto ha previsto una modifica del regime della viabilità allo scopo di ridurre l'entità del traffico di attraversamento lungo l'arteria a ridosso dell'oasi, con la trasformazione della strada in senso unico e con l'ampliamento dello spazio destinato alla pedonalità. Ne deriva una chiara volontà di proporre Aqaba in una prospettiva di sviluppo più consapevole del passato e delle proprie qualità, riducendo quei rischi di sovrasfruttamento delle risorse che molte regioni turistiche euro-mediterranee (in particolare dell'arco latino Spagna, Francia, Italia) hanno già sperimentato a proprie spese. In par-



Scenario di trasferimento cubature in un'area di proprietà pubblica

icolare si riconosce come un grande rischio l'edificazione massiccia delle coste per lo sviluppo turistico, che potrebbe condurre alla progressiva cancellazione delle qualità paesaggistiche che rendono attraente Aqaba come meta turistica. La privatizzazione delle coste, prevalentemente eterodiretta, sta già consumando l'immagine turistica e l'identità storico-culturale, aumentando il carico urbanistico e la pressione antropica su di un territorio fragile e povero di risorse primarie, in particolare d'acqua. Il processo di globalizzazione del turismo, che sta oggi interessando il Medio Oriente e che è visto favorevolmente in particolare dagli Emirati Arabi, se non adeguatamente temperato da mirate politiche di conservazione attiva dei luoghi più rappresentativi della memoria collettiva, produrrà un irreversibile impoverimento dell'identità locale.

Questa affermazione acquista maggior senso quando si consideri il fatto che proprio davanti all'oasi è previsto l'attracco per le grandi navi da crociera, attraverso il trasporto di un'isola galleggiante già esistente, da posizionare di fronte alla piazza della Rivolta, almeno fino alla costruzione del porto definitivo. L'oasi di Al Hafayer diventerà la porta di accesso della città per migliaia di turisti, e l'immagine che si avrà di Aqaba coinciderà con l'immagine dell'oasi. Questo fa capire l'importanza della conservazione del paesaggio del palmeto e la necessità di sottrarlo all'edificazione prevista dal piano di lotizzazione.

La visione guida agisce dunque per consolidare il paesaggio culturale dell'oasi, costituito da molti strati e configurato come un parco pubblico multifunzionale ed allo stesso tempo come un *urban resort*, un luogo del turismo balneare in pieno centro. Le funzioni previste per il parco non sono soltanto quelle tradizionali di un parco pubblico, come quelle connesse alla spiaggia, di fatto l'unica spiaggia pubblica nell'area urbana di Aqaba, o al palmeto, da considera-



Master plan del progetto di conservazione e valorizzazione dell'oasi urbana di Al Hafayer

re peraltro come attestamento di una rete di spazi aperti e spazi verdi che si sta formando nelle aree interne della città grazie ad un programma di inverdimento di iniziativa del governatore. Le funzioni sono anche quelle di coltivazione degli orti, da mantenere attraverso concessioni non onerose che il soggetto pubblico, nuovo proprietario delle aree dell'oasi, offre prioritariamente ai vecchi proprietari, che così manterrebbero il legame affettivo con i terreni; quelle della fruizione culturale associata alla presenza dei siti archeologici di Ayla e del castello dei mamelucchi; quelle commerciali da localizzare nelle cubature previste a ridosso del muro di sostegno del sovrastante piano stradale; quella di porta del turismo internazionale con servizi di prima accoglienza da localizzare nell'oasi (senza tuttavia cubature aggiuntive); quelle della pesca tradizionale del porticciolo, da riorganizzare opportunamente.

Il Master Plan, sulla base di questo programma funzionale, assume il ruolo di quadro di coerenza per le diverse azioni progettuali e le diverse politiche da mettere in atto, avendo sullo sfondo ben chiaro l'obiettivo da perseguire: conservare attivamente un prezioso tassello della memoria collettiva, il cui interesse travalica i confini della stessa Giordania.

MA Università di Chieti-Pescara 'G. D'Annunzio'

1. Il gruppo di progettazione ha riunito le scuole di Pescara ed Amman e gli uffici di ASEZA e ADC ed era così composto: Prof: Massimo Angrilli, Ali Abu Ghanimeh, Samer Abu Ghazaleh, Ludovico Micara. Tutors: Gioia Di Marzio, Hassan Isawi, Ettore Licursi, Tariq Mahadin, Veronica Salomone, Bushra Zallaoum. Facilitator: Samah Fsaifes, Shatha Tarawneh, Heba Yassien; Students: Yasmeeen Al-Quadah, Omar Al-Quadah, Dalia Al-Rawabdeh, Basma Armoush, Samah Hussein, Mariateresa Laurino, Michele Manganiello, Giulia Mosca, Sara Sukkar.



Foto inserimento del progetto. Sullo sfondo i nuovi volumi commerciali a ridosso del muro di sostegno del sovrastante piano stradale

Mito e progetto per nuovi scenari urbani a Reggio Calabria

108

Questo progetto, elaborato in concorso con Luigi Bonanno e Antonio Luca, ha come motto *Scilla&Cariddi*: non per un semplice omaggio a Reggio Calabria, ma perché il mito - come scrive il filosofo Michel Serres - *è in anticipo così bene sulle scienze umane che può essere più scientifico delle nostre stesse scienze*. Il mito è in anticipo perché precede le scienze nel tempo, ma soprattutto nello spazio: infatti il mito è inscritto nei luoghi, è una topologia; mentre la scienza è una cartografia che finisce per ricoprire gli spazi reali appropriandosene: per questo, qualsiasi discorso scientifico su un'area dello Stretto non può prescindere dal mito. Da questo punto di vista, il progetto di riforma proposto per la piazza Duomo di Reggio vuole esprimere un giudizio scientifico su questo luogo, attraverso una trasposizione/interpretazione dei rapporti con il territorio, lo Stretto ed il suo mito.

Il mito inscritto nei luoghi dà voce ai luoghi, li nomina, li estrae dal rumore di fondo per identificarli; e poi li mette in circolo, nell'eco della lingua, per farli parlare. Così la voce *Reggio* si produce dalla radice greca del verbo $\rho\eta\gamma\gamma\upsilon\mu\iota$ che dapprima è l'*erompere* (del dio e della parola); poi è l'azione dello *spezzare*; del *sollevarsi e spaccarsi della terra*. Da $\rho\eta\gamma\gamma\upsilon\mu\iota$ muovono anche $\rho\eta\gamma\gamma\mu\alpha$, che è la frattura, e $\rho\eta\gamma\gamma\acute{\iota}\nu$ la *scogliera*; ma anche $\rho\eta\kappa\tau\eta\varsigma$ il *terremoto*: a suggerire, per Reggio, sia la condizione topografica di 'luogo infranto' dalle onde, sia il configurarsi 'tellurico' delle sue giaciture.

Ma terremoti e maremoti, a partire da quello più lontano del 1783, sembrano aver perpetrato non solo la tabula rasa di ogni stratificazione costruita, ma anche della memoria; e Reggio Calabria ha finito per ingabbiarsi nelle geometrie di un piano a scacchiera che - a dispetto dell'aspra morfologia dei luoghi - ha proposto la griglia rassicurante di una città perfettamente omogenea nei tipi insediativi ed edilizi. In questo modo, anche dopo il terremoto del 1908, la scacchiera, mentre sembra garantire l'ordine urbano, ha prodotto una

città dal reticolo indifferenziato, e indifferente alle relazioni tra i luoghi. La città ha continuato a espandersi senza misura seguendo gli assi paralleli alla costa, che come rotaie di binario non si incontrano né si riconoscono; e dove i 'cubetti' della griglia si riproducono attraverso oggetti autonomi, senza relazioni e perciò intercambiabili.

Occorre elaborare un nuovo punto di vista dello 'stare in luogo' a Reggio Calabria: una nuova idea di unità per la città, che superando la griglia indifferenziata, porga uno sfondo dove possano simultaneamente convergere l'origine e la meta. Occorre ripartire dallo Stretto, tornare - come antichi naviganti - a guardare la città dal mare, per poi risalire verso monte, rileggendo i percorsi trasversali come se fossero fiumare. Occorre costruire le relazioni - oggi mancanti - agli assi paralleli che strutturano la città, per farli dialogare tra di loro, rafforzando i percorsi trasversali da mare a monte. In questo modo il Lungomare di Reggio Calabria - il 'più bel chilometro d'Italia' come lo definì D'Annunzio - può costituire la partenza, la base di un ordito urbano che misura il centro della città sull'arco della costa.

Il progetto urbano e paesaggistico

Dal porto ha inizio un parco lineare che ci conduce alla Nave/Museo che - leggera come un ... transatlantico - Zaha Hadid ha progettato in un luogo dove non è mai stata (e si vede, aggiungiamo noi); da cui risalire verso la Casa del Fascio e la sua metafisica piazza fino al Santuario greco presso il parco Caserta. Dalla spiaggia, un secondo punto di risalita è dato dal percorso che collega il Lido - progettato come un moderno stoà da Pier Luigi Nervi - con il monumentale Museo della Magna Grecia di Piacentini. Di seguito, il Lungomare e il Corso proseguono in parallelo, fino all'incontro in piazza Italia tra il Municipio di Ernesto Basile, il Teatro, e i contigui palazzi liberty. Un altro percorso trasversale, da mare a monte, sale su un asse leggermente obliquo, che ricorda la precedente giacitura

della città e arriva a piazza Duomo; esso viene caratterizzato - come dirà il progetto - da installazioni architettoniche che interpretano il mito di Scilla e Cariddi; a fianco del Duomo, il percorso alberato sottolinea il collegamento con il Castello Aragonese. L'itinerario sul Lungomare prosegue con il secondo Museo marino di Zaha Hadid di fronte alla Villa e termina con la moderna Stazione, che Mazzoni volle gemella a quella di Messina, proprio per segnare la simmetria sullo Stretto.

Il progetto di riforma per la piazza Duomo si inserisce, dunque, in questo possibile itinerario urbano e paesaggistico: esaltando percorrenze trasversali da mare a monte; e adottando il contrappunto tra l'*esprit de geometrie* della maglia urbana e l'*esprit de finesse* che caratterizza il fronte a mare di Reggio. Il progetto di piazza Duomo ambisce a collocarsi in una punteggiata di elementi, i quali ricompongono il paesaggio con il volo dell'invenzione: dove *inventus* è - secondo l'etimologia - ciò che viene *ritrovato*.

Il progetto di suolo

La riforma di piazza Duomo passa dalla riforma della viabilità. Infatti, per realizzare una piazza dove la gente possa stare, bisogna anzitutto allontanare la presenza e il rumore del traffico automobilistico: perciò tutta la piazza diventa pedonale; estendendo la pavimentazione fino al Duomo - che finalmente potrà avere un sagrato - e pedonalizzando l'accesso anche all'attiguo Auditorium in modo da sottolineare il ruolo urbano di entrambi. L'accessibilità resta possibile per i mezzi d'emergenza, tanto dal Corso che dalla sua parallela superiore. A monte, il traffico è deviato intorno al Duomo; mentre il breve tratto a *cul de sac* che si viene a determinare presso l'Auditorium potrà essere utilizzato come parcheggio, in sostituzione dei posti auto che vengono eliminati dal centro della piazza. Sui lati, vengono annesse le strade carrabili davanti ai portici: in modo da realizzare un uso di questi come estensioni coperte della piazza, e come effettivi margini laterali dello spazio urbano pedonale.

La riforma di piazza Duomo parte col 'ritrovare' - cioè col riconoscere - le giaciture e gli elementi del sito: è un progetto di suolo, che non tocca gli alberi né le architetture, ma rilegge l'esistente con uno sguardo nuovo e lo interpreta. I portici e i lati della piazza sotto gli alberi mantengono le attuali giaciture in leggero pendio; la zona centrale, invece, si colloca sulla stessa quota del Corso, dando luogo a un vaso circondato su tre lati da un nastro di gradini che assicurano la permeabilità trasversale della piazza e in senso longitudinale esaltano la visione del Duomo nella sua posizione sopraelevata. Questo accorgimento - che riconosce le differenti quote della piazza - permette di costruire, sia in senso longitudinale che trasversale, sezioni più articolate e mosse, al posto dell'attuale uniforme piano inclinato; senza tuttavia venir meno ai requisiti per l'ac-

cessibilità dei disabili (garantita da quota a quota dalle fasce laterali della piazza). Il nastro dei gradini - in basole bianche d'Aspromonte - si estende in alcuni punti con piani di pietra che chiudono volumi di vetrocemento, a formare panchine luminose che costituiscono gli arredi diffusi, per la seduta e l'illuminazione della zona centrale.

Scilla e Cariddi come segnali urbani

Piazza Duomo è il cuore di Reggio Calabria, nel quale da sempre trovano luogo i raduni della cittadinanza. All'occasione, dunque, il nastro dei gradini si porgerà come una cavea per gli spettacoli all'aperto e, insieme al piano centrale della piazza, potrà costituire il naturale vaso destinato al pubblico, per quelle manifestazioni che richiedano una zona più alta (quella antistante il Duomo) dove collocare il palco o la scena. Ma ancor prima d'essere luogo di rappresentazioni, la piazza Duomo deve rappresentare - o meglio, 'presentare' - Reggio ed il suo mito.

Così, il pavimento dell'invaso centrale se riprende il ritmo dei portici laterali, lo trasforma in un ornamento senza tempo, arcaico e insieme astratto: quando la bicromia della pietra d'Aspromonte e della lava tesse un solido tappeto che rapporta la piazza ai materiali del paesaggio.

A segnare l'ingresso, sul limite del Corso, vengono innalzati due pilastri metallici HPE, che hanno le ali caratterizzate da moderni *pinakes* come potrebbero essere i multipli di Pomodoro. Disposti uno perpendicolare e l'altro parallelo all'asse urbano, la distanza tra i pilastri definisce una 'porta' d'ampiezza pari alla opposta strada trasversale che scende fino al mare, sottolineando la fuga prospettica verso lo Stretto.

Le parti concave del primo pilastro, ospitando un rigiro di lampada a nastro, definiscono un 'obelisco luminoso'. L'altro pilastro è sormontato da un congegno mobile che ruota al vento; mentre le parti concave incanalano un filo d'acqua a lenzuolo, a connotare questo secondo 'obelisco' come una fontana, dove aria ed acqua s'ingorgano ricordando il mito di Cariddi.

Dai pilastri-portali - seguendo la direzione obliqua della traversa a mare (memoria della precedente giacitura del tessuto urbano) - hanno inizio due fili che 'tagliano' il *parterre* bianconero: dal pilastro luminoso, il filo di luce sul pavimento; dal pilastro-fontana, la caditoia di bronzo per lo smaltimento delle acque piovane. Il percorso diagonale che incide la piazza si arresta ai piedi del Duomo, contro la scala di pietra. Il corrimano è una installazione simile a un fossile marino che emerge dai gradini come da una spuma di pietra (da affidare a uno scultore, come il ragusano Rosario Antoci); mentre contiguo si incastra uno 'scoglio cubista' di lave, che diventa una meta sudante a ricordo del mito di Scilla.

Sub umbra

Reggio è una città del Sud (il quale, come dice Savinio, *fa assomiglianza con sudore*): per questo, i grandi alberi di piazza Duomo costituiscono una risorsa, non solo di bellezza, ma di frescura. Essi sono un prolungamento naturale dei portici, dove potranno 'dilatarsi' i tavolini dei bar, per accogliere sotto l'ombra rassicurante delle ampie chiome la calda vita della città; fino a quel nastro di gradini che segna il luogo della luce, in cui il Duomo trova la sua giusta prospettiva (la quale risulterebbe meno efficace quando fosse allargata da portico a portico ... tagliando gli alberi, come con intelligenza e perspicacia richiedeva il bando di concorso).

Se l'articolato andamento dei gradini intorno allo spazio assoluto della piazza può diventare metafora di quella scogliera - ρηγμίν - che denomina Reggio; il parterre sotto gli alberi, con il suo *opus in-*

certum in ordine gigante, può alludere a quella frattura - ρηγμα - che è ancora toponimo di Reggio. I ricorsi orizzontali del pavimento centrale, riprendono il ritmo dei portici laterali, ma sotto gli alberi la geometria si ramifica e spezza il suolo in grandi zolle. L'*opus incertum* d'ordine gigante che ne deriva è ora un paramento di basalti e mattoni, come certi muri crollati di basiliche normanne calabresi; ora un mosaico, che con i suoi cangianti azzurri riflette il cielo e suggerisce il brillio dell'orizzonte marino. Sotto gli alberi il pavimento non resta sempre in piano, ma talvolta si solleva: in certi casi per ragioni 'di forza maggiore', quando subisce l'azione scardinante delle radici, ma senza che il disegno dell'*opus* ne abbia nocumento; in altri casi, perché sagoma massi irregolari utilizzandoli come larghe panchine; o ancora, perché prende la posizione eretta di muri verticali, a definire le pareti articolate di due chioschi che sostituiscono le attuali edicole. Dal pavimento fuoriesce un sistema irregolare di cilindri di bronzo, che diventano cestini e pali di luce, a inventare l'infittirsi delle alberature.

Il sollevarsi della terra - ρήγνυμι - che nomina Reggio e la sua condizione topografica, può trasformarsi in un ordine 'differente' che si iscrive nella città e le dà forma di paesaggio.

110



Progetto urbano e paesaggistico



Progetto di suolo per piazza Duomo

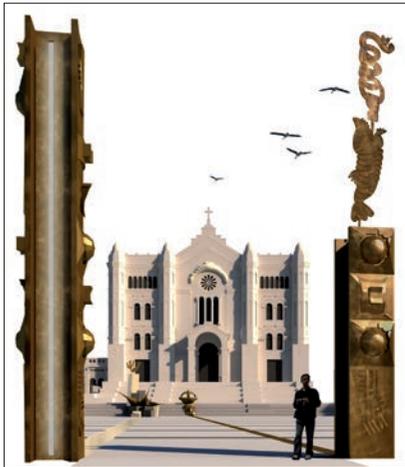


Progetto di piazza Duomo

GA Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria



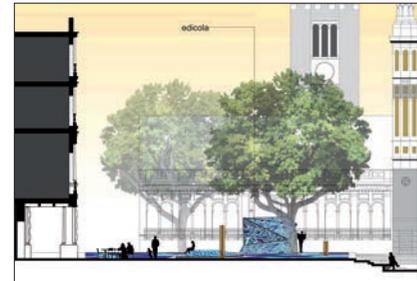
Invaso centrale e pilastri-portali



I pilastri-portali



La meta sudante



Edicola e arredo urbano sotto gli alberi

Maurizio Bradaschia

Il riuso del porto vecchio di Trieste

112

Realizzato su un progetto unitario firmato dall'ingegnere francese Paulin Talabot, tra il 1860 e il 1900, il porto vecchio di Trieste, una volta ultimato, dimostrò subito la propria inadeguatezza a svolgere le funzioni per le quali era stato progettato e realizzato: tecniche di stoccaggio, dimensioni dei magazzini, rapporti geometrici e, più in generale modalità portuali cambiate rapidissimamente tra la metà dell'800 e i primi del '900, avevano reso necessario il reperimento di nuove aree destinate alla portualità nella città di Trieste.

È dai primi anni del 1900, infatti, che inizia la costruzione del porto nuovo, a sud est del centro cittadino (in posizione diametralmente opposta al porto vecchio).

Ed è così che un'area di circa 60 ettari, con 42 magazzini per una cubatura di circa un milione di metri cubi, inizia il proprio lento declino. Si tratta di un'area limitrofa al centro storico della città, di un'area di accesso alla città stessa, ubicata lungo la fascia costiera, delimitata da murature che ne sanciscono l'appartenenza allo Stato e il regime di punto franco, escludendola dalla vita cittadina.

Verso la fine degli anni '80 si susseguono una serie di progetti per il recupero e la riqualificazione dell'area che, con approcci e finalità dissimili, compongono un mosaico progettuale di un certo interesse per la città e l'architettura contemporanea.

Il primo di questi (relativamente ad una cronistoria contemporanea) è quello elaborato da Nicolò Savarese per FIAT, nel 1988: il progetto Polis. Si tratta di un progetto qualitativamente mediocre che avrebbe probabilmente, ove realizzato, snaturato l'impianto urbano di parte del porto vecchio.

Di gran lunga più interessante la proposta del 1990 elaborata da Luciano Semerani che, partendo da un'idea di rilancio di tutta l'area 'marina' della Provincia per conto della Società Bonifica Spa, elabora un progetto certamente più avvincente, dove elemento centrale è il nodo architettonico di testata che lega l'impianto portuale alla città.

Fascinoso e di un certo richiamo loosiano è l'edificio gradonato sul mare con funzione alberghiera. Un progetto che ben si inserisce nel tessuto storico della città e ne reinterpreta sapientemente e in chiave contemporanea i vuoti e i pieni.

Segue l'ipotesi di Gino Valle del 1991 che, all'epoca, era stato incaricato da Generali che avrebbe voluto realizzare in quella sede il proprio 'quartier generale' e che in seguito, a causa della mole di difficoltà incontrate, aveva preferito trasferirsi nell'anonima ma certamente meno complessa Mogliano Veneto (VE).

Il progetto di Valle scompone la maglia ortogonale dei borghi di fondazione ottocenteschi e lavora su assi prospettici e tagli sugli isolati, che denotano il preciso momento storico dell'architettura.

Del 1997 è la proposta lanciata dall'allora presidente degli industriali della Provincia di Trieste, Federico Pacorini, attraverso l'associazione Trieste Futura, che chiama quale progettista Manuel de Solà Morales.

Il progetto Morales cerca insieme di potenziare il porto nuovo (commerciale) di Trieste nell'area semi dismessa dello scalo legnami e di recuperare le aree dismesse del porto vecchio con finalità diverse. Un progetto di reintegrazione urbana che tenta di valorizzare il patrimonio edilizio e gli spazi connettivi per promuovere una serie di attività sociali e commerciali e di snellimento della viabilità.

Anche questo ottimo progetto non trova le meritate fortune, probabilmente a causa di diversi orientamenti dell'Autorità Portuale che affida, tramite la società Portovecchio Srl, un progetto di trasformazione dell'area stessa a Stefano Boeri che prevedeva, abolite le recinzioni del porto, la realizzazione di uno spazio verde di relazione tra porto vecchio e borgo Teresiano, un sistema di ingressi, sia dalla stazione che dal centro storico, e un collegamento pedonale tra porto vecchio e rive cittadine.

Il progetto comprendeva inoltre un polo turistico ricettivo, con un

albergo, un grande spazio convegni, una città dei bambini, uno spazio espositivo legato al mare, cinema multisala, spazi commerciali, una grande area per la nautica da diporto. L'intenzione di Boeri era quella di garantire un rapporto forte con il centro storico localizzando funzioni a forte gravitazione.

Degli anni immediatamente seguenti sono due ulteriori progetti che in qualche modo interessano il porto vecchio. Uno di Aires Mateus e l'altro di Mario Botta. Entrambi non di grande rilievo per varie ragioni: innanzitutto perché commissionati da privati, in secondo luogo perché interessanti parti limitate dell'area.

Nei primi anni 2000 accade un fatto nuovo: Autorità Portuale e Consiglio Comunale approvano analoghe linee di indirizzo per modificare l'assetto dell'area del porto vecchio. È il 2003. L'idea è quella di aumentare le potenzialità del porto vecchio destinandolo a funzioni di portualità allargata per consentire l'insediamento di funzioni anche di 'centro città'.

La variante al PRGC relativo alle aree del porto vecchio (Maurizio Bradaschia e Alberto Cecchetto) interessa un'area di circa 60 ettari ubicata a nord del centro storico di Trieste.

La variante viene impostata considerando la totalità dell'area come 'facente parte' del centro storico cittadino, viste le caratteristiche morfologiche e tipologiche che caratterizzano il porto vecchio. Una sorta di 'quarto' borgo di fondazione ottocentesca, affiancato ai Teresiano, Giuseppino e Franceschino; un brano di città storica da conquistare al porto secondo una logica di avanzamento urbano 'individuando nuove finalità e nuove attività in grado di restituire alla città il patrimonio esistente'.

Una logica e un approccio improntati a flessibilità e funzioni appropriate, corrette, più propriamente urbane, integrate e integrabili nella città storica circostante in una visione di funzionamento generale di tutta la città di Trieste.

Contemporaneamente alla redazione della variante al PRGC dell'area, dopo alcuni anni di preparazione, Trieste Expo Challenge Spa (una Società mista comprendente varie amministrazioni pubbliche) candidava la città all'Expo 'riconosciuta' (specializzata) del 2008. Due le città concorrenti: Saragozza e Salonico.

Anche l'incarico per la redazione del Master Plan viene affidato a chi scrive e ad Alberto Cecchetto.

Mobility of knowledge era il tema prescelto da un gruppo di scienziati e uomini di cultura per rappresentare l'Expo 2008 a Trieste.

Il progetto dell'Expo era stato visto in funzione del riutilizzo di un'area urbana di centro città dismessa, recupero che vedeva, nell'Expo, il suo motore principale.

Era stato, inoltre, concepito come luogo dell'esplicitazione del te-

ma e dei suoi significati, nell'invenzione degli accessi, del percorso (si trattava di un percorso unico e continuo, congeniato con estrema chiarezza e rigore, inequivocabile nel condurre il visitatore attraverso gli spazi e gli allestimenti sia interni che esterni), dell'impianto e soprattutto nella costruzione dei padiglioni tematici.

Il progetto era organizzato all'interno di un recinto principale, per una superficie di 25 ettari, dove agli edifici preesistenti che ospitavano principalmente i 60 padiglioni dei paesi espositori, erano affiancate nuove strutture, sia permanenti che temporanee, ospitanti attività di servizio, ludico ricreative, un teatro all'aperto, aree espositive scoperte, padiglioni per gli sponsor e, nell'area fronte mare centrale, un centro congressi cui era abbinata una struttura definita il 'Palazzo dell'Interculturalità'. Si trattava della realizzazione di un centro congressi multisala finalizzato a rispondere alle esigenze dell'Expo e più in generale dell'intera città; segno tangibile e memoria futura dell'esperienza Expo.

La Diga foranea prospiciente l'area Expo veniva riutilizzata come area per la balneazione su due livelli diversi verso il mare, una 'promenade' dotata di servizi per la ricettività ad un livello superiore, e una banchina distributiva dotata di box e piccoli depositi a servizio delle attività di diportismo nautico che qui trovano sede.

Purtroppo, nonostante gli sforzi, l'Expo venne affidata alla città di Saragozza e l'investimento non decollò.

Il successivo masterplan di Norman Foster (elaborato in realtà dalla Società Systematica SpA, rimasto, nonostante il prestigio del progettista, piuttosto in sordina) prevedeva nell'area del porto vecchio sostanzialmente due macro zone: la prima di parco; la seconda di area urbana.

Il progetto si caratterizzava per la plausibilità delle trasformazioni a breve, medio e lungo periodo, considerando l'area del porto vecchio sia come area portuale che facente parte del waterfront cittadino. Anche quest'ipotesi successiva al 2006, non ha avuto esiti fortunati.

Da ultimo vi è un progetto di scarso interesse dal punto di vista progettuale, che definirei di natura speculativa, elaborato da due colossi dell'edilizia quali le Imprese Rizzani de Eccher e Maltauro tramite la società Portocittà, orientato soprattutto alla rendita piuttosto che ad una trasformazione attenta delle aree, è abbandonato anch'esso nel mese di marzo 2013, complici la crisi del settore immobiliare e le solite difficoltà oggettive dovute alla presenza/viggenza del porto franco e della proprietà demaniale che certo non facilitano e dubito faciliteranno a breve il riutilizzo e la trasformazione di quest'area, nata vecchia e rimasta in una sorta di limbo da oltre un secolo.

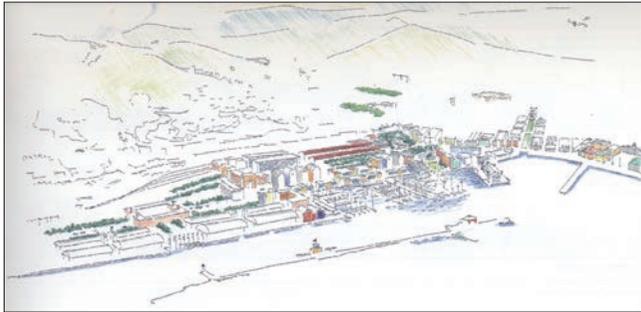


Trieste, Porto Vecchio

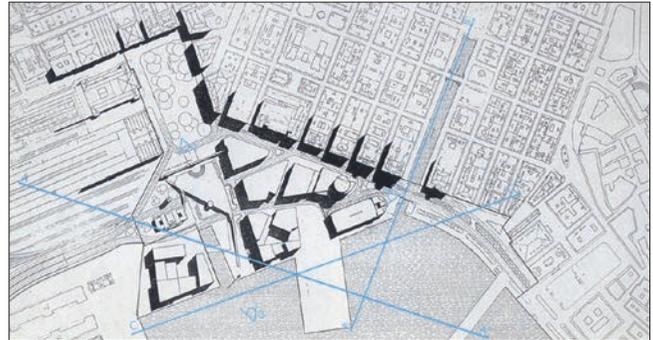


Trieste, Porto Vecchio

114



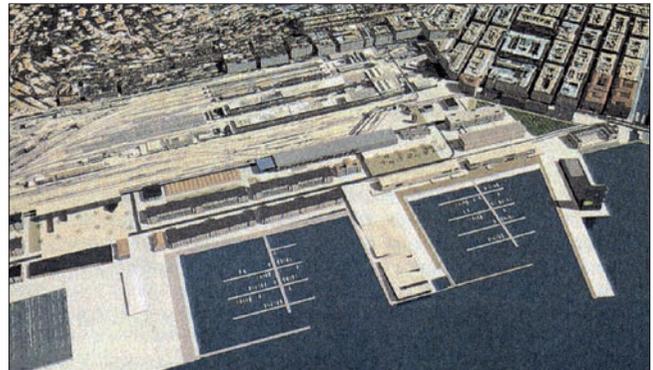
Luciano Semerani



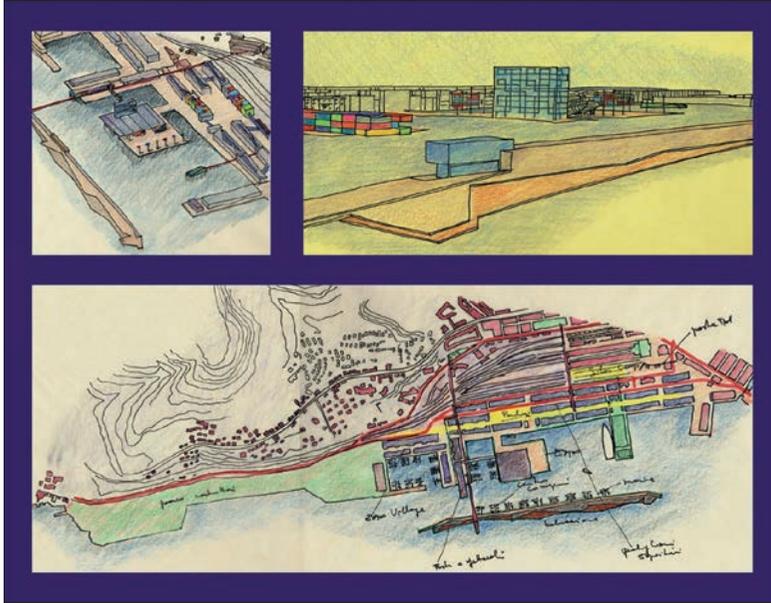
Gino Valle



Manuel de Solà Morales



Stefano Boeri



Maurizio Bradaschia, Alberto Cecchetto



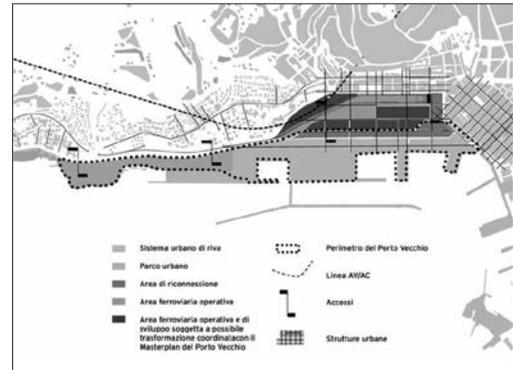
Maurizio Bradaschia, Alberto Cecchetto



Maurizio Bradaschia, Alberto Cecchetto



Maurizio Bradaschia, Alberto Cecchetto



Norman Foster

Buenos Aires. Criticità di una metropoli

116

Il testo riguarda alcuni aspetti di Buenos Aires e della sua area metropolitana, con le sue criticità e le risposte che abbiamo cercato di proporre attraverso il progetto urbanistico della Scuola di specializzazione dell'Università di Buenos Aires, da me diretta.

Buenos Aires è una città di sviluppo recente. La sua grande crescita si è verificata a partire dalla seconda metà del XIX secolo per la forte immigrazione soprattutto di italiani e spagnoli.

Nel XVI secolo la città consisteva nella piazza con il forte, la chiesa, il *Cabildo* e pochi blocchi di case e negozi.

Nella metà del XVIII secolo era ancora di piccole dimensioni.

Nel 1888 solo il 25% del territorio dell'attuale città era urbanizzato.

Nella seconda metà del '900 ebbe inizio la grande espansione fino a raggiungere l'attuale dimensione territoriale.

Il tessuto consolidato dell'area centrale comprende blocchi (*manzanas*) ad alta densità, di 100 m di lato, definiti da vie parallele a formare una scacchiera regolare interrotta da assi diagonali costruiti negli anni '30. L'Avenida 9 De Julio, inaugurata a metà del secolo scorso, rappresenta una larga interruzione rettilinea di tale tessuto.

Verso la fine del XX secolo a Buenos Aires hanno avuto luogo grandi iniziative urbanistiche, la più importante delle quali, la riqualificazione di Puerto Madero, è ancora in corso d'opera.

Il master plan prevede un tessuto di blocchi dalla conformazione simile a quello della città consolidata, con edifici per alloggi e uffici a nove piani, settori con edifici a torre di notevole altezza e spazi pubblici.

Negli anni '60 e '70 furono pianificati grandi interventi edilizi; alcuni, in aree ad alto potere di acquisto, hanno avuto un relativo successo e sono stati da poco completati. Gli edifici complessivamente sono di buona qualità, mentre gli spazi pubblici sono carenti e avrebbero bisogno di essere ridefiniti.

Nella zona sud sono state urbanizzate aree che erano deserte e sono stati realizzati grandi complessi di case popolari, oggi in stato di degrado. Questi hanno interrotto il tessuto delle manzanas e hanno creato vere e proprie isole all'interno del sistema urbano. Si tratta di quartieri dormitorio, veri e propri ghetti emarginati, con spazi che dovevano essere pubblici divenuti, in realtà, terra di nessuno.

La rete stradale è efficiente, ma i margini non sono urbanizzati.

Un altro problema è quello delle baracche (*villas miseria*). Sono costruzioni che sorgono su territori altrimenti destinati a parco, di fatto occupati senza rete fognaria, né acqua potabile, nella totale illegalità.

Il nostro Piano di sviluppo e recupero di una *villa miseria* prevede la sua trasformazione in quartiere cittadino a tutti gli effetti, in modo da favorire il processo di integrazione sociale oltre che urbanistica. A tale scopo, è necessario aprire strade, costruire reti di infrastrutture, costruire alloggi nuovi e ristrutturarne altri.

Il nostro programma di specializzazione urbanistica ha riguardato tre progetti di cui due nella zona sud di Buenos Aires e un terzo nell'area metropolitana.

Tutti hanno l'obiettivo di risolvere i problemi di zona e raggiungere adeguate condizioni di urbanizzazione.

Nel primo caso si tratta di un'area prevalentemente vuota, attualmente autodromo e parco polisportivo, a margine di un quartiere popolare intensivo. Lo specchio d'acqua esistente (*lago de Regatas*) funge da bacino di espansione in caso di inondazioni.

Il progetto comprende a ovest un tessuto urbano diversificato di residenze unifamiliari aggregate, multifamiliari a corte e a torre su piastre di servizi, strutturato secondo le tipiche *manzanas* cittadine; a sud un'area di grandi strutture e interporto; a ovest l'area d'intervento è delimitata dalla Av. 27 de Febrero. L'asse diagonale che at-

traversa da nord a sud il complesso, dalla Av. Escalada alla Av. Gral. Paz, contiene diverse destinazioni d'uso ricreative, commerciali, residenziali e per l'istruzione.

Il secondo progetto è sviluppato nel quartiere dei *mataderos*, al centro di una zona con edifici di tipo industriale, in realtà di uso misto e in adiacenza a una *villa miseria*.

Il luogo funge da interruzione del tessuto urbano. La proposta è di realizzare un parco pubblico delimitato perimetralmente da edilizia residenziale. La rete stradale, ortogonale alla Av. Lisandro de la Torre, è riammagliata a quella cittadina; il suolo del parco assume un andamento ondulato per superare la viabilità carrabile, stabilendo, così, una continuità su tutta la superficie a verde.

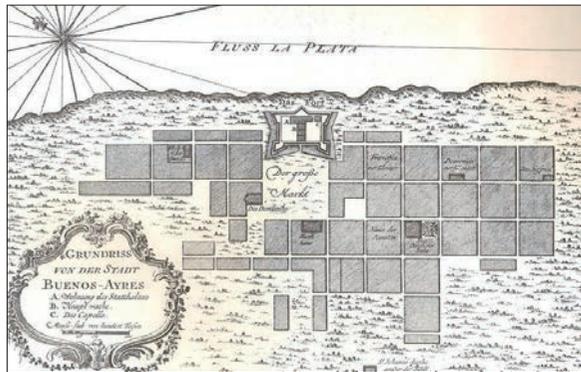
Il terzo progetto è ubicato nel *Municipio de Tigre*, nell'area metro-

politana a nord della città, che presenta settori di buon livello alternati a zone di grande precarietà.

Il terreno destinato alla costruzione di alloggi popolari è adiacente a una zona industriale, una zona di tessuto misto di livello socio-economico basso e un quartiere di livello medio-alto.

Essendo a rischio inondazione, la zona è segnata da scavi e riporti per la creazione di bacini di espansione.

L'intervento si articola intorno ad uno specchio d'acqua e si integra formalmente all'andamento curvilineo del quartiere lagunare di Santa Barbara, ad esso adiacente verso ovest, mentre è separato dall'area industriale a nord da una barriera verde. Dal punto di vista funzionale comprende una stazione ferroviaria in modo da connettere il quartiere e i nuovi insediamenti con il tessuto urbano esistente ancora in formazione.



1713, Grundriss von der Stadt Buenos Aires. Fonte: Plan Noel 1925



Area centrale. A sinistra l'Av. 9 De Julio



Puerto Madero



Case popolari Piedra Buena



Case popolari Soldati

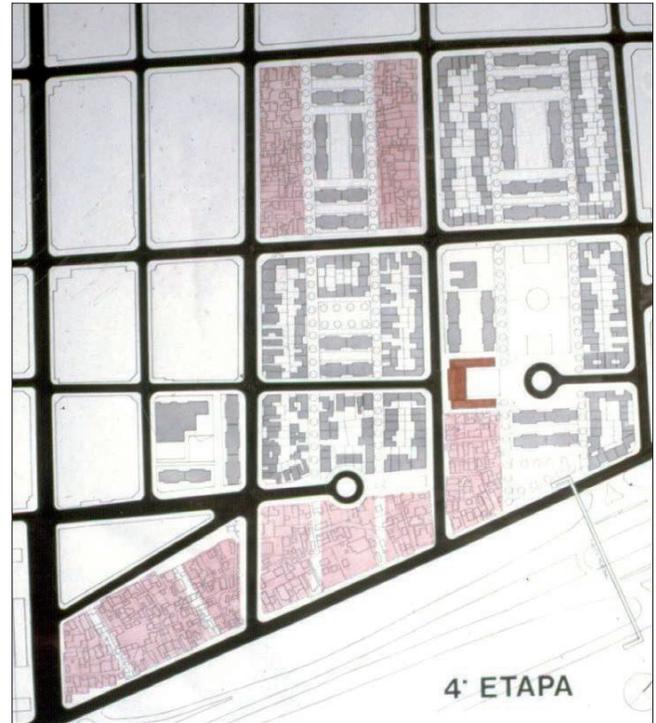


Villa miseria a sud della città

118



Rilevamento della villa miseria nel tessuto urbano



Progetto di riqualificazione urbana da realizzarsi per fasi



Foto aerea dell'area con l'autodromo e il lago de Regatas



Quartiere Mataderos. Area del Mercado de Hacienda



Planimetria di progetto



Planimetria di progetto



Quartiere lagunare di Santa Barbara nel Municipio de Tigre



Planimetria di progetto nell'area contigua

Giovanni Fiamingo

Ideal City vs Morphing City

Il margine del parco agricolo del torrente San Vincenzo su corso Italia a Carini (PA)

120

Strategia urbana

Questo progetto' interviene su una periferia priva di connotazione urbana, protesa verso una campagna oramai dimentica della propria dimensione rurale.

Tale condizione abitativa, resa ulteriormente estraniante dalla notevole bellezza paesaggistica del luogo, esprime una paradossale 'analogia' con le rappresentazioni cinquecentesche di città ideale. In queste ultime, infatti, la Natura è sempre sullo sfondo dello spazio urbano, costretta a rimanere 'esterna' alle rigorose costruzioni prospettiche, potendo al massimo intrufolarsi nelle pieghe e nelle crepe figurative delle stesse come ritaglio di cielo, frammento di collina o scorcio di orizzonte.

Senza aspirare a perdute unità, è proprio da tali 'crepe' che a nostro avviso occorre ripartire nella ricerca di un rinnovato dialogo fra le odierne periferie e il paesaggio, provando ad innescare un corto circuito fra logiche compositive, spazi urbani e naturali.

A Carini, i tracciati e le volumetrie esistenti sono stati integralmente accettati dal progetto. Per tale motivo, contrariamente a quanto auspicato nella lettera d'invito, l'antico muro su via Bergamo è stato mantenuto e valorizzato nella sua funzione di 'recinto', capace di contrapporsi significativamente alla reale dissoluzione urbana e architettonica che caratterizza il luogo d'intervento.

Conseguentemente, le operazioni di riqualificazione dello spazio pubblico, di ridefinizione degli oggetti edilizi esistenti e le nuove funzioni richieste, sono confluiti in una strategia di 'smontaggio' e successivo 'rimontaggio' dell'esistente, riorganizzando al contempo nuovi tracciati di fondazione e inedite relazioni e tensioni fra le parti urbane e paesaggistiche.

Ciò ha permesso una graduale ma radicale riconcettualizzazione dell'esistente, attraverso uno strumento che abbiamo definito *mor-*

phing urbano, nella convinzione che, nel riqualificare, l'uso delle 'figure della demolizione' non dia sempre certezze risolutive.

Dall'inestricabile intreccio di limiti catastali, delimitazioni di proprietà, tracciati e manufatti preesistenti sono emerse lentamente delle 'figure' riconoscibili e infine nuovi spazi di aggregazione.

La forma della campagna

Il paesaggio agrario siciliano è da sempre legato all'idea di giardino 'bello e utile': la composizione degli elementi vegetali, agrumi, frutteti, uliveti, campi coltivati, sistemi di irrigazione, serbatoi, recinzioni, in definitiva un reticolo connettivo garante della continuità estetica tra costruito e campagna/natura. Nel progetto del nuovo parco, ciò ha implicato il simultaneo interrogarsi sulla 'forma' della campagna contemporaneamente alla ricerca di una forma di tutela del territorio che ne implichi anche la riscoperta mnemonica.

Il nuovo accesso al parco è segnalato, come detto, dal mantenimento del muro antico su via Bergamo, che diventa l'origine di una fontana urbana.

L'organizzazione del nuovo spazio pubblico urbano è affidata invece ad un portico 'ordinatore' che rivela e valorizza i casuali allineamenti esistenti fra i corpi di fabbrica 'ristrutturati' e individua il definitivo limite della città. La sequenza di tali edifici vuole dichiaratamente connotare un paesaggio architettonico ideale, fatto di relazioni e tensioni fra oggetti architettonici.

'Saie', canali in terracotta, 'gebbie', vasche di raccolta, antiche tecniche d'irrigazione di araba memoria, ancora oggi presenti nei campi agricoli, vengono reinterpretati e integrati con un moderno sistema di raccolta e accumulo delle acque piovane. Le 'gebbie', in particolare, si legano ai percorsi di progetto come le foglie ai rami di un albero e, come queste ultime, nutrono l'intera pianta: l'acqua,

simbolicamente sgorgante dall'antico muro su via Bergamo, diventa elemento vitale anche nel parco agricolo.

L'accesso al parco avviene da tre punti distinti, individuando differenti percorsi a tema (*Promenade Citrus*, *Promenade Sport*, *Promenade Acqua*) che si 'ramificano' come un albero tra i campi coltivati, generando un disegno del paesaggio allo stesso tempo nuovo e radicato, pur nella divisione particellare/catastale del territorio stesso.

Percorso 'natura'

Definisce l'area nord del parco: accanto al percorso ciclopedonale, l'ombra degli agrumi permette di ripercorrere la storia del genere botanico *Citrus*, che ha rappresentato la ricchezza di un territorio, in particolare quello della Conca d'Oro di Palermo. La ramificazione dei filari accoglie una collezione di oltre 20 specie di agrumi, dal comune arancio amaro al cedro *mano di Buddha*, dalle clementine al calamandino, fino al più antico di tutti, il *Pummelo*.

Le 'gebbie' in quest'area saranno di forma circolare e a quota terreno di calpestio, poco profonde ma molto ampie (50 mt di diametro), con una piattaforma in legno sospesa al di sopra dell'acqua utilizzabile come area ristoro. Saranno segnalate dalla presenza di un singolo esemplare di *Ceratonia siliqua*, essenza arborea ad alto fusto oltre che da cespugli di grassulacee e succulente della macchia mediterranea, tipo *Agave attenuata*, *Lavandula angustifolia*, *Spartium junceum*, *Aloe plicatilis*, *Euphorbia resinifera*, ecc.

Percorso 'sport'

Definisce il percorso centrale del parco e sarà dedicato alle attività sportive, già presenti in sito. Il percorso ciclopedonale è accompagnato da una piantumazione di *Prunus pissardii var cerasifera*, ovvero dei ciliegi da fiore che sottolineano il concetto di morphing segnando il trascorrere del tempo con la loro stagionalità: un'alberatura decidua particolarmente apprezzata per la colorazione rosso-bordeaux delle foglie in estate, e la copiosa fioritura rosea primaverile.

Percorso 'acqua'

Definisce l'area sud del parco, dove l'acqua svolge un importante ruolo di riqualificazione.

Le 'gebbie' riconquistano la loro massa fuori terra, lasciando emergere il loro profilo cilindrico sull'orizzontalità dei campi. Questi percorsi saranno accompagnati da essenze erbacee perenni monospecie a fioritura blu, di diversa tonalità: *Plumbago auriculata*, *Agapanthus precox*, *Rosmarinum prostratus*, *Teucrium fruticans*, *Veronica prostrata*, *Lobelia var techno blue*.

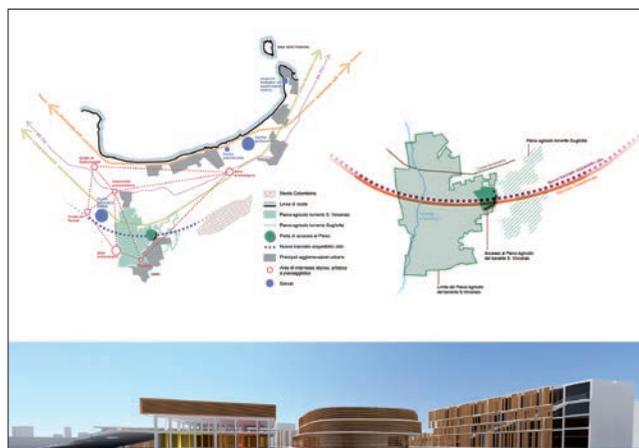
Le 'gebbie', al contempo attrezzature del parco e sistema d'irriga-

zione, interagiscono con il paesaggio agrario: grazie ad un sistema di ricircolo, lasciano trascinare l'acqua quando questa non viene utilizzata per i campi. Un percorso pedonale consente ai visitatori del parco l'attraversamento della loro massa d'acqua.

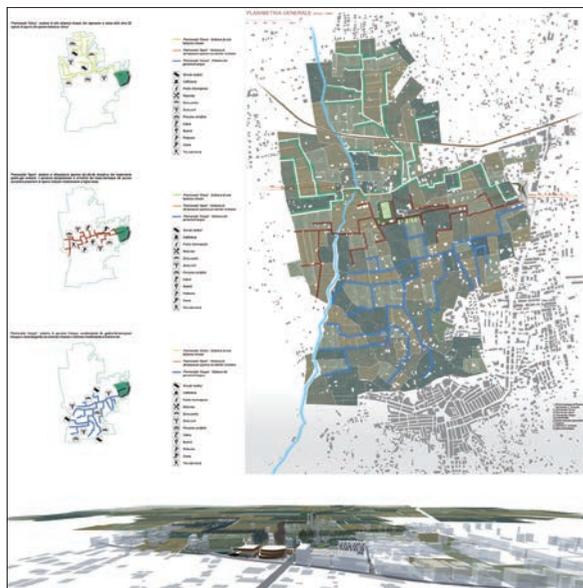
Complessivamente il progetto del parco agricolo si configura come un parco lineare: la grande estensione dell'area sarà percorribile tramite tre percorsi ciclopedonali a tema che permetteranno di godere del paesaggio agrario ma anche di raggiungere i punti turistici in esso dislocati e destinati ad offrire ospitalità. Per tali ragioni, il previsto tracciato viario 'Acquedotto Jato', che sulle carte divide inesorabilmente in due il futuro parco urbano, si flette sopra e sotto la terra per garantire la necessaria continuità di suolo.

GF Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria

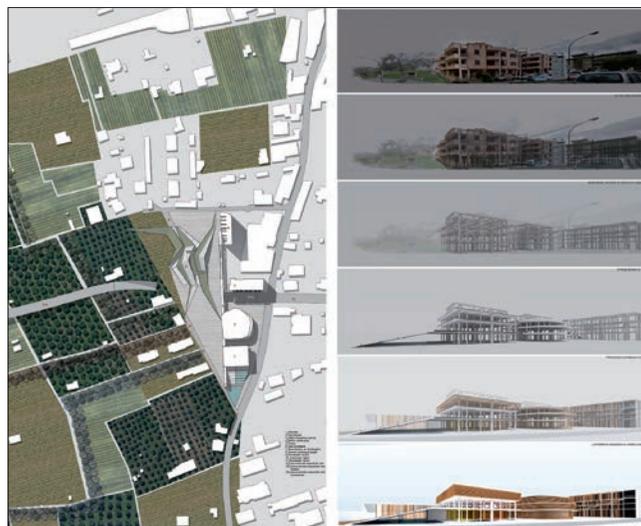
1. Progetto elaborato con il prezioso contributo di Roberta Andaloro (cons. dott. agr.) e di Simone Amato, Angelo Italiano, Marco Migliore, Benedetta Rizza, per il Seminario Internazionale ad Inviti 'Dalla campagna urbanizzata alla città in estensione: le norme compositive dell'architettura del territorio dei centri minori', responsabile prof. Andrea Sciascia. Organizzato dall'Università di Palermo, Dipartimento di Architettura - Ricerca Miur Prin 2009.



Studi relazionali fra il parco e i principali elementi del paesaggio.
In basso la nuova porta di accesso al parco ottenuta dalla riqualificazione (morphing urbano) degli edifici esistenti



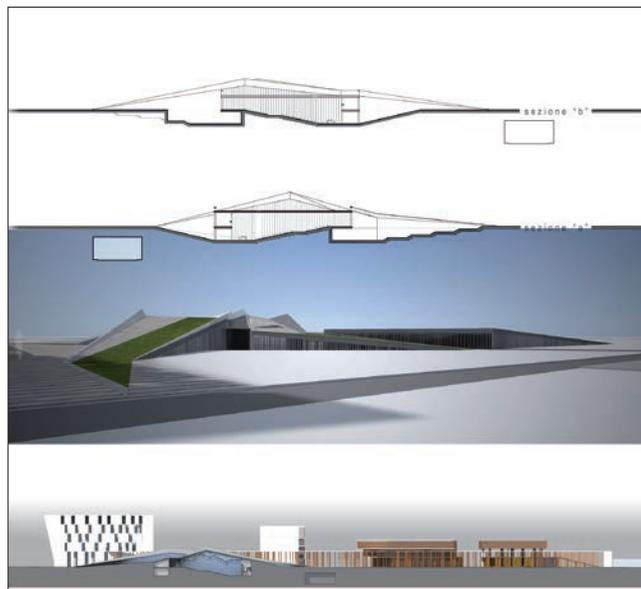
Planimetria del nuovo parco e delle tre *promenade* tematiche



Planimetria della nuova porta di accesso al parco e del sistema di servizi annessi.
Esempio di 'Morphing urbano' degli edifici esistenti



Viste del portico ordinatore' che rivela e valorizza i casuali allineamenti esistenti fra i corpi di fabbrica 'ristrutturati', individuando il definitivo limite della città



I movimenti di suolo che definiscono la nuova Sala conferenze e il sistema di accesso al Parco agricolo del torrente San Vincenzo, con in primo piano il portico lineare di collegamento

Gino Perez Lancellotti

Master Plan per il recupero degli spazi pubblici nella città di Antofagasta¹

Tre scale d'intervento

Il primo grande rinnovamento urbano della città, 1999 - 2010

L'idea di elaborare un Master Plan per la città non è recente: già alla fine degli anni '90 si realizzò per la prima volta un grande rinnovamento urbano del centro e dell'area portuale. Il Ministero delle Infrastrutture aveva elaborato uno studio di mercato e delle proposte che sfociarono in un Master Plan che, nel 2010, diede origine ai progetti del 'Piano Bicentenario' per celebrare i 200 anni della Repubblica del Cile.

Il Master Plan riuscì a cambiare faccia ad una parte della città, con l'esecuzione di progetti come il nuovo lungomare, le strade pedonali del centro storico della città, le spiagge artificiali e la costruzione di un grande centro commerciale con una piazza pubblica nella zona portuale. Il risultato di questa esperienza è stata la consapevolezza dell'urgente necessità di inserire nei nuovi e futuri progetti urbani il concetto di 'manutenzione', la sostenibilità ambientale e i modelli di attività commerciali per conservare gli spazi pubblici e creare un maggior controllo sociale degli stessi.

Il secondo grande rinnovamento urbano della città, 2012 - 2020

Per poter impostare la seconda fase, si è utilizzato come punto di partenza l'indagine di mercato elaborata dalla comunità, in un processo di partecipazione cittadina che ha dato origine a un documento chiamato PLADECO 2013-2020 (Plan de desarrollo comunal) con le rispettive Linee strategiche. Nell'indagine, gli abitanti della città hanno espresso preoccupazione per lo spiacevole deterioramento degli spazi pubblici e l'assenza di aree verdi, tipo piazze o parchi urbani. In seguito alla condizione di città di servizi rivolti alla miniera, alla crescita esplosiva della popolazione e ai progetti di costruzione dal settore immobiliare privato, si è generato un aumento delle microdiscariche clandestine, un'assenza di controllo sugli spazi pubblici, una mancanza di progetti urbani e dotazioni comuni-

tarie, per riassumere, l'assenza di controllo della qualità della vita per gli abitanti della città.

Il master plan per il recupero degli spazi pubblici e delle aree verdi

Congiuntamente al lavoro tra enti pubblici, si è creato il piano CREO Antofagasta, un'iniziativa che articola la relazione pubblico-privato soprattutto con le miniere e le imprese edilizie, per rispondere alla sfida della crescita della città attraverso l'elaborazione di una strategia di sviluppo sostenibile che integri tutti i piani, i progetti, i programmi e le iniziative in fase di sviluppo.

I progetti urbani della fascia costiera

Il piano di sviluppo si è cominciato a concretare attraverso il disegno e la costruzione di progetti urbani in tre scale d'intervento. La prima scala ha riguardato i progetti della fascia costiera della città, e cioè il recupero del lungomare, l'implementazione delle spiagge artificiali, il recupero dei parchi, i quali erano rimasti inconclusi ed in seguito dimenticati. Dato che il processo di recupero di queste infrastrutture è a lungo termine, si è implementata la strategia delle 'iniziative veloci' a breve termine. Un esempio valido può essere il recupero del parco 'Pablo Neruda', il quale era stato inaugurato nel 2005 ma a metà dell'opera fu lasciato in stato di abbandono. Così per risanare la situazione, nel 2012 sono cominciati i lavori di costruzione di uno 'skate park' con l'obiettivo di ottenere uno spazio sicuro per i giovani che praticano questo sport.

Progetti di grandi parchi urbani e sportivi

La seconda scala di intervento riguarda il recupero degli spazi pedonali e la progettazione di parchi urbani e sportivi, situati nei dintorni della zona centrale della città. Queste progettazioni implicano un grande investimento pertanto si sono cominciate ad eseguire per

tappe. Per il 2014 è prevista la costruzione di due campi sportivi che ospiteranno la Coppa America del 2015. È in progettazione anche un campo di calcio ed un complesso sportivo nel settore nord della città.

Fra i vari progetti di costruzione, disegnati per generare più aree verdi, vi è la prima fase di un parco urbano 'Gran Avenida', per il quale si presuppone un grande investimento. Fra le opere realizzate vi sono una sede sociale ed un centro per anziani, opere finanziate con i fondi del Municipio, inaugurate nel giugno del 2013.

Piano di recupero della fascia a monte

La grande sfida, senza dubbio, si presenta nella parte alta della città, la quale è rimasta isolata per molto tempo, con il risultato di una carenza di spazi pubblici e di infrastrutture, la formazione di microdiscariche e la mancanza di controllo sociale su questi spazi. Congiuntamente con il piano 'CREO Antofagasta', si sta elaborando un piano di recupero fisico, architettonico e culturale delle gole per eliminare le microdiscariche. Un utile esempio di ciò che si potrà realizzare sono i 'progetti di agopuntura urbana' relativi al 'Programma di recupero dei quartieri' del Ministero delle Politiche socia-

li. Un caso concreto è il progetto di recupero della 'Gola/Riquelme' con il quale si sono potuti costruire una zona pedonale e un campo sportivo, tutto ciò con la partecipazione degli abitanti del luogo.

Le sfide in sospeso

Uno degli aspetti ancora non risolti riguarda la manutenzione degli spazi pubblici quando questi si possano concretizzare. I grandi investimenti prodotti dal boom delle miniere, hanno aumentato il parco macchine, i rifiuti industriali, privati e delle costruzioni. Una delle grandi sfide per il futuro sviluppo della città sarà di riuscire ad ottenere una crescita sostenibile e a favore dell'ambiente; si ha una certa urgenza di creare un sistema di trasporti pubblici di qualità. Si punta inoltre ad una riconversione economica, dato che l'estrazione di minerali è una risorsa non rinnovabile e si deve evitare ciò che successe 100 anni fa, quando con l'invenzione del salnitro sintetico, si chiusero più di 200 stabilimenti di salnitro in piena 'pampa' nel deserto di Atacama.

GPL Architetto Urbanista, Direttore della Segreteria Comunale di Pianificazione, Comune di Antofagasta, Cile

1. La città di Antofagasta è situata a circa 2000 km al nord di Santiago, capitale del Cile, nella zona costiera del Deserto di Atacama. Ha una popolazione di circa 380000 abitanti. La principale attività economica della regione Antofagasta è l'attività mineraria, e nella città di Antofagasta la principale attività riguarda i servizi prestati alle grandi miniere, soprattutto di rame. Il clima desertico costiero è caratterizzato da addensamenti nuvolosi e nelle ore meridiane la temperatura annuale raggiunge i 18°Celsius.



I progetti urbani della fascia costiera, recupero del lungomare, piscina artificiale e progetto 'skate park'. Dirección de Obras Portuarias, GORE, IMA, 2013



Progetti di grandi parchi urbani e sportivi, prima tappa campo sportivo 'Calvo y Bascuñan'. Gobierno Regional, Ilustre Municipalidad de Antofagasta, 2013



Fascia a monte, progetto di recupero della Gola Riquelme, programma di recupero dei quartieri del 'Ministerio de Vivienda y Urbanismo' 2012



Parcho 'Gran Avenida', prima tappa, sede sociale, 'Ilustre Municipalidad de Antofagasta', 2013

Rigenerazione dello spazio pubblico in un tessuto storico

Il caso dell'Ampliamento del Giardino Ibleo di Ragusa Ibla¹

126

Nella porzione storica di Ragusa Ibla, dal 2002 Patrimonio Unesco dell'Umanità, la relazione fisica tra pieni e vuoti è stata definita in termini di proporzioni e di qualità percettive secondo i canoni del Barocco, propri della ricostruzione urbana successiva al terremoto del 1693, che ha colpito gran parte della Sicilia Orientale e raso al suolo Ragusa.

Cosciente che la città sia un sistema di luoghi strutturato sulla stratificazione di memorie materializzate nelle architetture e nei suoi spazi, con la grande capacità di conservare e di trasmettere il ricordo delle proprie configurazioni passate attraverso la conservazione e la rigenerazione dei suoi costruiti e dei propri impianti urbani, lo Studio Architrend gestisce la composizione del progetto di Ampliamento del Giardino Ibleo di Ragusa Ibla (1999-2007) tramite un insieme di regole dedotte dalla dinamica storica, tipologica e morfologica degli insediamenti.

La conoscenza delle modificazioni e la conservazione alle varie scale di determinazione degli insediamenti, trova per il progettista Gaetano Manganello i suoi punti di riferimento nella storia e nel desiderio di adottare un criterio di continuità tra passato, presente e futuro finalizzato ad aumentare le possibilità di fruizione sociale e culturale del centro storico.

Rispettosi delle diverse fasi realizzative del giardino e delle preesistenze architettoniche che vi si innestano, il precedente intervento di Francesco Cellini, sull'area della Ex Pineta, e quello dello Studio Architrend, costituiscono gli esiti di un pensiero unitario, dove l'architettura contemporanea si confronta in modo equilibrato con il centro storico.

Il tentativo dei progettisti è stato quello di innescare un dialogo tra la contemporaneità e il tessuto urbano preesistente, che era nel 1999 in condizione di abbandono, per avviare processi di rigenerazione e valorizzazione.

L'impianto originario del Giardino Ibleo risale alla seconda metà dell'Ottocento (1858) ed è connotato da un pregevole patrimonio botanico e da importanti architetture come l'ex Convento dei Domenicani, la Chiesa di San Vincenzo Ferreri e opere antecedenti al terremoto del 1693.

La prima composizione del verde e dei percorsi è strutturata sui viali delle Palme e delle Colonnine, fra loro paralleli. In questa parte del giardino, caratterizzata da *Phoenix Canariensis*, si inseriscono la Chiesa di San Vincenzo Ferreri, San Giacomo e la Chiesa dei Cappuccini.

Dal complesso architettonico dei Cappuccini si nota la seconda parte della villa che risale agli inizi del Novecento. Questa segue gli stilemi formali dell'epoca e termina con una collina dalla configurazione tipica del giardino tardo-romantico. L'impianto successivo si fonda sul Monumento dei Caduti e sulla zona della pineta, il Boschetto della Rimembranza.

Il luogo dell'intervento contemporaneo di *Ampliamento del Giardino Ibleo* confina a nord con l'area di alcuni scavi archeologici di età ellenistica, a sud con il portico dell'ex Convento dei Domenicani, adiacente alla chiesa di San Vincenzo Ferreri, a est con la zona dell'ex Pineta, a ovest con la piazza di San Domenico situata accanto all'area di un ex edificio scolastico, l'Ipsia.

Lo Studio Architrend recupera la spazialità del chiostro del Convento dei Domenicani che era andata perduta con la costruzione, negli anni Cinquanta, di una centrale Enel dismessa negli anni Ottanta.

Attorno allo spazio della Corte delle Sculture, ideata come luogo di aggregazione e area espositiva all'aperto, si struttura un sistema architettonico lineare di servizio per il giardino pubblico.

L'organizzazione dei percorsi, le relazioni con l'intorno urbano, l'accostamento di materiali tradizionali (le pietre calcaree) a quelli

contemporanei (come l'acciaio e il vetro) rivela la continua attenzione dei progettisti verso la storia dei luoghi.

A nord un muro rivestito in calcare tenero sostiene una passerella in acciaio e vetro e incornicia tre grandi aperture sugli scavi archeologici e sul paesaggio della vallata del S. Leonardo. Una piccola architettura adibita a bar conclude il complesso lineare e si colloca nei pressi del viale delle Casuarine.

L'architettura contemporanea nasce dall'attenzione ai luoghi e agli elementi paesaggistici e monumentali da valorizzare, come il portico di S. Domenico, e i progettisti tentano di sviluppare nuove potenzialità d'uso ricreativo, culturale e sociale.

Per lo Studio Architrend l'intervento di ampliamento del Giardino Ibleo non ha esaurito tutte le occasioni per rigenerare e riqualificare i luoghi, ma la demolizione nel 2006 dell'ex edificio scolastico Ipsia fornisce loro l'opportunità per immaginare la realizzazione di un

nuovo complesso architettonico da adibire a Museo di Arte Contemporanea.

Nell'idea dei progettisti il nuovo edificio si confronta con le preesistenze storiche nella cubatura che eguaglia quella del vecchio convento demolito nel corso dei secoli e nella giacitura che ne riprende planimetricamente l'adiacenza alla chiesa di S. Vincenzo Ferreri.

Frutto dell'idea di ricostituire i rapporti dimensionali tra gli spazi aperti e quelli edificati, storicamente presenti nell'area, la piazza urbana riqualificata dal Museo di Arte Contemporanea, dalla ricostruzione della parte demolita del portico del convento di S. Domenico, dal riuso come auditorium della Chiesa di S. Vincenzo Ferreri, costituirebbe un importante polo culturale e aggregativo potenziando l'identità di Ragusa Ibla come città d'arte.

MGL Università di Catania

127

1. Progetto fase I: Studio Architrend, Daniela Bartolotta;
fase II: Studio Architrend, Maurizio Tumino



Ragusa Ibla. Veduta aerea del Giardino Ibleo e del suo ampliamento



Studio Architrend, Il progetto di ampliamento del Giardino Ibleo



La Corte aggregante, la passerella aerea e il paesaggio del Vallone San Leonardello



Antico e Nuovo a confronto

128



Veduta del portico



Particolare della passerella



Inquadramenti sul Vallone San Leonardello



La composizione degli spazi aperti

Le foto di questa pagina sono di Umberto Agnello

Michele Manigrasso

Comfort ambientale e spazi pubblici ad_attivi

La riqualificazione del parcheggio multipiano a San Salvo

Di fronte alla evidente evoluzione ambientale dei territori e delle città che abitiamo, il tema della riqualificazione dello spazio pubblico, già di per sé estremamente complessa, si aggiorna di ulteriori contenuti e interpretazioni. Le modalità di utilizzo sono fortemente mutate; cambiano le condizioni e le esigenze di chi fruisce questi luoghi, dunque i requisiti progettuali richiesti. Da un lato si registra un cambiamento nella nuova morfologia urbana: si è modificato il rapporto tra pieni e vuoti e alla 'tortuosità' del centro storico si è giustapposta la linearità della città moderna; al piacere della scoperta dello spazio inatteso, si sostituisce la 'chiarezza' del razionale, che non abbandona mai la complessità, ma la ricarica spazialmente e virtualmente. Dall'altro, la città ha subito importanti evoluzioni secondo la nuova cultura del vivere e dell'abitare: diverse sono le velocità, i ritmi, le attività ludiche, aspetti che ricollocano il significato del 'vecchio', dello 'storico', in maniera nuova, a volte come cornice, a volte come elemento giustapposto o riscritto, in alcuni casi come involucro; in altri ancora come 'scarto o residuo', sedimentato e muto, rispetto alle forme del nuovo.

I mutamenti climatici in corso conferiscono maggiore urgenza di applicazione alle questioni di natura ambientale, oggi annoverate come temi della 'sostenibilità'. Siamo invitati a guardare in maniera nuova e più critica il contesto, ponendo domande inedite, in particolare modo al progetto urbano. Risvegliando le coscienze, recuperando i significati etici e gli obiettivi sociali del progetto di territorio; interpretando tale condizione di emergenza come occasione per aumentare di un valore aggiunto gli effetti delle nostre discipline (Andriani, 2013), ripensandone anche i paradigmi. Tutte le competenze che si occupano di territorio sono spinte a ragionare sul significato dei termini riduci/riusa/ricicla (Angrilli, 2013), da applicare e validare in maniera transcalare, dall'urbanistica all'architettura degli spazi aperti e costruiti. Appare utile ed eticamente doverosa la pos-

sibilità/necessità di 'ripartire dal patrimonio esistente', riconoscendo ad esso un significato allargato, che interessi 'relitti urbani' e aree dismesse, luoghi d'attesa da risignificare in nuove forme di riattivazione sostenibile perché al momento, anche se muti, pesano sul metabolismo urbano.

L'aspetto interessante che si vuole cogliere, è la possibilità di tradurre in positivo, anche attraverso un'interpretazione creativa del contesto, la necessità di rispondere a queste nuove esigenze, attraverso modalità operative che caratterizzino con obiettivi di flessibilità, di adattabilità e di mixité funzionale, il progetto dello spazio pubblico. Questa evoluzione delle prestazioni sembra indirizzare il progetto verso un atteggiamento di 'attivazione': attraverso dispositivi funzionali allo svolgimento di attività, maggiore inclusione del contesto fisico e sociale, e mediante l'uso di materiali e tecnologie che reagiscano alle sollecitazioni climatiche, contribuendo al benessere psico-fisico dei fruitori, regolando le condizioni microclimatiche.

L'esperienza di progetto per la riqualificazione del parcheggio multipiano in via Montegrappa a San Salvo (vincitore del *Premio Eco-Luoghi 2013. Progetti di Rigenerazione Urbana Sostenibile*, Studio [OPS!] Cingoli/Manigrasso), è stata affrontata da questo punto di vista, fissando come focus della proposta, la necessità di fare di un parcheggio realizzato negli anni '70, oggi abbandonato, la nuova porta della città e nuovo sistema di spazi pubblici, secondo la filosofia dell'adattività funzionale e microclimatica. Il progetto propone un primo atto nella rigenerazione dell'area artigianale di San Salvo, e ne aumenta il senso di identità. La preesistenza diviene luogo di incontro, infrastruttura energivora e nuovo accesso alla città: offre un sistema più organico di spazi pubblici interni ed esterni, riammagliando i diversi flussi della mobilità: la nuova 'piazza pensile' riduce l'impatto visivo e sonoro del traffico carrabile e permette di conservare l'ampio parcheggio di interscambio al piano inferiore.

L'area verde sul lato ovest si fa nuovo parco attrezzato a più livelli, fornendo miglior comfort ambientale e microclimatico; mentre il risparmio e la produzione di energia sono assicurati da un sistema passivo nel volume aggiunto per attività terziarie, e un sistema attivo in copertura.

La nuova configurazione del parcheggio è stata ideata per gli abitanti locali che acquisterebbero un nuovo importante spazio pubblico per il relax, il gioco, gli eventi. Tutte le scelte di tipo ambientale, unitamente a quelle funzionali, fanno del dispositivo, un'infrastruttura, seppur nella sua complessità, 'a misura d'uomo'. Un'infrastruttura ecologicamente attiva, che riqualifica le preesistenze verdi, si integra ad esse, riducendo la distanza tra artificio e natura. Ricuce parti di città differenti, l'area artigianale con il centro storico, iniettan-

do un forte senso di urbanità nel confine tra le stesse, annullandolo. L'idea che sostanzia questa filosofia progettuale è che l'architettura non debba essere percepita come contenitore, ma come insieme di contenuti, non come confinamento fisico dello spazio, ma come luogo delle idee e delle frequentazione libera, dove i programmi funzionali nascono per essere condivisi ed incrementati dalla fantasia degli utenti e gli oggetti, come tutte le preesistenze in gioco, vengono risignificati dall'uso e dal tempo per trasformarsi in vere e proprie performance. ... *Un approccio creativo e informale, che interpretando le condizioni offerte dal contesto ..., reinventa la realtà, disciudendo inedite possibilità di sviluppo del territorio* (Angrilli, 2013).

MM Università di Chieti-Pescara 'G. D'Annunzio'

130

Bibliografia

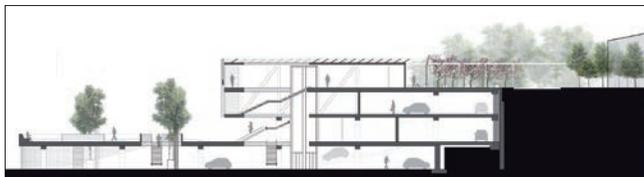
- M. Angrilli, *Life cycle thinking*, in *Recycland*, a cura di Sara Marini, Aracne Editrice, Roma, 2013.
- A. Cingoli, *Architettura, tempo, flessibilità. Il progetto Urbano sostenibile*, in *Progettare le nuove centralità. Esperienze di un laboratorio integrato* di M. Angrilli, A. Clementi, S. Ferrini, Sala Editore, Pescara, 2010.
- M. Manigrasso, *Città e clima. Verso una nuova cultura del progetto*, Sala Editore, Pescara, 2013.



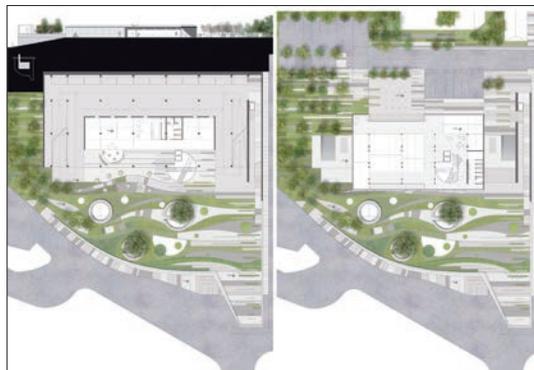
Vista a volo d'uccello della preesistenza. Il parcheggio multipiano in via Montegrappa a San Salvo



Proposta dello Studio [OPS!] Cingoli/Manigrasso, con D. Gerbasi, G. Pompilio, G. Urbano. Vista a volo d'uccello da sud-ovest



Sezione trasversale



Planimetrie, livello 1 e livello 3



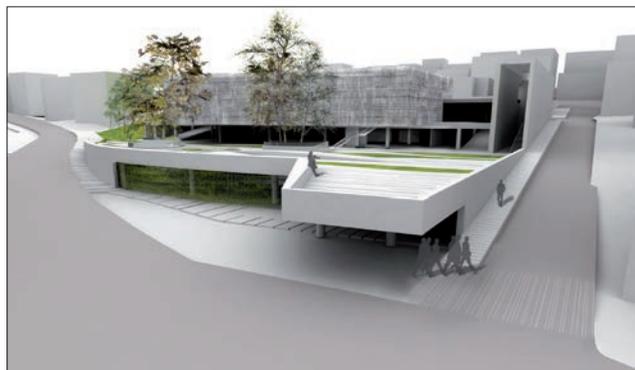
La nuova quota urbana. Accesso da via Montegrappa e dal parco



Controcampo. La piastra attrezzata, nuovo parco urbano



Vista a volo d'uccello da nord. Il sistema delle aree flessibili all'ingresso del volume per attività terziarie, con copertura fotovoltaica



Vista frontale. Un nuovo affaccio su via Montegrappa, nuova mixité funzionale, nuova polarità urbana

Maurizio Oddo

Pieni e vuoti

La costruzione di nuovi orizzonti

132

Enna è il suo paesaggio

Un progetto di paesaggio al centro dell'Isola, a Enna. Per chi si affaccia dalla rocca di Cerere, dal castello di Lombardia, dalla torre di Federico o dalla torre campanaria della chiesa madre, il paesaggio appare di una vastità infinita, abbracciando tutto l'orizzonte in cui si staglia, gigantesco, l'Etna e si riflette il mitico lago di Pergusa.

La scelta del luogo è intimamente legata all'artificio della città e al profilo dei suoi monumenti più rappresentativi, in relazione allo skyline, secondo una sequenza calibrata che dalla piazza della Repubblica arriva alla piazza Belvedere Francesco Crispi. La proposta progettuale è destinata a rispondere anche a esigenze di riqualificazione urbana. I nuovi percorsi, le aree di interesse paesaggistico culturale e la riqualificazione del sistema principale delle piazze del centro storico denotano e marcano la linea di confine della città con il paesaggio. La valorizzazione del paesaggio e dello skyline, costituiscono l'elemento di forza del progetto; lontano, l'orizzonte sfuma nel grandioso cono di Mongibello e nella Piana di Catania, nei Monti Pelori, nei Nebrodi, nelle Madonie, nei Monti Erei e nei Monti Iblei, che l'accerchiano nel perenne incanto del divenire. A poca distanza il lago di Pergusa. Tutt'attorno Calascibetta, Leonforte, Assoro, Certuripe, Catenanuova, Valguarnera, Piazza Armerina, Caltanissetta, Villarosa, che sembrano costellazioni eteree.

Grazie alla sua posizione, Enna offre punti d'osservazione interessanti che permettono di dominare il paesaggio circostante a 360 gradi. Lo studio e l'analisi dell'area di progetto - che si affaccia sul paesaggio dal versante tirrenico - consentono di considerare il rapporto tra Enna, inteso come limite cittadino del costruito, e il suo paesaggio urbano come skyfront: un rapporto rinnovato e, come avviene nelle città di mare, aperto sul panorama individuato da Calascibetta; un piccolo centro, sui monti Erei, in una zona collinare interna, sullo spartiacque fra i bacini dei fiumi Simeto e Imera. Il no-

me Calascibetta deriva dall'arabo 'Qalat-sciabat' che significa 'il castello sulla vetta' a sottolineare la particolare posizione geografica del paese, ritratta da Alvar Aalto in un celebre disegno fatto durante il viaggio in Sicilia. Sullo sfondo, il paesaggio naturale dei Nebrodi, caratterizzato dall'asimmetria dei suoi versanti, e il pittoresco Parco dei Nebrodi.

Lo skyline. Tra cielo e terra

Lo skyline è per definizione la linea di orizzonte naturale creata dall'incontro tra cielo e terra. Anche in questo ambito, Enna presenta caratteristiche di unicità; 'urbis inespugnabilis' come la definiva Tito Livio in era romana, essa gode di una posizione strategica che gli conferisce uno skyline unico. La città, infatti, è distesa sopra un monte formando una linea d'orizzonte che, dalle campagne (600 m slm) si sviluppa sino alla vetta (900 m slm), segnate dalla sagoma delle numerose costruzioni cittadine. Nel movimentato skyline è possibile individuare alcuni elementi principali appartenenti a varie epoche; essi denotano e marcano il monumentale attacco al cielo: il Castello di Lombardia, il complesso del Duomo, il Palazzo della Provincia, il blocco monumentale della Chiesa di S. Francesco d'Assisi, la Chiesa di S. Tommaso, il Convento di Monte Salvo e la Torre di Federico. Quest'ultima, appellata 'Hennaion' da Papa Arduora, ovvero osservatorio essenziale al centro della terra, assegna il nome della città e la sua definizione di 'ombelico della Sicilia'.

Il sistema delle piazze

Il centro di Enna è caratterizzato da una sequenza calibrata di piazze che si distribuiscono lungo l'arteria principale del centro storico. Snodandosi per alcuni chilometri, attraverso i quartieri più antichi, essa consente di attraversare la città dal versante occidentale a quello orientale, toccando tutti i suoi punti nevralgici, con un an-

damento irregolare sia nella direzione che nella pendenza. Su di essa, si aprono le piazze più importanti: piazza Belvedere, piazza Matteotti, piazza Vittorio Emanuele II, piazza VI Dicembre e piazza Umberto I, cuore pulsante dell'intero sistema.

Il progetto

L'unicità del paesaggio ha guidato lo sviluppo del progetto, anche nella definizione della torre parcheggio, nella rimodulazione di piazza della Repubblica, nella piazza Belvedere e nel ridisegno della linea di confine naturale che sussiste tra città e natura circostante. Le scelte compositive sono state effettuate in seguito a un'analisi attenta dei punti di forza della città di Enna e dello skyline che segna fortemente il paesaggio, accompagnato dalla vicina Calascibetta e dalle catene montuose limitrofe.

Arrivando a Enna, percorrendo l'autostrada, la città appare nella sua veste 'monumentale': la sua posizione domina sopra il Monte su cui sorge. La torre parcheggio, multipiano, apre la sequenza degli interventi. La tensione fra le geometrie dell'artificio architettonico e quelle della natura, trova nei punti e nelle linee di margine il momento di sintesi della dialettica tra spazio antropizzato e naturale. Architettura e luogo, proprio sui bordi, sembrano giocare una partita interminabile in cui la razionalità della prima si scioglie in un ordine di grado superiore della seconda. In questo confronto i volumi della città affermano la necessità di un limite preciso del centro abitato, un confine oltre il quale la potenza della natura ha il sopravvento. Il valore del margine, se tradito o violato da ragioni discutibili nel corso degli anni, richiede il massimo dell'attenzione progettuale

per ristabilire l'originario equilibrio tra gli spazi dell'abitare e il mondo della natura. Dalla volontà di riporre il rapporto che vedeva l'architettura come ultimo baluardo della città ha preso l'avvio la riflessione progettuale. Questa dopo un continuo e scambievole passaggio dallo stato fluido a quello solido, ha dato forma a un lungo corpo di fabbrica porticato, ristabilendo l'originario rapporto di identificazione tra architettura e limite.

Il desiderio di voler trovare una corrispondenza tra la nuova passeggiata e la quota più bassa nasce dalla consapevolezza dell'importante relazione che si può stabilire con il paesaggio. Con questo sistema la compattezza del centro storico, pur restando inalterata nei suoi valori spaziali, si diluirà, arricchendosi, in una rete di rapporti significativi con tutto il territorio. Una sequenza di angolazioni che definiscono la galleria che si affaccia sul paesaggio. Il lungo percorso conduce alla torre parcheggio, collegata da una rampa in corten alla piazza Francesco Crispi: un nuovo segno all'interno del paesaggio, in parte ipogeo, che segna il profilo nord della città. La copertura dell'edificio nasce con forme curve che si contrappongono alla base circolare, coprendo parte del piano sottostante. La torre si sviluppa su dieci livelli, di cui nove vengono utilizzati a parcheggio, offrendo posto a circa 250 autovetture. Questi piani sono collegati tramite rampe circolari per la percorrenza dei veicoli; scale e ascensori per il collegamento pedonale. Come nel pozzo di San Patrizio a Orvieto, il progetto utilizza due rampe circolari che si muovono nello stesso verso, consentendo l'accesso e l'uscita al pozzo in un'unica direzione; un grande cilindro che affonda nel profilo scosceso di Enna.



Analisi del paesaggio Enna nord



Calascibetta



Enna

134



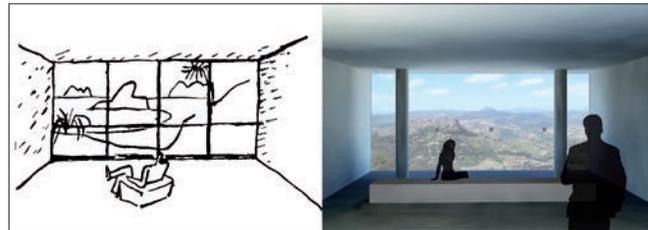
Enna verso l'Etna



Enna



Enna



A sinistra, Le Corbusier, schizzo. A destra, progetto, veduta verso il paesaggio

Rigore della tutela vs Istanze della trasformazione

Tutela e valorizzazione fra progettualità e norme di vincolo

Nel dibattito che, in maniera ricorrente, propone un 'allentamento' della normativa vincolistica di tutela a favore di un approccio più progettuale, che ponga comunque la tutela come criterio guida per la formulazione di possibili soluzioni, si confrontano e spesso si scontrano due differenti punti di vista: quello normativo da un lato e quello progettuale dall'altro, il secondo dei quali - è bene sottolineare - non può essere meno finalizzato alla tutela rispetto al primo. Infatti, proporre un approccio volto al superamento di politiche di marca esclusivamente vincolistica non significa rinunciare alle prerogative di tutela; può significare anche volerle rafforzare. Più in generale, si tratta dell'antico dilemma fra norma e progetto (Maciocco, 1995; Magnaghi, 1995; Gambino 1997).

Che le politiche puramente 'vincolistiche' si siano rivelate generalmente fallimentari è un dato che non ha bisogno di ulteriori dimostrazioni oltre al disastro ambientale, al massacro paesaggistico e al caos insediativo che sta sotto i nostri occhi. E le cause di tutto ciò non risiedono solamente nella cattiva amministrazione o nei mancati controlli, ma risiedono anche nel limite connaturato al concetto stesso di 'vincolo', inteso come semplice strumento di limitazione d'uso o di possibile trasformazione di un determinato bene, rivelando pertanto un'intenzione puramente conservativa, di 'tutela passiva', a prescindere dal 'valore d'uso' del bene stesso.

Strettamente connessa a questa duplice 'anima' della tutela, quella normativa e quella progettuale, è anche la dimensione del vincolo stesso: strategie e azioni mutano inevitabilmente, infatti, se si tratti di una tutela istituita ad hoc su un immobile, piuttosto che su un intero pezzo di città. Con l'estensione del concetto di paesaggio operata dalla Convenzione Europea del 2000 è mutata conseguentemente anche l'ottica della tutela stessa: rispetto al passato si riserva uno sguardo più attento al bene diffuso oltre che a quello pun-

tuale. Intere parti di territorio e di città sono state così poste sotto l'egida del vincolo, con non poche difficoltà e scetticismi sulle azioni ammissibili. Da qui un'ulteriore riprova della necessità del superamento del concetto di vincolo connesso esclusivamente a dinieghi in favore di quello connesso a potenziali progettualità rispettose, traducibili in una 'tutela attiva'.

È da rilevare, tuttavia, come l'apposizione di un vincolo generalizzato possa presentare difficoltà d'azione e rischi, sia che si presenti dotato di una normativa eccessivamente restrittiva, sia che si presenti con un eccesso di flessibilità, che troppo spesso nasconde un insano interesse economico dietro la più candida parola 'sviluppo'. Diversi sono i casi, infatti, in cui le restrizioni e il rigore del vincolo hanno incernierato progetti, seppur rispettosi e coerenti con gli obiettivi di tutela, in procedure che invece di valutare la qualità delle previsioni progettuali sembrano non lasciare spazio a qualunque tipo e grado di trasformazione, negando inevitabilmente in tal modo anche quelle lecite prospettive di valorizzazione e sviluppo che gioverebbero alla stessa area da tutelare.

Vincoli e progetti per la città di Bari

È questo il caso del Progetto Sgagliese (Selicato et al., 2012), il quale, con un sistema di piattaforme lignee e camminamenti posti in una zona nodale del Lungomare di Bari, avrebbe contribuito a riqualificare, valorizzare e restituire alla città un tratto urbano di costa pur senza alterarne gli equilibri ambientali e paesaggistici. Il progetto risulta, invece, ancora oggi intrappolato in processi burocratico-vincolistici (fig. 1). Di contro, è indubbio che un'eccessiva flessibilità potrebbe arrecare danni disastrosi e non sempre facilmente reversibili, in nome dello sviluppo - soprattutto economico - di un'area (fig. 2).

Un caso di vincolo generalizzato dibattuto di recente ed ancora in

fase di istituzione è quello che coinvolge per intero i quattro quartieri più antichi e consolidati della città di Bari (fig. 3): il quartiere San Nicola, coincidente con il nucleo antico; il quartiere Madonnella, il cui sviluppo, avviatosi nei primi del Novecento, si snoda parallelamente alla linea costiera verso sud-est; il quartiere Murat, che si sviluppa verso sud con la sua maglia a scacchiera fino a giungere alla stazione ferroviaria; il quartiere Libertà, che prolunga, infine, verso ovest la maglia ottocentesca. Il vincolo esteso comprende, inoltre, una porzione dello specchio d'acqua marino sul quale la città si affaccia a sud-est. La contraddizione di intenti e rischi che un vincolo esteso di questo genere comporta si rileva tanto nella dichiarazione di interesse pubblico quanto nelle controdeduzioni. L'estensione del vincolo consente, infatti, una progettualità di carattere strategico sul lungo periodo senza dubbio più efficace e coerente con lo sviluppo dell'intera area, se non dell'intera città, rispetto alla mera sommatoria di tanti singoli interventi. Probabilmente non è casuale che l'iniziativa di apporre questo vincolo su una parte significativa della città di Bari sia avvenuta proprio durante la redazione del nuovo Piano Urbanistico Generale, nella auspicabile speranza di 'invitare' l'Amministrazione a tenere d'occhio nelle future strategie quell'assetto unitario cui il vincolo generalizzato fa riferimento. Tuttavia queste teoriche potenzialità si scontrano nella pratica con la natura ancora inevitabilmente normativa del vincolo stesso. La sua generalizzazione si trova a convivere, infatti, con una norma al contrario fortemente specifica, che tenta di tener conto della molteplicità di valori, condizioni e componenti dei singoli elementi che sussistono nell'intera area, sulla quale è stato condotto per l'occasione un analitico studio di dettaglio (fig. 4). A questo aspetto è dunque connesso il rischio di perdere di vista quell'unicum strategico, a cui

la generalizzazione stessa era finalizzata. Con un intervento puntuale e rigoroso, perfettamente aderente alla normativa, si potrebbe, infatti, salvare un singolo edificio, per esempio, tralasciando facilmente, però, l'altrettanto rilevante valorizzazione dell'intera cortina edilizia.

Tuttavia, è necessario eludere il rischio che la generalizzazione possa rappresentare quasi un alibi a non intervenire anche su singole parti, nell'attesa di interventi unitari più strutturati e complessi. In quest'ottica, la generalizzazione del vincolo si presenta probabilmente più efficace nell'ambito di una fase transitoria, a maggiore carattere strategico, che coordini e anticipi le specifiche azioni - di poco - successive.

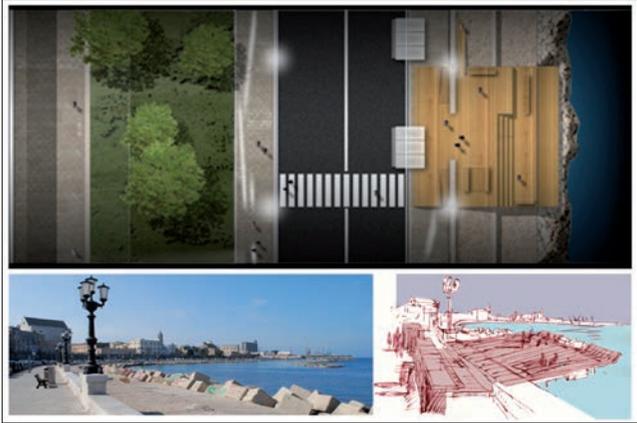
Superare i tradizionali approcci di natura esclusivamente vincolistica non significa perciò 'eliminare i vincoli vigenti', ma significa piuttosto reinterpretarli (implementarli, se si preferisce) in chiave pro-attiva e in un quadro strategico nel quale la tutela del patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale possa trovare esplicazione attraverso una coerente incentivazione delle attività umane compatibili.

Facendo tesoro dei contenuti innovativi introdotti anche nel nostro ordinamento giuridico, superare i tradizionali approcci di natura esclusivamente vincolistica significa, insomma, avere la capacità di concepire la progettualità come matrice propulsiva della salvaguardia e della valorizzazione, significa ancora promuovere politiche più intelligenti e più lungimiranti, finalizzate ad innescare meccanismi che generino trasformazioni ordinate attraverso l'incentivazione di usi compatibili intesi, essi stessi, come strumenti di valorizzazione e sviluppo dei territori e delle loro comunità.

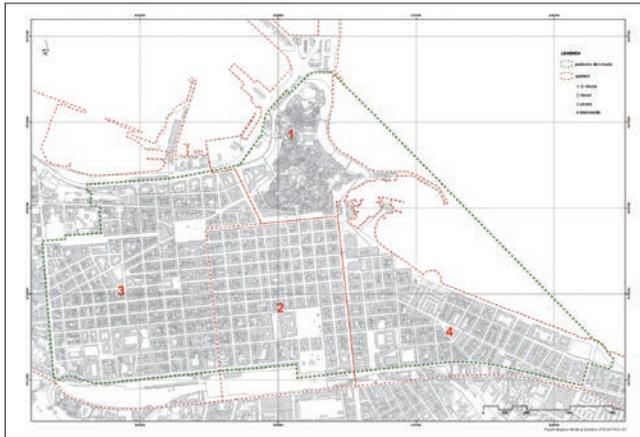
FS Politecnico di Bari
CP Politecnico di Bari

Bibliografia

- R. Gambino, *Conservare Innovare. Paesaggio, Ambiente, Territorio*, Utet, Torino, 1997.
G. Maciocco, 'Dominanti ambientali e progetto dello spazio urbano', *Urbanistica*, n.104, pp. 76-91, 1995.
A. Magnaghi, 'Progettare e pianificare il territorio: un contributo alla questione ambientale', *Urbanistica*, n.104, pp. 65-76, 1995.
F. Selicato, M. Beccu, R. Carullo, *Bari waterfront. Pedonalizzazione del lungomare e somministrazione di cibo da strada*, Mario Adda Editore, Bari, 2012.



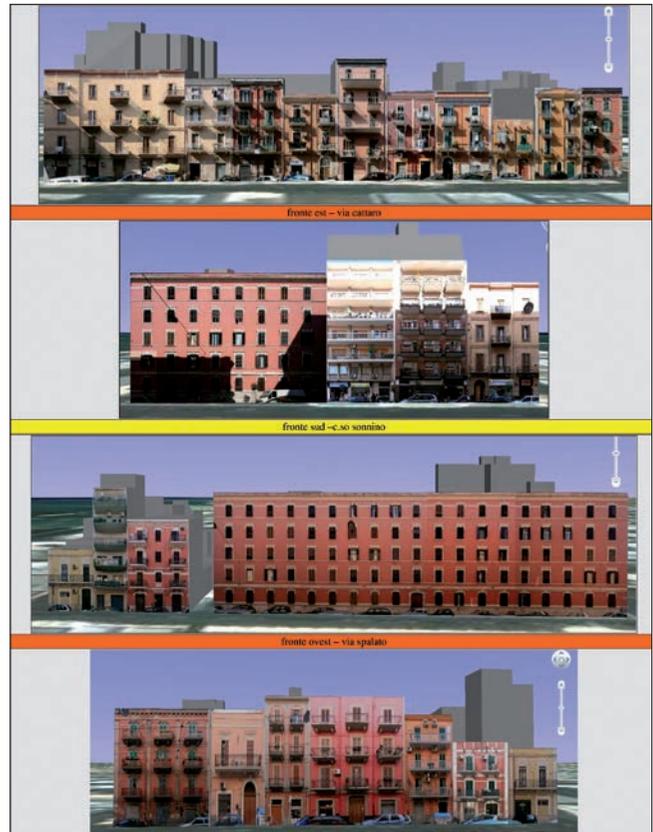
1. Stralci del Progetto Sgagliozze per la riqualificazione di un tratto del lungomare di Bari



3. La perimetrazione del vincolo paesaggistico diffuso comprendente quattro quartieri della città di Bari



2. L'ecomostro di Punta Perotti a Bari, uno dei maggiori simboli della violenza urbana su un territorio costiero



4. Schedatura delle cortine edilizie di un isolato del quartiere Murat a Bari

Passo dopo passo

La realizzazione di una centralità urbana a Lamezia Terme

138

Questo lavoro per Lamezia Terme è un progetto che ritengo ordinario; la storia però, nel suo complesso, ha un che di interessante e di pertinente rispetto al tema e vale la pena di parlarne. Essa nel suo dipanarsi attraverso le difficoltà e per il mezzo stesso degli ostacoli incontrati, racconta della possibilità di fare cose, non necessariamente straordinarie, ma che secondo il senso comune appaiono difficili da concretizzare. Quindi, per usare le parole di Yona Friedman tratta di una piccola *utopia realizzabile* che appunto mi pare possa dirsi in buona parte realizzata. Ma quale è la dimensione utopica di un progetto normale come questo? In che cosa e in quale misura possiamo ritenerla raggiunta? Quali sono le evidenze del suo compimento?

Quando abbiamo partecipato alle gare - bandite nel 2003 dai Commissari Prefettizi che allora amministravano la città - per gli Studi di Fattibilità dei progetti previsti nel Piano di Sviluppo Urbano inseriti nel Programma Operativo Regionale, l'obiettivo era vincere, poi portare a termine il lavoro con l'approvazione: dal nostro punto di vista di architetti italiani l'avremmo considerato un successo. In effetti, per noi lo sarebbe stato comunque. Solo in seguito al finanziamento di un terzo del valore complessivo degli interventi pubblici abbiamo cominciato a sperare, seppure debolmente, nell'apertura di un cantiere.

L'ambito di intervento si trova in un quadrante strategico per la piana lametina: a sud della stazione ferroviaria di Nicastro, in posizione baricentrica rispetto al sistema urbano e regionale. Si tratta di un paesaggio ordinario tipico della città generica del nostro meridione, ove l'abusivo e l'incompiuto si alternano a zone coltivate e a lembi di naturalità selvaggia. Il patrimonio edilizio è realizzato illegittimamente per oltre il 60%. Una buona parte, stimata intorno al 70%, è sanata. L'urbanizzazione si concentra prevalentemente nell'arco temporale compreso tra la metà degli anni cinquanta e la fine

degli anni ottanta e si dispone per formazioni di case sparse lungo i tracciati stradali e per sistemi a grappolo (tipici dei clan e/o famiglie allargate) aggregati attorno a strade private innestate a pettine sui percorsi principali. Si tratta di un'area difficile sulla quale grava la convinzione diffusa che non vale la pena agitarsi troppo per modificare un destino che sembra segnato. L'aria è pesante, non tanto per ciò che accade, quanto per la pressione che si avverte e per il reciproco legittimo sospetto che si percepisce tra gli attori, noi compresi.

Tre condizioni costituiscono elementi oggettivi di vincolo. La prima è che non esistono proprietà pubbliche sulle quali programmare interventi, pertanto il progetto è basato su una consistente campagna di espropri. La seconda è che sull'area insiste un elevato residuo di PRG. La terza è che si stima un fabbisogno pregresso di standard urbanistici.

La strategia messa a punto definisce luoghi specifici a elevata connotazione spaziale e morfologica mediante interventi riconoscibili e concentrati. L'insieme degli interventi è stato definito non tanto come una sommatoria di azioni singole quanto come una operazione sistemica in grado di incidere sulla qualità urbana complessiva, oltre la dimensione delle aree direttamente interessate. Il programma è basato su tre azioni di ampio respiro che costituiscono l'armatura portante del progetto e che perseguono l'obiettivo di ridefinire il sistema morfologico, funzionale e ambientale dell'ambito considerato e rispetto a un intorno ampio, attraverso un funzionamento a rete alla scala urbana e territoriale.

Il Parco fluviale è la componente naturalistica, svolge la funzione primaria di salvaguardare la continuità della rete ecologica e la continuità percettiva e funzionale del sistema degli spazi aperti di fruizione; in relazione alla specificità del luogo mantiene in parte il carattere agricolo produttivo, in modo da poter valorizzare colture au-

toctone e di pregio, aree verdi e percorsi a tema, e svolgere un ruolo culturale didattico.

La centralità locale è la componente relazionale urbana, è costituita da un insieme di luoghi centrali con valenza di attività dotate di potere attrattivo o comunque promotrici di incontro sociale. È localizzata in un'area baricentrica e incardinata a un nuovo asse carrabile trasversale, è dotata di un sistema di aree verdi attrezzate a servizio del quartiere.

La qualificazione di via del Progresso è una azione di ridefinizione e specializzazione della strada esistente, tale da adeguare il sistema al rango di asse attrezzato commerciale. Nel suo insieme individua una centralità di livello urbano/metropolitano - all'interno della quale collocare interventi pubblici e incentivare investimenti privati per attività ricettive e di servizio.

Contemporaneamente ai progetti strategici si prevede di avviare opere di completamento delle reti di urbanizzazione, di realizzazione di parcheggi, di nuovi percorsi pedonali e ciclabili, oltre a un'azione capillare di rigenerazione dei tessuti residenziali mediante l'incentivazione di interventi diffusi di manutenzione di immobili e spazi aperti.

Il rapporto finale viene consegnato nel marzo 2004. Il programma è approvato integralmente e finanziato per un terzo. In un vuoto istituzionale imbarazzante ma risolutivo, a incarico espletato, ci viene chiesto di avanzare una proposta argomentata sugli interventi da realizzare con questo primo finanziamento: in sostanza di sostituirci alla committenza nella assunzione della responsabilità dell'indirizzo di una scelta più politica che tecnica. Progettare è anche questo. Giungiamo in tempi brucianti alla decisione: in ragione della mancanza assoluta di un luogo con valenza relazionale baricentrico rispetto all'ambito trattato, e per il valore simbolico che la realizzazione può assumere, si sceglie di portare avanti il progetto della centralità locale opportunamente integrato da un intervento sulla viabilità che ne garantisca l'accessibilità. Un peso rilevante nella decisione viene attribuito al regime proprietario dell'area, *pro tempore* nella disponibilità di un istituto di credito, contingenza che, di fatto, annulla la resistenza all'acquisizione, con vantaggio per la tempistica e per la metabolizzazione dell'intervento da parte dei cittadini.

Il progetto definitivo e esecutivo viene elaborato dagli uffici comunali, al gruppo è affidata la consulenza generale. L'intervento si estende su un'area in buona parte coltivata a oliveto. Si tratta di uno spazio relazionale urbano, identitario e permeabile, riconosciuto come un episodio qualificante nella omogeneità dei tessuti e delle aree verdi che caratterizzano l'insediato. L'impianto planimetrico mantiene il grande vuoto centrale con gli olivi secolari, collocando gli spazi funzionali e relazionali sui margini. Ne deriva una centralità acentrica nella quale l'azione progettuale più significativa si risol-

ve nel portare alla presenza l'esistente, come fotogramma di un paesaggio autoctono, rendendolo spazio pubblico così come è. Il programma prevede opere infrastrutturali, un parco naturalistico, giardini tematici, una piazza lineare, attrezzature sportive, piccoli edifici per servizi di quartiere. Le architetture richiamano temi costruttivi e figurativi tipici della mediterraneità declinati con consapevolezza di contemporaneità. Per opportunità di gestione degli appalti, le opere vengono separate in due stralci pur nella consapevolezza delle difficoltà generate dalle interazioni nella gestione di due cantieri contigui e contemporaneamente attivi.

I lavori vengono realizzati senza qualità, ma senza significative difformità rispetto alle previsioni. A opere ultimate tutto appare come dislocato in una dimensione atopica, sospeso su un *layer* che stenta ad atterrare. Un nuovo luogo è lì, sotto gli occhi di tutti, è attrezzato e accessibile, eppure sembra invisibile e impermeabile.

Difficile abituarsi al fatto che sia di tutti e dunque a disposizione di ciascuno, senza limitazioni. Seguono l'incuria e l'abbandono, soprattutto la latitanza di una Amministrazione, nel frattempo rieletha, incapace di comprendere la portata dell'operazione e valorizzarne gli esiti. Eppure, ancora una volta, trattenendo le aspirazioni entro i limiti di un realismo già ampiamente travalicato dagli eventi, ci sentiamo soddisfatti: il disegno conformativo ha esplicitato con decisione i caratteri del luogo e, se non ora, potrà costituire in futuro il telaio per nuove proiezioni, ambizioni e costruzioni di socialità e relazionalità, frutto di fermenti spontanei o guidate da progetti ulteriori.

Il tentativo di conferire all'ambito un'ossatura generale sembra centrato, ci rendiamo conto che altro è accompagnarlo nella delicata fase iniziale e consegnarlo alla vitalità e alla cura dei cittadini, il che implica azioni mirate e un tempo tecnico necessario alla identificazione e al riconoscimento. Non è un processo scontato e più che uno spazio pubblico sembra destinato a diventare una terra di nessuno. Invece con l'arrivo della primavera, i primi timidi pionieri cominciano a saggiarne le potenzialità: un attraversamento diagonale, una passeggiata col cane, un momento di pausa al sole. Queste libere esplorazioni iniziatriche trovano rapidamente seguito, arrivano mamme e squadre di bambini col pallone; contemporaneamente le associazioni presenti sul territorio avvertono che c'è un vuoto a disposizione e organizzano con successo le prime iniziative. Segnali importanti che l'Amministrazione finalmente raccoglie rilanciando con l'affidamento in gestione dell'edificio polifunzionale all'ARCI nel quale oggi ha sede una scuola di musica e si tengono regolarmente concerti.

Il parco viene intestato a Peppino Impastato, la decisione che ci coglie di sorpresa e ci commuove, riveste un alto valore rappresentativo e costituisce un piccolo passo nella lotta contro tutte le mafie e nella rigenerazione fisica e sociale delle contrade Scinà-Capizza-

glie. Seguono, in ordine sparso, fiaccolate, campi scuola e attività ludiche. Poi in una giornata torrida del mese di luglio del 2013 - a dieci anni dall'inizio di questa storia - il Presidente della Camera Laura Boldrini in visita alla città, viene ricevuta dal Sindaco sotto le

pensiline del parco, oramai diventato luogo simbolo del *welfare*, della libertà e dell'inclusione e proprio qui, durante una cerimonia pubblica, conferisce la cittadinanza italiana a tutti i bambini stranieri nati nel Comune di Lamezia Terme.

FT Università di Roma 'La Sapienza'

140



Centralità urbana di Scinà Capizzaglie
(progetto F. Toppetti, F. Egidi, V. Bernardi, con l'Ufficio Tecnico del Comune di Lamezia Terme 2003/2012)
Il parco



Campi scuola estivi



L'edificio polifunzionale



Il Presidente della Camera in visita al parco
conferisce la cittadinanza onoraria ai bambini stranieri

Federico Verderosa

Visioni di architetture [im]possibili

L'Italia è il Paese europeo con il più alto numero di architetti: oltre 150.000, 5 ogni duemila abitanti, che rappresentano il 27% del totale europeo.

L'architettura italiana, come volume di affari, si colloca al secondo posto dopo la Germania, con un mercato pari a 2,8 miliardi di euro.

La congiuntura economica, la persistente situazione di difficoltà della Pubblica Amministrazione, la frenata degli investimenti da parte delle imprese per l'attività edilizia hanno registrato una importante flessione nel mercato del residenziale (50%), del non residenziale (40%), del comparto dei lavori pubblici (30%).

Abbiamo immediato bisogno di interventi specifici che rilancino gli investimenti in infrastrutture, in opere pubbliche, attraverso la riqualificazione del patrimonio abitativo esistente, con un'attenzione all'efficienza energetica e un occhio al dissesto idrogeologico; le scuole cadono a pezzi; l'edilizia costruita senza regole sismiche negli anni del dopoguerra non reggerebbe a un sisma violento.

Se il primo 'boom economico' ci fu con la ricostruzione post bellica, il secondo avverrà ancora con l'edilizia come settore trainante, non più orientato all'edificazione di nuove costruzioni quanto al recupero dell'esistente. Se è vero che le nostre città sono caratterizzate da una periferia squallida e degradata sorta nell'immediato dopoguerra con una ricostruzione frenetica ed incontrollata e cresciuta con l'abusivismo edilizio dei giorni nostri, molto occorrerebbe fare sull'esistente (riqualificazioni estetico-funzionali, adeguamenti sismici, demolizioni e ricostruzioni, ecc.).

Rigenerare una città, quindi, non significa solamente intervenire sugli aspetti estetici del paesaggio urbano, ma usare l'architettura come indicazione di una trasformazione più profonda e radicale in grado di riportare l'uomo al centro di tutte le riflessioni.

È importante ricordarsi che il progetto (lat. *proiectum*, gettare in avanti) deve farsi interprete del modo in cui le persone si muovono

e si relazionano tra loro e nei confronti degli spazi che abitano.

Rigenerare significa continuare a trasformare il territorio, lavorando soprattutto negli spazi tra le cose e conferendo senso d'appartenenza al principio di spazio collettivo. È lo spazio tra le cose il motore di ogni processo rigenerativo di qualità, perché unico elemento su cui riporre le certezze del domani. La sostenibilità, così come il progresso tecnologico, trae la sua stessa essenza e ragione d'essere dall'etica degli oggetti e dal rispetto dei luoghi. La dimensione 'ecologica' delle città, deve comprendere come abitare al meglio e qualitativamente luoghi e territori, e deve divenire sempre più fondamento di ogni azione progettuale. Se le nostre città, come modello abitativo stanziale, sono giunte alla fine di un ciclo, l'architettura ha il dovere di rendersene conto e prendersene cura facendosi carico di interpretare un nuovo modo di essere della città, quindi comunità.

Le quattro opere illustrate, di cui una rimasta sulla carta, sono il tentativo di dare una risposta alle nuove forme di agire i cui insegnamenti sono, per esempio, 'riconvertire', 'recuperare', 'rigenerare', 'riqualificare'.

Lioni, Alta Irpinia

Riconversione di un ex dispensario da antitubercolare ad asilo nido

Il centro antitubercolare di Lioni è in disuso da circa un decennio. La struttura sorge in una zona una volta periferica del paese. L'edificio, ad un livello, ha una pianta a ferro di cavallo con la facciata principale orientata a sud, contraddistinta da un ampio pronao d'ingresso, scandito da quattro pilastri e accessibile attraverso un grande scalone di ingresso. Da tale zona si accede ad un cortile centrale aperto ed ad un corridoio distributivo che serve i vari locali posti

sul perimetro dell'edificio. Il progetto adotta due strategie complementari: da una parte la riqualificazione complessiva dell'edificio e del suo intorno, volta a ribadire l'importanza storico-architettonica dell'opera; dall'altra il mutamento della sua destinazione d'uso da centro sanitario ad asilo nido. Tali obiettivi si raggiungono attraverso l'abbassamento del muro di contenimento esterno, il ridisegno dell'area di pertinenza esterna che diventa un giardino per bambini, la razionalizzazione degli spazi interni ed infine la realizzazione di un nuovo spazio polifunzionale caratterizzato da un linguaggio architettonico contemporaneo: 'la maruca dorata'.

Perugia

Recupero di una casa dello studente

Itaca, foresteria per ricercatori universitari

L'edificio si trova in uno dei luoghi più belli di Perugia, più densi di storia e di significato.

L'edificio, con pianta rettangolare di circa 31,60 x 10,85 m., è costituito da cinque piani di cui uno seminterrato e quattro fuori terra. L'ultimo piano è frutto di una sopraelevazione avvenuta nella prima metà del secolo scorso.

Obiettivo primario dell'intervento è stato quello di eliminare il maggior numero possibile di carenze strutturali, cercando al tempo stesso, di ottenere un miglioramento significativo del comportamento della struttura come contrasto all'evento sismico; l'intervento si estende anche agli impianti tecnologici al servizio dell'edificio con particolare attenzione all'installazione di un sistema automatico di gestione dell'edificio e delle camere.

Parallelamente il progetto ha previsto il mantenimento dell'attuale destinazione d'uso - residenza universitaria - migliorando il servizio offerto agli utenti, sia per quanto attiene alle funzioni residenziali e di supporto correlate, sia per quanto attiene alle funzioni di supporto alla didattica e alla ricerca e alle funzioni culturali e ricreative.

Rocca San Felice

Rigenerazione di un edificio

Casa canonica

L'area dove sorge l'edificio era interessata dalla presenza di una

struttura realizzata verso la fine degli anni '60 che è stata demolita. La nuova casa canonica, di dimensioni ridotte rispetto all'esistente, è stata costruita all'interno del perimetro dei muri di sostegno esistenti. L'edificio, di tre piani fuori terra, è un rettangolo di dim 10,95 x 6,85 m. Esso è stato pensato nel rispetto della tradizione costruttiva e dei materiali locali: un inequivocabile volume edilizio intonato, con un tetto a doppia falda. L'ingresso è situato sul lato sud-ovest dell'edificio e prospetta su un'area di forma rettangolare allungata, uno spazio da adibire a piazza e luogo di incontro. Al primo livello, si trova il salone parrocchiale, al secondo livello sono ubicate le funzioni della zona giorno, al terzo livello, quelle connesse alla zona notte. La proposta progettuale ha considerato i seguenti sistemi concettuali per gli involucri esterni: una massa muraria consistente in grado di creare ostacolo ai venti freddi, un tetto ventilato in grado di assorbire gli sbalzi termici e termoregolare gli spazi sottostanti.

Lioni, Alta Irpinia

Riqualificazione di un'area prefabbricati post-sisma

20 alloggi di edilizia residenziale pubblica

La realizzazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica costituisce uno degli ultimi atti di un processo di ricostruzione post sisma '80 durato oltre 20 anni. Le scelte progettuali hanno seguito strategie sostenibili: i fabbricati sono disposti intorno ad una piazza pedonale e orientati secondo l'asse eliotermico. La tipologia degli edifici, l'aggregazione a corte e la scelta di utilizzare 4 livelli fuori terra, portano ad organismi compatti; si liberano vaste superfici all'intorno con beneficio in termini di uso degli spazi verdi e di visuali sul paesaggio. I volumi, con i connettivi aperti sulla corte centrale, sono incernierati intorno ai corpi scala; le masse sono continuamente scavate e articolate sulle linee naturali dell'orografia locale; prevale il segno orizzontale sottolineato dalla falda unica della copertura e dall'aggetto dei cornicioni. Gli edifici contengono una serie di appartamenti di diversa superficie in modo da permettere un mix sociale non uniforme. Alla frantumazione del tessuto esistente si oppone l'organizzazione compositiva di progetto con l'obiettivo della riconoscibilità qualitativa degli interventi.



Ex Dispensario, Lioni, Alta Irpinia



Casa dello Studente, Perugia



Casa Canonica, Rocca San Felice, AV



Alloggi di edilizia residenziale, Lioni, Alta Irpinia

Trasformazione e riuso dell'edilizia esistente

a cura di **Giuseppe De Giovanni**

144

Note a margine del Laboratorio

Il Laboratorio *Trasformazione e riuso dell'edilizia esistente* è stato, come in ogni edizione del Seminario, luogo per interessanti riflessioni e dibattiti sulle proposte progettuali presentate dai partecipanti, sulle ricerche condotte e sugli argomenti di analisi e d'indagine trattati, sia in relazione al tema specifico del Laboratorio e sia a quello presentato dai relatori invitati al XXIII Seminario di Architettura e Cultura Urbana *Nuovi Scenari Urbani. Opere Progetti Utopie*.

Proprio sul titolo di questa edizione e, in particolare su alcuni termini che lo contraddistinguono, vorrei potermi soffermare con brevi riflessioni. Nell'aggettivo *nuovo*, affiancato a *scenari urbani*, è possibile identificare la presenza di un secondo termine nascosto, ma che esprime ancor di più il significato di *nuovo*. Il termine celato è *trasformazione* la cui presenza si avverte nelle declinazioni che lo contraddistinguono: trasformazione dello spazio, trasformazione dell'ambiente, trasformazione della materia, trasformazione del paesaggio. Un cambiamento, quindi, un processo di rinnovamento che si attua solo attraverso l'indispensabile presenza di un *operatore* (l'*architetto*) che darà vita alla trasformazione, in virtù della propria esperienza, della propria cultura architettonica e tecnologica, che gli forniranno gli strumenti mentali e materiali per sapere riconoscere e interpretare le esigenze di chi vivrà quelle trasformazioni, grazie anche alla conoscenza storica dei luoghi, alle analisi delle realtà materiali e allo studio responsabile dei manufatti da trasformare.

Altro termine che colpisce la nostra attenzione è senza dubbio *utopia*, in quanto facile e nello stesso tempo complessa visione di una realtà da trasformare che contrasta con la realtà vissuta e con le regole che la governano. In generale per i filosofi l'*utopia* potrebbe anche essere 'una forza di trasformazione della realtà in atto e assumere abbastanza corpo e consistenza per trasformarsi in au-

tentica volontà innovatrice che spinge gli uomini a trovare i mezzi dell'innovazione' (cfr. N. Abbagnano, *Dizionario di Filosofia*, seconda edizione, voce 'utopia', UTET, Torino 1971, p. 906). La storia dell'uomo è ricca di personaggi che hanno creduto nell'*utopia* come semplice aspirazione o come sogno per evadere dalla realtà vissuta, oppure di architetti e non che hanno dato vita a utopie che hanno generato spesso mostri o trasformato luoghi e territori in 'scenari improponibili e invivibili'.

Tuttavia di utopie è necessario vivere, per potere soddisfare i nostri sogni, i nostri desideri, la nostra voglia di nuovo, di cambiamento, di trasformazione. Come Italo Calvino ricercava il modello ideale nelle sue 'città invisibili', in cui riporre le proprie speranze e a cui tendere, anche noi cerchiamo il nostro modello ideale e sebbene siano tante le possibili soluzioni che l'*utopia* ci prospetta, differenti l'una dall'altra, non possiamo smettere di cercare anche la nostra città d'*utopia* o i nostri scenari d'*utopia*. E se una volta trovati crediamo di avere raggiunto il nostro sogno, proprio perché tale, siamo consapevoli della necessità che dobbiamo cercare sempre qualcosa di nuovo, una nuova realtà forse migliore che ci porterà a rivedere le nostre scelte, a metterle in discussione, a riprendere la strada di un'altra *nuova utopia*.

A tal proposito, è interessante citare la ricerca di dottorato di Michela De Domenico, PhD dell'Università di Messina, presentata in occasione del Seminario del 2009 dal titolo *Natura/Architettura. Ecologia dell'ambiente costruito*, i cui contenuti riporto dall'articolo da me redatto per il volume n. 5 di *Architettura e Città*: '... su scenari immaginari si riferisce l'esperienza estrema, atipica e provocatoria (di) Michela De Domenico ... in cui strutture sospese, sotterranee, di superficie creano architetture fantastiche di meobiosiana memoria, che hanno portato i presenti (al Laboratorio) a riflettere sulla 'città del futuro', sui temi della concentrazione, della stratifica-

zione, della sovrapposizione ed eterogeneità presenti in molti grossi insediamenti, in contrapposizione alla perdita di quegli iconemi che, carichi di valore simbolico, esprimevano l'identità di un luogo e il suo *genius loci*. La 'città del futuro' diventa, così, luogo senza significati e riferimenti, estraneo ai suoi stessi abitanti, divenuti 'individui senza luogo', privi di quello stretto legame che nelle società tradizionali univa l'individuo alla propria terra, al proprio ambiente, al proprio territorio, al proprio paesaggio' (cfr. G. De Giovanni, *I centri minori. Il progetto dell'esistente*, in 'Architettura e Città' n. 5, Di Baio Editore, Milano 2010, pp. 184-185).

Certo quella immaginata dalla De Domenico è una città in cui l'utopia trova la sua massima esasperazione, allontanandosi dalla ricerca di nuovi e più coerenti scenari con la realtà. Ma l'utopia, come dicevamo, non ha come scopo un solo obiettivo, è essa utopia di se stessa e, pertanto, è sempre alla ricerca di nuovi scenari e come madre ermafrodita, che genera se stessa, ammalia noi architetti, capaci a nostra volta di generare spesso solo utopie.

Sulla ricerca di *Nuovi Scenari Urbani* o di nuove possibilità che la trasformazione del costruito offre all'architetto o al professionista, due progetti in particolare hanno colpito il mio interesse come coordinatore del Laboratorio e che appartengono rispettivamente alle categorie *Progetti e Ricerche* e *Opere Realizzate*, senza nulla togliere agli altri elaborati presentati di cui molti trovano riscontro negli articoli redatti dagli altri coordinatori.

Alla prima categoria appartiene il progetto, non premiato né segnalato, ma sicuramente valido e coerente sotto ogni punto di vista nel rispetto degli obiettivi del XXIII Seminario, di **Silvia Tardella** *Spazi di incubazione tra permanenza e mutazioni*, Monsampolo del Tronto (AP). Il progetto prevede il recupero di un edificio pre-industriale, l'ex Bigattiera Marcatili (costruita per l'allevamento del baco da seta, edificata intorno al 1830 e lasciata in stato di abbandono dal 1980; solo nel 2001 vincolata e dichiarata dalla Soprintendenza edificio d'interesse particolarmente importante) e la sua riconversione architettonica in incubatore d'impresa per il sistema locale della Valle del Tronto. La proposta presentata è particolarmente attenta alle tematiche del recupero e del riuso dell'esistente, attraverso connessioni affidate a nuovi volumi e a interventi delicati e trasparenti. La nuova destinazione a incubatore d'impresa, inoltre, ha creato una struttura aziendale volta a favorire lo sviluppo imprenditoriale e la valorizzazione delle risorse del territorio (artigianato, marketing turistico, ambiente, beni culturali, ecc.), capace di affiancare gli Enti locali nella progettazione e nell'implementazione del sistema integrato dei servizi alle aziende e ai cittadini, favorendo lo start-up delle piccole e medie imprese o di singoli professionisti.

Alla seconda categoria appartiene il progetto, premiato con il

'Premio della Critica' e da molti riconosciuto esempio concreto per testimoniare la valorizzazione, il recupero e la conservazione delle identità locali, di **Michele Cornieti, Lorenzo Bianchini, Bruno Ruggeri** *Il cantiere dell'antica strada mulattiera di Corzano fra memoria, utopia, partecipazione*, Bagno di Romagna (Forlì-Cesena), progetto iniziato nel 2009 e completato nel 2013. È qui significativo riportare la motivazione con cui la Giuria si è espressa nell'attribuzione del premio: 'Per l'integrazione fra progetto, partecipazione sociale, paesaggio e conservazione della memoria, espressi tramite il recupero delle tecniche costruttive della tradizione fi,nalizzate alla valorizzazione e alla concretizzazione di una utopia collettiva'.

Nel titolo dell'opera realizzata, che prevede la ricostruzione dell'antico percorso in pietra per raggiungere il Santuario della Madonna di San Bartolomeo, una volta meta di pellegrinaggio da parte dei cittadini di Corzano, sono presenti tre termini, *memoria, utopia* e *partecipazione*, che hanno costituito lo stimolo per i progettisti e per i cittadini nella ricerca della fattibilità per il recupero della strada mulattiera, che versava in avanzate condizioni di degrado. *Memoria*, come esigenza di una comunità di non perdere identità con i luoghi e con la loro storia attraverso le architetture che ne sono state diretta conseguenza. *Utopia*, come ostacolo da superare per il raggiungimento di uno scopo, ma anche come stimolo e desiderio di attuare ciò che in un primo momento poteva sembrare impossibile per un centro minore come Corzano e per la sua piccola comunità; ancora *utopia*, come volontà di volere conservare e tramandare la conoscenza di un patrimonio immateriale costituito dalla raffinata tradizione costruttiva dei lapicidi dell'Appennino; *utopia*, infine, come sperimentazione di un processo sociale che vede individui diversi per età, per etnia, per cultura e per mestiere che agiscono in sinergia stimolati dallo spazio costruito che diventa bene comune. *Partecipazione*, come risposta concreta al coinvolgimento dei cittadini (in particolare da parte dell'Associazione 'Il Faro di Corzano') in ciò che costituisce bene comune e che deve, quindi, essere salvaguardato, protetto e valorizzato; una *partecipazione* basata sul lavoro gratuito di volontari che hanno fatto ricorso quasi esclusivamente a strumenti e prassi operative della tradizione pre-industriale ancora presenti nella cultura materiale degli anziani scalpellini e capomastri del luogo. Ma anche *partecipazione* da parte di tecnici volontari dell'Associazione che, insieme ai progettisti in servizio presso il Comune, hanno curato la redazione del progetto esecutivo per l'intervento di recupero, di manutenzione e di ripristino della mulattiera e per la sua approvazione da parte della Soprintendenza di Ravenna.

Nel Laboratorio hanno esposto i propri lavori per la *sezione Progetti e Ricerche*: **Daniele Covelli** (*Polistena. Riqualificazione dell'area archeologica*); **Valeria De Leo, Germano Germanò, Simo-**
netta Intini, A. Marcella Mauriello, Annamaria Nuzzi, Serena

Sciannameo (*L'isola di Gozo. Riqualificazione della Cittadella*, Malta), premio ex-aequo; **Giacomo Fiorani** (*Ricucitura del tessuto urbano di Roma Est: reinterpretazione evolutiva di case a corte e a schiera*); **Daniele Fiore**, **Tiziano De Venuto**, **Daniele Garofalo** (*Rigenerazione e ciclicità ODSA. I Paesi della vita ciclica*, Salento); **Enrico Gatti** (*Il protocollo Clima Wine - 'La Selva Planizia' progetto pilota*, San Giorgio di Nogaro, Udine); **Gianluca Gnisci** (*Struttura universitaria nell'area ex-Stanic*, Bari); **Francesco Lamonaca** (*Progetto di riqualificazione urbana. Barletta - Piazza Castello*); **M. Irene Lattarulo** (*Progetto di un complesso residenziale a Polignano a Mare*); **Gaia Lupo**, **Diletta Niro** (*Rifunionalizzazione dell'ex GIL in Trastevere*, Roma), rimborso spese; **Lea Fanny Pani** (*Riqualificazione della zona del 'Cavone' del Comune di San Vito Romano*, Roma), progetto segnalato; **Alessandra Passiatore** (*Progetto di recupero del Complesso Ruffo e riqualificazione degli spazi pubblici adiacenti. Progetto di una cittadella del vino*, Narni, Terni, PARES Master universitario di 2° Livello, 'Sapienza' Università di Roma); **Giulia Perini** (*Riconnessione delle stalle marchionali e del 'Cavone' a San Vito Romano*, Roma); **Claudia M. Sacristán Pèrez** (*Progetto di recupero del Complesso Ruffo e riqualificazione degli spazi pubblici adiacenti. A sbalzo. Scuola di cucina e viticoltura*, Narni, Terni, PARES Master universitario di 2° Livello, 'Sapienza' Università di Roma); **Valeria Santoni** (*Progetto di recupero del Complesso Ruffo e riqualificazione degli spazi pubblici adiacenti. Progetto per il 'Parco della Salute'*, Narni, Terni, PARES Master universitario di 2° Livello, 'Sapienza' Università di Roma); **Luca Segnalini** (*La Piazza Longa nell'antico Borgo di Monterano, valori di memoria e valori di attualità*, Canale Monterano, Roma); **Nadia Simone** (*Progetto di un centro parrocchiale*, Bisceglie, Barletta-Andria-Trani); **Silvia Tardella** (*Spazi di incubazione tra permanenza e mutazioni*, Monsampolo del Tronto, Ascoli Piceno); **Luca Tommasi** (*Progetto di un centro parrocchiale*, Bisceglie, Barletta-Andria-Trani); **Valentina Zecchillo** (*Progetto di un centro parrocchiale*, Bisceglie, Barletta-Andria-Trani), progetto segnalato.

Per la sezione *Opere Realizzate*: **Michele Cornieti**, **Lorenzo Bianchini**, **Bruno Ruggeri** (*Il cantiere dell'antica strada mulattiera di Corzano fra memoria, utopia, partecipazione*, Bagno di Romagna, Forlì-Cesena), premio della critica; **Geropanta Vasiliki** (*Building greek utopias. Country house in Agrinio*, Grecia), premio ex-aequo.

Fuori concorso: **Maria Catàmo**, **Valentina Ciuffrida** (*Riqualificazione architettonica ed energetica dell'edificio 'Villa Edoarda' all'interno del complesso dell'ex Ospedale psichiatrico provinciale*, L'Aquila).

GDG Università di Palermo

Macchine per abitare o sincere realizzazioni?

Emanuele Walter Angelico

Il dibattito fra architettura come *forma* e architettura come *funzione* è sempre esistito. Tuttavia vorrei sottolineare che il distinguo è insito nel concetto stesso di Architettura fra *forma* e *funzione*, *interno* ed *esterno*, *spazio* e *luogo*: tutti dualismi che spesso si contrappongono. Grandi Maestri di Architettura hanno spasmodicamente dissertato sul corretto equilibrio fra le varie sfere, hanno sminuzzato ogni frammento del dibattito che ha visto in alcuni precisi episodi temporali il prevalere dell'una sfera (*forma*) sull'altra (*funzione*) e viceversa.

Questa mia riflessione nasce dallo 'sconforto', dalla sgradevole constatazione che, in questi ultimi anni, si assiste all'assoluta prevalenza della sola *forma* a discapito della *poetica della funzione*, intesa come sequela di episodi che, per dirla con Le Corbusier, sono '... il soggiogo spirituale' cui l'individuo deve aspirare nel vivere l'Architettura. Sono architetture autocelebrative grazie a virtuosismi generati virtualmente e che nell'atto delle loro fattive realizzazione spesso elidono con tecnologie e sistemi costruttivi la cui durabilità è ignota ai più.

Il Laboratorio A del 2013 a Camerino ha visto l'uso a tappeto, da parte dei suoi partecipanti, del computer come mezzo espressivo, come mezzo di modellazione solida a prevaricazione di quella buona architettura cui dovremmo aspirare, fatta di nodi, di attacchi, di dettagli, di studi alla piccola scala, di eventi in successione che costituiscono la *poetica dell'architettura* stessa. Il Laboratorio mi è sembrato in alcune presentazioni di progetti una grande fiera della *performance* del virtuale, e più essa era spinta e più prometteva vane/certe illusioni - prossime alla fotografia - inneggianti alla perfezione della sola immagine, ben lontana da quella tecnica della pratica cui, invece, sarebbe giusto ritornare quando si progetta o si costruisce in cantiere.

Per le ragioni sopra esposte, nel Laboratorio ho molto apprezzato l'opera realizzata di **Michele Cornieti**, **Lorenzo Bianchini** e **Bruno Ruggeri**, *Il cantiere dell'antica strada mulattiera di Corzano fra memoria, utopia, partecipazione*, pensata, meditata, segnata in ogni punto, in ogni nodo attraverso l'uso sapiente di china e di chiaroscuri, che affermano l'appartenenza ad un'antica manualistica del fare. Un'architettura pensata passo per passo, progettata punto per punto, animata dal culto del dettaglio. Questo modo di progettare riesce così ad esprimere significative emozioni: il sentire l'Architettura e il suo progetto; il sognare ad occhi aperti nell'attesa di vedere apparire sotto la propria mano il progetto prima immaginato di un luogo per l'uomo, ad uso dell'uomo, in funzione dell'uomo, in un rapporto intimo fra materia trasformata e natura. Non a caso, l'ap-

parente semplice progetto presentato è stato premiato dalla giuria e dai partecipanti al Seminario, che si sono riconosciuti nell'antico 'fare l'Architettura', rappresentata dai dettagli, dalla tecnologia, dalla messa in opera.

È oggi necessario, quasi vitale, riappropriarci di una Architettura pensata lentamente, il cui progetto deve accogliere all'interno della sua manifestazione grafica tutta la densità e la ricchezza necessarie a partire dagli studi preliminari, offrendosi infine alla realtà con la sua 'sincerità' costruttiva, senza quelle celature e virtuosismi che sono figli della sola forma.

EWA Università di Palermo

Morfologia urbana e progetto contemporaneo nei centri storici Alessandro Camiz

Per definire un progetto di architettura in un centro storico è innanzitutto necessario risolvere correttamente quella contraddizione fra conservazione e innovazione che caratterizza il dibattito odierno. È importante conservare gli edifici, ma talvolta occorre anche intervenire tramite il progetto per evitare che la pura musealizzazione del tessuto urbano trasformi le nostre città storiche in centri commerciali per turisti. Il Laboratorio ha affrontato il tema del rapporto fra morfologia urbana e progetto contemporaneo nei centri storici, soprattutto nei piccoli centri storici, attraverso il confronto e il dibattito sui numerosi lavori esposti dai partecipanti. Ogni esempio qui esposto rappresenta, ad una scala diversa, un metodo di progettazione basato sulla lettura del processo formativo del tessuto urbano, come premessa necessaria alla definizione del progetto di architettura. Attraverso il riconoscimento delle fasi di trasformazione è possibile, pertanto, definire il progetto contemporaneo come ultima fase di un'evoluzione ancora in atto. Solo un progetto in continuità con la storia del luogo, senza però alcun mimetismo storicista, può ridare vita ai centri storici, utilizzando il linguaggio contemporaneo dell'architettura, senza produrre oggetti accattivanti in funzione dell'immagine e del mercato. Su questa differenza fondativa si basano i lavori qui presentati.

Francesco Lamonaca, nel suo *Progetto di riqualificazione urbana, Barletta-Piazza Castello*, trasforma il tessuto urbano intorno al monumento in uno spazio collettivo nodale di notevole qualità. I più recenti orientamenti sulla salvaguardia dei centri storici ('The Valletta Principles for the Safeguarding and Management of Historic Cities, Towns and Urban Areas', adopted by the 17th ICOMOS General Assembly on November 28th 2011) suggeriscono, infatti, di coniugare sistematicamente sviluppo e conservazione.

Un'altra trasformazione coerente con il metodo è presentata da **Alessandra Passiatore**, *Progetto di una cittadella del vino, Narni*: un intervento, redatto nell'ambito del Master PARES su di una preesistenza storica che, ritrovando la vocazione agricola del monumento, riesce a definire funzioni compatibili e una nuova distribuzione attraverso l'inserzione di un nastro compositivo.

L'analisi morfologica di **Giulia Perini**, *Riconnessione delle stalle marchionali e del 'Cavone' a San Vito Romano*, desume dalla lettura analitica del tessuto urbano, delle nodalità e della gerarchia dei percorsi, il progetto come ultima fase di un processo evolutivo ancora in atto. Il medesimo metodo progettuale è applicato con successo anche nella periferia metropolitana del Casilino a Roma da **Giacomo Fiorani** con il progetto di *Ricucitura del tessuto urbano di Roma Est: reinterpretazione evolutiva di case a corte e a schiera*. La Tesi di Laurea seguita dal prof. Giuseppe Strappa, trasforma il quartiere progettato da Ludovico Quaroni con un tessuto di case a corte, dove il ritmo serrato delle aperture esterne fa da contrappunto ad un master plan innovativo. L'intervento riconnette il Piano di Zona Casilino 23 alla città seguendo il tridente previsto dal Piano Regolatore del 1931.

AC Università di Roma 'La Sapienza'

Progetti di chiese e percorsi condivisi nel fare architettura Santo Giunta

Dalla lettura dei progetti esposti vorrei soffermarmi sull'esperienza del prof. Matteo Ieva del Politecnico di Bari, avviata all'interno della didattica del 'Laboratorio di Progettazione Architettonica' da lui tenuto, sulla progettazione per un Centro parrocchiale a Bisceglie. I progetti per un nuovo e complesso spazio sacro nella corrente fase attuativa del Concilio Vaticano II, redatti rispettivamente da **Nadia Simone**, **Luca Tommasi** e **Valentina Zecchillo**, prevedono la realizzazione di un complesso parrocchiale che dialoga con le architetture circostanti e con le preesistenze attraverso regole geometrizzanti dell'area in esame. I progetti interessano l'area a Sud della città di Bisceglie, nella parte più periferica, quasi al confine con il tessuto novecentesco e s'inseriscono in continuità, conferendo a questa parte di città nuove gerarchie, funzioni e significati: punti di riferimento certi in morfologie urbane, nel complesso, sempre meno chiare.

L'organismo ecclesiale, progettato da ogni studente, è elemento polare e cerniera spaziale che caratterizza l'esistente e definisce nuovi tracciati ordinatori che hanno la capacità di 'riammagliare' il tessuto urbano, per divenire centralità urbana di coesione sociale

degli abitanti. I progetti sono attenti alla geometria delle forme e all'uso delle eccezioni dentro la complessità dell'aula liturgica, dove la luce è matrice generativa dello spazio e la prima fra le eccellenze costitutive dell'edificio liturgico, come da tempo sostenuto da Crispino Valenziano (*Architetti di Chiese*, L'epos, Palermo 1995). Il percorso didattico vede la città come il 'territorio delle relazioni' di spazi nell'architettura della città stessa e a noi contemporanea.

Diverso è l'approccio con il luogo nell'opera realizzata da **Michele Cornieti, Lorenzo Bianchini e Bruno Ruggieri**, in cui il rapporto con il contesto, la morfologia del suolo, i raccordi e le connessioni funzionali fra le parti sono alcuni degli elementi che caratterizzano il *cantiere dell'antica mulattiera di Corzano nel Comune di Bagno di Romagna (FC)*, realizzato dall'associazione di promozione sociale 'Il Faro di Corzano'. Il recupero dell'antica mulattiera, realizzata secondo tecniche costruttive locali che - mettendo in opera blocchi di pietra arenaria accapezzati, disposti su corsi paralleli e in direzione normale all'asse della strada - costituisce esempio per il recupero della 'buona tecnica costruttiva' di un tempo passato, attraverso un progetto realizzato oggi che tiene conto della trama costruttiva a secco realizzata in passato, ricalcando quella di un'apparecchiatura muraria in elevato. Talvolta nel progetto dell'esistente costruito la sapienza costruttiva è storia del bene comune e del fare architettura in una sorta di 'percorso condiviso'.

SG Università di Palermo

Recupero e riuso della città antica e delle sue architetture storiche

Mariagrazia Leonardi

'I segni della memoria, definiti beni culturali e storici nel linguaggio della burocrazia, non dovranno essere trattati ... come ricostruzioni oggettivate di una storia che non ci appartiene più. Dovranno invece tornare a parlare una lingua ... capace di raccontare le molte vite dei luoghi e degli edifici, ... comprensibile al mondo delle memorie collettive' (Alberto Clementi, 1990).

Per salvaguardare l'antico bisogna, prima di tutto, comprenderne le tracce esistenti. L'atto progettuale serve a rendere attuali le frasi lasciate dalla storia e a continuarne la scrittura, senza cancellazioni, entro i canoni di un riuso creativo e sostenibile dove il progettista cerca il senso delle trame perdute. Gli interessi delle popolazioni moderne, secondo Alois Riegl, sono rivolti a conoscere le peculiarità delle emergenze storiche che siano in grado di attivare una *memoria affettiva* e processi identificativi attraverso i quali le comunità possano riconoscersi. Fornire una corretta chiave di lettura del

patrimonio culturale alla collettività, sua fruitrice, ne implicherebbe la garanzia di una più valida conservazione nel tempo.

Una tutela attiva del patrimonio storico non solo garantisce la salvaguardia del bene con interventi di restauro e di conservazione, ma ne conferma la vita attraverso un appropriato riuso e compatibili e sostenibili condizioni di fruizione e di funzionalizzazione. Le scelte progettuali scaturiscono da approfondite analisi dello stato dei luoghi e del bene e dagli apporti critici multidisciplinari sulle valenze sociali, economiche e culturali degli stessi.

Tra le Tesi presentate all'interno del Laboratorio, in tema di recupero e riuso, due in particolare sono da attenzionare. La prima, elaborata da **Daniele Covelli** dal titolo *Polistena. Riqualificazione dell'area archeologica*, discussa presso l'Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria (relatore prof.ssa C. Nava e correlatore prof. E. Gioffrè nell'a.a. 2012/2013), affronta la musealizzazione della città di Polistena pre-terremoto del 1783. La Tesi propone una lettura della storia dell'antico paesaggio urbano attraverso i percorsi turistici e pedagogici progettati, cui si aggiunge anche il tentativo di recupero, secondo i principi della sostenibilità energetica e di riuso delle preesistenze storiche, come l'edificio dell'ex Carcere convertito a nuovo Centro Servizi.

La seconda Tesi dal titolo *L'isola di Gozo. Riqualificazione della cittadella*, elaborata dal gruppo **Valeria De Leo, Germano Germanò, Simonetta Intini, Angela Marcella Mauriello, Annamaria Nuzzi, Serena Sciannameo** del Politecnico di Bari (relatore prof. M. Ieva nell'a.a. 2012/2013), ricostruisce i caratteri morfologici e tipologici della Cittadella dell'Isola di Gozo attraverso un processo di rigenerazione della morfologia urbana, oggi in parte perduta, del quartiere *Triq iz Zenqa* e di rifunzionalizzazione ad albergo diffuso di *Triq Melite Bernardo*. Inoltre, la Tesi estende il suo interesse di ricerca anche alla storica città di Ir-Rabat nell'area occupata dall'attuale nodo della stazione degli autobus, proponendo il progetto di un nuovo Museo della cultura goziana, di una scuola di restauro e di una piccola cappella; dalla struttura delle preesistenze urbane, inoltre, deriva la configurazione di nuove corti e spazi pubblici, rivisitati in chiave contemporanea, mentre a livello ipogeo trova spazio una più funzionale stazione degli autobus.

ML Università di Catania

Coordinatori del Laboratorio

Emanuele Walter Angelico, Alessandro Camiz, Giuseppe De Giovanni, Diego Emanuele, Mariagrazia Leonardi, Michele Manigrasso, Luciana Mastrodonardo, Santo Giunta

Didascalie immagini

1. Daniele Covelli, *Polistena. Riqualificazione dell'area archeologica*, Tesi di Laurea, relatore prof.ssa C. Nava, Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria
2. Valeria De Leo, Germano Germanò, Simonetta Intini, A. Marcella Mauriello, Annamaria Nuzzi, Serena Sciannameo, *L'isola di Gozo. Riqualificazione della Cittadella* (Malta), Tesi di Laurea, relatore prof. M. Ieva, Politecnico di Bari, premio ex-aequo
3. Giacomo Fiorani, *Ricucitura del tessuto urbano di Roma Est: reinterpretazione evolutiva di case a corte e a schiera*, Tesi di Laurea triennale in Scienze dell'Architettura e della Città, relatore prof. G. Strappa, Università di Roma 'La Sapienza'
4. Daniele Fiore, Tiziano De Venuto, Daniele Garofalo, *Rigenerazione e ciclicità ODSA. I Paesi della vita ciclica* (Salento), ricerca di progettazione urbana
5. Arch. Enrico Gatti, *Il protocollo Clima Wine - 'La Selva Planizia' Progetto Pilota*, San Giorgio di Nogaro (UD)
6. Gianluca Gnisci, *Struttura universitaria nell'area ex-Stani* (Bari), Laboratorio di Progettazione Architettonica 4, prof. R. C. Ferrari, Politecnico di Bari
7. Francesco Lamonaca, *Progetto di riqualificazione urbana. Barletta - Piazza Castello*, Laboratorio di Progettazione 4, proff. A. Riordino e M. Ieva, Politecnico di Bari
8. M. Irene Lattarulo, *Progetto di un complesso residenziale a Polignano a Mare* (BA), Laboratorio di Progettazione 4, prof. M. Montemurro, Politecnico di Bari
9. Gaia Lupo, Diletta Niro, *Rifunzionalizzazione dell'ex GIL in Trastevere* (Roma), Corso di Laurea Magistrale Architettura-Interni e Allestimenti, prof. A. Giovannelli, Università di Roma 'La Sapienza', rimborso spese
10. Lea Fanny Pani, *Riqualificazione della zona del 'Cavone' del Comune di San Vito Romano* (Roma), Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura e della Città, docenti G. Strappa, P. Carloti e A. Camiz, Università di Roma 'La Sapienza', progetto segnalato
11. Alessandra Passiatore, *Progetto di recupero del Complesso Ruffo e riqualificazione degli spazi pubblici adiacenti. Progetto di una cittadella del vino*, Narni (TR), PARES Master Universitario di 2° Livello, Università di Roma 'La Sapienza'
12. Giulia Perini, *Riconnessione delle stalle marchionali e del 'Cavone' a San Vito Romano* (Roma), Laboratorio di Progettazione 3, prof. P. Carloti, Seminario A. Camiz, Università di Roma 'La Sapienza'
13. Claudia M. Sacristán Pèrez, *Progetto di recupero del Complesso Ruffo e riqualificazione degli spazi pubblici adiacenti. A sbalzo. Scuola di cucina e viticoltura*, Narni (TR), PARES Master Universitario di 2° Livello, Università di Roma 'La Sapienza'
14. Valeria Santoni, *Progetto di recupero del Complesso Ruffo e riqualificazione degli spazi pubblici adiacenti. Progetto per il 'Parco della Salute'*, Narni (TR), PARES Master Universitario di 2° Livello, Università di Roma 'La Sapienza'
15. Luca Segnalini, *La Piazza Longa nell'antico Borgo di Monterano, valori di memoria e valori di attualità*, Canale Monterano (Roma), Tesi di Laurea, relatore prof.ssa M. P. Sette, Università di Roma 'La Sapienza'
16. Nadia Simone, *Progetto di un Centro Parrocchiale*, Bisceglie (Barletta-Andria-Trani), Laboratorio di Progettazione Architettonica 3, prof. M. Ieva, Politecnico di Bari
17. Silvia Tardella, *Spazi di incubazione tra permanenza e mutazioni*, Monsampolo del Tronto (AP), Tesi di Laurea, relatore B. Todaro, 'Sapienza' Università di Roma
18. Luca Tommasi, *Progetto di un Centro Parrocchiale*, Bisceglie (Barletta-Andria-Trani), Laboratorio di Progettazione Architettonica 3, prof. M. Ieva, Politecnico di Bari
19. Valentina Zecchillo, *Progetto di un Centro Parrocchiale*, Bisceglie (Barletta-Andria-Trani), Laboratorio di Progettazione Architettonica 3, prof. M. Ieva, Politecnico di Bari, progetto segnalato
20. PhD arch. Michele Cornieti, PhD Ing. Lorenzo Bianchini, geom. Bruno Ruggeri, *Il cantiere dell'antica strada mulattiera di Corzano fra memoria, utopia, partecipazione*, Bagno di Romagna (Forlì-Cesena), opera realizzata, premio della critica
21. Arch. Geropanta Vasiliki, *Building greek utopias. Country house in Agrinio* (Grecia), opera realizzata, premio ex-aequo
22. Maria Catàmo, Valentina Ciuffrida, *Riqualificazione architettonica ed energetica dell'edificio 'Villa Edoarda' all'interno del complesso dell'ex Ospedale Psichiatrico Provinciale* (AQ), Corso di Progettazione Ambientale, prof.ssa M. C. Forlani, Università 'G. D'Annunzio' di Chieti, progetto fuori concorso



1.



2.

150



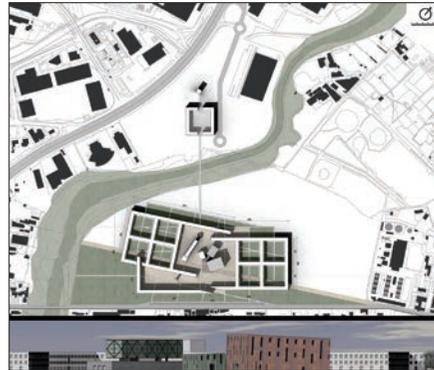
3.



4.



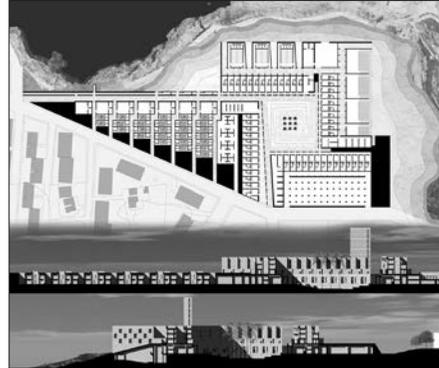
5.



6.



7.



8.



9.



10.



11.



12.

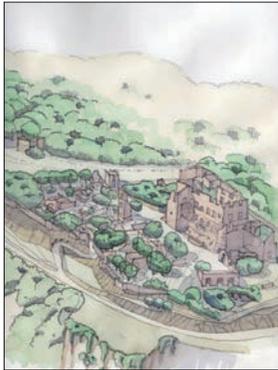


13.



14.

152



15.



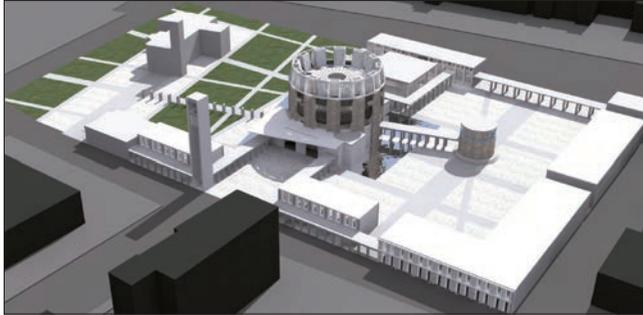
16.



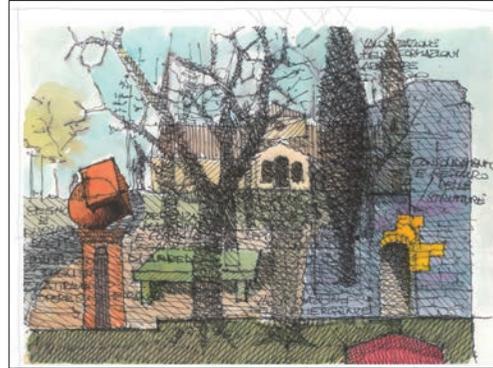
17.



18.



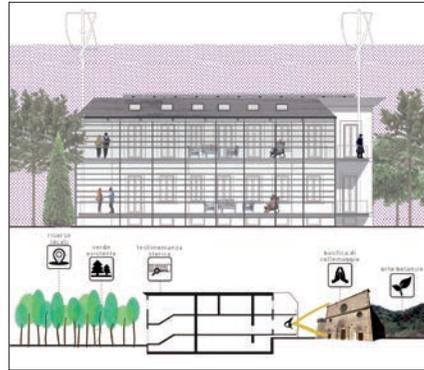
19.



20.



21.



22.

Trasformazione e riuso delle aree dismesse

a cura di **Lucia Ferroglio**

154

Memoria e Riuso
Lucia Ferroglio

Il riuso è per definizione la strategia più coerente al concetto di sostenibilità. Imparare a modificare ciò che è stato, per poterlo riutilizzare o continuare a utilizzarlo è, dunque, la più impellente sfida per un architetto contemporaneo.

La domanda cui è più difficile dare una risposta, se ne esiste una univoca, è quanto peso debba avere la memoria sul risultato della trasformazione. La memoria di ciò che uno spazio ha rappresentato in passato, della sua configurazione originale, del suo carattere linguistico, simbolico e funzionale. L'approccio all'intervento sull'esistente è da sempre un tema di dibattito tra i progettisti, i restauratori, gli storici. Cosa rivelare della struttura originale, cosa eliminare, cosa sovrapporre, cosa nascondere, in che modo rivelare il nuovo intervento, sono gli interrogativi di sempre nell'ambito del restauro. Oggi, riguardano tutti i progettisti, dal momento che intervenire sulla città significa trasformare l'esistente più spesso che pianificarne l'espansione. La necessità della trasformazione e del riuso degli edifici, o più in generale di spazi urbani, evoca, infatti, gli stessi interrogativi anche laddove la struttura non presenti valore storico o architettonico. Strutture industriali dismesse, ex cave, spazi urbani inutilizzati, privi di qualità, spesso sono presenze cavernose e cupe, ma dense di memoria. Definiti concettualmente vuoti urbani perché costituiscono occasione di intervento, dal punto di vista del paesaggio sono fisicamente determinanti, perché non esiste solo un potere attivo dell'architettura, legato alla funzione, al significato, agli aspetti tecnici della costruzione, ma esiste un potere immanente, nascosto tra le pieghe dello spazio, tra le sostanze segrete che lo compongono, a cui la memoria si aggrappa.

Il ruolo del vuoto tra figura e sfondo nelle azioni sulle aree industriali dismesse

Emilio Corsaro

Costruire nel costruito di un'area industriale dismessa è simile alle operazioni che gli antichi amanuensi facevano nel recupero delle pergamene per una nuova scrittura: interagivano con la forma dell'esistente aggiungendo e sottraendo, ossia assumendo il valore della superficie come qualcosa di talmente grande da spingere al riuso del foglio attraverso il frammento, il decoro e la parziale o totale cancellazione degli scritti precedenti. Queste azioni intervengono sul testo trovato risignificandolo.

Allo stesso modo per le aree industriali dismesse questa ri-significazione passa attraverso il riconoscimento delle qualità e capacità degli spazi vuoti di generare un mondo di rappresentazioni e di desideri non ancora formati, di essere una riserva per la creazione di spazi di libertà da non saturare con il progetto. Particolarmente nell'ambito urbano il vuoto è storicamente associabile agli spazi pubblici: uno spazio 'diversificato, aperto e collettivo';¹ esso racchiude le azioni e gli eventi dell'intera civitas. Grazie ai rapporti di distanza determinati dal vuoto, le forme e gli oggetti assumono carattere e distinzione, così pure il rapporto tra figura e sfondo, si inverte e la figura è data proprio dal vuoto capace di rendere percepibile il resto. Considerando questi fattori, le interazioni con le grandi volumetrie industriali vuote e con i grandi piazzali delle aree industriali dismesse, si comprende l'importanza che nel progetto ha questa alterità rispetto allo spazio costruito della città.

1. F. Espuelas, *Il Vuoto. Riflessioni sullo spazio in architettura*, Christian Marinotti Ed., Milano 2004, p. 43.

Recupero dell'ex Cartiera Mondadori di Ascoli Piceno
Ludovico Romagni

Il progetto, sviluppato all'interno del 'Laboratorio di Progettazione Architettonica ed Urbana' da me tenuto al primo anno del corso di Laurea Magistrale in Architettura UNICAM di Ascoli Piceno, ha indagato la possibilità di recupero della ex Cartiera Mondadori situata nella stessa città. A partire dalle ragioni dell'abbandono, si sono indagate, oltre che le relazioni urbane e territoriali, le visioni che di questo edificio ha la cittadinanza, le tendenze economico-produttive del Piceno e il confronto con l'Amministrazione per cercare di definire le nuove energie che potrebbero rioccupare lo spazio.

Sulla base delle informazioni ottenute si sono cercate le possibili strategie di trasformazione: recupero, sottrazione parziale di volumi, rinaturalizzazione e disegno del suolo, costruzione di nuovi manufatti permanenti e temporanei.

Il risultato ottenuto è quello di un'architettura singolare in grado di risolvere pienamente le esigenze di funzionalità di un'ipotetica committenza, con un esito di grande forza che si staglia nettamente nel panorama paesaggistico di quel tratto di territorio Piceno.

Con_Co.R.So.

Con Conservazione Riuso Sostenibilità

Sabrina Scalas

Pensare oggi di continuare a costruire e di far crescere piccoli centri e grandi città, come è avvenuto in passato, risulta quanto meno fantasioso. Il territorio italiano, ma non solo, appare ormai saturo di edifici e infrastrutture, ma anche di spazi residuali non utilizzati. Il tema del riuso ha assunto quindi, oggi più che mai, una notevole importanza strategica nelle politiche di miglioramento delle città.

In un'epoca poi in cui tutto vuole essere sostenibile, il riuso può essere una declinazione materiale di questa politica di rispetto e di risparmio di risorse ambientali ed economiche. L'Italia da questo punto di vista è stato uno dei primi Paesi a prendere in considerazione il tema del riuso. Sin dagli anni '50, architetti come Carlo Scarpa, Franco Albini o Ignazio Gardella hanno dimostrato come il restauro di un edificio possa legarsi ad una nuova costruzione e ad una nuova funzione. Gli interventi di questi architetti hanno esaltato le differenze tra vecchio e nuovo e sono stati in grado di rigenerare nel tempo le architetture storiche rendendole contemporanee, senza snaturarne l'aura originaria.

Le città evolvono e nella loro evoluzione e trasformazione mutano le loro necessità.

Il riuso lega insieme conservazione e sostenibilità portando avanti un'azione di rispetto della città, preservando legami emozionali e culturali tra cittadini e città, tra passato e futuro dell'uomo e delle architetture della sua città. Il concorso tra conservazione, riuso e sostenibilità appare come l'azione più forte per una crescita non più di quantità, ma di qualità delle nostre città.

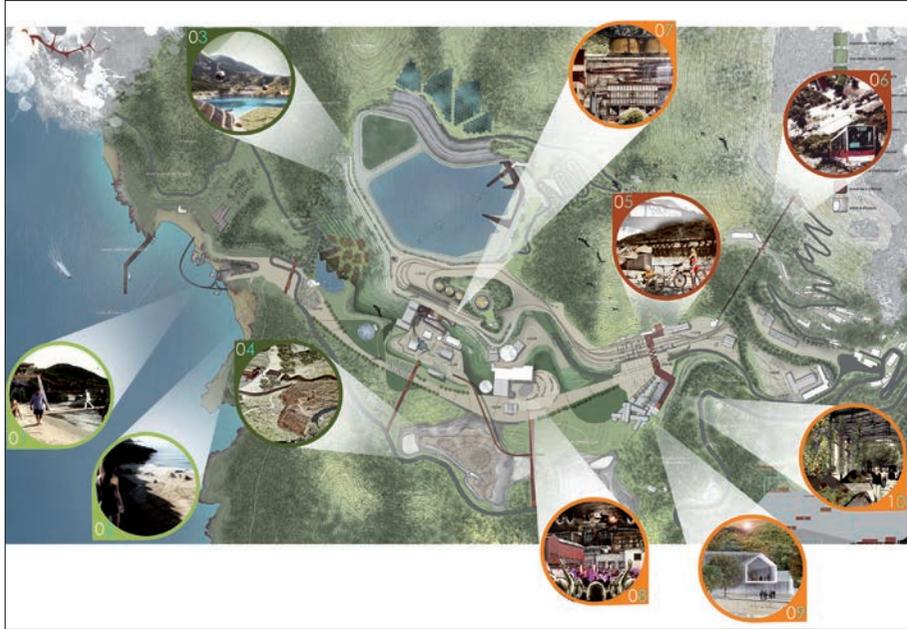
Per una concezione dialogica dell'architettura

Simone Parmeggiani

Sebbene spesso si consideri l'architettura 'la più sociale delle arti', il suo rapporto con la sociologia è spesso problematico. D'altronde anche per le scienze sociali lo studio dello spazio cade in secondo piano, nonostante la consapevolezza di prenderlo in considerazione sia presente fin dalla nascita della disciplina.

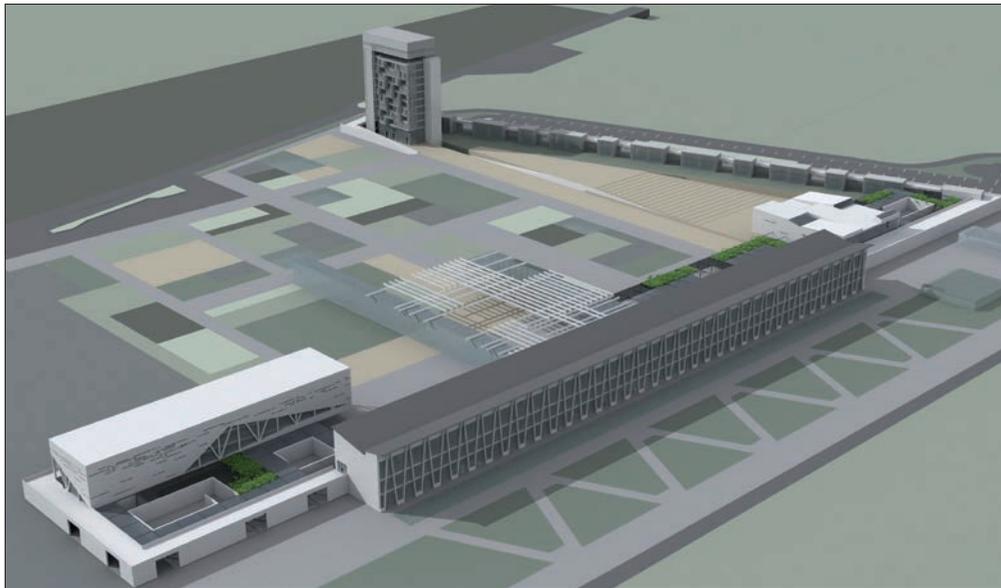
Il rapporto con lo spazio è un'esperienza sociale totale; guardare con sguardo sociologico all'architettura può aiutare a ricondurre sotto una unica cornice interpretativa quelli che sono gli obiettivi del progettista: da un lato produrre oggetti che si sottopongono ad un uso, dall'altro proporre oggetti di cui si fa esperienza estetica.

Da più parti si avverte la necessità di favorire presso i designers il consolidamento di una cultura progettuale 'culturally responsive', cioè attenta alla risposta che suscita e sensibile al livello di congruenza che il progetto mostra nei confronti della cultura dei suoi fruitori. In questo senso affermo che la sociologia è interessata a favorire una concezione dialogica dell'architettura: un oggetto architettonico va inteso come il momento di una pratica discorsiva in cui l'architetto non afferma una proposizione ma piuttosto emette una enunciazione: a differenza di una proposizione, che è autoreferenzialmente chiusa, un'enunciazione è incompleta, ossia contiene implicitamente una domanda in attesa di risposta - il cosiddetto 'minimo dialogico', 'io in rapporto con il tu'. La differenza tra un'architettura come dialogo attraverso un'enunciazione e un'architettura come pura affermazione di sé attraverso la proposizione risiede nel fatto che la prima trova la sua compiutezza nell'alternanza dei soggetti del discorso, nella possibilità di rispondere. Un'architettura, pertanto, produce senso solo quando realizza il minimo dialogico, e permette l'incontro tra il progetto e il suo abitante. In fondo, un oggetto architettonico diventa tale quando viene fruito, e non si può che progettare per qualcuno.



Giulio Tonelli, *Parco dell'ex miniera di Masua*,
Sardegna
Tesi di Laurea, prof.ssa G. Salimei, Università di Roma
'La Sapienza'

01. Scenario A - interventi su calette e moli
02. Scenario A - interventi su calette e moli
03. Scenario B - interventi su aree dei detriti - lago ludico e parco solare
04. Scenario B - interventi su aree dei detriti - LandArt temporaneo
05. Scenario C - interventi su aree del villaggio - piazzale locomotore - stazione & playground
06. Scenario C - interventi su aree del villaggio - villaggio minerario - funicolare & archivio storico
07. Scenario D - interventi su aree degli impianti - piazzale tramogge - commerciale & playground
08. Scenario D - interventi su aree degli impianti - piazzale frantumazione - spazio eventi & laboratori
09. Scenario D - interventi su aree degli impianti - piazzale officine - centro culturale
10. Scenario D - interventi su aree degli impianti - piazzale officine - giardino di rampicanti



F. Ticchiarelli, S. Porfiri, G. Raccichini, *Progetto di recupero dell'ex cartiera Mondadori di Ascoli Piceno*, 'Laboratorio di Progettazione Architettonica ed Urbana', prof. Ludovico Romagni, I anno L.M., Facoltà di Architettura, Università di Camerino, sede di Ascoli Piceno

Spazi pubblici e corridoi verdi

a cura di **Valentina Donà**

Numerosa e animata la partecipazione di studenti e professionisti al Laboratorio che tratta tradizionalmente temi legati allo spazio aperto e alla grande scala. In questa edizione l'accento è stato posto sui passaggi costieri in Italia o dall'altra parte del Mediterraneo, su città portuali e su piccole località balneari periferiche su cui intervenire attraverso progetti puntuali, a volte di limitata estensione, che lavorano su spazi residuali in attesa di trasformazione, modalità usata anche da chi si è confrontato con contesti urbani storici di piccoli centri o in quartieri marginali di città più complesse.

Provengono dal Politecnico di Milano **Elena Albanese, Katia Colucci, Lisa Sghirlanzoni** con la loro Tesi di Laurea, 'Un paesaggio urbano rinnovato per Jounieh', seguita da Alessio Battistella, per approdare in Libano ed elaborare un *masterplan* per la città di Jounieh. Attraverso interventi di varia natura concentrati su tre direttrici - il porto e le aree adiacenti, una strada costiera storica della città e la valle del monte Libano ripensata come corridoio verde - l'obiettivo è 'ristabilire una connessione fisica e percettiva tra la città e il mare', riannaglieri i pochi spazi pubblici disponibili, far partire un processo di rigenerazione urbana che parte dal *waterfront* cittadino e promuove lo sviluppo economico nel settore del turismo e dell'intrattenimento.

La proposta è stata avanzata con particolare attenzione all'approccio paesaggistico ed ambientalista, pensando di stimolare il coinvolgimento delle comunità locali nel processo di riappropriazione dello spazio urbano.

Un'altra Tesi di Laurea ci porta in Medio Oriente, quella curata da **Alessandra Corzani e Nadia DeLuca** con la guida di Carmen Andriani, Massimo Angrilli e Ludovico Micara dell'Università 'G. D'Annunzio' di Pescara, e più precisamente nella città di Al Mafraq, in

Giordania, in una zona ai limiti del deserto ricca di vestigia archeologiche romane e omayyade e risorse naturalistiche da salvaguardate e valorizzate.

Individuata una rete nazionale di percorsi e una virtuale dei siti di valore archeologico o naturalistico, gli autori intervengono più puntualmente in un'area urbana problematica di Al Mafraq: un vuoto tra un sito archeologico in edificabile e la ferrovia.

Il progetto di architettura diventa l'opportunità di collegare diversi brani interrotti di città e fornire nuovi servizi: i fronti nord e sud dell'area archeologica, il vuoto ripensato come zona verde coltivata dentro tradizionali recinti di muratura, la spina abitata parallela all'asse ferroviario e la piazza ipogea che passa sotto i binari e ricongiunge i due settori prima separati in corrispondenza di una delle vie commerciali principali.

I giovani architetti dello studio Fabbricanove, **Giovanni Bartolozzi, Enzo Fontana, Lorenzo Matteoli, Luca De Lorenzo**, hanno presentato il progetto vincitore di un concorso bandito dal Comune di Livorno per la riqualificazione del Forte San Pietro quale polo espositivo del sistema museale cittadino e delle produzioni enogastronomiche e artigianali del territorio.

All'interno del Pentagono del Buontalenti immaginano di rendere pedonale il quartiere della Venezia Nuova e dispongono una serie di microinterventi su piazze, vie, parcheggi e sulla rete di fossi e canali. Il nuovo museo sarà allestito nell'area degli ex-macelli all'interno di un parco verde a zone tematiche, da realizzarsi in un'area non distante dalla stazione marittima, porta della città per tanti turisti diretti a Firenze o Pisa.

Il loro impegno è stato coinvolto a diverse scale e in diversi ambiti e il loro sforzo è stato quello di 'creare condizioni perché delle attività accadano' dal momento che il Comune ha attualmente risorse

se economiche limitate, si dovrebbero stimolare energie di finanziamento pubblico-privato.

Tra gli interventi previsti c'è un centro commerciale naturale che probabilmente verrà realizzato grazie al coinvolgimento economico volontario dei commercianti locali: i cittadini fanno sistema e interagiscono con le istituzioni.

Insieme al relatore Fabio Mariano dell'Università Politecnica delle Marche **Andrea Antonio Giuliano** interviene con la sua Tesi nel cuore di un centro marchigiano, Corridonia, costituito prevalentemente da un tessuto di case medievali raccolto attorno alla piazza principale che collega al castello, piazza completamente trasformata in stile littorio nel corso degli anni Trenta.

Questo unico vuoto urbano che raccoglie attorno a sé tutte le emergenze cittadine - l'edificio del Comune, la chiesa principale, il monumento all'eroe a cui è intitolata la città, un vecchio serbatoio idrico - è oggi usato prevalentemente come parcheggio e si presenta svuotato di tutte quelle valenze che dovrebbero accompagnare gli spazi pubblici urbani. La proposta di Giuliano è di trovare nuova collocazione alle auto dedicando tre livelli di parcheggio sotto la quota della piazza e di ridisegnare completamente la pavimentazione e altri elementi rilevanti. La scelta dei materiali è all'insegna della continuità col contesto storico, privilegiando il travertino per gli elementi di pregio.

Paola Idini, dottoranda dell'Università di Sassari, ci ha raccontato l'esperienza degli interventi sulla periferia che il Laboratorio del Dipartimento di Architettura Design e Urbanistica, Tamalacà, ha sviluppato in collaborazione con il Comune di Sassari.

L'obiettivo è quello della riappropriazione degli spazi pubblici di prossimità - cortili scolastici, slarghi, piazze, strade, giardini - in zone periferiche della città in stato di degrado, omologazione, anonimato attraverso l'uso di uno strumento semplice, economico ma di forte impatto: il colore. Guardando ai 'bisogni reali' della comunità il progetto promuove la creazione di 'reali processi partecipati e inclusivi' per realizzare una serie di micro interventi di qualità.

Si rimane in Sardegna ma in un quartiere storico della città di Cagliari per la Tesi di Laurea di **Maria Serena Pirisino**, seguita da Giovanni Battista Cocco e Caterina Giannattasio dell'Università di Cagliari.

Negli anni '60 la creazione di nuove arterie viarie ha creato una cesura nel tessuto tra questo quartiere e la città che si è sviluppata intorno e dal dopoguerra ad oggi si è registrato un processo di spopolamento che lo ha devitalizzato. Soprattutto il margine del quartiere si presenta poco fruibile dai pedoni e in parte occupato da par-

cheggi per automobili.

La Tesi lavora sul ripensamento di questo margine intervenendo sugli spazi aperti eliminando le barriere per i pedoni, riducendo i parcheggi e modificando la sezione stradale. Lo spazio aperto riprogettato con una serie di servizi vuole divenire luogo di promozione, di 'integrazione e comunicazione tra le persone'. Una nuova struttura polifunzionale, di appoggio alle strutture ospedaliere concentrate in questa zona si inserisce nel quartiere prevalentemente residenziale come nuovo polo attrattivo.

L'occasione dell'apertura al pubblico del Forte Ogliastri a Messina, struttura difensiva umbertina a protezione dello stretto poi a lungo dismessa, ha determinato un ripensamento delle esigenze delle aree limitrofe in rapporto all'affluenza che le attività ospitate nella struttura comporta. Da queste considerazioni prende avvio il corso di Progettazione Edilizia di Claudio Marchese alla Facoltà di Ingegneria civile dell'Università di Messina. In particolare **Linda Bonanno**, **Rossella Laudani** e **Gabriele Bitto** hanno lavorato su percorsi di accessibilità alternativa all'uso delle auto che congestiona questa zona della città durante gli eventi. Il collegamento dalla piazza Castronovo, alla base della collinetta del forte, al forte stesso si configura come una risalita attrezzata che ha lo scopo di ricucire settori separati della città. Lungo il percorso trovano posto una piccola cavea per spettacoli e una casa da destinare a rotazione ad un artista. Rampe e pianerottoli sono luoghi dello stare: ripensare la risalita che incontra tante parti della città di Messina diverse e interessanti. Per lo stesso tema anche **Santino Costa** disegna un corridoio verde prima con una ripida salita che approda ad un basamento da cui parte un secondo tipo di percorso delimitato da setti murari che accompagnano il visitatore e permettono di modulare la luce naturale secondo effetti suggestivi.

Nell'ambito della sua Tesi di Laurea all'Università di Roma 'La Sapienza' *Riconfigurazione funzionale e tecnologica di un frammento urbano* **Ramona Rometta** si è occupata di una parte molto delicata della città di Roma, il quartiere Pigneto in corrispondenza dello svincolo della tangenziale sopraelevata est, sulla via Prenestina.

Riconoscendo all'infrastruttura un'importanza strategica per la mobilità automobilistica di questo settore urbano, il progetto propone di raccogliere le criticità che inevitabilmente comporta e prova a proporre delle soluzioni. Il primo passo è cambiare destinazione d'uso agli edifici più vicini alla sopraelevata, da residenziale a terziario, dando loro una veste tutta nuova. Il secondo passo è creare degli spazi di mediazione tra l'infrastruttura e il contesto immediato sfruttando vuoti e spazi interstiziali. La sfida è trasformare l'infrastruttura in un 'luogo urbano' che ridisegni il paesaggio costruito in modo qualificato e offra al contempo nuovi servizi alla città: aree di

sosta, verde panoramico, facilitazione dei collegamenti, mix di funzioni studiato sulle esigenze flessibili specifiche di questo settore della città vitale e in continuo cambiamento.

Un ragionamento a scala più ampia sulla città ci è stato mostrato da **Eliana Strano** nella sua Tesi elaborata con Fabrizio Toppetti all'Università di Roma 'La Sapienza'.

Catania è fortemente caratterizzata oltre che dal legame col mare da quello con la montagna, l'Etna, presenza solenne e talvolta minacciosa che con le sue sciare laviche ha condizionato alcune parti della struttura urbana con fratture del tessuto che hanno emarginato alcuni quartieri rispetto ad altri. L'idea è di trasformare il grande vuoto del paesaggio collinare in abbandono in un parco lineare, elemento connettivo tra le aree periferiche e portatore di valori identitari di una condizione assolutamente particolare, quella legata alla presenza e all'attività del vulcano. Il parco è attraversato da una strada-paesaggio che riconfigura la mobilità cittadina. Tra le azioni previste: la rigenerazione della vegetazione, la regolazione dell'equilibrio idrogeologico del torrente che scorre lungo tutto l'ambito, la creazione di percorsi pedonali e ciclabili che interagiscono con i servizi, l'integrazione dei tracciati viari, l'incentivazione del ruolo agricolo rurale originario della collina, il recupero degli elementi storico-archeologici.

A Lascari, un piccolo centro urbano delle Madonie presso Palermo, è stato eseguito (con la collaborazione di Marcella Moavero e Giuseppina Pizzuto) il lavoro presentato da **Giacinto Barbera** e **Giuseppe di Benedetto**. Si tratta della riqualificazione di una piazza urbana di limitata estensione, ma situata in un luogo significativo della parte bassa della città, al crocevia di alcune strade in corrispondenza del Municipio. Gli architetti si sono trovati a gestire un intervento nelle ristrettezze economiche dell'Amministrazione pubblica calibrando con estrema cura le operazioni possibili. La piazza è stata liberata dai vecchi arredi, sono state eliminate le barriere architettoniche, sostituita la pavimentazione che prosegue anche sulla vicina scalinata senza soluzione di continuità; è stata posta un'unica panchina monolitica e individuate tre aiuole piantumate. Semplici interventi, coordinati con attenzione hanno restituito ai cittadini una zona della città finalmente decorosa, sicura, piacevole per chi la attraversa e per chi vi sosta.

Una parte sostanziosa del Laboratorio è stata animata da un gruppo di studenti del corso di Progettazione Urbanistica del Politecnico di Bari che, sotto la guida di Francesco Rotondo, si sono confrontati con un tema di grande rilevanza per la Puglia, come per tutto il nostro Paese: il paesaggio costiero in rapporto alla città.

Preziose risorse naturalistiche, ambientali e culturali sono state degradate, danneggiate e frammentate da interventi privati, spesso abusivi, e dall'incuria. Pregevoli tratti di costa risultano difficilmente accessibili, mancano i servizi di base per una fruizione pubblica sicura e gradevole dei beni comuni, permangono situazioni di degrado e sottoutilizzo di strutture di ricezione quali alberghi e camping, manca una gestione del verde pubblico razionale per salvaguardare quello che si è salvato della macchia mediterranea e della duna, l'edilizia spontanea ha formato un tessuto residenziale frammentato e completamente sprovvisto di servizi.

Inoltre la presenza di infrastrutture costituisce una barriera, la Strada Statale 16 adriatica e le linee ferroviarie separano la costa e l'immediato entroterra, costituito da piccole proprietà agricole adibite a coltivazioni tradizionali. L'esistenza di emergenze naturalistiche, le lame, tipiche della Provincia di Bari, solchi scavati dall'acqua dei fiumi nel corso del tempo nelle rocce calcaree, costituisce oggi dei corridoi ecologici importanti spesso non tutelati adeguatamente.

Il gruppo di **Silvia Manca**, **Angela Soroberto** e **Selenia Sportelli** ha studiato la costa tarantina presso Marina di Pulsano fortemente degradata e bisognosa di interventi sensibili per cui in particolare ridisegnano il lungomare.

Gli altri hanno focalizzato la loro attenzione sulla costa barese. Partendo da nord-ovest **Marco Calò**, **Angelo Boreale**, **Nicola Lomuscio** e **Giovanna Minelli** con **Rossella Ranito** si sono occupati della località Santo Spirito compresa la zona del porto, mentre **Maria Agostinacchio**, **Nicola Ardei**, **Silvia Belsito**, **Francesco De Tullio** e **Junioralberto Dolla** di Palese, quartiere a ovest di Bari, dove da una commissione di abitato e campi coltivati si cede il passo alle grandi infrastrutture e impianti produttivi della periferia barese, luoghi irrisolti che creano enclaves a cui oppongono la proposta di razionalizzare le aree libere e creare una rete ecologica di parchi e zone verdi con differenti caratteristiche. Avvicinandoci sempre di più al centro storico, **Alessandro Grande** ha studiato l'area definita dalla lama Balice e la lama Lamasinata mentre il tratto metropolitano periferico confinante fino al molo di San Cataldo è stato preso in esame da **Anna Simone**, **Elio Veneziani** e **Giuseppe Vrilletti**. Questa zona è complessa e ricca di emergenze: la Fiera del Levante, impianti industriali, grandi attrezzature sportive come lo stadio, edilizia residenziale intensiva. Oltre a ripensare il lungomare, la viabilità e l'uso delle aree verdi vengono ipotizzati nuovi interventi di edilizia residenziale o l'introduzione di servizi speciali come un polo universitario per recuperare le aree industriali dismesse.

Superato il centro, del versante sudorientale fino alla Cala San Giorgio se ne sono occupati **Domenico Orsi**, **Ilaria Todisco** e **Roberta Vitrani**, proseguendo verso sud-est **Francesca De Vita** e **Valeria Didonna** hanno lavorato su Torre a Mare tra la lama San Gior-

gio e il così detto Porticello, **Carmela Genco**, **Annibale Redavid** e **Ania Troviso** sul tratto costiero immediatamente confinante: fondamentale è stato l'impegno per cercare di intaccare l'effetto barriera che le infrastrutture stradali e ferroviarie producono tra costa ed entroterra, ripensare l'uso dei vuoti urbani residuali e migliorare la fruizione delle spiagge rocciose e sabbiose.

Passando nel Comune di Mola di Bari **Flavio Marasciullo**, **Valentina Irene Salvemini** e **Mariangela Zazzara** hanno analizzato il tratto più a nord, a seguire **Giuseppe Benedetti** e **Pierfrancesco Salvia** infine **Antonia Abbrescia**, **Carmela Longo** e **Paolo Pinto** hanno studiato il tratto cittadino della costa di Mola: la presenza di

edilizia abusiva, la mancanza di servizi e la vocazione più spiccatamente agricola delle aree interne hanno portato gli studenti a ipotizzare la creazione di nuovi parchi urbani e nuovi sistemi di mobilità per ricucire il litorale, l'area urbana e la campagna.

Gratitissimo ospite è stato l'architetto cileno **Gino Perez Lancelotti** che ci ha presentato degli spunti di ricerca con schizzi e disegni a mano a servizio del processo creativo nella prima fase dell'ideazione progettuale.

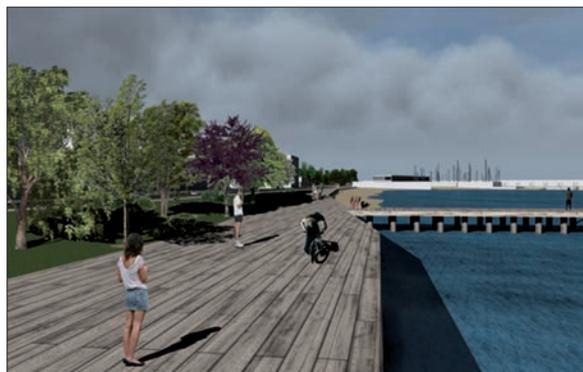
Coordinatori del Laboratorio

Massimo Angrilli, Alessio Battistella, Letizia Capannini, Dario Curatolo, Valentina Donà, Susanne Glade, Claudio Marchese, Cesarina Siddi, Emma Tagliacollo

160



Alessandra Corzani e Nadia DeLuca
Piazza ipogea



Alessandro Grande
Render San Girolamo



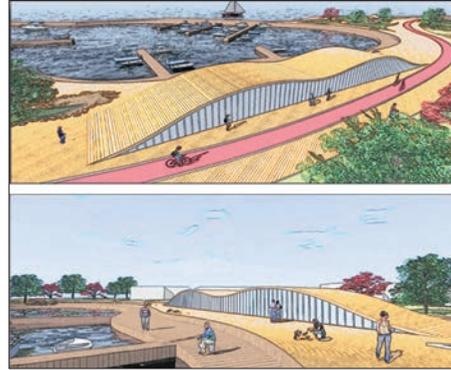
Andrea Antonio Giuliano
Sezione del parcheggio multipiano



Anna Simone, Elio Veneziani e Giuseppe Vrilletti
Approfondimenti Bari, S. Cataldo



Antonio Abbrescia, Carmela Longo e Paolo Pinto
 Planimetria Mola di Bari



Carmela Genco, Annibale Redavid e Ania Troviso
 Approfondimenti Torre a mare



Domenico Orsi, Ilaria Todisco e Roberta Vitrani
 Planimetria dettaglio



Eliana Strano
 Masterplan



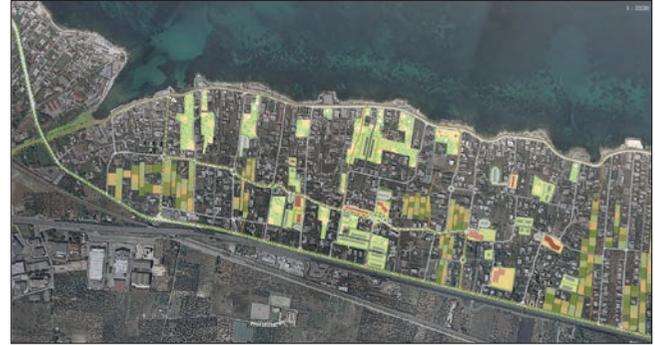
Elena Albanese, Katia Colucci, Lisa Sghirlanzoni
 Interventi 3 ambiti



Fabbricanove
 Il polo museale nel Forte San Pietro

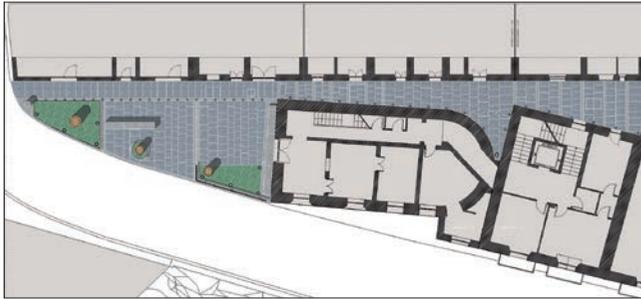


Flavio Marasciullo, Valentina Irene Salvemini e Mariangela Zazzara
Planimetria



Francesca De Vita e Valeria Didonna
Planimetria Torre a mare

162



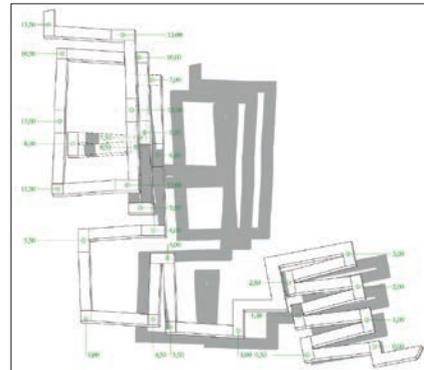
Giacinto Barbera e Giuseppe Di Benedetto
Planimetria



Giovanna Minelli, Rossella Ranito
Porto turistico attuale S. Spirito



Giuseppe Benedetti e Pierfrancesco Salvia
Approfondimento Mola di Bari



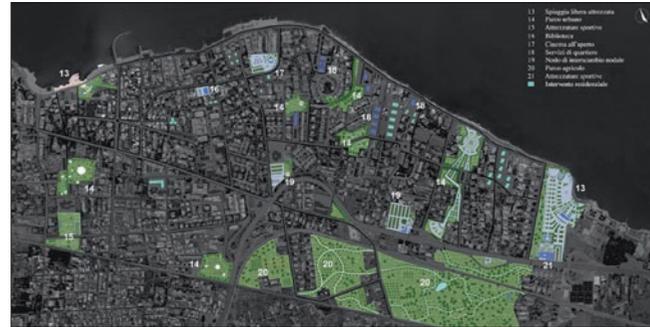
Linda Bonanno, Rossella Laudani e Gabriele Bitto
Percorso di risalita



Marco Calì, Angelo Boreale, Nicola Lomuscio
Render fotorealistico Bari



Paola Idini
Colore agli spazi pubblici e alla rete di percorsi che li connette



Maria Agostinacchio, Nicola Ardei, Silvia Belsito, Francesco De Tullio
e Junioralberto Dolla
Planimetria Palese



Maria Serena Pirisino
Vista della attrezzature sulla strada



Silvia Manca, Angela Soroberto e Selenia Sportelli
Discesa al mare attrezzata

Premio di Architettura e Cultura urbana - Camerino 2013

164

Il premio della critica e i premi fra i lavori selezionati dai partecipanti al seminario sono stati assegnati dalla commissione costituita da:

- Ferruccio Favaron (presidente), CNAPPC
- Sauro Pennesi, Ordine APPC della provincia di Macerata
- Giuseppe De Giovanni, Università di Palermo
- Christiano Lepratti, TU Darmstadt
- Guendalina Salimei, Università di Roma 'La Sapienza'

Premio della critica

M. Cornieti, L. Bianchini, B. Ruggeri

Il cantiere dell'antica strada mulattiera di Corzano fra memoria, utopia, partecipazione

Per l'integrazione tra progetto, partecipazione sociale, paesaggio e conservazione della memoria, espressi tramite il recupero delle tecniche costruttive della tradizione finalizzate alla valorizzazione e alla concretizzazione di una utopia collettiva.

Opere realizzate

V. Geropanta

Building Greek Utopias. Country house in Agrinio, Greece

Per la capacità di costruire, in un periodo critico dell'economia ellenica, un progetto scevro da mimesi, seguendo un linguaggio modernista.

G. Barbera, G. Di Benedetto

Spazi pubblici in piccoli centri: un progetto per Lascari

Per la qualità dell'esercizio di progettazione e la realizzazione di un piccolo spazio pubblico all'interno di un centro urbano minore.

Progetti e ricerche

A. Corzani, N. De Luca

Archeologia urbana

V. De Leo, G. Germanò, S. Intini, A.M. Mauriello, A. Nuzzi, S. Sciannameo

L'isola di Gozo. Riqualificazione della cittadella

S. Tardella

Spazi di incubazione tra permanenze e mutazioni

Segnalazioni con rimborso spese

P. Idini

Cromopogramma urbano. Color-azioni sperimentali per la rigenerazione integrata della città di Sassari

A. Nucera

Trasformazione e riuso delle aree dismesse. Borgo Riena

G. Tonelli

Parco tecnologico-culturale dell'ex miniera di Masua

G. Lupo, D. Niro

Rifunzionalizzazione della ex GIL di Trastevere, Roma

Segnalazioni

G. Bartolozzi, E. Fontana, L. Matteoli

Rigenerazione urbana del Pentagono del Buontalenti a Livorno

V. Zecchillo
*Progetto di un edificio di culto e di un centro parrocchiale
a Bisceglie*

L. Fanny Pani
*Riqualificazione della zona del Cavone del Comune
di San Vito Romano*

A.A. Giuliano
*Progetto di restauro e riuso di piazza Filippo Corridoni
a Corridonia*

E. Strano
Il parco lineare integrato nel quadrante urbano Ovest di Catania

F. Mazzone, V. Grasso, A. Martinelli
Beyond urbanization

F. Mammolito, G. Pileggi
Vuoti urbani. Nuovi spazi per il Mandalari

Michele Cornieti

Il cantiere dell'antica strada mulattiera di Corzano

Fra memoria, utopia, partecipazione

166

Il recupero di un'antica mulattiera nell'alto appennino tosco-romagnolo, rappresenta una singolare esperienza di *restauro partecipato del paesaggio* e la testimonianza del rinnovarsi di quel patto fra il territorio e la gente che lo abita nella direzione della sostenibilità.

Il recupero dell'antica strada che collega il borgo di San Piero in Bagno e la sommità del colle di Corzano, che ospita i ruderi di una fortezza medievale e un santuario mariano, visualizza e rende tangibile il rinnovarsi di quel profondo legame identitario e plurisecolare esistente fra la comunità del borgo e il colle che lo domina.

L'Associazione di promozione sociale 'Il Faro di Corzano', che ha quale finalità istituzionale 'la tutela, la valorizzazione, il recupero e il ripristino del patrimonio storico, artistico, ambientale e naturale, nonché il recupero delle tradizioni locali' ha intrapreso, in sinergia con le istituzioni ed affidandosi unicamente al lavoro volontario, un capillare intervento di restauro e ripristino del selciato, mettendo in opera tecniche e saperi della tradizione costruttiva locale.

I lavori di recupero del percorso e di ripristino dei sistemi di regimentazione delle acque meteoriche funzionali all'equilibrio idrogeologico del versante, iniziati nel 2009, si sono potuti sostenere grazie alle donazioni dei soci, dei cittadini, delle istituzioni e al lavoro gratuito prestato da ottantuno volontari di età, etnia, estrazione sociale diverse, che si sono alternati in cantiere, istruiti da esperti artigiani.

Nel 2013 si sono conclusi i lavori che hanno portato la strada recuperata, lunga circa un chilometro, attraverso il territorio dell'utopia, nel cuore del borgo di San Piero.

Autori

arch. Michele Cornieti, Responsabile Settore Urbanistica - Comune di Bagno di Romagna, docente a contratto nelle discipline del Disegno e del Rilievo alla Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze.

ing. Lorenzo Bianchini, Responsabile Settore Lavori e Servizi Pubblici - Comune di Bagno di Romagna.

geom. Bruno Ruggeri, Associazione di Promozione Sociale 'Il Faro di Corzano'
sig. Antonio Teverini, Associazione di Promozione Sociale 'Il Faro di Corzano'

Esecuzione lavori

Associazione di Promozione Sociale 'Il Faro di Corzano'

Durata lavori

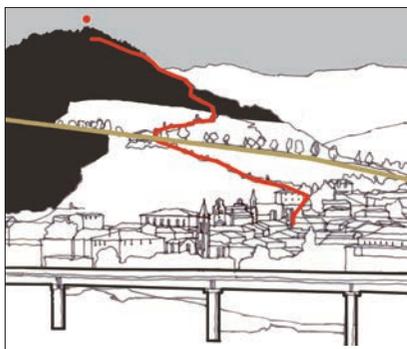
2009/2013

Enti committenti

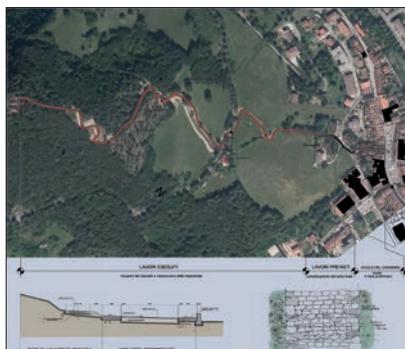
Comune di Bagno di Romagna (FC) ed Associazione di Promozione Sociale 'Il Faro di Corzano'



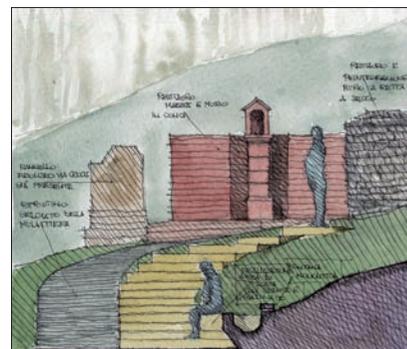
Veduta paesaggistica degli inviati granducali Fedeli e Mazzuoli del 1783. Si riconosce la strada mulattiera che si inerpica lungo il colle, incombente con il suo caratteristico profilo conico sul borgo di San Piero



Letture grafica dei valori figurati del colle in relazione all'abitato e alle infrastrutture viarie



Rappresentazione planimetrica su ortofotocarta del tracciato della mulattiera. Sotto: disegno esecutivo della mulattiera



Schizzo di progetto dell'area di sosta e di belvedere in corrispondenza della già esistente edicola votiva detta 'La Madonnina'



Inserimento ambientale di un elemento scultoreo-fontana da installarsi in corrispondenza dell'intersezione fra la mulattiera e la viabilità carrabile extra-urbana



Messa in opera del piano selciato attraverso gli strumenti della tradizione pre-industriale



Quella della mulattiera non è stata soltanto un'esperienza di recupero dei segni della memoria alla dimensione paesaggistica, ma un vero e proprio cantiere per la costruzione della cittadinanza



La strada recuperata rappresenta un episodio di particolare pregio all'interno del paesaggio culturale descritto dall'antica via romea germanica sulla direttrice Stada-Roma

Vasiliki Geropanta

Country house in Agrinio, Greece

168

The 162m² private residence is located in Agrinio, Aet/nia in Greece, in a low density suburb of Agrinio, on a 600 m² gently sloping site offering views to the cityscape below. The house is divided into three distinct zones; the upper floor, the ground floor and the basement, where there is located the parking space and storage spaces. The amphitheatrical upper floor, conceived as a pair of inside and outdoor patio, framing rural and city views, encompasses the artistic studio of the owner. As we move downstairs, in the ground floor, a transparent and fluid living area occupies the space on the west, while the private rooms (3 rooms and 2 bathrooms) occupy the space on the east. Between this organization of public and private space is located the main entrance of the residence, the scales leading to the upper floor as well as a panoramic balcony above the main hall permitting the visual connection of the two floors and providing natural light in the central space. This two floor height is giving the possibility for a future dwelling to be created on the upper floor. These elements are strung together through an orthocanonic grid that circulates through the site and defines the spatial narrative, revealing views along its path. This grid introduces you to the house through a series of platforms - steps which opens to a view towards the intimate garden on the north.

The House attempts to address a recurring issue: why build a structural frame that only plays a supporting role when the components of the building can incorporate and inform the structure? A response thus to contemporary urban living in times of fluctuating socioeconomics, this house consists of a number of standard components that allow for different spatial configurations. The house embodies the benefits of open air structures, yet offers the possibility of bespoke inhabitation in an individualized sequence of spaces.

Architecture & Construction

Project: 2 floor housing with basement

Size: 162 m²

Location: Agrinio, Aet/nia, Greece

Type: Commission, Private Client

Status: Built



Main south view of the residence: orthocanonic grid introducing to the house, the guiding platforms, the 2 floor housing, and the two outdoors spaces created by the projection of the ceilings



Main south east view of the residence



Main south west view of the residence



The intermediate space that acts as main hall and splits the public from private space



The interior balcony from downstairs, permitting natural light diffusion and optical connection between the two floors



The interior balcony from upstairs, with a view to the private terrace



The pergola that creates a covering patio both in the upper and in the ground floor

Giacinto Barbera e Giuseppe Di Benedetto
con Marcella Moavero e Giuseppina Pizzuto

Spazi pubblici in piccoli centri

Un progetto per Lascari

170

L'intervento di riqualificazione della piazza Aldo Moro a Lascari, piccolo centro urbano delle Madonie, in provincia di Palermo, pone l'obiettivo di ristabilire trame relazionali tra suolo ed edificato in uno scenario urbano complesso ed eterogeneo, dominato dalla presenza del novecentesco edificio comunale, sorto dalla trasformazione di un antico oratorio del XVIII secolo. Il progetto si fonda, essenzialmente, sul ridisegno degli spazi aperti di relazione, realizzati mediante lo studio di percorsi funzionali e l'utilizzo di materiali legati alla tradizione costruttiva dei luoghi, cercando di contemperare qualità architettonica e sostenibilità ambientale.

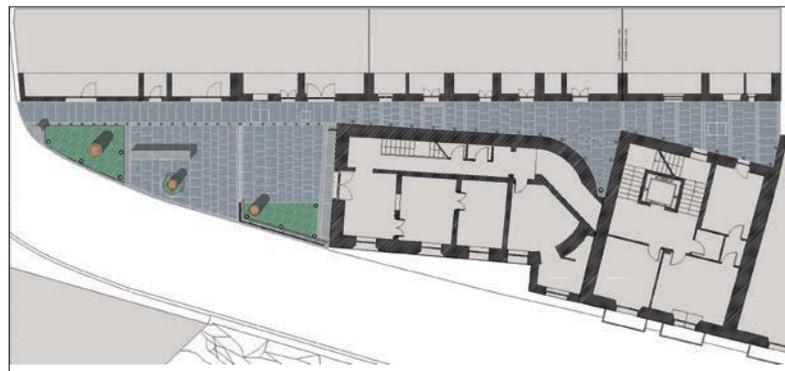
Geometrie, campiture e tessiture della nuova pavimentazione assicurano alla piazza un disegno in dialettica con le articolazioni mor-

fologiche dell'ambito urbano in cui è posta e concettualizzano il gioco delle relazioni.

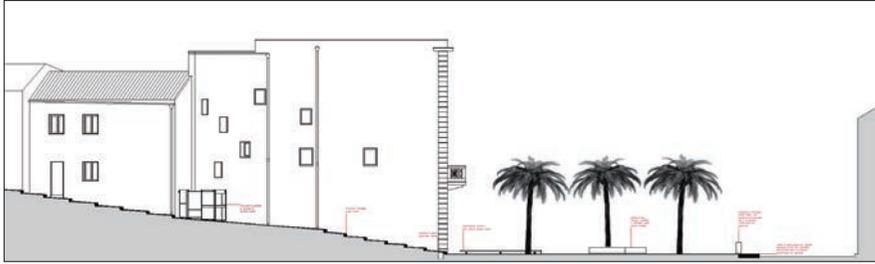
Piccoli *parterre* verdi e rarefatti, monolitici solidi geometrici - in funzione di paracarro e sedile - assumono il ruolo di elementi di catalizzazione spaziale, animando la scena urbana sempre di più deputata a essere fulcro di convergenza di momenti aggregativi qualificati della comunità insediata.

All'interno del progetto è coinvolta anche la lunga scalinata stretta tra la massiccia sagoma del fronte laterale del palazzo municipale e un'ininterrotta tela di case minute. Anche in questo caso si è trattato di riconsiderare forme e materiali del suolo in coerenza con gli accadimenti trasformativi della piazza.

Ente committente
Comune di Lascari (Palermo), 2013



Pianta dell'intervento progettuale



Sezione lungo la scalinata del vicolo SS. Crocifisso



Cancello lungo la scalinata



Dettaglio paracarro



Dettaglio degli elementi di arredo



Scorcio della piazza

Alessandra Corzani, Nadia De Luca

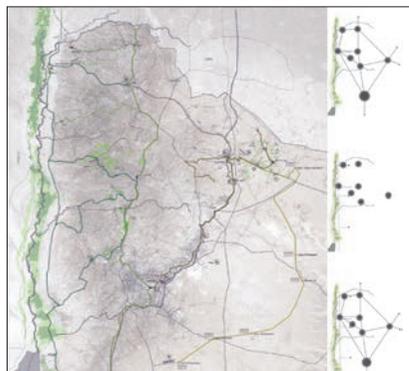
Archeologia urbana

Vuoti urbani come spazi pubblici, archeologia come relazione tra i tessuti locali

172

Il progetto mira alla salvaguardia e allo sviluppo del patrimonio archeologico della città di Al-Mafraq, nel Nord della Giordania, inserendosi in un'ipotesi più ampia di Parco Archeologico esteso a tutto il territorio a Nord del Paese.

L'area archeologica 'Al Fudayn', necessita di spazi per il suo mantenimento e per la sua valorizzazione e diviene occasione di riorganizzazione del tessuto adiacente. I due bordi dell'area si comportano in maniera diametralmente opposta; quello a Sud, chiuso verso la città, si apre all'interno con aree espositive e laboratori per gli archeologi; quello a Nord si rivolge alla città, con spazi di vendita e piccoli laboratori artigianali.



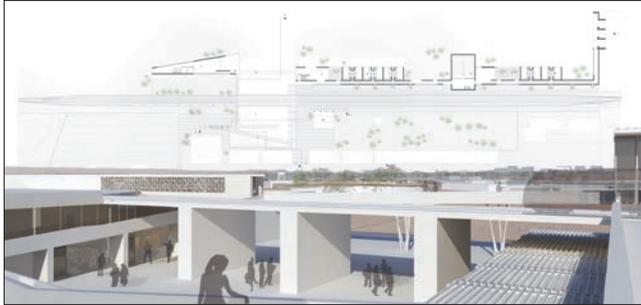
Masterplan territoriale del parco archeologico: percorso naturalistico, archeologico romano, archeologico ommayade, castelli del deserto

Il grande vuoto urbano, a ridosso della ferrovia, si trasforma in un polmone verde, con aree coltivate all'interno di tradizionali strutture in pietra posata a secco che permettono di migliorare le avverse condizioni climatiche. L'asse ferroviario viene ispessito divenendo una sorta di 'muro abitato' che contiene luoghi dello stare, luoghi di passaggio ed uffici. La ricucitura con la città e la connessione con l'asse cardine del tessuto urbano avviene mediante una piazza scavata al di sotto del livello della linea ferroviaria; uno spazio concepito come ampliamento della zona commerciale che caratterizza la 'main street' con botteghe e box temporanei destinati alla vendita dei prodotti di artigianato locale.

Università di Chieti-Pescara 'G. D'Annunzio' - Dipartimento di Architettura
Laboratorio di Laurea: Nuovi Paesaggi Mediterranei - Design with Heritage - Context Sensitive Design
Relatori: Carmen Andriani, Massimo Angrilli, Ludovico Micara



Masterplan urbano Al-Mafraq: area archeologica, parco urbano, area ferroviaria.
Sezione del parco urbano



Pianta dell'area ferroviaria: piazza interrata, mercato temporaneo e servizi



Vista complessiva dell'area ferroviaria



Vista degli spazi interni dell'inspessimento dell'asse ferroviario



Pianta dell'area archeologica: a sud laboratori per gli archeologi e spazi espositivi, a nord botteghe e laboratori artigianali



Vista complessiva dell'area archeologica



Vista delle botteghe e dei laboratori artigianali

Valeria De Leo, Germano Germanò, Simonetta Intini,
Angela Marcella Mauriello, Annamaria Nuzzi, Serena Sciannameo

L'isola di Gozo

174

Il lavoro di ricerca sull'isola di Gozo si è basato sulla nozione fondamentale di 'organismo' analizzato alle diverse scale.

Lo studio del territorio, eseguito con il metodo proposto da G. Canniggia, ha evidenziato l'importanza delle relazioni tra oro-idrografia, aree produttive e percorrenze. Nel 'nodo' dei percorsi gerarchicamente portanti dell'isola si è sviluppato il primo organismo urbano costituito dall'acrocoro della Cittadella e da Ir-Rabat. L'analisi del tessuto ha permesso di individuare quattro fasi formative, di cui le più importanti sono quella romana, ricostruita attraverso le tracce evidenti nell'attuale costruito, e quella medievale, precedente l'assedio turco del 1551, tragico evento che ha determinato il pressoché totale abbandono della Cittadella.

L'analisi dell'organismo aggregativo e del tipo edilizio, entrambi complessi a causa delle distruzioni causate dall'assedio, è stata condotta classificando i moduli ricorrenti nel tessuto.

In coerenza ai risultati dell'indagine analitica sono stati definiti gli esiti progettuali, concentrati su due aree critiche dell'attuale insediamento.

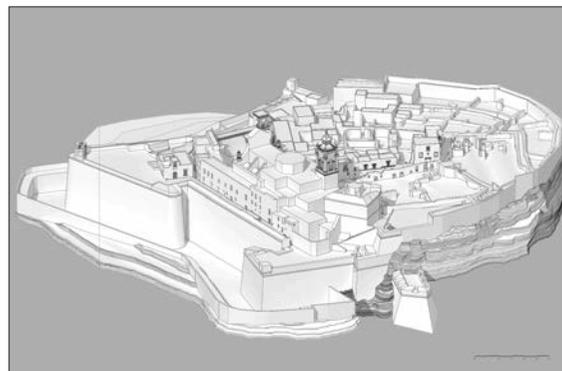
Cittadella: ipotesi di recupero dell'antico insediamento mediante la ricostruzione di parti di tessuto urbano. Il metodo si basa sulla nozione di 'processo' e sul concetto di 'continuità'. Attraverso lo studio dell'esistente e la comparazione con i tipi maltesi sono stati ri-progettati due isolati, uno residenziale e l'altro ad albergo diffuso.



Fase costruttiva di Ir-Rabat e della Cittadella, risalente al periodo romano. Ricostruzione sulla base dei resti rinvenuti nell'attuale tessuto e della documentazione storica

Ir-Rabat: riqualificazione di una zona marginale con vocazione di nodo urbano. L'area è posta tra due importanti emergenze religiose, la chiesa conventuale di San Francesco e quella di San Giorgio. Il progetto propone un edificio polifunzionale il cui 'polo' principale è il museo della cultura maltese e gozitana e a cui sono subordinate altre funzioni (ad es. la scuola di restauro, un piccolo *auditorium*). La singolare morfologia del suolo ha consentito di spostare nell'interrato le attuali funzioni di nodo infrastrutturale del trasporto insulare e di parcheggio, lasciando in superficie quelle più specificamente qualificate e in grado di relazionarsi direttamente al tessuto esistente.

Politecnico di Bari - Dipartimento dICAR
Laboratorio del Corso di Laurea in Architettura
a.a. 2012/2013
Coordinatore del Laboratorio: prof. M. Ieva



La Cittadella: rilievo e analisi dello stato di fatto. Ricostruzione con individuazione delle zone superstiti all'assedio turco del 1551 e delle porzioni di tessuto in stato di crollo parziale



Masterplan degli interventi progettuali sulla Cittadella: riproposizione delle tecniche costruttive e dei materiali tradizionali, con coerente aggiornamento



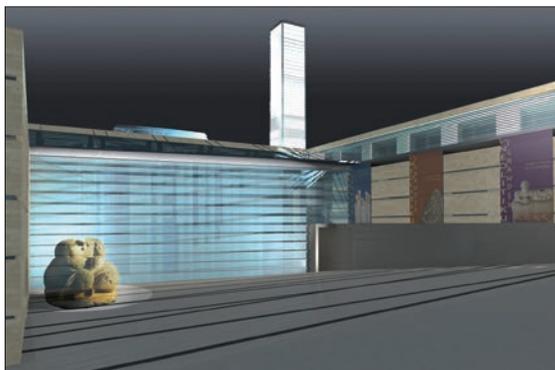
Rilievo e ricostruzione della Cittadella. In primo piano la Cattedrale; sullo sfondo, l'emergenza architettonica del Palazzo del Vescovo Cagliari



Intervento di riqualificazione in area periferica, nel tessuto di Ir-Rabat. Planovolumetrico che mostra i rapporti con le limitrofe emergenze architettoniche



Rabat, pianta del piano terra dello spazio polifunzionale. In posizione centrale, il Museo della civiltà maltese e gozitana; adiacenti ad esso, la scuola di restauro, l'auditorium e la piccola biblioteca; lungo Triq Putirijal, l'edilizia residenziale



Rabat, vista notturna dell'ingresso al museo



Rabat, ricostruzione degli interventi, sulla Cittadella e in area periferica, inseriti nel contesto. Rapporto volumetrico tra le emergenze architettoniche esistenti e il nuovo nucleo polifunzionale, il museo, simbolo della cultura maltese

Silvia Tardella

Spazi di incubazione

Tra permanenze e mutazioni

176

La proposta di intervento suggerisce la trasformazione del vecchio complesso della Bigattiera Marcatili in Incubatore d'impresa per il sistema locale della Valle del Tronto, favorendo la start-up delle piccole e medie imprese e il co-working tra singoli professionisti. Il fabbricato preesistente è un raro esempio di opificio bacologico edificato agli inizi dell'Ottocento a Monsampolo del Tronto, sulla sommità di una collina nella campagna picena. L'area d'interesse si colloca al centro della vallata lungo la SS4 e in corrispondenza delle direttrici di collegamento con i principali centri provinciali.

L'impianto originario è composto da due corpi di fabbrica uniti da un passaggio sopraelevato che collega lo stabilimento produttivo con l'abitazione dei coloni, entrambi gli edifici presentano una struttura muraria continua in laterizio con copertura a doppia falda e un sistema di volte a crociera al piano terra.

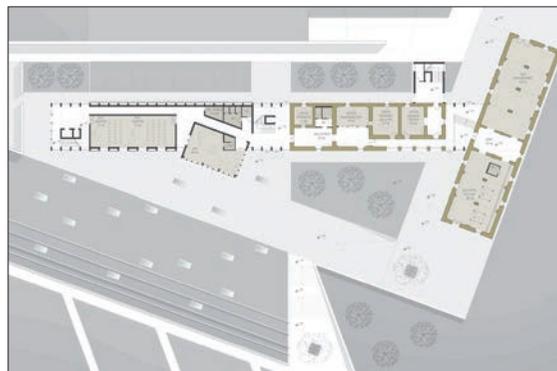
Il nuovo programma funzionale richiede una distribuzione spaziale capace di accogliere e relazionare gli spazi destinati alle singole imprese insediate, agli uffici dell'amministrazione, alle aule didattiche per gli utenti occasionali e alle aree di uso collettivo per le attività di servizio. L'intervento prevede un aumento di circa il doppio della superficie già esistente (4.000 mq.) e segue un approccio progettuale integrato e continuati-



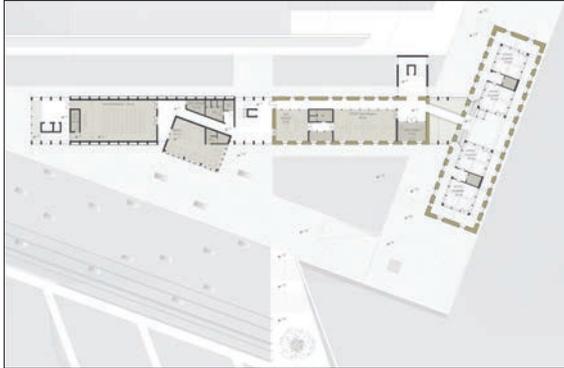
Planimetria generale

vo con la struttura originaria. L'ampliamento si sviluppa lungo una delle direttrici spaziali già esistenti, con un sistema strutturale seriale di portali in legno, che mantiene inalterata la tradizionale forma a capanna, segue invece l'orografia del terreno per la creazione di un'ampia area ipogea destinata ai laboratori di impresa, collegati direttamente con il terreno di pertinenza ad essi assegnati. Gli spazi dell'amministrazione occupano il volume della casa colonica e gli uffici delle imprese incubate sono collocati all'interno del grande spazio della bigattiera, secondo un sistema modulare di acciaio e vetro che ricorda, nella sua distribuzione, gli antichi graticci usati per allevare i bachi da seta.

Università di Roma - Facoltà di Architettura 'Valle Giulia'
Tesi di Laurea in Architettura U.E.
Relatore: prof. arch. Benedetto Todaro
Correlatrice: arch. Manuela Pattarini



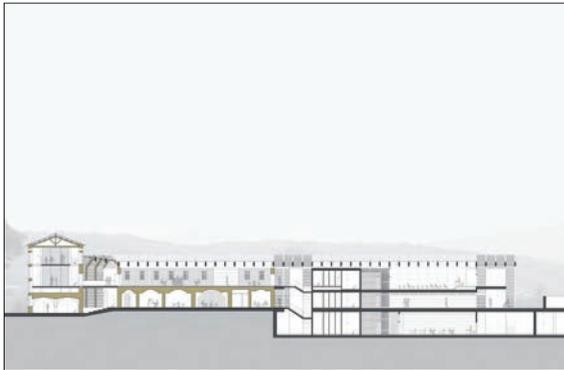
Pianta del piano terra



Pianta secondo piano



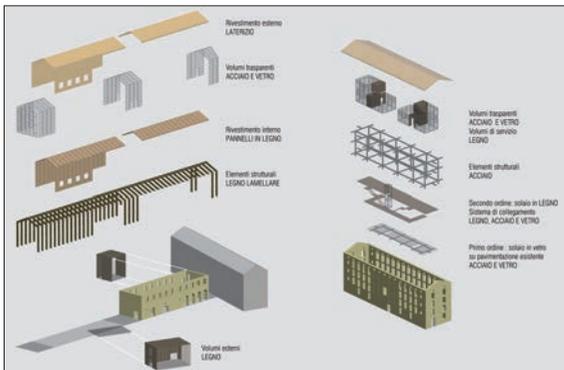
Prospetto sud



Sezione longitudinale



Prospetto ovest



Spaccato assonometrico



Plastico

Paola Idini

Cromoprogramma urbano

Color-azioni sperimentali per la rigenerazione integrata della città di Sassari

178

Cromoprogramma urbano è un progetto sperimentale sviluppato dal Laboratorio TaMaLaCà dell'Università di Sassari in collaborazione con l'Amministrazione comunale e consiste in un insieme di azioni progettuali integrate su diverse tipologie di spazi pubblici: cortili scolastici, slarghi, piazze, strade e percorsi, giardini.

Tutti gli interventi hanno come obiettivo la riconquista degli spazi pubblici di prossimità per rivitalizzare le periferie e promuovere la qualità della vita urbana dei suoi abitanti a partire dai bambini. La riconquista avviene per fasi progressive, ogni azione è inserita in un processo progettuale strutturato e basato su un approccio intenzionalmente 'micro' e low cost. Questa dimensione degli interventi consente da un lato di costruire reali processi partecipati ed inclusivi, di procedere in modo coerente per 'piccoli passi', con budget molto ridotti, facilitando eventuali rimodulazioni o aggiustamenti, ed evitando dove possibile problemi burocratici.



Il *PortaColori* è il primo intervento di riconquista di uno spazio pubblico marginale della città. È uno spazio per il gioco all'interno del cortile di una scuola primaria

La creazione di un dialogo costante con gli abitanti e di un rapporto molto vicino ai luoghi e ai bisogni reali, apre possibilità interessanti e inedite sulla stessa gestione dei singoli spazi pubblici e dell'intera rete: consente di ri-costruire comunità aperte e ragionare sulle responsabilità individuali e sul senso di cura dei beni comuni; allo stesso tempo, riduce drasticamente le spese e le responsabilità della Pubblica Amministrazione.

Tutti gli interventi utilizzano il colore, declinato in molteplici forme, come strumento di trasformazione urbana.

Università di Sassari
Dipartimento di Architettura, Design ed Urbanistica ad Alghero
Autori: TaMaLaCà-tuttamialacità, Spin-off
e laboratorio di ricerca e azione per la città dei diritti
Capogruppo: Paola Idini, Dottoranda in Architettura e Pianificazione
Anno: dal 2005 ad oggi



Il colore ha restituito allo spazio una forte identità e ha costruito negli abitanti il desiderio di prendersene cura



Intervenire attraverso il colore (con interventi di micro-trasformazioni) nella vastità delle periferie contemporanee, significa restituire dignità e richiamare attenzioni



Il giardino che non c'è[ra] è il secondo intervento di riconquista di un micro-spazio pubblico della città; strutturato attraverso l'allestimento di micro-orti mobili, percorsi, spazi per la sosta e pareti interattive



La micro-trasformazione *low-cost* della piazza San Donato, nel centro storico della città, attraverso una color-azione spontanea degli abitanti del quartiere



L'innovativo sistema della segnaletica progettata per identificare i percorsi pedonali prevalenti. Il colore è utilizzato per dare forma ad una rivendicazione del diritto urbano negato di camminare in autonomia e sicurezza



Alcuni momenti del cantiere in auto-costruzione. L'obiettivo è costruire collettivamente, attraverso micro-trasformazioni inclusive uno spazio pubblico aperto alla città a partire proprio dal punto di vista dei bambini



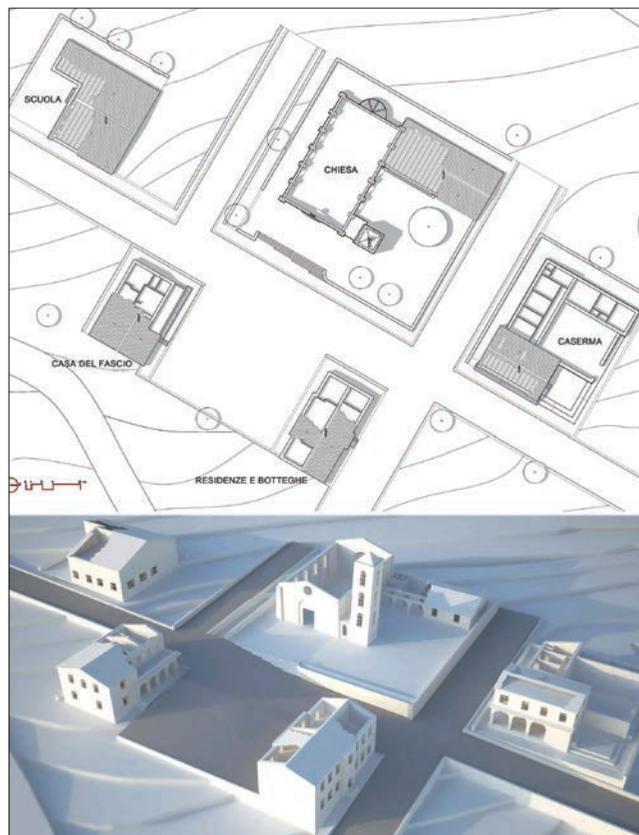
Il progetto ha come obiettivo la realizzazione di una rete di micro-spazi pubblici per lo sport e il tempo libero, con una doppia finalità: il recupero degli spazi dei cortili scolastici, e la diffusione capillare di spazi pubblici di prossimità

Trasformazione e riuso delle aree dismesse. Borgo Riena

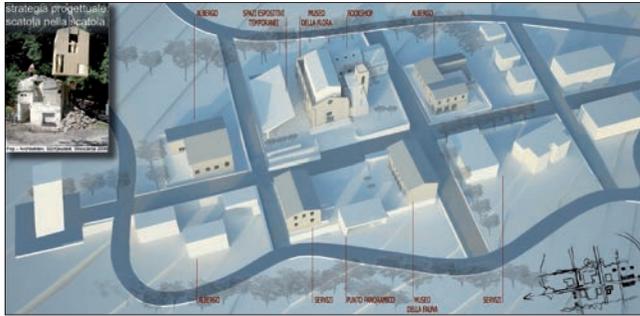
180

I borghi rurali del Novecento, presenti in Sicilia, sono interventi puntuali nel territorio e suscitano interesse perché sono a scala regionale. Vennero costruiti durante il trentennio che va dagli anni Venti fino alla fine degli anni Cinquanta ed avevano il duplice scopo di favorire il ripopolamento delle campagne e di rendere produttive le terre. Borgo Riena è una città di fondazione del 1941, nata durante l'assalto al latifondo siciliano decretato da Mussolini nel 1939. La sua impostazione urbana richiama chiaramente i principi greco-romani: infatti, gli edifici sono disposti lungo il Decumano. Gli edifici che fanno parte del borgo sono quelli che in genere ritroviamo in tutte le città di fondazione del Ventennio. Il progetto di riqualificazione si occupa del recupero di una serie di questi edifici.

Il borgo ricade all'interno di uno dei cinque parchi naturali siciliani: il parco dei Monti Sicani. Visti gli edifici e la posizione geografica, è auspicabile che esso sia destinato ad uso museale e alberghiero. Il museo sarà molto interessante per i visitatori perché racconterà la naturalità del parco dei Monti Sicani. Il nuovo impianto prevede il rafforzamento dell'asse viario principale e la realizzazione di assi viari secondari disposti ortogonalmente ad esso, al fine di creare una maglia regolare che collega i vari edifici fra loro. Questa nuova maglia, insieme alla forma curvilinea della strada provinciale esistente, genera inoltre una suddivisione del territorio del borgo in piccole aree, ognuna delle quali ricopre una propria funzione. La strategia adottata, per il recupero di alcuni edifici, è quella della 'scatola nella scatola'. Questa strategia risulta efficace nei casi in cui al bene da riqualificare è riconosciuto un valore culturale condiviso, così da limitare le azioni di manomissione sul 'contenitore storico' e mantenere la sua integrità materiale.



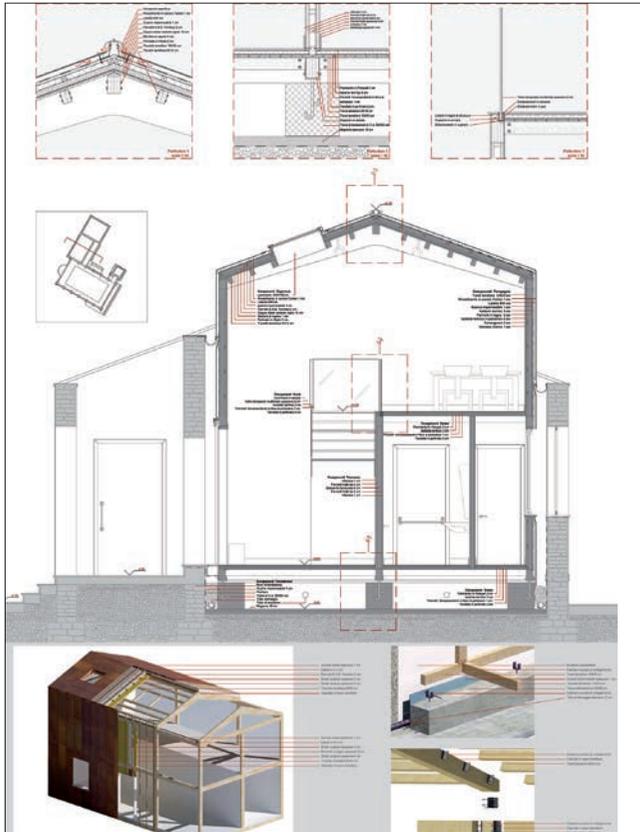
Rilievo del Borgo Riena



Strategia d'intervento con destinazione d'uso



Render della piazza



Sezione costruttiva



Pianta dell'area museale



Render della torre panoramica



Pianta e sezione dell'area d'intervento

Parco tecnologico-culturale della ex miniera di Masua

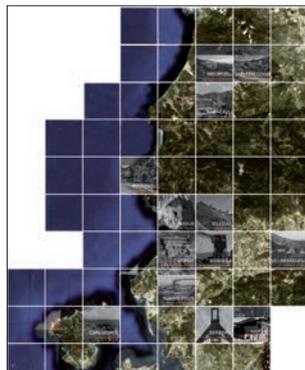
182

La pianificazione dell'area vasta nel tratto costiero del Sulcis-Iglesiente è stato il presupposto per l'intervento di riqualificazione dell'ex miniera di Masua. Un territorio in cui la valenza paesaggistica è il risultato del connubio secolare tra natura ed attività mineraria. Quest'ultima ha trasformato radicalmente le aree puntuali disseminate lungo la costa scavando ed incidendo un territorio in gran parte desolato. Riconnettere queste aree, riqualificando le antiche infrastrutture per il trasporto del materiale e rilocalizzando su di esse le nuove attività risponde alla necessità di costituire un 'paesaggio continuo tra costa, mare e miniera'. Un sentiero lento e di grande scala su cui si addensano eventi testimoniali dell'identità locale, siano essi episodi meramente commemorativi o catalizzatori di nuove attività in un'operazione di risarcimento nei confronti della natura e della società di tutti quegli spazi interdetti, la cui storia non poteva terminare con la cessazione dell'attività estrattiva.

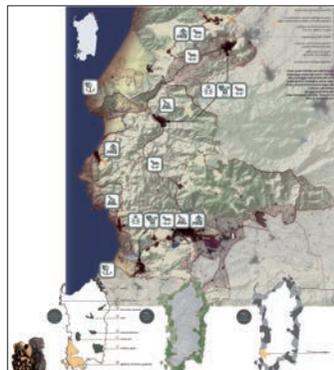
Con quasi 400 ha di estensione, il Parco della ex miniera di Masua si struttura seguendo queste linee guida:

- alterazione dei layers naturali e processuali attraverso la sovrapposizione delle infrastrutture industriali,
- caratterizzazione del sistema di piazzali/terrazze funzionali e localizzazione nuove attività,
- gerarchizzazione del sistema viario,
- forte riuso dei fabbricati esistenti,
- gestione paradigmatica delle circa 3mln di tonnellate di detriti,
- rimodellazione dell'orografia del terreno.

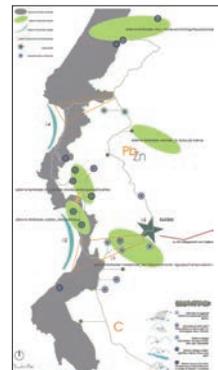
Università di Roma 'La Sapienza'
Tesi di Laurea in Progettazione architettonica e urbana, 2012
Relatore: prof.ssa Guendalina Salimei
Correlatore: prof. Fabio Di Carlo



Mappa dei siti minerari della costa sud occidentale



Schema d'ambito territoriale delle strategie di intervento



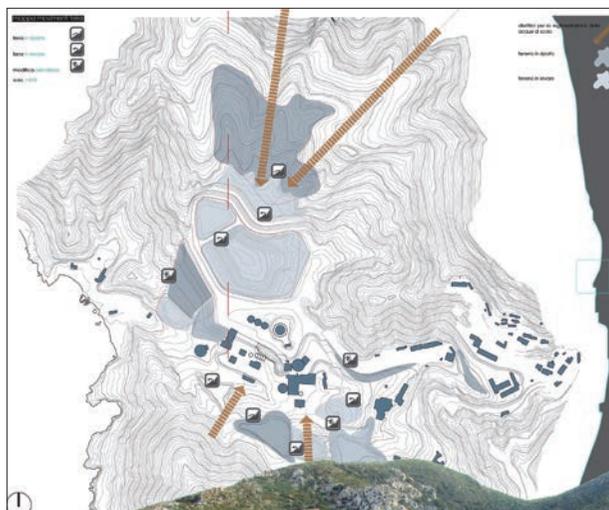
Masterplan d'ambito territoriale per la costituzione di paesaggio culturale



Masterplan aereo della Miniera di Masua - diagrammi



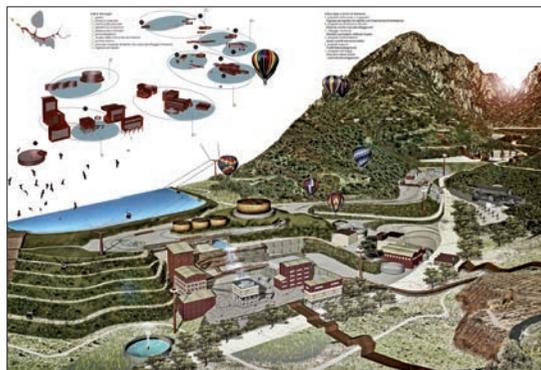
Panoramica dell'insenatura della miniera di Masua



Mappa degli interventi di bonifica e ricostruzione orografica



Planimetria generale della Miniera di Masua - localizzazione interventi



Panoramica del parco tecnologico-culturale della ex miniera di Masua

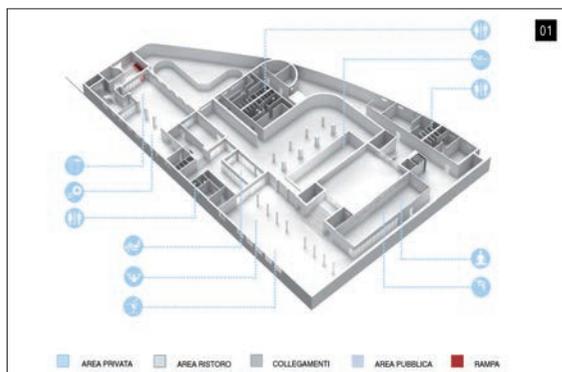
Rifunzionalizzazione della ex GIL di Trastevere a Roma

184

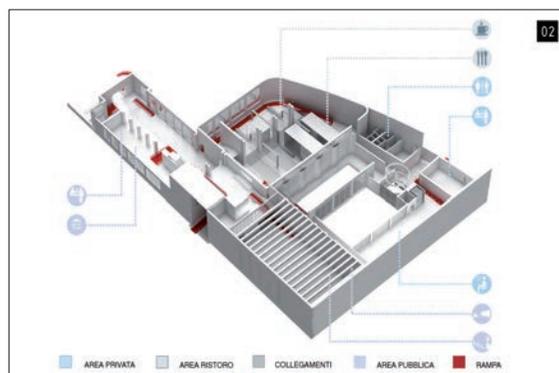
Il progetto di Tesi elabora il tema del riuso dell'esistente attraverso un articolato programma di rifunzionalizzazione della ex Casa della Gioventù a Trastevere (RM), opera dell'architetto Luigi Moretti (1933-1938). Il progetto prevede il recupero della sequenza di spazialità con la trasformazione dell'edificio in un luogo flessibile e trasparente, con aree espositive, aree sportive, laboratori, biblioteca ed uffici. L'adeguamento funzionale richiede, tuttavia, un preciso studio del carattere distributivo dell'edificio, partendo dagli elementi primari dell'accessibilità alle diverse attività negli spazi dell'interno architettonico. Tale obiettivo si esplica con un sistema di rampe fisse disposte secondo il disegno del percorso originario ideato da Luigi Moretti. Lo spazio diviene assolutamente permeabile, ma al contempo permette di identificare tre macroaree: espositiva, tecnica/sportiva e ricreativa. L'unità funzionale dell'organismo architettonico originario viene restituita con la nuova destinazione a Cen-

tro delle Arti, che si caratterizza per un'inedita integrazione tra zone pubbliche destinate alle esposizioni-comunicazione, e ambiti privati destinati all'educazione. Il Centro ospita una scuola di Architettura e Design ove gli studenti, oltre alle attività di formazione e pratica, hanno la possibilità e l'opportunità di alloggiare all'interno dell'edificio e di esporre i propri lavori nelle aree espositive aperte al pubblico, le quali potranno anche essere date in locazione a terzi per mostre e performance. Il punto di raccordo tra l'area pubblica e l'area privata viene a identificarsi nella zona del bar-ristorante, sita al piano terra, accessibile sia agli studenti che al pubblico.

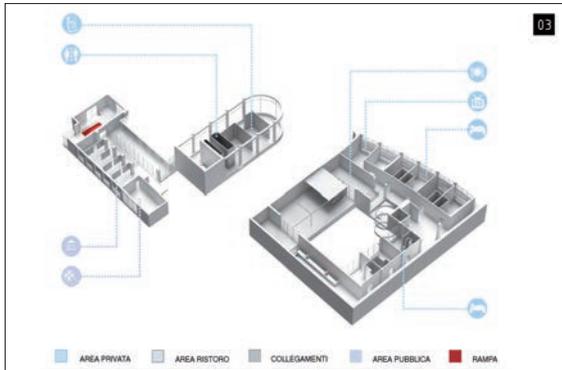
Università di Roma 'La Sapienza'
Corso di Laurea Magistrale - Architettura - Interni e Allestimento
a.a. 2011/2012
Relatore: prof.ssa Anna Giovannelli



Vista del piano interrato



Vista del piano terra



Vista primo piano

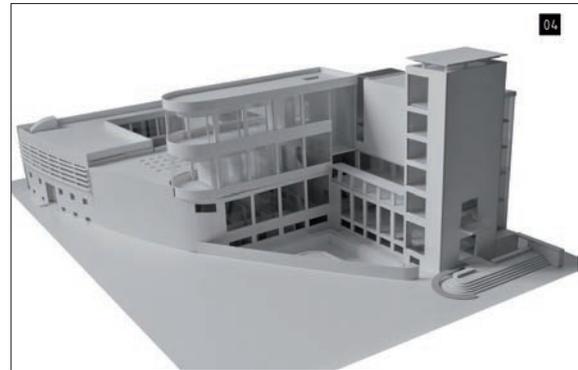


Immagine plastico



Vista rampa (piano terra)



Vista Bar-Ristorante



Vista area espositiva (primo piano)



Vista aula didattica (primo e secondo piano)

Giovanni Bartolozzi, Enzo Fontana, Lorenzo Matteoli (Studio Fabbricanove)

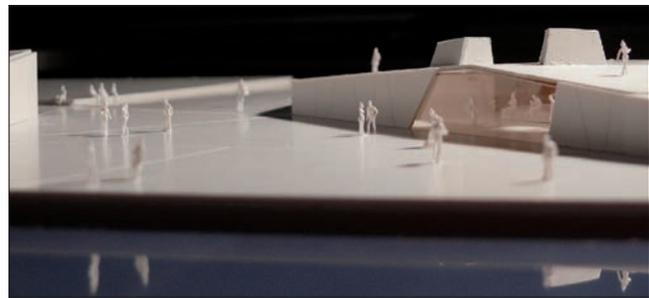
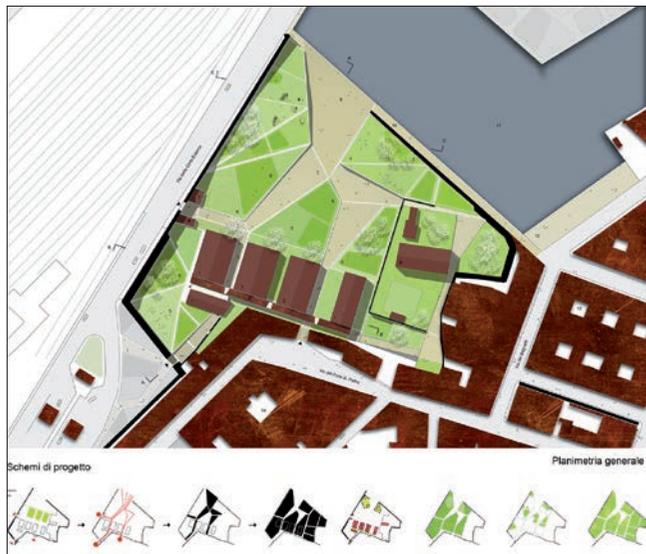
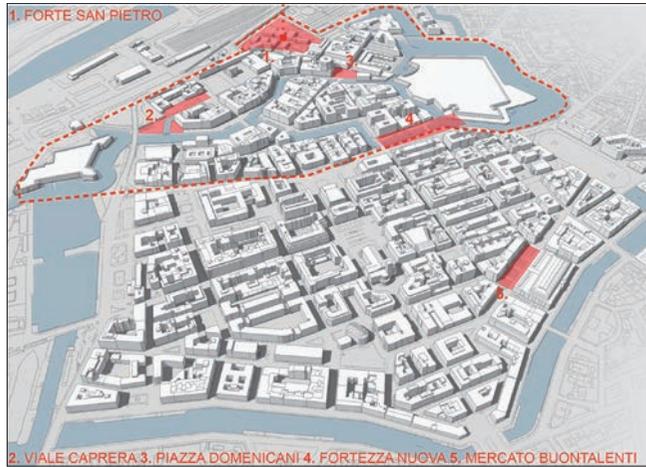
Rigenerazione urbana del 'Pentagono del Buontalenti' a Livorno

186

L'intervento di riconversione del Forte San Pietro rientra nel progetto di rigenerazione urbana del 'Pentagono del Buontalenti' promosso dal Comune di Livorno che, in più step, ha visto impegnato lo Studio Fabbricanove su differenti ambiti di studio. Il progetto interessa la riqualificazione dello storico quartiere 'Venezia', di cui il forte è una delle emergenze storiche più significative, che il progetto trasforma in 'nuovo accesso' alla città attraverso la realizzazione di un parco museale attrezzato. Sul riuso del Forte San Pietro si focalizzano vari progetti puntuali e specifici.

Committente
Comune di Livorno





Valentina Zecchillo

Progetto di un edificio di culto e di un centro parrocchiale a Bisceglie

188

Il progetto di un centro parrocchiale a Bisceglie si fonda su alcuni principi che tengono conto, da una parte, della 'forma-struttura' urbana con tutte le sue molteplici implicazioni (processualità, preesistenze, gerarchie, emergenze architettoniche, ecc.), a cui l'idea proposta cerca di rapportarsi; dall'altra, delle leggi di connessione proprie al sistema aggregativo del complesso religioso. Ciò al fine di tentare un rapporto di stretta organicità proprio con la città, attraverso un insieme costituito da parti che collaborano unitariamente e distintamente allo stesso fine.

L'aula liturgica è collocata all'interno dell'area come elemento polarizzante che conclude un percorso importante proveniente dal nucleo murato medioevale. Allo stesso tempo, si relaziona alle parti componenti il centro parrocchiale attraverso assi, direzioni, edifici.

È proprio la multidirezionalità che motiva l'adozione della pianta

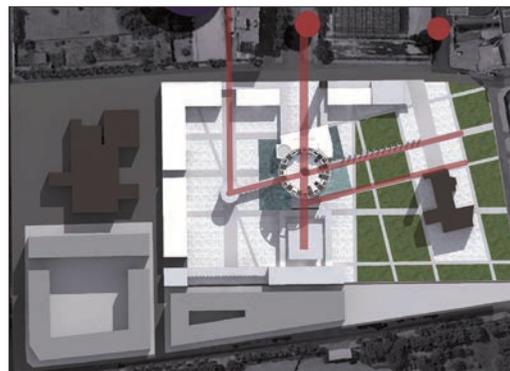
'polare', di forma geometrica dodecagonale (evocando la centralità del S. Vitale di Ravenna), che connette organicamente, oltre agli ambienti tipici di una parrocchia, il sagrato, la biblioteca, uno spazio esterno dedicato alla Via Crucis.

L'accesso all'aula liturgica è mediato da un vestibolo al quale si accede non assialmente, ma attraverso due portali collocati lateralmente; mentre un percorso colonnato interno si definisce a guisa di deambulatorio a servizio della grande aula per le celebrazioni. Particolare attenzione è stata riservata alla cattura della luce che, diretta o mediata, proviene dall'alto e lateralmente.

Politecnico di Bari, Dicar, Laboratorio di Progettazione 3, 2013
prof. Matteo leva

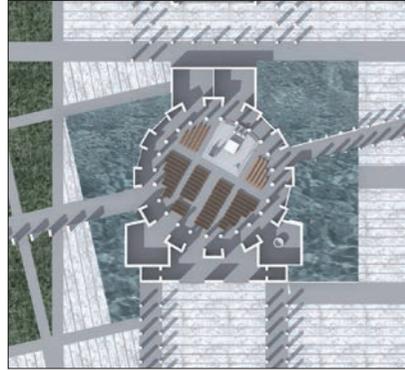


L'inquadramento dell'area a scala urbana

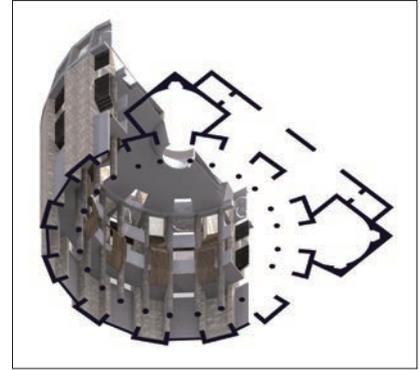




Particolare costruttivo:
sezione-prospetto e cripta sottostante



Pianta dell'edificio di culto



Spaccato assometrico



Vista prospettica in direzione percorso Via Crucis esterno



Prospetto principale e campanile



Vista notturna a volo d'uccello

Lea Fanny Pani

Riqualificazione della zona del Cavone del Comune di San Vito Romano

190

San Vito è uno di quei 'piccoli' centri storici arroccati sui Monti Tiburtini che, in epoca moderna, hanno vissuto un graduale spopolamento e sviluppato una tendenza edilizia verso il fondovalle. Nel piccolo borgo spiccano due tipi di tessuti urbani: il centro storico e quello moderno: case a schiera affacciate sull'antico percorso di crinale e di accesso al paese, via Borgo Teodoli.

L'area di progetto, la cosiddetta 'zona del cavone', si trova nel punto d'incontro delle due parti; una zona nodale la cui importanza è sottolineata dalla presenza di quattro elementi rappresentativi: Il castello Teodoli, le ex stalle marchionali, via degli Orti, altro percorso di accesso, ed il vero e proprio cavone, un fossato creatosi pri-

ma per scopo difensivo, in quanto in prossimità delle mura, e poi per l'estrazione di arenaria quale materiale da costruzione.

L'obiettivo progettuale è di ricucire i due tessuti e valorizzare l'area, diventata nel tempo una discarica a cielo aperto. Tale intento è assicurato da un metodo progettuale basato sulla lettura del tessuto urbano e sull'individuazione delle fasi formative che questo ha seguito. Il progetto si inserisce nel contesto con organicità proseguendo tale processo e, al tempo stesso, riporta le funzioni di un edificio specialistico nel cuore del paese e non a fondovalle, rispondendo alle esigenze contemporanee degli abitanti alla ricerca di un luogo d'incontro e di riferimento.

Università di Roma 'La Sapienza', 2013
prof. Giuseppe Strappa, arch. Paolo Carlotti, arch. Alessandro Camiz



Planivolumetrico e San Vito



Fasi formative e livello superiore, piazza sopraelevata che collega l'edificio al borgo



Prospetto frontale, inserimento dell'edificio nel contesto



Piazza al secondo livello con gli spazi di ludoteca, sala lettura e prospetto laterale in cui si vede il linguaggio plastico murario



Sezioni e prospetto laterale



Render visuale della piazza

Andrea A. Giuliano

Progetto di restauro e riuso di piazza Filippo Corridoni a Corridonia MC

192

Il progetto di restauro e riuso di Piazza Filippo Corridoni affonda le sue radici nel concetto di identità, che diventa presupposto imprescindibile per la difesa ed il riconoscimento di tutte le valenze storiche ed architettoniche presenti nel sito.

Piazza Filippo Corridoni, realizzata nel 1936, si pone in un rapporto di forte dialettica col tessuto preesistente, assumendo l'aspetto di una bianca quinta teatrale, al centro della quale spicca il monumento bronzeo di Filippo Corridoni, opera dello scultore Oddo Ali-venti.

Oggi la piazza è utilizzata come parcheggio pubblico non attrezzato; tale destinazione ha privato la comunità di Corridonia di un importante punto di polarizzazione urbana e civica.

L'intervento proposto focalizza l'attenzione sia sugli aspetti funzionali, legati alla capacità di parcheggio di cui l'intero centro storico necessita, sia sugli aspetti estetico-formali dell'organismo che costituisce la piazza.

L'idea è quella di creare un'infrastruttura sotterranea che garantisca una capacità di parcheggio adeguatamente dimensionata; successivamente, si punta a restituire alla piazza il suo ruolo di spazio in cui permanere, spazio di polarizzazione urbana, concentrando l'attenzione sulla superficie, sui segni e sull'uso dei materiali che la renderanno elemento di ricucitura razionale di tutti gli elementi che contribuiscono alla sua definizione.

Tesi di Laurea in Ingegneria-Architettura, 2010
Università Politecnica delle Marche
Relatore: prof. Fabio Mariano
Correlatori: prof. Stefano Lenci - dott. Paolo Cruciani



Piazza Filippo Corridoni, 1936



Piazza F. Corridoni, vista dall'alto, 2010



Pianta



Sezione trasversale



Particolare sulla statua



Vista sulla piazza



Particolare rampa d'accesso alla piazza



Vista notturna

Elia Strano

Il Parco Lineare Integrato nel quadrante urbano ovest di Catania

Progetto per una parkway in città

194

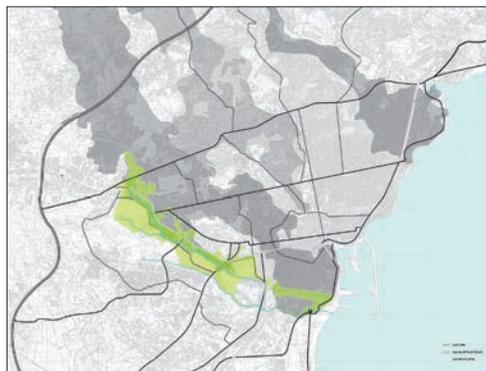
Il progetto conferisce un nuovo assetto alla periferia occidentale di Catania, considerando l'ampio vuoto urbano, costituito dal paesaggio collinare in abbandono, come occasione per connettere i quartieri satelliti con il Parco Lineare contestualmente ad un miglioramento della mobilità mediante una *strada paesaggio*, che riconsidera il traffico veicolare attuale, essendo la storica via Palermo ormai insufficiente a sostenere l'affluenza attuale. L'ecosistema del parco può essere compreso mediante l'interazione delle tre ecologie di cui il territorio d'ambito è costituito.

Qui interagiscono: l'ecologia delle acque del torrente Acquicella che scorre lungo tutto il margine collinare (si prevede la riqualificazione del suo corso e il riutilizzo dell'acqua per l'irrigazione dei cam-

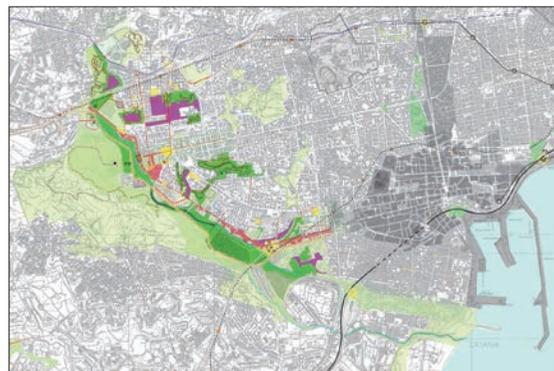
pi); l'ecologia degli orti, che grazie alla presenza dei terreni argillosi collinari ha permesso di sviluppare in passato la cultura delle coltivazioni cerealicole, attualmente in stato di abbandono; l'ecologia delle Sciare laviche che fungono anche da veicolo culturale per la testimonianza storica delle colate che hanno segnato Catania nei secoli e marcano il paesaggio urbano con le specie vegetazionali tipiche del paesaggio vulcanico Etno e nel caso specifico ricorda l'ultima eruzione giunta fino alla città, risalente al 1669.

I punti in cui la città viene intercettata dal parco, si innestano, inglobandosi ad esso per veicolare l'indirizzo funzionale, con una serie di servizi atti a valorizzare gli ambiti urbani e creando degli 'eventi' all'interno del parco stesso e della sua strada paesaggio.

Università di Roma 'La Sapienza'
Tesi di Laurea in Progettazione Architettonica e Urbana
a.a. 2011/2012



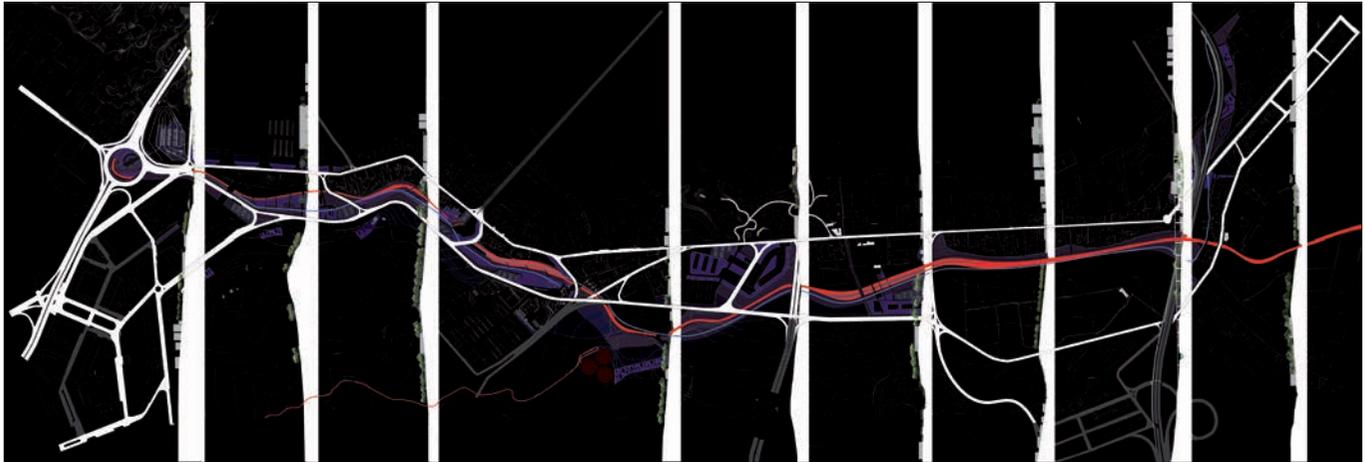
Mappa della geomorfologia: l'area di intervento è collocata al margine tra la colata lavica e la collina



Carta degli obiettivi d'ambito e di progetto



Progetto del Parco Lineare Integrato



Progetto della *strada paesaggio* e sezioni trasversali

Beyond urbanization

196

Il libro 'Beyond urbanization' è uno dei prodotti della ricerca *infra-realities* di i2a - dipanare la gestione e manutenzione della condizione urbana - diretta da Jachen Könz e Alessandro Martinelli, che mira, attraverso gli strumenti disciplinari dell'architettura, a costruire la conoscenza del rapporto tra lo sviluppo infrastrutturale del territorio e le questioni politico-amministrative che questo implica.

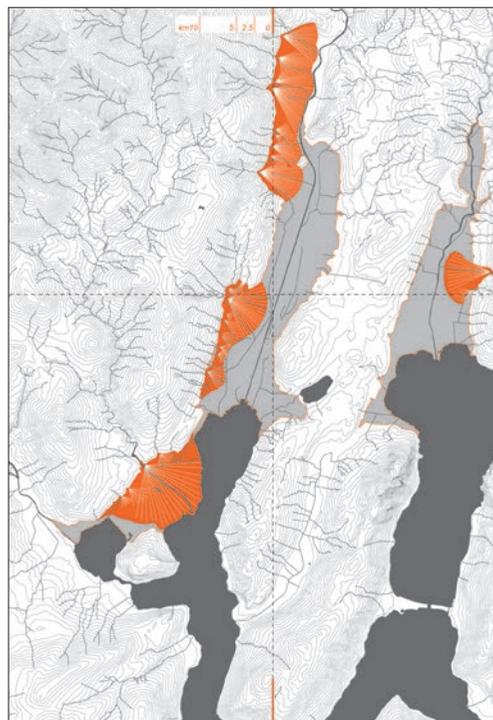
In questo quadro, l'*hub* intermodale, lo spazio di interscambio tra i diversi sistemi di mobilità, rappresenta più di una tra le tante tipologie architettoniche che meritano oggi di essere indagate.

Se la complessità amministrativa del territorio contemporaneo deriva notevolmente dall'occupazione simultanea di una grande varietà di infrastrutture, dato che ciascuna di esse presenta una domanda diversa di gestione e manutenzione, la necessità effettiva di un *hub* intermodale manifesta come la complessità della vita umana semplicemente 'non può' essere gestita da un'unica infrastruttura.

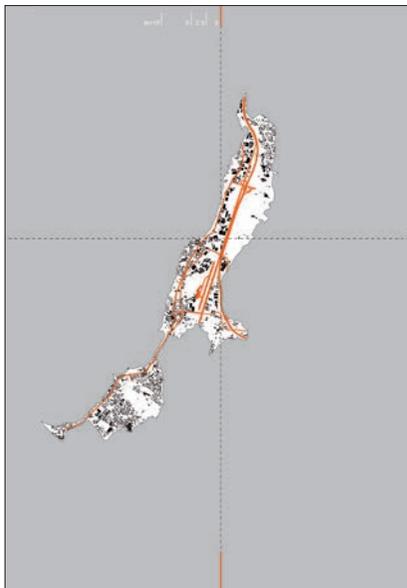
Inoltre, considerando lo sforzo per rendere tutte le infrastrutture spazialmente interdipendenti quanto funzionalmente autonome, la finitezza di nodi intermodali chiarisce che la proliferazione di infrastrutture deriva essenzialmente dal fatto che tutti i sistemi di mobilità offrono vantaggi e richiedono una convergenza spaziale e di 'colaborazione' dell'architettura per migliorare la condizione umana.

In poche parole, l'*hub* intermodale rende oggettiva, con l'architettura, la complessità che caratterizza la vita di oggi e quindi stabilisce la sua natura come il dispositivo attraverso il quale guidare lo sviluppo del territorio contemporaneo, in particolare nel contesto della discontinuità amministrativa che viene connaturata al paradigma della politica Svizzera e che richiede appunto iniziative finite per progredire.

Beyond urbanization
Copyright © 2012 by i2a
International Institute of Architecture
Vico Morcote CH



Condizioni fisiche: orografia del luganese



Condizioni amministrativo-infrastrutturali:
la valle del Vedeggio e le infrastrutture



Condizioni amministrativo-infrastrutturali:
sintesi dei sistemi infrastrutturali



Contesto vedeggiolugano:
rete tramviaria e infrastruttura verde



Vista area del luganese



Progetto vedeggioluganhub:
Planimetria generale



Vista della valle del Vedeggio



Progetto vedeggioluganhub: Vista dell'hub

Francesco Mammolito, Gennaro Pileggi

Vuoti urbani

Nuovi spazi per il Mandalari

198

Il progetto, localizzato nell'area del messinese, vuole mettere in relazione il parco, ormai in disuso del 'Mandalari', e l'intera area circostante con la realizzazione di spazi aperti alternati a strutture pubbliche andando a rimodellare l'assetto della suddetta zona.

L'architettura proposta vuole, attraverso piani inclinati e percorsi pedonali, permettere il totale utilizzo dell'area nella quale saranno inserite le nuove funzioni.

Queste saranno disposte secondo due direzioni entrando in relazione con le strutture esistenti, l'Asl e il quartiere '167', grazie alla realizzazione di piani di verde e passeggiate pedonali, e con l'asse stradale principale, ovvero il viale Giostra, attraverso l'edificio della casa dello studente.

La casa dello studente, situata a sud, è posta come filtro d'ingresso alla piazza principale e prevede una biblioteca, una hall-accettazione e una mensa al piano terra, un ampio ristorante al secondo piano e, dal terzo in poi, gli alloggi per gli studenti.

Le relazioni tra la casa dello studente, il parco del 'Mandalari' e le vecchie strutture dell'Asl sono rafforzate dalla realizzazione di un percorso pedonale che si snoda lungo il versante ovest della piazza. Esso nasce dall'elemento di rilievo dell'intero progetto, la cosiddetta 'ungchia'. Questa inoltre mette in relazione la piazza principale con il parco attraverso due piani inclinati, crea un'ampia zona di ombra e diventa centro focale, ma soprattutto elemento di snodo per il totale utilizzo dell'area. Essa garantisce, agli aspetti essenziali del progetto, di relazionarsi con l'elemento principale: il parco del 'Mandalari'.

Facoltà di Architettura di Reggio Calabria
Laboratorio di Progettazione Architettonica 2
a.a. 2012/2013
prof. G. Arcidiacono



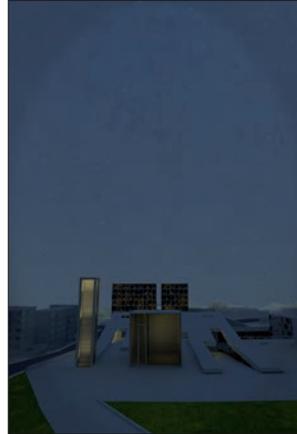
Planivolumetrico



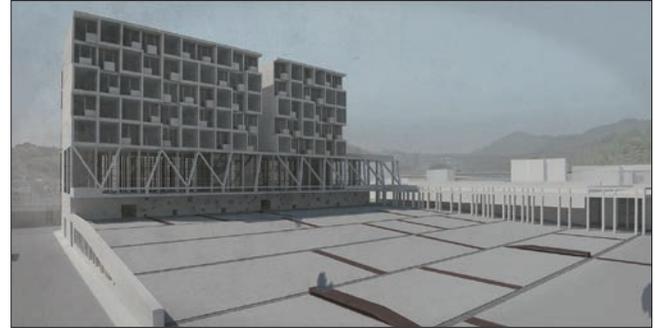
Sezione longitudinale



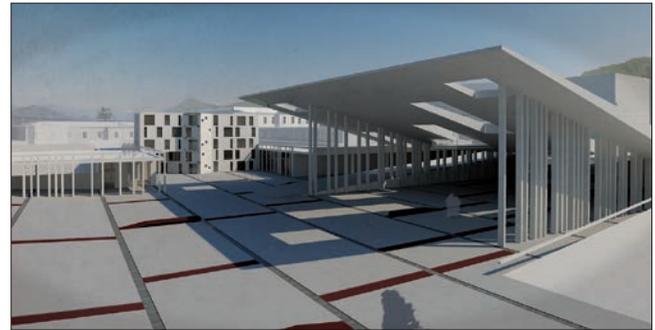
Vista aerea fronte sud



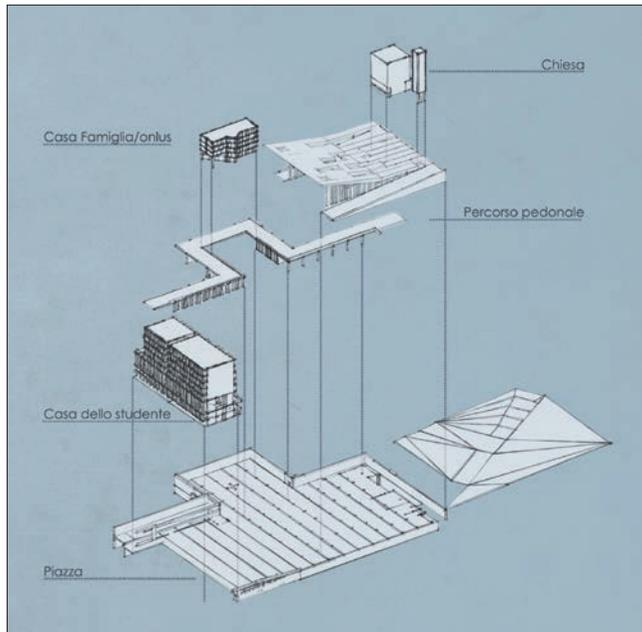
Vista notturna fronte nord



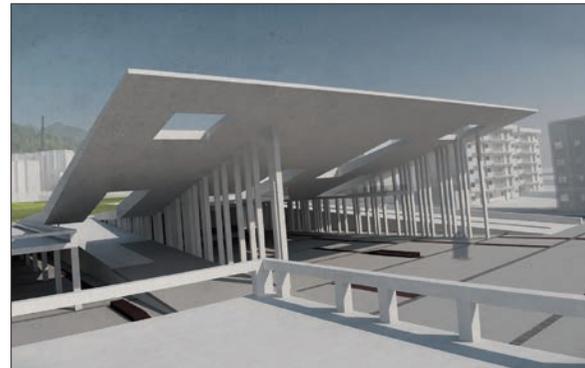
Casa dello studente



Ingresso piazza e particolare dell'unghia



Esploso assometrico



Vista dell'unghia dal percorso pedonale

Doriano Lucchesini

Area ex SIRMA, Comune di Santo Stefano di Magra SP

200

L'area ex SIRMA è un sito industriale dismesso, di circa 5 ha e 150.000 mc di volume, posto nei pressi del nodo infrastrutturale di S. Stefano di Magra e convertito in un nuovo quartiere urbano.

L'insediamento originario della fabbrica di refrattari è dell'inizio del 900, contestuale ad altre fornaci dislocate lungo la Val di Magra. Nella metà degli anni 80 la produzione è stata definitivamente interrotta e smantellata dalle installazioni e dai macchinari interni.

La ferrovia, la Statale e l'Autostrada hanno assegnato all'area un ruolo di rilievo nel sistema delle comunicazioni centro-settentrionali della dorsale tirrenica. Nel sistema locale l'area assume una particolare rilevanza nell'assetto urbanistico di S. Stefano Magra per la sua collocazione, posta all'inizio dell'abitato, e la sua dimensione, assimilabile a quella del centro storico.

L'idea di saldatura urbana che ha guidato il progetto fonda sulle funzioni terziarie, sulla diffusione commerciale e sulla possibilità di realizzare un 'luogo centrale' in dialogo con l'abitato diffuso sino al centro storico.

Gli argomenti guida della trasformazione urbana sono:

- mixità funzionale in modo da realizzare un luogo completo di tutte le funzioni urbane;
- densità, proposta analoga alla preesistente come carattere fondante di urbanità;
- attrattività, inserendo funzioni ed elementi di valenza territoriale;
- identità e carattere, mantenendo degli elementi che costituiscono l'identità dell'area ed inserendone di nuovi, altrettanto caratterizzanti.

La superficie utile complessiva è di circa 34.000 m² suddivisi in residenza (40%), commercio di grande distribuzione e unità di vicinato (50%), direzionale e servizi (8%)

L'organizzazione urbanistica prevista dal piano ha seguito le regole insediative della fabbrica, prevedendo la riqualificazione delle volumetrie esistenti e la loro integrazione. Il piano ha quindi mantenuto la direttrice del viale centrale, perno dell'evoluzione dell'insediamento, avvenuta attraverso successive addizioni e/o sostituzioni di parti, a seconda delle fasi di modificazione del processo produttivo.

DL Studio Associato di Progettazione Urbana e Ambientale APUA





Stato preesistente



Stato attuale

www.unicam.it/culturaurbana/pubblicazioni.asp



Comune di Camerino

... La si vede
quasi con meraviglia,
uscendo dai monti,
sul cocuzzolo d'un colle
eminente, isolato.

Un forestiere
che salisse tra la nebbia
se la troverebbe davanti
come un'apparizione ...

[Ugo Betti, 1892-1953]



Camerino
www.comune.camerino.mc.it/



www.unicam.it/culturaurbana

euro 18,00

id 2770
ISBN 9788874992928